

## Durham E-Theses

---

### *Giovanni Sercambi: Storia e finzione in un narratore toscano medievale*

MARI, FABRIZIO

#### How to cite:

---

MARI, FABRIZIO (2012) *Giovanni Sercambi: Storia e finzione in un narratore toscano medievale* , Durham theses, Durham University. Available at Durham E-Theses Online:  
<http://etheses.dur.ac.uk/6389/>

#### Use policy

---

The full-text may be used and/or reproduced, and given to third parties in any format or medium, without prior permission or charge, for personal research or study, educational, or not-for-profit purposes provided that:

- a full bibliographic reference is made to the original source
- a [link](#) is made to the metadata record in Durham E-Theses
- the full-text is not changed in any way

The full-text must not be sold in any format or medium without the formal permission of the copyright holders.

Please consult the [full Durham E-Theses policy](#) for further details.

# **Giovanni Sercambi**

## **Storia e finzione in un narratore toscano medievale**

**Fabrizio Mari**

Durham University

Submitted for the Degree of the PhD  
in the School of Modern Languages and Cultures

September 2012

Supervisors: Dr Stefano Cracolici and Prof Carlo Caruso

School of Modern Languages and Cultures  
Elvet Riverside New Elvet  
Durham DH1 3HP UK

The copyright of this thesis rests with the author. No quotation from it should be published without prior written consent and information derived from it should be acknowledged.

## Abstract

This thesis traces the relationship between 'recounting History' and 'recounting Fiction' through the analysis of the *Croniche di Lucca* and the *Novelle* by Giovanni Sercambi of Lucca (1345-1424). With the rise of literacy, vernacular chronicles and collections of short-stories became increasingly popular among non-*litterati* people, who had not received a formal education and could not read Latin, and consequently showed a marked preference for the fruition of stories in their native tongue. Scholars have already addressed a number of peculiarities that characterize the two works in question. In this thesis the point of view of Sercambi as author, as well as that of his contemporary audience, will be put under the lens. The key argument of the thesis is that Sercambi used the genre of the short story with the intent of shrouding historical facts with a veil of fictional narrative. He was aware that the choice of story-telling represented an alternative and effective vehicle for the transmission of political messages to those Lucchese citizens who read and listened to his stories being read out at Paolo Guinigi's court. In his short stories Sercambi used the names and circumstances of real Lucchese people for the characterization of a number of personages. Through the examination of untapped archival sources that cast considerable light on Sercambi's highly personalized approach to narrative, the thesis represents a first attempt to highlight Sercambi's original contribution to the tradition of the Italian short story. It emerges from this research that Sercambi appears to have achieved a virtuous compromise by being able to mention Paolo Guinigi's shortcomings as a ruler of Lucca, while at the same time exploring an alternative mode of writing about Lucca's political and moral decay.

# Sommario

<b>Abstract.....</b>	<b>3</b>
<b>Introduzione .....</b>	<b>5</b>
<b>Capitolo 1:</b>	
<b>Scrivere intorno alla storia:</b>	
<b>un approccio teorico .....</b>	<b>19</b>
<b>Capitolo 2:</b>	
<b>Il problema della cornice</b>	
<b>dalla tradizione orientale al Boccaccio e Sercambi.....</b>	<b>59</b>
<b>Capitolo 3:</b>	
<b>Lucca: storia arte cultura in una corte cittadina toscana</b>	
<b>(secc. XIV-XV).....</b>	<b>95</b>
<b>Capitolo 4:</b>	
<b>Giovanni Sercambi (1345-1424):</b>	
<b>Vita ed idee di un erudito lucchese.....</b>	<b>128</b>
<b>Capitolo 5:</b>	
<b>Sviluppi editoriali di una collezione di racconti:</b>	
<b>le <i>Novelle</i> sercambiane.....</b>	<b>145</b>
<b>Capitolo 6:</b>	
<b>Le novelle ed i suoi protagonisti:</b>	
<b>Ipotesi e documenti archivistici.....</b>	<b>165</b>
<b>Capitolo 7:</b>	
<b>Le Croniche e le Novelle:</b>	
<b>un dialogo reciproco .....</b>	<b>202</b>
<b>Conclusioni .....</b>	<b>249</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>253</b>

## Introduzione

Sembrerebbero non esserci ragioni particolari per giustificare l'importanza data in questi ultimi anni a Giovanni Sercambi. E tuttavia, escludendo Giovanni Boccaccio, nessun altro autore tardo-medioevale di novelle gode del rispetto e della fama del novelliere e cronista lucchese. Anziché descriverlo come un autore perennemente nell'ombra del certaldese, o considerarlo solo come un valido ed ossequioso scrittore di cose storiche e di novelle, in queste pagine Sercambi splenderà di luce propria, e sarà considerato per quello che in effetti fu: un abile affabulatore, pur con i suoi limiti artistici e storiografici, che riuscì a veicolare importanti messaggi di natura politico-sociale sia con le *Croniche* sia con le *Novelle*. Più precisamente: con le prime volle autoproclamarsi storico ufficiale della città di Lucca, mentre con le seconde si inserì con originalità e passione entro il filone della novellistica volgare post-boccacciana. E da qui prenderemo le mosse.

Nel suo *Literature as Recreation in the Later Middle Ages*, Glending Olson dimostra in maniera assai perspicace come un notevole numero di testi medici medioevali includessero preziose informazioni non soltanto su come mantenere il benessere fisico, ma pure quello psichico<sup>1</sup>. Olson spinge indietro la sua ricerca fino ad Ippocrate e Galeno, dimostrando come la loro influenza si fosse diffusa in Europa anche attraverso la traduzione in latino dell'*Isagoge* di Johannitius<sup>2</sup>. Ma sarà in particolar modo con Boccaccio, sottolinea Olson, che si individuerà,

---

<sup>1</sup> G. OLSON, *Literature as Recreation in the Later Middle Ages*, Ithaca 1982.

<sup>2</sup> M.D. JORDAN, *Medicine as Science in the Early Commentaries on "Johannitius"*, in «Traditio», 43 (1987), pp. 121-145.

tramite la costruzione della cornice, uno speciale legame tra la salute fisica ed il benessere mentale<sup>3</sup>. Del resto, uno tra i più celebri medici del tempo, Tommaso del Garbo, amico di Petrarca, confermando l'antico adagio latino *mens sana in corpore sano*, sottolineava quanto la salute mentale fosse condizione necessaria per raggiungere quella fisica, e quanto entrambe contribuissero al generale benessere dell'individuo<sup>4</sup>. I medici medievali ritenevano, infatti, che un atteggiamento mentale positivo riuscisse ad evitare la tristezza e la paura; e per questo motivo invitavano i pazienti ad osservare qualsiasi cosa procurasse loro un certo piacere oppure a distrarre la mente con attività ludiche o ascoltando musica<sup>5</sup>.

Boccaccio, insieme con gli altri scrittori del suo tempo, conosceva bene queste tecniche tese a rafforzare la salute psico-fisica individuale; anche se, nella cornice del *Decameron*, ne individua una in particolare: quella della narrazione. La narrazione, dunque, come rimedio contro la peste, motivo scatenante della fuga di alcuni giovani dal centro di Firenze e del successivo racconto di cento novelle, per distogliere la brigata dagli affanni e dalla desolazione circostante<sup>6</sup>. Anche la fuga dalla città di Lucca in preda alla peste, se diamo retta alla motivazione offerta da Sercambi, diventa simbolo della corruzione e della tensione presenti nella città, superabili solo attraverso una completa purificazione. Abbiamo così, nelle *Novelle* di Sercambi, i due poli della peste e del viaggio di purificazione e penitenza, che altro non sono che il contrasto tra la decadenza mora-

---

<sup>3</sup> OLSON, *Literature as Recreation*, cit., pp. 165-183.

<sup>4</sup> T. DEL GARBO, *Consigli contro la pistolenza*, Bologna 1866.

<sup>5</sup> Per la musica italiana trecentesca – denominata anche *Ars Nova*, che è termine coniato agli inizi del secolo XX, – cfr. F.A. GALLO, *Dal Duecento al Quattrocento*, in *Letteratura italiana, VI, Teatro, musica, tradizione dei classici*, Torino 1986, pp. 245-263.

<sup>6</sup> Sul tema della peste cfr. S.K. COHN JR., *The Black Death: End of a Paradigm*, in «The American Historical Review», 107.3 (2002), pp. 703-738.

le e la necessità di intervenire con un governo del “senno” e della “gentilezza”, necessariamente accentrate nelle mani di un “preposto”<sup>7</sup>.

Nelle pagine seguenti, il *Decameron* sarà menzionato esclusivamente come termine di paragone per leggere le *Novelle* sercambiane; e tuttavia, è bene anticipare fin da ora, quanto la vita dell'autore lucchese fosse affatto diversa da quella certaldese. Sercambi non fu solo un “epigono del Boccaccio”, in quanto scrittore di novelle (*Novelle*) che, in qualche modo, non potevano prescindere dal grande modello, ma fu anche un apprezzato speciale e rivenditore di materiale vario per la cancelleria lucchese a partire dal 1400, oltre ad agire come abile politico e appassionato cronachista della sua città (*Cronache di Lucca*). Non ci si stupisca, quindi, se il penultimo capitolo di questa ricerca si apre con la descrizione di un codice manoscritto: un trattato sulle erbe medicamentose, uscito dalla bottega di Sercambi nel 1387.

All'inizio del primo codice delle *Croniche*, si legge un'invocazione a Dio. Come la maggior parte degli uomini del suo tempo, Sercambi riteneva, infatti, che le avversità e le disgrazie fossero mandate da Dio, e che l'uomo non potesse che persistere nel suo stato di peccato perché come tale era insito nella sua natura<sup>8</sup>. Un Dio, dunque, che punisce l'uomo a causa dei suoi peccati congeniti. E tra le punizioni che Dio poteva infliggere all'umanità, la peste era quella più terribile e sconvolgente:

E pertanto non è da meravigliarsi se alcuna volta la natura umana pate afflizioni di guerre e pestelenzie fame incendi rubarie e storsioni; che, se da'

---

<sup>7</sup> Cfr. G. CHIECCHI, *Sulle moralità in Giovanni Sercambi novelliere*, in «Lettere italiane», 29 (1977), pp. 133-147.

<sup>8</sup> G. SERCAMBI, *Le croniche, pubblicate sui manoscritti originali*, S. BONGI (a cura di), 3 voll., Roma, 1892-1893. Vedi F. RAGONE, *Le “Croniche” di Giovanni Sercambi. Composizione e struttura dei prologhi*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 9 (1985-1986), pp. 5-34. Cfr., in generale, G. SANSONE-M. CURSIETTI, *Cronisti medievali*, Roma 2005 e S. DALE-A. WILLIAMS LEWIN-D.J. OSHEIM (a cura di), *Chronicling history. Chroniclers and historians in medieval and Renaissance Italy*, University Park, Pa. 2007.



peccati s'astenesse, Idio ci darè' quel bene che ci promisse, cioè in questo mondo ogni grazia e i' ne l'altro la sua gloria<sup>9</sup>.

Sia le *Croniche* sia le *Novelle*, dunque, hanno caratteristiche simili e, possiamo aggiungere, anche finalità simili. Le prime, infatti, possono essere lette come la risposta che Sercambi dà al decadimento politico dei suoi tempi, in bilico tra istituzioni repubblicane e pulsioni signorili effettivamente poi stabilitesi, come, del resto, insegna il caso di Lucca con l'esperienza trentennale della signoria guinigiana, di cui Sercambi, come vedremo, sarà sempre un fedele servitore. Pure le *Novelle*, a ben vedere, sono il sintomo di una forte preoccupazione di tipo morale, ma che è, evidentemente, anche sociale. Sercambi considera l'esempio di Boccaccio come potenzialmente pericoloso e diffusore di idee contrarie all'etica comune. Per questo, riporta tutto entro l'alveo di un ambito medio e rassicurante, molto più vicino all'ideologia sua e del pubblico lucchese per cui legge le novelle. La risposta di Sercambi si propone, dunque, in maniera opposta al novellare di Boccaccio.

E tuttavia Sercambi non poteva non subire il fascino di un testo sì straordinario come il *Decameron*. Ecco, allora, che della complessa trama retorica con la quale Boccaccio iniziava con un modo assai solenne il *Decameron*, Sercambi ritiene soltanto gli schemi esteriori: la descrizione della moria lucchese nel 1374; il ritrovamento di alcuni suoi concittadini presso la chiesa di Santa Maria del Corso; il loro intendimento di abbandonare la città in preda al morbo della peste, ed il

---

<sup>9</sup> Per questo ed altri aspetti legati alla vita medioevale vedi R. BORDONE, *Memoria del tempo e comportamento cittadino nel medioevo italiano*, Torino 1997; vedi anche *Il senso della storia nella cultura medievale italiana, 1100-1350*, Pistoia 1993. La citazione si trova in G. SERCAMBI, *Novelle. Nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di G. SINICROPI*, Firenze 1995, 2 voll., p. 53; avverto che non segnalerò il numero del volume cui si riferisce la pagina, dato il numero progressive delle pagine: il primo volume va da p. 9 a p. 732, il secondo da p. 733 a p. 1330 (escludendo il glossario e gli indici). Vedi anche G. SERCAMBI, *Novelle*, 2 voll., Bari 1972. Le citazioni saranno comunque sempre fatte in riferimento all'edizione del 1995, quando non altrimenti indicato.

proposito, prima di lasciare Lucca, di costituirsi in una sorta di *civitas* alternativa, che toccherà numerose città e borghi italiani, isole escluse. Il Sercambi però fraintende il senso dell'*incipit* boccacciano, risolvendo tutto il problema con una frettolosa e quasi arruffata conclusione in chiave moralistica delle cause della pestilenza, dando, infine, fin troppo spazio ai problemi di ordine logistico, a tutto svantaggio degli elementi etici contenuti nel modello fornito da Boccaccio.

Del resto, se Boccaccio dispiega nella chiesa fiorentina di Santa Maria Novella il fior fiore aristocratico della gioventù di quei tempi, Sercambi si limita a ricordare «alquanti uomini e donne, frati e preti e altre della città di Lucca»<sup>10</sup>, radunati in una piccola chiesa fuori dalla seconda cerchia muraria. Sercambi, dunque – e questo è un aspetto che sarà ripreso anche più avanti – democratizza, e non poco, il messaggio di Boccaccio, abbandonandolo anche quando decide di stabilire per la sua brigata itinerante un reggimento unico e definitivo, diversamente dal Boccaccio, il quale aveva previsto una circolazione del potere, includendo anche giovani ragazze.

Anche la data della pestilenza in Lucca e la menzione della chiesa dove si riunisce la brigata non aiutano in alcun modo a definire una datazione *post quem* coerente, dal momento che nel 1374 non si ha notizia di alcuna evidenza della malattia a Lucca, e della chiesa sappiamo che venne distrutta dai pisani nel 1341<sup>11</sup>. Come dirò più avanti, è piuttosto probabile che la data che leggiamo nel *Trivulziano 193* sia frutto di un errore di lettura dell'anonimo copista che copiava direttamente dall'autografo di Sercambi.

Dunque, Boccaccio e Sercambi: possiamo affermare che entrambi utilizzassero le novelle per cercare di offrire *exempla* validi per l'uomo di ogni tempo? Di Sercambi, ad esempio, si può supporre, aderendo, in questo, ad alcuni studiosi che hanno posto l'accento proprio su questo fatto, che considerasse le *Novelle*

---

<sup>10</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 54.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 55, n. 38.

come una sorta di agile trattato politico, dove ad ogni buona occasione si ricordava al curioso ascoltatore che il dominio su Lucca di Paolo Guinigi doveva essere percepito come una novità senz'altro positiva, e che la sua signoria prendeva il posto delle obsolete istituzioni repubblicane, rientrate in vigore nel 1369 dopo la parentesi dell'occupazione pisana sulla città del Serchio. Alcune novelle incluse nella raccolta sercambiana mostreranno, infatti, in controluce, una serie di interessanti aspetti legati alla politica lucchese, così come Sercambi voleva fossero ricordati ai posteri. La raccolta di novelle, dunque, auspica e prefigura nel cosiddetto "preposto", se veramente regge l'ipotesi di una sua identificazione con Paolo Guinigi, l'opera moralizzatrice di quest'ultimo, il quale, per tutta la durata del suo governo, intraprese una interessante e per certi aspetti inedita simbiosi tra potere ecclesiastico e potere civile<sup>12</sup>.

Questa ricerca, dunque, ha a che fare con una collezione di novelle, che Sercambi, a partire dagli ultimissimi anni del secolo XIV, pazientemente raccolse ed infine trascrisse in un codice che è andato perduto. Oggi, l'unico manoscritto delle *Novelle* è il cosiddetto *Trivulziano 193*. Di questo codice e delle successive edizioni a stampa, fino alle ultime condotte da Giovanni Sinicropi e Luciano Rossi, parlerò in un capitolo apposito<sup>13</sup>.

Punto cardine di questa indagine è l'ipotesi che Sercambi, come vedremo meglio in seguito, abbia utilizzato le sue novelle per veicolare messaggi politici, fossero essi diretti contro le città nemiche di Lucca, come, ad esempio, Pisa, oppure contro le fazioni lucchesi che insieme con i Guinigi ebbero a contendersi il potere a Lucca, come i Forteguerra. Non stupisce, in effetti, constatare come ben dodici novelle siano state incluse da Sercambi stesso nel secondo codice delle

---

<sup>12</sup> Cfr. G. BENEDETTO, *Potere dei chierici e potere dei laici nella Lucca del Quattrocento al tempo della signoria di Paolo Guinigi (1400-1430): una simbiosi*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa», 1984, pp. 1-54.

<sup>13</sup> Oltre all'edizione di Sinicropi di cui sopra cfr. G. SERCAMBI, *Il Novelliere*, a cura di L. ROSSI, 3 voll., Roma 1974.

*Croniche*, che, ai suoi occhi, dovevano rappresentare altrettanti esempi morali da rivolgere ai governanti italiani del suo tempo<sup>14</sup>. Vi è, insomma, lo si sarà capito, uno stretto rapporto tra le *Croniche* e le *Novelle*, e la considerazione che queste ultime rappresentino, senza alcun dubbio, un'opera assai originale, e non si allude qui al mero contenuto dei racconti o alla particolare inventiva nel rielaborare temi che echeggiano quelli boccacciani.

Nell'introduzione, come già si è accennato, Sercambi racconta di come una brigata di uomini e donne decida di abbandonare Lucca sconvolta dalla peste e di intraprendere un lunghissimo viaggio lungo la penisola italiana, che avrà, oltre che un immediato scopo di tipo pratico-sanitario, anche quello di espiare i peccati dei singoli componenti la brigata stessa. Nel corso del viaggio, come Sercambi registra puntualmente, persone facenti parte della comitiva avranno lo scopo di allietare il percorso, cantando e danzando; non viene, inoltre, a mancare un dettagliato resoconto di tutto quello che necessita per il regolare svolgimento del medesimo itinerario. Analogamente al gruppo di giovani uomini e fanciulle nel *Decameron*, risulta evidente come anche questa brigata lucchese abbia una forte valenza simbolica, assimilabile, per certi aspetti, ad un gruppo religioso. L'itinerario, in effetti, pare assai simile ad un pellegrinaggio religioso. Il gruppo sercambiano rappresenta, quindi, un motivo positivo di religiosità e di organizzazione politica, che offre l'esempio concreto di come dovrebbe costituirsi una società ideale. Del resto, come vedremo meglio in seguito, i componenti della brigata adottano una forma di governo che ricorda molto da vicino quello signorile. Non si dimentichi, inoltre, come Sercambi assai probabilmente inizi a scrivere la sua raccolta novellistica pochi mesi dopo l'ingresso dei pellegrini bianchi a Lucca, a cui partecipò lo stesso Paolo Guinigi, che di lì a poco diventerà signore della città. Del resto, vedremo come la critica generalmente

---

<sup>14</sup> G. PORTA, *Urgenza della memoria storica*, in *Storia della letteratura italiana*, (diretta da E. MALATO), II, *Il Trecento*, Roma 1995, pp. 159-210.

concordi nell'interpretare questa finzione come un travestimento letterario delle processioni penitenziali dei pellegrini bianchi, che invasero la penisola italiana tra la fine del 1399 e gli inizi del mese successivo.

Anche l'inserimento nei prologhi dei componimenti poetici necessita almeno di una menzione. Il primo esempio poetico compare nel prologo alla novella XXX, poi riappare nei prologhi XXXII-XXXIV, XXXVIII-XLI, LIII-LV, poi, con qualche interruzione dal LXI in seguito, divenendo doppio nel prologo LXXXIII, e quasi sempre dal CXXIV alla fine, per essere triplo in CXXVIII e in CXLVII: in totale, centodiciassette casi. Per lo più, tutti i componimenti poetici sono del poeta fiorentino Nicolò Soldanieri, assai probabilmente un amico dello stesso Sercambi. Come è facilmente intuibile, inoltre, il componimento poetico in Sercambi ha la funzione di vivacizzare l'andamento del prologo stesso, offrendo, al contempo, la possibilità di precludere al tema della novella, oppure, più in generale, di illustrare liricamente la sostanza figurativa o morale della stessa storia. Occorre altresì far notare come dei centodiciassette brani poetici, cinquantuno non abbiano alcuna attinenza con la materia che Sercambi si appresta a narrare, mentre dei rimanenti sessantasei solo in una minoranza di casi, appena ventitré in tutto, sia possibile scorgere una qualche diretta o indiretta attinenza col tema della novella.

Anche solo da questi elementi si comprende un fatto che, nell'economia generale del testo narrativo in questione, ha una sua rilevanza: Sercambi, nel momento in cui inizia a raccogliere le novelle ed a scriverle nel codice andato perduto, non ha ancora bene in mente come collocarle in maniera coerente ed ordinata, cosa che, invece, prenderà corpo lentamente, anche se non in forma del tutto compiuta, in corso d'opera.

Vi è, poi, un'altra relazione tra *Croniche* e *Novelle* che non può non suscitare un certo interesse, considerata la singolare figura di Sercambi: il secondo codice delle *Croniche* accoglie pure il testo di dodici racconti da Sercambi inseriti anche

nella sua raccolta novellistica. Di esse, come dirò, alcune sono identiche nelle due redazioni disponibili – se escludiamo qualche piccola variante – mentre di altre, come, ad esempio, l'imitazione che Sercambi fece della Griselda boccacciana, la redazione delle *Croniche* presenta alcuni versi non inclusi, invece, nel codice delle *Novelle*. Tutti gli altri racconti nelle *Croniche* risultano più brevi e ripuliti dalle frequenti parole sconce o sconvenienti, segno inequivocabile, direi, di come Sercambi percepisse bene la differenza tra le due opere.

Nei capitoli seguenti si cercherà, dunque, di verificare se sia possibile stabilire un preciso confine tra ciò che Sercambi scrisse destinato per le *Croniche* e ciò che scrisse destinato per le *Novelle*. Affiorerà costantemente l'ipotesi che legge il codice delle *Novelle* come un interessante libello di propaganda politica, al centro del quale si trova la figura idealizzata e provvidenziale del signore, attorniato dai suoi concittadini e dal suo fido amico e consigliere con la funzione di narrare le novelle stesse. Quasi come se Sercambi giocasse sull'opposizione tra il peccato e la fuga, cioè, rispettivamente, tra la crisi ineluttabile del sistema comunale lucchese e la conseguente e necessaria instaurazione di una più sicura società signorile, all'interno della quale ogni ruolo risulta ben individuato<sup>15</sup>. Come, ovviamente, quello di Sercambi: che si raffigura alla stregua di un assai abile portavoce ed ammonitore del potere costituito. La sua, in effetti, come vedremo, è più una morale politica che religiosa, e dunque attuabile in un ambiente eminentemente laico. Il suo compito è quello di veicolare messaggi politici e sociali a coloro che hanno la ventura di stare presso la sfera d'influenza di Paolo Guinigi. Sercambi, in sostanza, parla ad un pubblico che ben conosce e questi, a loro volta, conoscono bene chi sia Sercambi. Il quale arriva diritto al suo scopo grazie a due accorgimenti, che stanno agli antipodi l'uno dall'altro, ma che risul-

---

<sup>15</sup> Nonostante si riferisca al periodo alto medioevale, è notevole quanto afferma A. ESCH, *Homo viator: l'esperienza di spazio e distanza*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, II, Spoleto 2003, pp. 698-760.

tano essere entrambi piuttosto efficaci: per prima cosa, dovendo scegliere i nomi dei protagonisti delle sue novelle, da una parte opta a favore di quella che gli studiosi in seguito chiameranno “onomastica allusiva”<sup>16</sup>, mentre dall'altra si serve dei veri nomi o dei veri cognomi dei suoi stessi concittadini. Così, per quanto concerne l'utilizzo del nome allusivo nelle novelle, il nome introdotto nel corso della narrazione serve ad orientare il lettore sulle qualità del personaggio, prevedendo, a volte, i suoi probabili atti, come una sorta di maschera o di generica caratterizzazione psicologica. Gli esempi che offrirò a questo proposito, lungi dall'aver in maniera esaustiva rappresentato il problema in tutta la sua interezza, vogliono tracciare un percorso innovativo, che riesca, utilizzando la documentazione archivistica inedita e non, a dare un volto il meno sfuggente possibile ad alcuni personaggi menzionati da Sercambi nelle sue novelle. Problema di non facile risoluzione questo. Soltanto l'apporto di più discipline in un settore di studio così complesso, specie poi se si tratta di un testo medioevale, favorirà la critica letteraria nel suo complesso.

Non è dunque casuale, del resto, che da qualche decennio gli storici, in special modo quelli di lingua inglese e tra questi coloro che si occupano della cosiddetta storia della mentalità, stiano promuovendo studi e ricerche nei quali trova considerevole spazio l'analisi delle opere letterarie come fonti per le loro analisi. Una simile, nuova tendenza nasce indubbiamente anche dal fatto che da parte degli studiosi di letteratura si avverte una insoddisfazione, generata dalla troppo artificiale e complicata proposta interpretativa avanzata fino ad oggi, specie se condotta alla luce di talune proposte strutturaliste e semiologiche troppo estreme o rarefatte. Si registra, è bene dirlo, un notevole scollamento tra le basi teoriche che risultano essere a volte anche notevolmente avanzate e le

---

<sup>16</sup> R. AMBROSINI, *Onomastica allusiva nel Novelliere di Giovanni Sercambi*, in *Atti e Memorie del VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche*, II, Firenze-Pisa 1961, pp. 53-58.

applicazioni che vengono effettuate in campo letterario. Una pura e semplice lettura, per così dire realistica, dell'opera letteraria in questione, capace cioè di estrarre dal testo esclusivamente i fatti dalla realtà extra-letteraria, non sarà mai capace di intercettare né la complessità del mondo rappresentato né i suoi molteplici legami che ha col mondo reale. Occorre, dunque, non limitarsi alla sola, seppur essenziale, descrizione della struttura interna dell'opera letteraria, bensì individuare il messaggio che il testo possiede e che lo qualifica come importante e meritevole di studio.

Vari ed importanti sono i legami, dunque, che intercorrono tra la realtà ed il mondo così come è rappresentato in un testo letterario. Realtà e finzione, *history* e *fiction*, dunque, sono i due centri su cui gravita questo studio sulle due maggiori opere di Giovanni Sercambi: figura della civiltà letteraria comunale, oscillante tra commercio e pratica delle lettere, capace di disorientare gli studiosi al punto che, ancora oggi, non disponiamo di uno studio organico che includa tutte le sue opere. Nel breve spazio che gli viene dedicato in alcune storie letterarie, l'attenzione è dedicata quasi esclusivamente al novelliere, oppure presentato come epigono del Boccaccio, la cui prosa ha solo valore documentario, frutto di un animo prosastico e stilisticamente inerte, nel quale anche le novelle a forte connotazione erotica, giusto per fare un esempio, appaiono appesantite da quella lussuria senza sorriso tipica dei vecchi, come ebbe a dire, abbastanza giustamente, Luigi Russo<sup>17</sup>.

Ed ancora: saranno qui rilevate alcune linee guida di un discorso ideologico che occorre per forza di cose inquadrare nella situazione storica contingente che lo ha generato. Per discorso ideologico qui intenderemo la valorizzazione della realtà così come ci è rappresentata dall'autore. Il dialogo, dunque, tra *fiction* (le *Novelle*) ed *history* (le *Croniche*) correrà lungo tutte queste pagine: es-

---

<sup>17</sup> L. RUSSO, *Ser Giovanni fiorentino e Giovanni Sercambi*, in «Belfagor», X (1956), p. 500.



sendo le *Novelle* un testo non esclusivamente letterario, ma anche simbolico ed allusivo, come vedremo, è naturale che Sercambi utilizzi gli strumenti della finzione per dire qualcosa intorno al reale. Fuor di metafora: il mercante e politico lucchese, sostenitore della signoria guinigiana, legge le novelle all'interno della corte di Paolo, per ammonire i suoi concittadini ad essere virtuosi, impartendo allo stesso tempo precisi insegnamenti di carattere politico-normativo.

Nonostante i pesanti giudizi critici negativi che si son rincorsi lungo i secoli che ci separano da Sercambi, la sua memoria ed i suoi scritti stanno lì a testimoniare ancora oggi la sua importanza. Tre, come vedremo anche in seguito, sono le pregiudiziali che fin da subito hanno affiancato la sua memoria. Il primo lo accusa di essere stato un traditore della patria, in quanto considerato responsabile del colpo di Stato che nel 1400 portò al potere Paolo Guinigi; il secondo riguarda le novelle, considerate una alquanto rozza e triviale imitazione del *Decameron*; il terzo, infine, riguarda il fatto di aver scritto le *Croniche* e le *Novelle* in dialetto lucchese, considerato non al livello di prestigio di quello fiorentino<sup>18</sup>.

Oggi, nessuna di queste tre critiche viene presa più in considerazione, ma si tende invece ad inserire l'esperienza sercambiana all'interno di quel ricco filone letterario che, pur non risultando del tutto alieno dalla produzione di Boccaccio, riesce tuttavia a ritagliarsi un qualche spazio di relativa autonomia e dignità. Occorre, dunque, ritornare al vero aspetto ed alla vera natura, per quanto possibile, del Sercambi autore ed uomo politico del secolo XIV. Sarà pertanto indispensabile esaminare il momento storico in cui visse e studiare tutte quelle vicende sia culturali sia personali che lo plasmarono come scrittore e come uomo del suo tempo. Perché egli fu, in effetti, e nel senso più pieno del termine, vera-

---

<sup>18</sup> Per informazioni sul dialetto lucchese, si veda: S. PIERI, *Appunti morfologici, concernenti il dialetto lucchese e il pisano*, in «Archivio Glottologico Italiano», XII (1890), pp. 151-180; IDEM, *Fonetica del dialetto lucchese, con appendice lessicale, ibidem*, pp. 107-134. Vedi adesso IDEM, *Pisano e Lucchese*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, I, Roma 1980, pp. 283-326.

mente un uomo del suo tempo. Si ricorda, dunque, la sua attiva partecipazione nell'agone politico cittadino sin da quando, ventisettenne, entra come consigliere nel Consiglio Generale per il terziere di San Paolino<sup>19</sup>. Per il primo incarico amministrativo si dovrà attendere il 1377, quando sarà eletto coll'incarico di nominare e dirigere le milizie mercenarie e tenere i registri di amministrazione e quelli dei castellani della signoria lucchese<sup>20</sup>. Divenuto Paolo Guinigi signore, è segnalata per la prima volta la presenza di Sercambi nel Consiglio di Reggenza il 1 dicembre 1403<sup>21</sup>.

Nelle pagine seguenti sarà dato conto di alcune difficoltà che gli studiosi hanno incontrato nello stabilire una accettabile definizione di un "canone" sercambiano che fosse condiviso dal più ampio numero possibile di voci. Come nella produzione novellistica in genere, successiva al *Decameron*, anche per quanto riguarda le *Novelle* lo studioso si trova di fronte ad un compito particolarmente difficile. Se la novella non ha avuto ancora una definizione pienamente accettabile a livello critico-storiografico – e qui si potrebbe anche addurre il fatto che essa stessa ha la capacità di racchiuderne parecchi – occorre placidamente confessare che può forse non averne, dal momento che riesce ad accogliere narrazioni troppo eterogenee tra loro e quindi irriducibili ad un tipo ideale. La stessa produzione novellistica sercambiana, come vedremo, rappresenta un *rebus* per gli studiosi, in quanto egli incluse tutte le possibili accezioni del termine "novella" oggi conosciute: dall'*exemplum* al racconto popolare, dalla leggenda fino al fatto di cronaca spicciola. Ed è proprio da un fatto di cronaca, e da un bel codice

---

<sup>19</sup> Cfr. G. TORI, *La carriera politica, in Giovanni Sercambi e il suo tempo: catalogo della mostra*, Lucca 1991, p. 109.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. M. BROGI, *Sercambi e Paolo Guinigi, in Giovanni Sercambi e il suo tempo*, cit., p. 148.

manoscritto che uscì dalla bottega dello stesso Sercambi, e che ora si trova nella biblioteca dell'università di Cambridge, che questa ricerca ha inizio<sup>22</sup>.

Siccome nelle pagine seguenti si porranno a confronto le due anime di Sercambi, quella di novellatore e quella di cronachista, si è pensato di offrire anche qualche linea guida inerente alla sua ideologia. È anche grazie ad essa che è possibile offrire un inquadramento il meno sfuggente ed aleatorio possibile di Sercambi. In accordo con l'estetica medioevale, infatti, storia e finzione rappresentavano due distinti mondi concettuali. Se, dunque, abitavano due mondi differenti, dove cominciava uno e terminava l'altro? Nelle pagine che seguono cercheremo di rispondere a questo e ad altri quesiti.

---

<sup>22</sup> Utili riferimenti in L. MIGLIO, *Il libro borghese italiano del Trecento*, in «Scrittura e civiltà», 3 (1979), pp. 309-327. Vedi anche M. SIGNORINI, *I copisti volgari del Trecento italiano*, in E. CONDELLO-G. DE GREGORIO (a cura di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Spoleto 1993, pp. 223-233; C. TRISTANO, *Prezzo e costo del libro in epoca medievale: presentazione di una ricerca*, in «Scrittura e civiltà», 14 (1990), pp. 271-279. Vedi ora M. MANIACI, *Archeologia del manoscritto: metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2002. Più in generale vedi A. DEROLEZ, *The Paleography of Gothic Manuscript Books*, Cambridge 2003.

## CAPITOLO PRIMO

### Scrivere intorno alla storia: un approccio teorico

Non è facile inserire un autore come Giovanni Sercambi all'interno di un discorso sulla riflessione storiografica europea degli ultimi decenni. Il lucchese, infatti, pur essendo regolarmente menzionato nei repertori storici e letterari più utilizzati, paga lo scotto, come vedremo meglio in seguito, di non aver scritto le sue due maggiori opere nel "bel volgare fiorentino" tipico di un Sacchetti, ad esempio, oppure di essere stato un autore troppo accondiscendente nei confronti del potere costituitosi a Lucca in seguito all'instaurazione della signoria guinigiiana nel 1400.

Giovanni Sercambi, autore di una cronaca di Lucca e di una raccolta di novelle, si inserisce bene in quel clima effervescente che caratterizzò le città italiane a cavallo tra il secolo XIV e quello successivo. A ben pensarci, in effetti, la spinta a "narrare cose storiche" non è certo prerogativa dell'uomo medioevale: il bisogno di confrontarsi col passato per cercare di organizzare, forse, meglio il futuro è cifra caratteristica dell'uomo di ogni tempo. A ciò si aggiunga che l'uomo del Medioevo scrive non soltanto per adempiere alle proprie esigenze di carattere politico-sociale, ma anche e soprattutto per dare un carattere pubblico ed universale a ciò che vuole sia ricordato ad imperitura memoria. Ecco, allora, che termini quali storia, memoria individuale e memoria collettiva necessariamente diventano termini non sempre facili da definire, per cui si rende necessario offrire una definizione in merito<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La bibliografia è, evidentemente, vastissima: vedi, soprattutto, E.H. CARR, *What is History?*, New York 1961; G.M. SPIEGEL, *History, Historicism, and the Social Logic of the*

Non si pensi che il senso della trasmissione degli eventi storici sia appannaggio solamente dei teorici contemporanei. Sercambi, come vedremo meglio in seguito, aveva ben presente l'idea che sottostava ad ogni sua opera, fossero queste le *Croniche* o le *Novelle*: e sempre la dimensione contingente dei fatti narrati aveva la sua decisiva importanza.

Così come in Sercambi, per alcuni teorici contemporanei, la storia o, meglio, la pratica di scrivere storia nel mondo occidentale è tradizionalmente collegata

---

*Text in the Middle Ages*, in «Speculum», LXV (1990), pp. 59-86; K. JENKINS, *On "What is History?"*, London 1995; S. GREENBLATT, *What Is the History of Literature?* in «Critical Inquiry», 23.3 (1997), pp. 460-481; L. HUTCHEON, *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, New York 1988; L. STONE-G.M. SPIEGEL, *History and Modernism*, in «Past & Present», 135 (1992), pp. 189-208; N. PARTNER, *Making Up Lost Time: Writing on the Writing of History*, in «Speculum», LXI (1986), pp. 90-117; G.G. IGGERS, *Historiography in the Twentieth Century: from Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*, London 1997; A. KAES, *New Historicism: Writing Literary History in the Postmodern Era*, in «New Historicism», 84.2 (1992), pp. 148-158; A. MUNSLOW, *Deconstructing History*, London 1997; R.N. LEBOW, *Counterfactuals, History and Fiction*, in «Historical Social Research», 34.2 (2009), pp. 57-73; R. BARTHES, *The Discourse of History*, in «Comparative Criticism», 3 (1981), pp. 7-20; K. JENKINS, *Refiguring History: New Thoughts on an Old Discipline*, London 2003. Incentrato sulla letteratura medioevale è l'importante saggio di S. FLEISCHMAN, *On the Representation of History and Fiction in the Middle Ages*, in «History and Theory», 22.3 (1983), pp. 278-310. Vedi anche H.R. JAUSS, *Literary History as a Challenge to Literary Theory*, in «New Literary History», 2.1 (1970), pp. 7-37; H.U. GUMBRECHT, *Strangeness as a Requirement for Topicality: Medieval Literature and Reception Theory*, in «L'Esprit Créateur», 21 (1981), pp. 5-12; M. BEER, *Narrative Conventions of Truth in the Middle Ages*, Ginevra 1981; L. PATTERSON, *Negotiating the Past: The Historical Understanding of Medieval Literature*, Madison 1987. Utile, soprattutto per l'approccio metodologico che utilizza, A. LIIDTKE, *Introduction: What is the History of Everyday Life and Who are its Practitioners?*, in IBIDEM (a cura di), *The History of Everyday Life: Reconstructing Historical Experiences and Ways of Life*, Princeton 1995, pp. 3-40. Sul concetto di memoria cfr. J. DOKIC, *Is Memory Purely Preservative?*, in C. HOERL-T. MCCORMACK (a cura di), *Time and Memory: Issues in Philosophy and Psychology*, Oxford 2001.

alla ricerca e alla logica disposizione dei fatti avvenuti nel passato<sup>2</sup>. Robert Berkhof, ad esempio, descrive l'idea di una storia comprensiva ed unificata, definendola "grande storia", un po' come se fosse l'ultimo e, forse, irraggiungibile sogno della intera comunità degli storici<sup>3</sup>.

Per Maurice Halbwachs, invece, noto anche per i suoi contributi sul concetto di memoria collettiva, il modello storico è sempre stato quello di una unificazione retrospettiva: la narrazione e la successiva riconciliazione di diversi elementi in una storia che fosse comprensibile ed esauriente<sup>4</sup>. Per Halbwachs la storia è referenziale, dal momento che insiste sull'esistenza di eventi che vengono in seguito plasmati, in modo da renderla capace di separare il presente dal passato. Dal canto suo, Michel Foucault suggerisce, invece, come la storia diventi efficace solo quando introduce discontinuità, aderendo così ad un nuovo concetto di storia che smantella e distrugge piuttosto che creare ed unire<sup>5</sup>. Ma invece di parlare di "nuova storia", altri teorici hanno riconosciuto la memoria in quanto opposta e sostitutiva alla storia stessa. Di nuovo Halbwachs vede la memoria come l'unica capace di assicurare continuità e coerenza entro le comunità umane, al posto delle brusche rotture tra il presente ed il passato che la storia ordinariamente registra. Per Halbwachs tutti gli individui sono parte di numerose comu-

---

<sup>2</sup> Cfr. R. Barthes, *To Write: An Intransitive Verb*, in *The Rustle of Language*, New York 1986, pp. 11-21; A. Rosa, *What do people consume history for? (If they do): Learning history as a process of knowledge consumption and construction of meaning*, in M. CARRETERO-J.F. VOSS (a cura di), *Cognitive and instructional processes in history and the social sciences*, Hillsdale 1994, pp. 221-233; H. WHITE, *The Politics of Contemporary Philosophy of History*, in «Clio», 3 (1973), pp. 35-54; C. LORENZ, *Can Histories be True? Narrativism, Positivism, and the Metaphorical Turn*, *History and Theory*, 37.3 (1998), pp. 309-329; IBIDEM, *Historical Knowledge and Historical Reality: A Plea for Internal Realism*, in «History and Theory», 33.3 (1994), pp. 297-327.

<sup>3</sup> R. BERKHOFER, *Beyond the Great Story*, Princeton 1995.

<sup>4</sup> M. HALBWACHS, *The Collective Memory*, New York 1980.

<sup>5</sup> M. FOUCAULT, *Nietzsche, Genealogy, History*, in P. RABINOW (a cura di), *The Foucault Reader*, New York 1984, pp. 76-100.

nità ed ogni memoria individuale è costruita in relazione a quelle comunità senza memoria, essendo questa puramente individuale o comunque al di fuori di un contesto di gruppo. Questa ultima distinzione tra memoria individuale, memoria collettiva e storia ha sollecitato in alcuni storici l'urgenza di distinguere tra queste e la perdita o addirittura l'assenza della modernità tecnologica. Storia e memoria, infatti, non sono più sinonimi, ma semmai contrari. La memoria, dunque, come emblema degli aspetti vitali di una società: e dunque non fa meraviglia come essa sia, proprio come quelli, sempre in evoluzione. La storia, invece, deve ricostruire, sempre in maniera problematica ed incompleta, ciò che non è più<sup>6</sup>. La memoria, in sostanza, è un fenomeno in perpetuo movimento che cerca di stabilire sempre un contatto tra noi e l'eterno presente, mentre la storia è meramente rappresentazione del passato<sup>7</sup>.

Chi sa se Giovanni Sercambi conosceva le *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, un testo – non presente tra quelli, moltissimi, posseduti da Paolo Guinigi – che ebbe un'influenza enorme lungo tutto il medioevo. Alla storia che narrava i fatti così come erano accaduti, Isidoro opponeva la fiaba, la narrazione di finzione, la quale parlava di fatti che non potevano accadere e che non sarebbero nemmeno mai accaduti, in quanto contrari al senso comune<sup>8</sup>. Lo storico, per Isidoro, diventava

---

<sup>6</sup> J. RANCIERE, *The Names of History: On the Poetics of Knowledge*, Minneapolis 1994; K. MURRAY, *Fiction, History, and Empirical Reality*, in «Critical Inquiry», 1.2 (1974), pp. 335-360; L.O. MINK, *History and Fiction as Modes of Comprehension*, in «New Literary History», 1.3 (1970), pp. 541-558; W.H. DRAY, *On History and Philosophers of History*, Leiden 1989.

<sup>7</sup> S. KNAPP, *Collective Memory and the Actual Past*, in «Representations», 26 (1989), pp. 123-149.

<sup>8</sup> «Nam historiae sunt res verae quae tamen factae sunt; argumenta sunt quae etsi facta non sunt, fieri tamen possunt; fabulae vero sunt quae nec factae sunt nec fieri possunt, quia contra naturam sunt». ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, W.M. LINDSAY (a cura di), Oxonii 1911, I XLIV 5; A. RIGNEY, *Semantic Slides: History and the Concept of Fiction*, in R. THORSTENDAHL-I. VEIT-BRAUSE (a cura di),

un annalista quando non aveva una conoscenza diretta del fatto che si apprestava a descrivere e dunque era costretto ad affidarsi ad altre persone alle quali doveva necessariamente credere. Considerazione più importante, infine, egli riteneva che la cronaca non fosse altro che una classificazione di date ed eventi, collegati tra loro da una certa logicità. Lo stesso Sercambi, in effetti, dimostra, in qualche modo, di conoscere l'insegnamento isodoriano: il cronista lucchese si affida infatti alle memorie cittadine più antiche quando descrive fatti accaduti molto tempo indietro nel tempo, mentre assume le vesti del testimone oculare nella stragrande maggioranza degli episodi da lui narrati nei due libri delle *Croniche*.

Non sembri un salto troppo illogico o azzardato, ma dalla sopra menzionata semplice intuizione di Isidoro fatta propria da Sercambi, come da altri cronisti medioevali, all'idea di Hayden White, di cui parlerò anche altrove in queste pagine, il passo è breve<sup>9</sup>. Attraverso quali canali, insomma, il più influente erudito alto-medioevale entra in contatto col più radicale dei filosofi della storia contemporanea?

Esiste, dunque, un collegamento tra la storiografia contemporanea e quella alto-medioevale?

White ritiene che la crescita della coscienza storica vada di pari passo con la consapevolezza di saper narrare. Ai suoi occhi, la narrativa, l'impulso cioè a creare narrazioni, è collegato col bisogno di moralizzazione della realtà in cui si trova immerso il narratore<sup>10</sup>. In questo modo, durante la descrizione di un episodio storico, l'intervento morale serve a correggere e, in parte, dirigere,

---

*History Making: The Intellectual and Social Formation of a Discipline*, Stockholm 1996, pp. 31-47.

<sup>9</sup> H. WHITE, *The Question of Narrative in Contemporary Historical Theory*, in «History and Theory», 23.1 (1984), pp. 1-33.

<sup>10</sup> D. KONSTAN, *The Function of Narrative in Hayden White's Metahistory*, in «Clio», 11 (1981), pp. 65-78.



l'interpretazione che di quel fatto specifico viene data. Niente di più vero, allora, se consideriamo l'esperienza di Sercambi ed il suo bisogno di scrivere la storia della città-stato lucchese seguendo un'ottica rassicurante e borghese, per nulla disgregatrice della realtà sua contemporanea, ma perfettamente in linea con il potere rappresentato dalla signoria guinigiana. È questo, in termini generali, un punto focale nell'interpretazione di White: la distinzione, cioè, tra i fatti da una parte e la loro interpretazione dall'altra. White crede che questa distinzione serva soprattutto a nascondere la difficoltà di discriminare il discorso attraverso questi due livelli. Una soluzione, dice, potrebbe essere quella di considerare, invece, i termini "profondità" e "superficie", con quest'ultima categoria intesa a raccogliere i puri fatti e le successive interpretazioni, mentre con la "profondità" si alluderebbe ad un sostrato quasi mitico, dunque di più difficile interpretazione<sup>11</sup>. Di conseguenza, noi comprendiamo la singola storia narrataci solo quando riusciamo ad identificare il carattere generale, di cui quella particolare storia è solo un frammento. Secondo White non esiste frattura alcuna tra storia e narrativa, dal momento che entrambe utilizzano gli stessi strumenti retorici<sup>12</sup>. Ecco perché le narrazioni storiche riscuotono quasi sempre un certo successo, perché riescono con garbo e maestria ad abbellire ed a mettere in fila ordinata tutta una serie di date, persone, accadimenti, tali da rendere il lavoro finale intrigante e degno di nota. Un lungo elenco di date non ha né fascino né significato, secondo White, ed è quasi difficile dargli torto. Chi scrive storia, in base al risultato finale che vuole ottenere, ha tutti gli strumenti necessari affinché quei numeri e

---

<sup>11</sup> E. DOMANSKA, *Hayden White: Beyond Irony*, in «History and Theory», 37.2 (1998), pp. 173-181; E. DOMANSKA- H. KELLNER-H. WHITE, *Interview: Hayden White: The Image of Self-Presentation*, in «Diacritics», 24.1 (1994), pp. 91-100; E. DOMANSKA-H. WHITE, *A conversation with Hayden White*, in «Rethinking History: The Journal of Theory and Practice», 12.1 (2008), pp. 3-21.

<sup>12</sup> H. WHITE, *The Suppression of Rhetoric in the Nineteenth Century*, in B.D. SCHILDGEN (a cura di), *The Rhetoric Canon*, Detroit 1997, pp. 21-32; M. MANDELBAUM, *The Presuppositions of Metahistory*, in «History and Theory», 19.4 (1980), pp. 39-54.

quelle facce inespressive risultino perfettamente coerenti ed omogenei all'interno di un quadro predisposto dallo stesso storico. A quel punto, solo lui, in base alla sua sensibilità, passione, esperienza, potrà variare i modi i toni ed i tempi della narrazione storica come meglio crederà; in ultima analisi, gli strumenti che adopera lo storico sono del tutto analoghi a quelli a disposizione di qualunque letterato, scrittore di racconti o romanzi. Esiste, dunque, il concetto di storia che va distinto dal racconto di finzione. La verità storica non deve necessariamente coincidere con l'autenticità e la verità dei fatti narrati: si tratta, in effetti, di un'altra verità. I narratori medioevali, ad esempio, sapevano ben distinguere tra la realtà (i fatti storici) e la finzione (ogni opera narrativa di fantasia), anche se il loro concetto di "evento reale" non corrispondeva esattamente al nostro. In un autore come Sercambi, poi, questi due piani appaiono assai ben visibili nelle *Croniche* e nelle *Novelle*, in quanto sia l'autore stesso sia il lettore comprendono benissimo dove inizia la finzione narrativa oppure la veridicità storica. Caso mai, Sercambi risulta efficace non nel mescolare le carte in gioco, ma a mostrare i due piani (narrativo da una parte e storico dall'altro) uno fianco all'altro, come quando, ad esempio, inserisce una serie di novelle all'interno del secondo codice delle *Croniche*. Finisce la narrazione storica e si apre quasi improvvisamente una parentesi che l'autore dedica al racconto a fine moraleggiante, anticipatore, in qualche modo, di tanta produzione successiva. Di conseguenza, i teorici letterari insieme con i filosofi della storia non hanno mai smesso di interrogarsi sulle molteplici intersezioni che testi differenti creano quando si incontrano.

Ecco, dunque, che il discorso intorno alla storia e, di conseguenza, alla memoria, in questi ultimi decenni è stato affrontato e dibattuto da ogni angolazione possibile, lasciando sul terreno interpretativo varie e suggestive opinioni da parte dei filosofi della storia, come White, e degli storici puri, come Carlo Ginzburg, di cui dirò tra breve. Prima, però, occorre rammentare un altro influente

filosofo della storia, Krzysztof Pomian, il quale, in un saggio apparso qualche anno fa e dedicato alla relazione tra memoria collettiva e storia, appunto, ha puntualizzato una concezione tradizionale in merito alla memoria collettiva che caratterizza, a suo dire, le tradizioni cosiddette orali<sup>13</sup>. Secondo Pomian, dunque, nelle società dove esiste solo una tradizione di tipo orale, la memoria collettiva è sempre identificata con la memoria di qualcuno e, di conseguenza, risulta sempre dipendente dal destino e dall'arbitrarietà individuale<sup>14</sup>. Se prendiamo, invece, in considerazione il campo della storia, Pomian affronta il discorso citando quelli che definisce i "marchi di storicità", del tipo "ho visto" e "ho sentito", che hanno assicurato per secoli la veridicità dei fatti raccontati dallo storico grazie ad una tradizione già presente nei testi antichi, ripresa anche dagli scrittori medievali<sup>15</sup>. La creazione della storia, pertanto, si impone come un passo obbligatorio nella rappresentazione del passato. Secondo Pomian, per conferire pienamente al passato quella qualità che lo rende familiare, e per farcelo sentire tale al massimo grado, bisogna restituirne anche la dimensione visibile, arrivando ad una descrizione di quanto si offre allo sguardo. È pure necessario rendere la dimensione vissuta, arrivando ad una descrizione degli stati affettivi prodotti nei protagonisti di allora da quello spettacolo a cui in una maniera o nell'altra partecipavano quotidianamente. In questo modo si riesce a restituire sia la dimensione visibile sia quella vissuta del passato. Ed è proprio que-

---

<sup>13</sup> Cfr. K. POMIAN, *Che cos'è la storia*, Milano 2001; R. LAPOINTE, *Tradition and Language: The Import of Oral Expression*, in D.A. KNIGHT, *Tradition and Theology in the Old Testament*, Philadelphia 1977, pp. 125-142; A.B. LORD, *Perspectives on Recent Work on Oral Literature*, in J.J. DUGGAN (a cura di), *Oral Literature*, Edinburgh-London 1975; A. MEGILL, *Interpretation: "Recounting the Past: 'Description', Explanation, and Narrative in Historiography*, in «American Historical Review», 94 (1989), pp. 627-653.

<sup>14</sup> J. GOODY, *The Interface Between the Oral and the Written*, Cambridge 1987; D. TEDLOCK, *The spoken word and the work of interpretation*, Philadelphia 1983.

<sup>15</sup> POMIAN, *Che cos'è la storia*, cit., p. 53; E. LE ROY LADURIE, *The Territory of the Historian*, Chicago 1979.

sta esigenza ad imporsi con forza agli storici impegnati a raffigurare le rappresentazioni del passato.

Un discorso piuttosto differente sembra fare, invece, Frank Ankersmit, per cui il postmodernismo è emerso da quando la narrazione storica ha raggiunto un punto in cui i confini tra ricostruzione del passato ed invenzione sono stati oltrepassati ed i contorni dell'oggetto storico sfumati<sup>16</sup>. Anche secondo Ankersmit la narrazione è presentata come il momento fondante durante la riflessione storiografica<sup>17</sup>. La comprensione della storia è conseguita descrivendo il passato con l'aiuto di una "sostanza narrativa" e dunque, la logica narrativa della scrittura storica è costituita da elementi di base, le "sostanze narrative", appunto, che rappresentano le unità logiche primarie nei resoconti storiografici del passato.

Ankersmit vede lo sviluppo teoretico della storia nello spostamento dell'attenzione dalla descrizione-spiegazione (da lui definita come l'approccio epistemologico alla storia) grazie all'ermeneutica ed alle teorie interpretative, alla teoria della rappresentazione storica. Partendo dalle osservazioni di White, Ankersmit osserva come la narrativa storica serva per capire, in parte, il passato, anche se il linguaggio dello storico non è un filtro passivo ed asettico, che si trova per caso a rilevare dei dati come se fosse un computer. Ne consegue che la conoscenza del passato non è tanto mediata dal linguaggio dello storico, quanto

---

<sup>16</sup> F.R. ANKERSMIT, *Narrative Logic: A Semantic Analysis of the Historian's Language*, The Hague 1983; IBIDEM, *Historiography and Postmodernism*, in «History and Theory», 28.2 (1989), pp. 137-153; IBIDEM, *History and Tropology: The Rise and Fall of Metaphor*, Berkeley 1994; IBIDEM, *Hayden White's Appeal to Historians*, «History and Theory», 37 (1998), pp. 182-193; A. MEGILL, *Grand Narrative and the Discipline of History*, in F. ANKERSMIT-H. KELLNER (a cura di), *A New Philosophy of History*, Chicago, 1995, pp. 151-173.

<sup>17</sup> F.R. ANKERSMIT, *The Ethics of History: From the Double Binds of (Moral) Meaning to Experience*, in «History and Theory», 43.4 (2004), pp. 84-102; IBIDEM, *Historical Representation*, Stanford 2001; M. BEVIR-F.R. ANKERSMIT, *Exchanging Ideas*, in «Rethinking History», 4 (2000), pp. 351-373.

piuttosto dal punto di visto suggerito dal linguaggio stesso: il passato non ha un'essenza reale, ma è una costruzione le cui strutture emergono soltanto nella narrazione. Solo in questo modo il passato diventa comprensibile: se l'unico accesso per la conoscenza storica è dato dalle rappresentazioni ed interpretazioni già costruite, diventa allora problematico separare l'evento passato dalla ricostruzione storica.

Affrontare il problema storico significa per Ankersmit non tanto farlo in riferimento al dato storico da analizzare, ma alle differenti e molteplici interpretazioni storiografiche che intorno ad esso gli storici hanno dato e stanno dando. L'interpretazione conta molto di più del singolo dato, fosse pure questo rilevantissimo. In Ankersmit prevale il principio che vede gli storici decidere intorno alle cose di storia. La teoria è importante, punto di partenza imprescindibile, ma in ultima analisi davvero utilizzabile è soltanto la pratica, cioè, materialmente, il prodotto finito. C'è come la sensazione che lo storicismo si sia fermato a mezza strada, e che il neo-storicismo altro non sia che una ripresa di uno storicismo spinto fino alle estreme conseguenze. Entrambe le teorie, quella storicista e quella neo-storicista, sposano entrambe la posizione di una storia intesa come disciplina empirica, in cui la realtà storica è descritta o rappresentata sulla base dei dati che ha. La disputa tra storicismo e neo-storicismo, in ultima analisi, riguarda esclusivamente la natura dell'esperienza storica e la collocazione della realtà storica.

Dunque, per Ankersmit il postmodernismo rappresenta lo storicismo portato alle estreme conseguenze. Questi è infatti in qualche modo a metà strada tra una concezione scientifica della storia e l'approccio letterario, risultando dunque migliore di entrambi nell'evitare le loro forzature. Ecco allora la sua conclusione: né lo storicismo né il postmodernismo possono negare che la storia sia una disciplina empirica dove la realtà storica sia rappresentata sulla base dei dati empirici. Ankersmit riconosce come la vera disputa tra storicismo e post-

modernismo riguardi la natura dell'esperienza storica ed il luogo della realtà storica nell'interpretazione che lo storico fa del passato. L'interesse di Ankersmit per il concetto di rappresentazione si pone, dunque, come una teoria in cui lo storico riesce a rappresentare il passato, intendendolo come realtà da avvicinare attraverso la rappresentazione e non solo come frutto della scrittura storica<sup>18</sup>.

L'approccio di White, Pomian ed Ankersmit ha spinto gli storici di professione a ripensare, accettare o dissentire dalle teorie di questi ed altri filosofi della storia, i quali, se non altro, hanno avuto il merito di portare al centro del dibattito la discussione intorno alla ragione della storia ed al suo senso in un'epoca postmoderna. Prima però di presentarli, occorre fare il punto della situazione sulla storiografia intorno agli ultimi decenni del '900<sup>19</sup>.

Parrebbero, questi, argomenti piuttosto lontani dal nostro scopo, che è quello, in ultima analisi, di verificare le modalità scritte in un autore medioevale quale Sercambi. Ma dal momento che il lucchese era anche un attento scrittore di cose storiche, non sembra fuori luogo vedere come la sua attenzione precisa e puntuale mostrata nei confronti del mondo a lui contemporaneo siano poi arrivate, in modo e toni anche differenti, ad interessare gli studi degli storici del secolo XX.

Negli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso non passò inosservata una serie di pubblicazioni, italiane e non, che ben presto riuscì a diffondere l'idea di un nuovo modo di pensare e scrivere la storia. Tra i titoli che si possono menzionare, un posto di rilievo occupano senza dubbio *Giovanni e Lusanna* di Gene

---

<sup>18</sup> F.R. ANKERSMIT, *Svolta linguistica, teoria della letteratura, teoria storica*, in «Iride», 14 (2001), pp. 253-281.

<sup>19</sup> H. WHITE, *An Old Question Raised Again: Is Historiography Art or Science? (Response to Iggers)*, in «Rethinking History», 4.3 (2000), pp. 391-406.

Brucker,<sup>20</sup> *Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie<sup>21</sup>, *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg<sup>22</sup> e *The Return of Martin Guerre* di Natalie Zemon Davis<sup>23</sup>. Era appena nata la microstoria<sup>24</sup>. Quasi contemporaneamente a queste innovative

---

<sup>20</sup> G. BRUCKER, *Giovanni and Lusanna. Love and Marriage in Renaissance Florence*, Berkeley-Los Angeles 1986.

<sup>21</sup> E. LE ROY LADURIE, *Montaillou, village occitan de 1294 à 1314*, Paris 1975.

<sup>22</sup> C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976. Vedi anche l'importante introduzione metodologica alle pp. xiii-xxvi dell'edizione inglese (*The Cheese and The Worms. The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller*, Baltimore 1980). Del medesimo autore vedi, soprattutto, *I Benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966; *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Torino 1986; *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989; *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998; *History, Rhetoric, and Proof*, London 1999; *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006.

Pure interessante, soprattutto metodologicamente, N. ZEMON DAVIS, *Fiction in the Archives: Pardon Tales and Their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford 1987. Cfr. anche T. KUEHN, *Reading Microhistory: the Example of Giovanni and Lusanna*, in «Journal of Modern History», 61 (1989), pp. 512-534; C.M. CIPOLLA, *Faith, Reason, and the Plague in Seventeenth-Century Tuscany*, New York 1979; R. DARNTON, *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, New York 1984.

<sup>23</sup> N. ZEMON DAVIS, *The Return of Martin Guerre*, Cambridge, Mass. 1983. Vedi anche C. GINZBURG, *Proofs and Possibilities: In the Margins of Natalie Zemon Davis' The Return of Martin Guerre*, in «Yearbook of Comparative and General Literature», 37 (1988), pp. 114-127.

<sup>24</sup> C. GINZBURG, *Microhistory: Two or Three Things That I Know about It*, in «Critical Inquiry», 20.1 (1993), pp. 10-35; E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 35 (1977), pp. 506-520; IDEM, *Lo storico e la didattica incosciente. (Replica a una discussione)*, in «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 338-346; G. LEVI, *On Microhistory*, in P. BURKE (a cura di), *New Perspectives on Historical Writing*, University Park, Pa. 1991, pp. 93-113. Vedi anche G. LEVI, *Inheriting Power: The Story of an Exorcist*, Chicago 1988; IDEM, *Il piccolo, il grande e il piccolo*, in «Meridiana», 10 (1990), pp. 211-234; P. BURKE, *Overture: The New History, Its Past and Its Future*, in «New Perspectives on Historical Writing», (1991), pp. 1-23; A.M. BANTI, *Storie e microstorie: L'Histoire sociale contemporaine en Italie [1972-1989]*, in «Genèses», 3 (1991), pp. 134-147; E. MUIR-G. RUGGIERO (a cura di), *Microhistory and the Lost Peoples of Europe*, Baltimore 1991; G. LEVI, *The Origins of the Modern State and the Microhistorical Perspective*, in J.

ricerche storiche, nel 1981 un assai influente articolo del filosofo della storia Lawrence Stone aveva colto un aspetto fondamentale di questa corrente storiografica, ponendo al centro della sua riflessione teorica il ritorno dell'aspetto narrativo nella disciplina storica<sup>25</sup>. Stone scorgeva un cambiamento nel modo di scrivere la storia, includendo pure il fatto di poter creare più facilmente le relazioni tra le diverse discipline, in modo da avere un quadro assai più completo dell'oggetto da studiare. Secondo Stone, la storia narrativa contrasta con quella strutturale, allora piuttosto in voga, in quanto per sua natura essa è eminentemente descrittiva e rivolta prevalentemente ad una conoscenza integrale dell'uomo. Di conseguenza, la storia ha a che fare col particolare e lo specifico e meno col collettivo ed il generale. Che è proprio quello che intendeva fare chi intorno a quegli anni scriveva testi di microstoria, come vedremo tra breve. Stone, comunque, omise di registrare e di render conto di questo nuovo programma teorico; un programma, del resto, che non era nemmeno accettato da tutti coloro che si occupavano di storia.

La microstoria ha come oggetto principale del suo studio le figure ai margini della narrazione storica comunemente intesa, quella, per capirci, che descrive i grandi fenomeni accaduti nel passato, ma anche, avvicinandoci al tema delle biografie così caro ai microstorici, le famiglie dinastiche, i condottieri, gli imperatori, i papi, etc. Figure come Menocchio, Giovanni e Lusanna, Martin Guerre,

---

SCHLUMBOHM (a cura di), *Mikrogeschichte. Makrogeschichte: Komplementar oder Inkommensurable*, Gottingen 1998, pp. 53-82. Vedi anche G. POMATA, *Telling the Truth about Micro-History: a Memoir (and a Few Reflections)*, in «Netvaerk for historieteori og historiografi», 3 (2000), pp. 28-40; C. GINZBURG, *Intorno a storia locale e microstoria*, in P. BERTOLUCCI-R. PENSATO (a cura di), *La memoria lunga*, Milano 1984, pp. 15-25.

<sup>25</sup> L. STONE, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, in «Past and Present», 85 (1979), pp. 3-24. Vedi anche J.W. DAVIDSON, *The New Narrative History: How New? How Narrative?*, in «Reviews in American History», 12 (1984), pp. 322-334; W.J. CRONON, *A Place for Stories: Nature, History and Narrative*, in «Journal of American History», 78 (1992), pp. 1347-1376.



suor Benedetta trovano terreno confortevole in quello che gli studiosi anglosassoni definiscono “genre of historical writing”<sup>26</sup>. L’attenzione, dunque, come dirò in seguito, si spostava verso una sensibilità scientifica ed analitica nei confronti di individui mai presi in considerazione prima. Riducendo la scala di osservazione, dunque, lo storico che praticava microstoria si avvicinava molto a svelare la complessa rete di relazioni individuali tra i protagonisti della storia narrata. “Normale eccezione” è il concetto chiave che questi storici vogliono far passare: attraverso lo studio analitico di persone che durante la loro vita si erano, in qualche modo, allontanate dal percorso intrapreso dalla maggioranza dei loro concittadini, lo storico rendeva finalmente giustizia a questi individui in precedenza avvolti nell’oscurità della storia.

In questo modo, simili testi storiografici, al pari di quelli di altre scienze umane e sociali, ebbero così occasione di trovarsi immersi in interessanti dibattiti circa la natura letteraria e finanche retorica dei rispettivi saperi. Prendendo in considerazione qui, essenzialmente, la disciplina storiografica, occorre far subito presente come questa sia stata in qualche modo obbligata a riflettere sul tema della “dimensione letteraria” per quanto concerne la sua stessa attività di elaborazione e successiva trasmissione del suo sapere. Sapere che non può non stabilirsi in posizione conflittuale con la riconosciuta oggettività della scienza. Che il problema della natura del rapporto tra colui che osserva e l’oggetto osservato sia antico quanto le speculazioni intorno al linguaggio, del resto, è cosa risaputa; anche se è solamente dagli anni Settanta del secolo scorso, grazie alle speculazioni teoriche di Clifford Geertz, che la storiografia si è avvicinata in maniera sostanziale alle riflessioni retorico-linguistiche che la riguardano<sup>27</sup>. La scrittura, pertanto, ha un ruolo centrale, dal momento che è considerata il mezzo e la di-

---

<sup>26</sup> J.C. BROWN, *Immodest Acts: The Life of a Lesbian Nun in Renaissance Italy*, New York 1986.

<sup>27</sup> C. GEERTZ, *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in IDEM, *Interpretazione di culture*, Bologna 1998, pp. 9-42.

mensione essenziale entro cui trova la sua ragion d'essere la trasmissione del sapere, che riesce in questo modo ad influenzare il soggetto e l'oggetto, il che equivale ad affermare che la conoscenza ha un forte rapporto di dipendenza con la pratica della scrittura, facendo slittare il problema dalla pratica della conoscenza a quello della scrittura. Ecco, allora, che il problema della rappresentazione del realismo si pone in tutta la sua evidenza. Tutti infatti riconoscono, ad esempio, la differenza tra un saggio storiografico ed un romanzo storico, e non occorre spiegare oltre. Anche se ci troviamo di fronte ad un testo cosiddetto ibrido, salta subito agli occhi la differenza tra una parte scritta seguendo il canone realista ed una realizzata secondo quello, poniamo, strutturalista. La prima si basa, anche se non esclusivamente, sull'esposizione di documenti, grafici, tabelle, che vengono opportunamente spiegati e magari confrontati con altri analoghi realizzati in differenti luoghi geografici. Il testo strutturalista, dal canto suo, affronta il problema da un punto di vista eminentemente teorico, e solo difficilmente propone una analisi di un, poniamo, documento storico; anzi, prova semmai ad illustrare la metodologia e gli strumenti necessari volti ad una corretta spiegazione del medesimo documento.

Un aspetto che avrebbe sicuramente interessato Sercambi è quello legato al tema del realismo, che occupa una posizione importante all'interno della speculazione da cui poi si origina la microstoria. Questa, infatti, come abbiamo visto, fonda la sua esistenza proprio sul fatto che la ricerca effettuata dallo storico è strettamente ancorata ad un momento contingente di cui abbiamo precisa testimonianza documentaria, sia questa la vita di una persona, di una intera cittadina, di una famiglia, etc. La prima condizione che deve essere soddisfatta riguarda l'oggetto di studio, il quale deve risultare veritiero, cioè provenire dal mondo reale, sia che questo sia accaduto secoli fa oppure solo pochi anni prima della sua narrazione.

A livello teorico, insieme con la posizione che abbiamo definito realista, ce ne sono altre che non considerano gli eventi come entità preesistenti in attesa di essere tradotti e rappresentati in forma narrativa<sup>28</sup>. Al contrario, essi sono considerati come prodotti mediati dalla narrativa, il cui significato fuoriesce dal loro contributo allo sviluppo della trama, che rappresenta, di conseguenza, l'intero che governa una successione di eventi<sup>29</sup>. Ecco che questi allora non sono considerati il materiale grezzo su cui poi sono costruite le serie narrative, ma piuttosto vengono visti come un'astrazione dalla parte narrativa<sup>30</sup>.

Come ho ricordato all'inizio, uno dei testi fondamentali che ha aperto con straordinaria efficacia la strada della microstoria italiana è stato il saggio di Ginzburg *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, del 1976, mentre altri due testi fondamentali, *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324* di Le Roy Ladurie e *The Return of Martin Guerre* di Zemon Davis, sono rispettivamente del

---

<sup>28</sup> J. BROCKMEIER-R. HARRÉ, *Narrative. Problems and promises of an alternative paradigm*, in J. BROCKMEIER-D. CARBAUGH (a cura di), *Narrative and Identity: Studies in Autobiography, Self and Culture*, Amsterdam-Philadelphia 2001, pp. 39-58; N. CARROLL, *Interpretation, History and Narrative*, «The Monist», 73.2 (1990), pp. 134-165.

<sup>29</sup> J. BRUNER, *The narrative construction of reality*, in «Critical Inquire», 17 (1991), pp. 1-21; D. CARR, *Getting the story straight*, in G. ROBERTS (a cura di), *The history and narrative reader*, London 2001, pp. 197-208; A.C. DANTO, *Narration and knowledge: Including the integral text of analytical philosophy of history*, New York 1985; W.H. DRAY, *Narrative and historical realism*, in *The history and narrative reader*, cit., pp. 157-180; S. MAZA, *Stories in History: Cultural Narratives in Recent Works in European History*, in «The American Historical Review», 101.5 (1996), pp. 1493-1515.

<sup>30</sup> L.O. MINK, *Narrative form as a cognitive instrument*, in *The history and narrative reader*, cit., pp. 211-220; M. FREEMAN, *From substance to story. Narrative, identity, and the reconstruction of the self*, in *Narrative and identity*, cit., pp. 283-298; M.M. GERGEN-K.J. GERGEN, *The social construction of narrative accounts*, in IDEM (a cura di), *Historical social psychology*, Hillsdale 1984, pp. 174-189; L.S. LEVSTIK, *Narrative constructions: cultural frames for history*, in «The Social Studies», 86.3 (1995), pp. 113-116; M.C. LEMON, *The structure of narrative*, in *The history and narrative reader*, cit., pp. 107-129; A.P. NORMAN, *Telling it like it was: Historical narratives on their own terms*, *ibidem*, pp. 181-196.

1975 e del 1983. In Italia, in quel medesimo torno di tempo, uscirono altri saggi storici, prevalentemente di natura biografica e di ambizioni prevalentemente divulgative, senza dubbio influenzati da quel generale clima di rievocazione minuta dei fatti quotidiani, in relazione alla vita di alcuni personaggi eminenti della cultura italiana tra Medioevo e Rinascimento. Penso, ad esempio, al saggio di Orsola Nemi ed Henry Furst su *Caterina de' Medici*, del 1980<sup>31</sup>, oppure alla *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, di Giuseppe Prezzolini, del 1982<sup>32</sup> ed infine a *Il Magnifico. Vita di Lorenzo de' Medici*, di Antonio Altomonte, del medesimo anno<sup>33</sup>. E che dire poi della straordinaria impresa editoriale della *Storia d'Italia*, condotta da Indro Montanelli, a cui poi si affiancarono nel corso degli anni Mario Cervi e Roberto Gervaso<sup>34</sup>? Non si può certo dire, insomma, che la storia in Italia non fosse praticata e che non avesse il suo seguito di lettori affezionati. Era cambiato l'atteggiamento che lo storico o il giornalista avevano nei confronti dei fatti e dei protagonisti del passato: non più una storia militare-diplomatica, come poteva essere quella scritta durante i primi decenni del '900 in Italia, bensì un racconto piano, senza concessioni alla retorica ed anzi, piuttosto, con un'attenzione particolare ai piccoli e significativi fatti che meglio di una battaglia vinta illuminavano, ad esempio, la storia di una città o di un intero paese, oppure la vita di un singolo individuo.

Gli ultimi titoli menzionati riuscirono nel loro intento, che era quello di far avvicinare il lettore italiano comune alle vicende più o meno oscure della storia patria. Posizionati su un livello qualitativo differente, è ovvio, questi testi si collocavano chiaramente nell'onda della microstoria così come propugnata da Gin-

---

<sup>31</sup> O. NEMI-H. FURST, *Caterina de' Medici*, Milano 1980.

<sup>32</sup> G. PREZZOLINI, *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, Milano 1982.

<sup>33</sup> A. ALTOMONTE, *Il Magnifico. Vita di Lorenzo de' Medici*, Milano 1982.

<sup>34</sup> Iniziata negli anni '50 del 1900, quest'opera, pubblicata dall'editore Rizzoli di Milano, copre la storia dell'Italia, dall'età di Roma fino agli ultimi decenni del secolo scorso.

zburg, Giovanni Levi ed altri. Ma è possibile definire saggi di microstoria i volumi di Prezzolini ed Altomonte, ad esempio? Vi è, cioè, differenza tra una biografia ed un libro di microstoria? Chi si occupa di microstoria non è preoccupato eccessivamente di riferire con ricchezza di particolari i vari elementi biografici; anche se studia la vita di una singola persona, colui che scrive ha in mente di evocare un periodo, una precisa mentalità, focalizzare un problema, qualunque esso sia. Non tutti i biografi lo fanno, ma molti storici che scrivono microstorie cercano di interrogarsi sulle più spinose questioni che incontrano lungo il loro cammino.

Se, dunque, la biografia è largamente basata sulla credenza della singolarità ed eccezionalità della vita di un singolo individuo e del suo apporto alla Storia, la microstoria si muove su un differente binario: a prescindere dall'eccezionalità della persona analizzata, il valore della ricerca storica non risiede in questo assunto, bensì nel fatto di essere esemplare, di modo che la vita descritta sia utilizzata per poter analizzare in modo più ampio, ad esempio, l'aspetto culturale nel suo complesso. Mentre i biografi tradizionali cercano di delineare il profilo della vita del loro personaggio, chi scrive microstorie si basa spesso su flebili documenti del passato, cercando di risolvere i piccoli misteri della vita del loro individuo. Cinzio Violante, allergico quanto mai alla deriva strutturalista del discorso storico, scrisse che per comprendere un fatto storico occorreva «andar oltre gli elementi economici se si fa storia economica, oltre i dati sociali se si fa storia sociale, considerare i diversi aspetti della vita, ma non giustapporli, bensì coglierli in quell'eterno contrastarsi e superarsi che è appunto la vita»<sup>35</sup>.

Da un punto di vista eminentemente storiografico – e questo è un pensiero ricorrente in chi si occupa di microstoria – le nazioni, le città, etc., alla pari degli episodi che accadono agli individui, possono essere descritte usando rappresen-

---

<sup>35</sup> C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica, I: Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955, p. 182.

tazioni simboliche, che rimandano alla popolazione di cui sono parte. Come dire, in sostanza, che la somma delle esperienze degli individui facenti parte di una determinata unità geografica e territoriale può essere utile a comporre un'entità paragonabile all'individuo stesso<sup>36</sup>.

In questo modo, risulta, forse, possibile comprendere come abbia potuto asurgere ad emblema di tutta una città un testo narrativo, infarcito peraltro di ampi riferimenti storici, quale le *Novelle* di Giovanni Sercambi. E se poi considerassimo gli elementi simbolici che rappresentano una data città o nazione come qualcosa che da astratto si trasforma in qualcosa di concreto, avremmo chiuso il cerchio, avendo dunque reso quel nucleo figurativo di cui parla Serge Moscovici<sup>37</sup>. Ad ogni modo, l'idea di una nazione o città-stato immaginata come un'entità singola non è raggiungibile solo attraverso gli occhi simbolici. Se noi eleviamo a dignità di narrativa storica un testo come la raccolta novellistica di Sercambi, seguendo ancora Moscovici, possiamo anche affermare che qualsiasi tipo di narrazione storica che vede coinvolta una città caratterizza questo stesso ente quasi come se fosse un attore. Tale processo di oggettivazione avviene, semplicemente, attraverso la personificazione dell'ente politico preso in considerazione<sup>38</sup>. In tal senso, l'ente personificato assume in tutto e per tutto le caratteristiche proprie dei singoli individui, come gli stati d'animo, ad esempio. Ed ecco, allora, che gli stessi valori che una nazione o una città evocata vengono percepiti in prima persona plurale. È un rapporto di identità che però implica necessariamente anche quello di alterità: se esiste un "noi" deve pure esistere anche un

---

<sup>36</sup> C.F. FELDMAN, *Narrative of national identity as group narratives. Patterns of interpretive cognition*, in *Narrative and identity*, cit., pp. 129-144.

<sup>37</sup> S. MOSCOVICI, *The Phenomenon of Social Representations*, in R.M. FARR-S. MOSCOVICI (a cura di), *Social Representations*, Cambridge 1984, pp. 3-70.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 43. Cfr. anche H. WHITE, *The Historical Text as a Literary Artifact*, in «Clio», 3 (1974), pp. 277-303; IDEM, *The Structure of Historical Narrative*, in «Clio», 1.3 (1972), pp. 5-20.

“loro”. Il racconto del passato di Lucca attraverso la narrazione di novelle, in Sercambi, viene a trovarsi in collegamento con la dimensione estetica della narrativa storica, cioè con l’atto creativo in sé di costituire eventi storici. La verità, i fatti e l’oggettività sono presenti anche nella finzione narrativa, così come la soggettività, l’immaginazione e la finzione sono presenti nei testi storici. Del resto, sappiamo anche che il realismo presente in questi testi appare essere un valido artificio retorico. Se adesso prendiamo in considerazione le *Croniche* del medesimo Sercambi non faremo difficoltà a distinguere quale sia il racconto storico e quale la finzione letteraria. Il racconto storico di Sercambi si presenta come una assai variegata congerie di narrazioni di fatti storici, di commenti personali, di inserti poetici, senza dimenticare – dal momento che rappresentano una cifra caratteristica importante del secondo codice – le bellissime vignette a colori che adornano tutto il testo nel manoscritto, quasi completandolo, offrendo allo stesso modo un interessante esempio di testo storico sia da leggere sia da ammirare per la sua rara bellezza. Come è noto, difatti, le *Croniche* son state tramandate da due distinti codici, contenenti, rispettivamente, la descrizione dei fatti dal 1164 al 6 aprile 1400 e quella dal maggio 1400 al luglio 1423. Entrambi i codici sono in pergamena e sono ritenuti generalmente di mano del medesimo Sercambi. Più avanti parlerò in modo specifico di entrambi i codici e di come sia stata lunga e laboriosa la loro edizione.

Se leggiamo il testo delle *Croniche* con occhi moderni è impossibile non notare come la disciplina storica abbia con Sercambi acuito la propria consapevolezza dell’importanza della dimensione letteraria nella costruzione dello stesso sapere storico. Anche per Sercambi, del resto, vale la celebre definizione enunciata da Arnaldo Momigliano: «la differenza tra un romanziere ed uno scrittore è che il romanziere è libero di inventare i fatti [...] mentre lo storico non inventa i fatti»<sup>39</sup>. Lo storico, semmai, può graduare i toni della sua narrazione storica, e-

---

<sup>39</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, p. 479.

videnziare un fatto piuttosto che un altro, omettere un particolare decisivo, oppure tentare di dipingerlo in modo differente. In Sercambi – questo va tenuto sempre in considerazione, come vedremo – c'è sempre, alla base, il fatto storico, che se ne sta lì di fronte e prima di qualsiasi interpretazione.

La sua ottica è squisitamente lucchese, perché, come egli stesso ci ricorda: «è di necessità contare quello che tocha alla comunità di Lucha e à suoi ciptadini»<sup>40</sup>, e anche che «molte cose si fanno e sono facte in istrani paesi che tornano a danno alla ciptà di Lucha et à suoi ciptadini»<sup>41</sup>. Ma sa anche come tacere e, dunque, «ora si tacerà la guerra [...], ora si tacie delle 'mbasciarie [...]. ora si tacie dè pregioni [...], ora si tacie l'assembramento [...]»<sup>42</sup>. Il suo intendimento risulta chiaro quando afferma che «piutosto il vizio nascondere socto nuovo colore che palezemente nomare, et così le virtù lodando con quel modo più honesto [...]»<sup>43</sup> e che «di ciascuno quando s'è potuto honestare la cosa, secondo mio pogo intellecto, s'è honestata [...]»<sup>44</sup>. La storia, insomma, in Sercambi, serve solamente come pretesto per poter realizzare un modello del reale che, sfruttando i vari episodi quotidiani accaduti fuori e dentro le mura di Lucca, risulti applicabile al contesto che lo interessa.

La narrazione storica in Sercambi, poi, prende la strada del moralismo, così frequente nelle pagine delle *Croniche*, specialmente nel secondo codice delle stesse. Ad esempio, questa sua riflessione: «E tucto aviene per avaritia; per la qual cosa Idio puniscie questa misera patria iustamente. E per tanto, vedendo in queste parti d'Italia tale avaritia, s'inducie a narrare di tale avaritia quello ne scrive Dante in più luoghi. E primo, capitolo primo d'Inferno, dove dicie per fi-

---

<sup>40</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., III, p. 251.

<sup>41</sup> *Ibidem*, II, p. 233.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>43</sup> *Ibidem*, III, p. 4.

<sup>44</sup> *Ibidem*, I, p. 65. Cfr. P. SALWA, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi, lucchese*, Lucca 1992, pp. 170-171.



gura la lupa assomigliare l'avaritia, quine ù dicie: [...]»<sup>45</sup>. E poco più avanti: «Raccontato parte del pechato della avaritia, si taceranno di molti altri pechati per non far troppo lungo scrivere. E conteràsi alcune cose le quali sono chagione del disfacimento delle ciptadi e paesi, per li quali pechati Idio manda le pestilentie e li altri mali, che tucto d'ocorreno in queste nostre contrade d'Ytalia et maxime in Lucha»<sup>46</sup>. È ben nota, insomma, la fitta serie di ammonimenti morali diffusi a profusione dalla penna di Sercambi, quasi come se egli sentisse il bisogno, in una maniera per lui decisiva, di fondere insieme la narrazione storica, basata su i fatti ed i documenti, con le introspezioni psicologiche, le analisi dei dettagli e delle motivazioni umane.

Consapevole della natura ibrida della narrazione storica, Sercambi non si cura del fatto che tutti questi aspetti, benché in linea di principio non contrari al suo metodo storico, siano anche difficili da dimostrare, in quanto estremamente soggettivi. Qui, allora, Sercambi, al pari di un romanziere che adopera contemporaneamente reale fatto storico e fantasia interpretativa, mescola le carte di una narrazione che può, a volte, sembrare piuttosto tediosa, forse perché numerosi risultano essere gli aspetti da evidenziare. White concluderebbe che una rappresentazione di una data sequenza di eventi appartiene più alla categoria dei giudizi di valore piuttosto che a quelli di fatto<sup>47</sup>.

Il modo della narrazione degli eventi storici, dunque, è considerato un aspetto assai rilevante della prassi storiografica, secondo il dibattito critico degli ultimi quaranta anni del secolo XX. Gli eventi passati vengono reinterpretati da un sempre mutevole presente a cui sono legati attraverso gli strumenti che offre la narrativa. La narrazione, pertanto, è il processo che dà un senso all'esperienza

---

<sup>45</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., III, p. 318.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 324.

<sup>47</sup> H. WHITE, *Historical pluralism*, in «Critical Inquiry», 12.3 (1986), p. 486; H. WHITE, *The value of narrativity in the representation of reality*, in «Critical Inquiry», 7.1 (1980), pp. 5-27; IDEM, *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore 1978.

del tempo, fino al punto da rendere l'esperienza del passato rilevante per il presente ed in qualche modo anche per il futuro. Di conseguenza, i resoconti storici non sono quasi mai motivati da una pura concezione antiquaria del passato. Come ebbe a ricordare anche Nietzsche, la conoscenza del passato è in funzione solo per servizio del futuro e del presente<sup>48</sup>. Ancorato solo al presente, ad esempio, risulta essere, invece, Croce, per il quale la nostra rappresentazione e conoscenza del fatto accaduto risponde a un bisogno presente, contemporaneo, non ad un bisogno passato. La conoscenza del passato avviene, dunque, in un momento presente, condizionata da esso, in cui confluiscono interessi, problemi e istanze di tipo anche morale. In questo senso, ogni storia che noi ricostruiamo è contemporanea, perché è il nostro problema presente che ci fa vedere delle cose nel passato e nelle fonti del passato<sup>49</sup>.

Questo porta ad affermare che la narrativa storica è il prodotto di una molteplicità di agenti che, interpretando il passato, offrono una serie di strumenti sia per capire il presente sia per progettare un plausibile scenario futuro dove le persone, i protagonisti ed i comprimari svolgono una funzione specifica. Coloro che hanno a che fare con l'esperienza storica non subiscono passivamente gli eventi cui partecipano, ma interagiscono attivamente, osservano, ricordano significativi dettagli secondo le loro sensibilità, emozioni particolari, esperienze, etc. Tutti questi interventi, però, rendono difficoltosa l'interpretazione degli eventi storici, non perché in qualche caso difetta la memoria, ma perché l'ideologia spesso volte altera i risultati, a tutto scapito della ricerca storiografica.

Da un punto di vista dei risultati, l'aspetto senza dubbio più interessante del filone della cosiddetta nuova microstoria è l'approccio metodologico. Il termine

---

<sup>48</sup> F. NIETZSCHE, *The use and abuse of history*, Indianapolis 1957, p. 22; H.P. SODER, *The Return of Cultural History? 'Literary' Historiography from Nietzsche to Hayden White*, in «History of European Ideas», 29 (2003), pp. 73-84.

<sup>49</sup> Cfr., soprattutto, B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Milano 2001.

microstoria è stato utilizzato per la prima volta negli articoli degli storici italiani Levi e Ginzburg. Ma è stato senza dubbio il secondo ad aver dato a questo termine un alto valore storiografico. Per Ginzburg, infatti, il metodo investigativo è alla base della ricerca storica, intesa in senso micro e macrostorico<sup>50</sup>. Con il “metodo degli indizi”, Ginzburg intende evidenziare una ricerca investigativa che parta da qualcosa di inconsueto, di peculiare, che occorre studiare in modo appropriato<sup>51</sup>. Una volta individuato e circoscritto l’evento o il fenomeno, questo viene considerato alla stregua di un indizio che si spera porti verso una più grande, sconosciuta e seminascosta struttura<sup>52</sup>. In questo modo, un dettaglio insignificante, un particolare non notato in precedenza può ben rappresentare un punto di partenza interessante, capace di spiegare in modo semplice un problema vasto e complesso. Solo l’osservazione minuziosa, condotta a livello microscopico, appunto, rivela elementi in precedenza non notati. Ma anche la differente e nuova prospettiva storiografica entra in gioco: difatti, fenomeni considerati sufficientemente comprensibili assumono un nuovo o nuovi significati se viene modificata la scala di osservazione. Non si tratta più di proporre esempi da sottoporre a serrata verifica attraverso gli strumenti di cui è capace lo storico ma, piuttosto, è l’osservazione storica che diventa parte di un esperimento piuttosto che di un esempio. Del resto, a ben pensarci, anche le stesse scienze sociali

---

<sup>50</sup> Cfr. C. GINZBURG, “*Just One Witness*”, in S. FRIEDLANDER (a cura di), *Probing the Limits of Representation: Nazism and the “Final Solution”*, Cambridge, Mass., 1992, pp. 82-96; C. GINZBURG-C. PONI, *The Name and the Game: Unequal Exchange and the Historical Marketplace*, in *Microhistory and the Lost People*, cit., pp. 1-10; C. GINZBURG, *The Philosopher and the Witches: an Experiment in Cultural History*, in *Acta-Ethnographica-Academiae-Scientiarum-Hungaricae*, 37 (1991-92), pp. 283-292. Vedi anche S.G. MAGNUSSON, *The Singularization of History: Social History and Microhistory within the Postmodern State of Knowledge*, in «*Journal of Social History*», 36 (2003), pp. 701-735.

<sup>51</sup> Cfr. C. GINZBURG, *The Inquisitor as Anthropologist*, in *Clues, Myths*, cit., pp. 156-164.

<sup>52</sup> IDEM, *Checking the Evidence: The Judge and the Historian*, in «*Critical Inquiry*», 18 (1991), pp. 79-92.

adottano questo medesimo procedimento scientifico: studiare le relazioni tra i micro ed i macro livelli di una data società o età storica e considerarla nel lungo periodo storico. È, dunque, solo attraverso una dimensione ridotta che determinati caratteri possono essere visibilmente compresi. In effetti, chi si occupa di microstoria riesce ad individuare aspetti interessanti, ancorché presi raramente in considerazione. Un testo come *Il formaggio e i vermi* di Ginzburg, ad esempio, colpisce innanzi tutto per la strategia narrativa utilizzata. Cosa, in effetti, è micro in questo famoso libro? Il protagonista, il mugnaio Menocchio, oppure gli elementi citati nel titolo? E se prendiamo in considerazione il libro di Zemon Davis, cosa è macro nel *The Return of Martin Guerre*? Lo stesso Martin o il villaggio dove visse sposandosi con Bertrande de Rols?

Il primo problema incontrato da chi si occupa di microstoria è la considerazione che questa abbia a che fare solo ed esclusivamente con umili protagonisti e piccoli villaggi sperduti tra le montagne. Lo stesso Levi si avvide, in qualche modo, del problema che avrebbe potuto essere sollevato e lo liquidò affermando che la microstoria non può in nessun modo essere definita in relazione alle piccole dimensioni della materia oggetto di studio<sup>53</sup>. Lo stesso si può dire dei protagonisti analizzati in queste ricerche: altrimenti si corre il rischio di includere un romanzo storico come i *Promessi sposi* tra le prime analisi di microstoria, evidentemente forzando le idee che stanno alla base di questa disciplina. Non sono, dunque, i protagonisti della storia a determinare se una ricerca è fedele o meno alle regole stabilite dalla microstoria. Ad esempio, lo storico francese Michel de Certeau, con il suo *La Possession du Loudun*, del 1970, può, in certi aspet-

---

<sup>53</sup> Da parte degli stessi studiosi che l'hanno teorizzata, si registra un certo imbarazzo a formulare una definizione della microstoria in quanto disciplina. Cfr. l'intervista a LEVI, *Il piccolo, il grande*, cit.; C. GINZBURG, *Intorno a storia locale e microstoria*, cit. Cfr., su questo punto, J. SERNA-A. PONS, *Cómo se escribe la microhistoria. Ensayo sobre Carlo Ginzburg*, València 2000, pp. 236 ss.

ti, essere paragonato a Ginzburg ed ai suoi *I benandanti*, del 1966<sup>54</sup>. Anche il francese prese molto sul serio l'esperienza di queste suore e di altre donne possedute dal demonio nella città di Loudun nei primi decenni del secolo XVII. L'esperienza straordinaria di questo nutrito gruppo di donne possedute dal demonio fece pensare a de Certeau che questo ed altri simili accadimenti contemporanei fossero causati dai repentini cambiamenti della società del tempo. De Certeau, Levi, Ginzburg, Le Roy Ladurie, solo per citare i più influenti, non giudicano le azioni ed i pensieri dei protagonisti che affollano le loro storie, ma si sforzano, invece, di capire e possibilmente di risalire alle cause del loro comportamento, senza però pretendere di estendere i risultati delle loro indagini ad un livello macrostorico. In questi casi, è già sufficiente un'indagine che pur partendo da piccoli elementi riesce ad illuminare, se non completamente ma almeno in modo convincente, un aspetto che risultava poco studiato in precedenza, senza necessariamente far prevalere la "storia dal basso", perché non sempre il basso ha qualcosa di interessante da dire.

Un discorso differente va fatto per *Montaillou* di Le Roy Ladurie, un testo tuttora capitale, soprattutto dal punto di vista metodologico, per comprendere gli strumenti interpretativi che lo storico utilizza con indubbia maestria critica. È fuor di dubbio che questo studio vale come uno straordinario spaccato della società rurale francese nei primi decenni del secolo XIV, ma, secondo le parole dello stesso storico, il modesto villaggio di Montaillou rappresenta molte altre comunità similari, sia francesi sia di altre realtà europee. L'esempio che qui viene studiato, a differenza di quello proposto da de Certeau, non passa necessariamente dalla micro alla macro indagine storica, anche se l'uno implica l'altro, seppure non in modo così consequenziale e diretto. È un po' il concetto – *mutatis mutandis* – delle monadi, così come le ha strutturate nel suo discorso teorico Leibniz. Se la monade racchiude in sé ogni idea contenente l'immagine del mon-

---

<sup>54</sup> Cfr. M. DE CERTEAU, *The Writing of History*, New York 1988.

do che si vuole rappresentare, allora la stessa idea di monade può risultare utile nel confronto tra micro e macrostoria. Se, dunque, il mondo consiste di monadi, tutto riflette la struttura del mondo. È una questione che si è anche posta per gli studi letterari, di cui il caso più illustre ed esemplificativo rimane, forse, il suggestivo testo di Erich Auerbach, *Mimesis*, del 1946. Egli, infatti, ancora ben lontano dalle proposizioni che in seguito saranno enunciate dai “microstorici”, riuscì a proporre e discutere, attraverso l’analisi di un brano estratto da uno dei capolavori della letteratura occidentale, certi aspetti essenziali dell’opera via via in questione.

Uno dei grandi problemi che assilla costantemente chiunque si occupi di microstoria non è, comunque, la tendenza a generalizzare; è, anzi, semmai, il contrario. Al pari degli etnografi, il preciso microscopio in dotazione a chi si occupa di microstoria serve a sondare con esattezza l’oggetto da studiare, analizzando il modello generale di comportamento e cercando di scovare altri collegamenti fino ad allora non presi in considerazione; quasi come se questi storici avessero fiducia che l’analitico esame del loro caso possa rappresentare un’allegoria della cultura generalmente intesa. Rimane da comprendere, caso mai, se la microstoria può davvero rappresentare una versione in miniatura della storia comunemente intesa, perché, va anche detto, se la microstoria ha un suo fascino tutto particolare, questo risiede nella forza evocativa delle ricerche effettuate dagli storici che professano la disciplina. Seguendo, infatti, le parole di Ginzburg, il quale non considera la testimonianza storica un tramite trasparente o una finestra aperta che dà a noi un accesso diretto alla realtà, torna adesso comodo ricordare una sua recente osservazione: storia e finzione come entrambi elementi importanti per un dibattito sulla storiografia e sul suo destino<sup>55</sup>. E diversamente da White, Ginzburg respinge con veemenza le posizioni scettiche

---

<sup>55</sup> Cfr. GINZBURG, *Microhistory: Two or Three Things*, cit.

di chi, come lo stesso White, sostiene da tempo l'impossibilità di distinguere su basi rigorose tra narrazioni storiche e narrazioni di finzione.

Chi però ha troppo bruscamente minimizzato le differenze tra la finzione e la storia, magari rendendo troppo romanzata la descrizione storica, ha, forse anche inconsapevolmente, contribuito alla riduzione della storiografia ad un'estetica arbitraria oppure a sterili diatribe di carattere politico-ideologico. Cosa può accadere, cosa accade di solito, cosa avrebbe potuto accadere e, infine, cosa accadde veramente rappresentano le possibili soluzioni che possiamo incontrare nelle maggiori forme espressive del romanzo e della narrativa in genere. Durante l'età medioevale, storia e finzione narrativa erano due concetti ben distinti e separati. Dove, dunque, terminava l'uno e cominciava l'altro?

Sappiamo che per molto tempo la relazione tra storia e narrativa non ha destato particolari problemi, dal momento che la storia era, in fin dei conti, un settore della letteratura. È soltanto verso la fine del secolo XVIII che la storia assume una sua propria autonoma dignità ed indipendenza<sup>56</sup>. Quanto detto pone subito due problemi: o accettiamo il fatto che la storia sia una sotto-categoria della letteratura, oppure occorre rivedere i termini dell'opposizione tra storia e letteratura. Dal momento in cui cerchiamo di rendere in forma narrativa le nozioni storiche che possediamo, cioè di dare ai fatti la forma e la coerenza di una storia comprensibile, il problema si complica ulteriormente. Il fascino, diciamo così, del discorso storico risiede nel fatto che esso serve a rendere più attraente il reale.

Sercambi, ed insieme con lui molti altri storici e narratori medioevali, era consapevole di questo fatto: sapeva quando stava raccontando una buona storia o meno. Al di là del successo che poteva avere un testo sia storico sia letterario,

---

<sup>56</sup> L. GROSSMAN, *History and Literature: Reproduction or Signification*, in R.H. CANARY-H. KOZICKI (a cura di), *Writing of History: Literary Form and Historical Understanding*, Madison 1978, pp. 3-39.

era la capacità di saper narrare cui tenevano gli autori. Questo tema era presente in Sercambi, e se oggi noi non comprendiamo il valore di determinate sue affermazioni storiche occorre ricordare come i termini “narrazione storica” e “narrazione letteraria” nel corso di questi secoli hanno mutato complessivamente significato. Chi produceva i testi e chi li leggeva capiva subito la differenza tra un testo storico ed uno di narrativa, proprio come oggi. In questo senso, non molto appare cambiato, e la sensibilità dei lettori moderni non differisce poi molto da quella di chi ci ha preceduto. Fino a che i fatti reali rimangono non accessibili e dunque non trasmissibili, ogni sforzo che si impegni a stabilire una certa autenticità storica è destinato miseramente a fallire. Come pure risulta veritiero il fatto che molti storici ritengono di poter narrare i puri fatti in maniera asettica e distaccata: non è possibile, in quanto ogni narrazione di un evento storico viene filtrato dalla nostra mente, soggettiva quanto mai.

Le *Croniche* scritte da Sercambi rappresentano un buon esempio di storiografia tardo medioevale insieme con gli *Annali di Lucca* dell'altro celebre storico di questa terra, il domenicano Tolomeo Fiadoni<sup>57</sup>. Se prendiamo in considerazione entrambi questi testi storici balza subito agli occhi la grande differenza, anche in senso stilistico-letterario, tra i due. Le *Croniche* sono, indubbiamente, un testo molto più impegnativo e dunque di maggior rilievo rispetto agli *Annali*. Secondo White, non si tratta qui di discutere, in senso generale, se le cronache siano da preferirsi agli annali, ma semplicemente che le prime rappresentano una differente forma di descrizione della realtà storica rispetto alle seconde. Di fronte ad un testo strutturato come gli *Annali* di Tolomeo, dove scarso e modesto appare l'intento narrativo dell'autore, si stagliano le *Croniche*, dove l'indole scrittorica di Sercambi risulta evidentissima in ogni pagina. La missione sercam-

---

<sup>57</sup> Cfr. J.M. BLYTHE, *The Life and Works of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout 2009; IDEM, *The Worldview and Thought of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout 2009.



biana, in fondo, consisteva nel trasmettere ai suoi concittadini lucchesi, ed al signore Paolo in particolar modo, la storia della loro città, con le sue luci ed ombre, ed ogni volta che gli capitava, egli non esitava certo a fare paragoni con i problemi contingenti di cui era sempre a conoscenza.

La forte presa di posizione di White all'interno del campo storiografico ha avuto una enorme eco nel mondo anglosassone<sup>58</sup>, mentre la sua voce risulta piuttosto fioca se prendiamo in considerazione il panorama italiano. Sebbene il suo testo più noto e discusso – cioè *Metahistory*<sup>59</sup> – sia apparso tradotto in italiano appena cinque anni dopo la prima versione originale inglese, non possiamo certo dire che il suo nome sia continuamente citato nei testi storici di lingua italiana. Un motivo per quanto riguarda i lettori di lingua italiana potrebbe risiedere nelle stroncature e critiche espresse sin dagli inizi nei confronti di questo saggio da parte di Arnaldo Momigliano ed ancora Ginzburg. Entrambi hanno minato alla base il concetto cardine di White, che limita fortemente il valore co-

---

<sup>58</sup> L. KRAMER, *Literature, Criticism and Imagination: The Literary Challenge of Hayden White and Dominick LaCapra*, in «The New Cultural History», 1989, pp. 97-128; P. ROTH, *Hayden White and the Aesthetics of History*, in «History of the Human Sciences», 5 (1992), pp. 17-35; J. ZAMMITO, *Are We Being Theoretical Yet? The New Historicism, the New Philosophy of History and "Practicing Historians"*, in «Journal of Modern History», 65 (1993), pp. 783-814; R.T. VANN (a cura di), *Forum: Hayden White: Twenty-Five Years On*, in «History and Theory», 37 (1998), pp. 143-194; P. RICOEUR, *Time and Narrative*, Chicago 1984.

<sup>59</sup> H. WHITE, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore 1973; IDEM, *The Absurdist Moment in Contemporary Literary Theory*, in «Contemporary Literature», 27 (1976), pp. 378-403; D. OSTROWSKY, *A Metahistorical Analysis: Hayden White and Four Narratives of "Russian History"*, in «Clio», 19 (1990), pp. 215-235; LORENZ, *Can Histories be True?*, cit.; P. ZAGORIN, *History, the Referent, and Narrative: Reflections on Postmodernism Now*, in «History and Theory», 38 (1999), pp. 1-24; E. TONKIN, *History and the Myth of Realism*, in R. SAMUEL-P. THOMPSON (a cura di), *The Myths We Live By*, London 1990, pp. 25-35; D.D. ROBERTS, *Nothing but History: Reconstruction and Extremity after Metaphysics*, Berkeley 1995; W.H. MCNEILL, *Mythistory, or Truth, Myth, History, and Historians*, in «American Historical Review», 91 (1986), pp. 1-10.

noscitivo della scrittura storica nel momento in cui ricorre a strategie di tipo retorico-narrative<sup>60</sup>. Sia Momigliano sia Ginzburg, in un certo senso, contro questa deriva di White che tende ad uniformare storia e finzione, hanno opposto l'esempio della storiografia greca, fondata sul metodo dell'accertamento tramite la ricerca della prova, che viene poi enfatizzata dallo stesso Ginzburg per giustificare il suo approccio metodologico alla microstoria.

Nonostante l'interesse verso la disciplina della storia, i nuovi lavori storiografici che obbediscono alla corrente strutturalista di White appartengono ad un tipo di ricerca in parte estranea a quella degli storici puri, dal momento che l'oggetto di ricerca rimane pur sempre il testo letterario, coinvolgendo, dunque, quel settore storiografico definito come storia intellettuale<sup>61</sup>. Soprattutto per

---

<sup>60</sup> A. MOMIGLIANO, *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White's Tropes*, in «Comparative Criticism», 3 (1981), pp. 259-268; GINZBURG, *Just One Witness*, cit.; IDEM, *Checking the Evidence*, cit.; A.J. SCHUTTE, *Carlo Ginzburg*, in «The Journal of Modern History», 48.2 (1976), pp. 296-315; L. POLVERINI, *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006; N. PARTNER, *Hayden White (and the Content and the Form and Everyone Else) at the AHA*, in «History and Theory» 36.4 (1997), pp. 102-110. Più in generale, W. KANSTEINER, *Hayden White's Critique of the Writing of History*, in «History and Theory», 32.3 (1993), pp. 273-295.

<sup>61</sup> J. RUSSELL, *A New Intellectual History*, in «American Historical Review», 97 (1992), pp. 405-424; H. WHITE, *Figural Realism: Studies in the Mimesis Effect*, Baltimore 1999; IDEM, *What is a Historical System?*, in A.D. BECK-W. YOURGRAU (a cura di), *Biology, History and Natural Philosophy*, New York 1972, pp. 233-242; IDEM, *Storytelling: Historical and Ideological*, in R. NEWMAN (a cura di), *Centuries' End, Narrative Means*, Stanford 1996, pp. 58-78; IDEM, *The Burden of History*, cit.; IDEM, *The Tasks of Intellectual History*, in «Monist» 53 (1969), pp. 606-630; IDEM, *The Politics of Contemporary Philosophy of History*, cit.; IDEM, *The Culture of Critics*, in «Liberations: New Essays on the Humanities in Revolution», (1971), pp. 55-69; IDEM, *What is a Historical System*, cit.; IDEM, *Interpretation in History*, in «New Literary History», 4 (1973), pp. 281-314; G.G. IGGERS, *Historiography between Scholarship and Poetry: Reflections on Hayden White's Approach to Historiography*, in «Rethinking History», 4 (2000), pp. 373-390; D.R. KELLEY, *The Descent of Ideas: The History of Intellectual History*, Ashgate 2002; P. POMPER, *Typologies and Cycles in Intellectual History*, in «History and Theory», 19.4 (1980), pp. 30-38.

Ginzburg, poi, i fatti continuano ad essere nettamente distinguibili dalla *fiction* e dalla elaborazione poetica; per lui, lo storico continua ad essere uno storico, anche se contrario alle generalizzazioni tipiche delle grandi narrazioni. “New history” è un termine che spiega piuttosto bene la concezione storiografica ginzburgiana. Ma cosa si intende, esattamente? Contrapponendosi in maniera netta a quella che potremmo definire la storia “tradizionale”, la “new history” ha come oggetto principale dei suoi studi l’uomo ed ogni sua attività, senza esclusioni. In un certo senso, il modello precedente che più si avvicina a questa concezione è il gruppo di storici francesi che si riunì attorno al progetto storiografico delle *Annales*. Come è noto, l’ecllettismo interdisciplinare delle *Annales* si inquadra in una cornice teorico metodologica di strutturalismo storicista; dallo strutturalismo francese traeva la concezione della storia come un insieme di strutture che funzionavano in modo organico<sup>62</sup>. Partendo da una frase a loro assai cara («Tutto ha una storia»), i collaboratori delle *Annales* considerano degna di essere descritta qualsiasi esperienza con un passato: è, di nuovo, il concetto di “storia totale”. Ne consegue, evidentemente, come questa narrazione storica abbia a che fare con strutture piuttosto che con narrazione di eventi.

Chi si occupa di storiografia definisce il lavoro di White come una storiografia narrativa, concepita come una rappresentazione che equivale anche ad una interpretazione<sup>63</sup>. Il problema, del resto, risiede nella spiegazione logica delle varie nozioni, date, episodi che sono avvenuti e che necessitano di essere spiegati per essere considerati comprensibili e spiegabili ai lettori. Come lo stesso

---

<sup>62</sup> Cfr. L. HUNT (a cura di), *The New Cultural History*, Berkeley 1989 e G.G. IGGERS, *Historiography in the Twentieth Century. From Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*, London 1997.

<sup>63</sup> Cfr. L.S. KRAMER, *Literature, Criticism, and Historical Imagination: The Literary Challenge of Hayden White and Dominick LaCapra*, in L. HUNT (a cura di), *The New Cultural History*, Berkeley 1989, pp. 97-129; B. SOUTHGATE, *History and Metahistory: Marwick versus White*, in «Journal of Contemporary History», 31.1 (1996), pp. 209-214; EADEM, *History Meets Fiction*, New York 2009.

White ci ricorda, ogni discorso storico non può essere quasi mai la perfetta rappresentazione del fenomeno storico che andiamo ad investigare, dal momento che, come sappiamo, entrano in gioco una serie di fattori che servono, principalmente, a rendere comunicabile il dato storico. Nel suo *Interpretation in History*, White segnala sin dall'inizio due settori di intervento che rimarranno costanti durante il suo lungo approccio al metodo storiografico:

Theorists of historiography generally agree that all historical narratives contain an irreducible and inexpungeable element of interpretation [...]. And this because the historical record is both too full and too sparse. On the one hand, there are always more facts in the record than the historian can possibly include in his narrative representation of a given segment of the historical process. And so the historian must interpret his data by excluding certain facts from his account as irrelevant to his narrative purpose. On the other hand, in his efforts to reconstruct what happened in any given period of history, the historian inevitably must include in his narrative an account of some event or complex of events for which the facts that would permit a plausible explanation of its occurrence are lacking. And this means that the historian must interpret his materials by filling in the gaps in his information on inferential or speculative grounds. Precisely because theorists generally admit the ineluctably interpretative aspect of historiography, they have tended to subordinate study of the problem of interpretation to that of explanation [...]. And historical theorists for the past twenty-five years have therefore tried to clear up the epistemological status of historical representations and to establish their authority as explanations, rather than to study various types of interpretations met with in historiography<sup>64</sup>.

White inaugura, in questo modo, la sua critica riguardo a certe affermazioni inerenti ai fatti, alle forme narrative ed agli eventi<sup>65</sup>. Per prima cosa, dunque,

---

<sup>64</sup> WHITE, *Tropics of Discourse*, cit., pp. 51-52; IDEM, *An Old Question*, cit.

<sup>65</sup> Cfr. KANSTEINER, *Hayden White's Critique*, cit.

l'interpretazione: da una parte, una narrativa storiografica non può rappresentare né "tutti i fatti" né "niente altro che i fatti". Dall'altra parte, una narrativa storiografica è concepita, nonostante tutto, come una rappresentazione di una selezione di fatti ed eventi basati sui dati documentati e di altrettanti fatti ed eventi che si suppone siano accaduti, e quindi la loro esistenza è ipotizzabile solo dal punto di visto speculativo<sup>66</sup>.

White, dunque, può affermare come la "narrativa storiografica" sia concepita come una rappresentazione che è un'interpretazione, oppure come un'interpretazione che è una (parziale) rappresentazione.

È ancora White a suggerirci che:

It is commonplace, of course, that an historical discourse does not represent a perfect equivalent of the phenomenal field it purports to describe, in size, scope, or the order of seriality in which the events occurred<sup>67</sup>.

Nonostante questo luogo comune, White ci dice come il compito dell'interpretazione e della narrazione sia collegato, normalmente, a quello di trovare la storia o le storie che meglio si adattano con la raccolta dei fatti registrati. Le storie, i fatti ed i dati vengono, dunque, trovati e successivamente utilizzati, di modo che siano resi veri dalla letteratura. White affronta, in sostanza, il problema della rappresentazione a partire dalle testimonianze storiche: attaccando frontalmente la posizione degli storici che aderiscono al modello della pura oggettività, sostiene che gli storici trattano i fatti come se fossero donati a loro, rifiutandosi di considerare che questi non sono trovati bensì costruiti ed originati dalle domande che i medesimi storici si fanno. È già stato evidenziato come per White i concetti di fatti, eventi e dati storici siano definizioni piuttosto

---

<sup>66</sup> M.S. ROTH, *Cultural Criticism and Political Theory: Hayden White's Rhetorics of History*, in «Political Theory», 16.4 (1988), pp. 636-646; ROTH, *Hayden White and the Aesthetics*, cit.

<sup>67</sup> H. WHITE, *Historicism, History, and the Figurative Imagination*, in «History and Theory», 14 (1975), p. 111.

ambigue e scivolose. Nel corso di recenti interviste, comunque, ha posizionato i fatti dallo stesso lato degli oggetti e del discorso, ed ha indicato come i fatti siano descrizioni di eventi, costruiti come sono costruite le descrizioni. I fatti sono considerati come enti provvisori, fallibili e bisognosi di continui aggiornamenti, effettuati anche sulla base di altre descrizioni o dati storici, utilizzati sempre in base alla coerenza ed alla interna logica del loro insieme. Il dato storico è tutto ciò che a White importa.

Qual è, dunque, il rapporto tra i fatti e gli eventi a cui questi fatti si riferiscono? In *Metahistory*, White usa indifferentemente le espressioni “il puro dato storico” e “il dato storico”, senza fare distinzione del loro significato, e lasciando credere che egli si riferisca ad esso come se si trattasse di un oggetto che viene semplicemente offerto. Essendo una struttura simbolica, la narrativa storica non riproduce gli eventi che descrive ma ci dice come pensare sugli eventi, impegnando i nostri pensieri sugli eventi con una differente valenza emotiva. La narrativa storica, ci dice White, non immagina le cose che indica, ma richiama alla mente le immagini delle cose che indica, allo stesso modo di una metafora. Metafora che, agli occhi di White, è basata sul principio della similitudine. Se, per esempio, una serie di eventi viene descritta utilizzando le corde stilistiche della “tragedia”, è perché lo storico ha voluto descrivere in questo modo gli eventi per rammentarci di quella forma narrativa con la quale noi immediatamente associamo il concetto di “tragedia”<sup>68</sup>. La distinzione tra la libera interpretazione di un testo letterario e la rappresentazione realistica di un determinato contesto storico fa dire a White che la supposta superiorità della concretezza del contesto storico è essa stessa un prodotto della capacità narrativa di chi scrive storia, in quanto per scrivere, evidentemente, occorre documentarsi. Ecco allora che i do-

---

<sup>68</sup> WHITE, *Tropics of Discourse*, cit., p. 91; IDEM, *The Westernization of World History*, in J. RTISEN (a cura di), *Western Historical Thinking: An Intercultural Debate*, New York-Oxford 2002, pp. 111-118; IDEM, *The value of narrativity*, cit.; IDEM, *The narrativization of real events*, in «Critical Inquiry», 7.4 (1981), pp. 793-798.

cumenti storici non sono meno opachi dei testi che studiano i critici letterari e neppure il mondo che questi documenti raffigurano risulta essere di più facile accesso. La indeterminatezza del mondo raffigurato attraverso i documenti è, in qualche modo, aumentata dalla massiccia produzione della narrativa storica. Si viene così a creare una paradossale relazione tra il passato che deve essere analizzato ed i lavori storici effettuati sulla base dei documenti reperiti: più noi conosciamo del passato e più risulta difficile poter generalizzare intorno ad esso. Per White, i documenti storici sono simili alle forme di narrativa storiografica, essendo entrambi discorsivi. Naturale, dunque, per lui, criticare contemporaneamente tutte quelle forme di narrativa storiografica che si appoggiano sull'uso di documenti storici, denunciando, in questo modo, il loro falso oggettivismo, negando anche la loro pretesa di realismo, spacciata per tale solo perché si citano e si usano documenti storici. Da questo punto di vista, il pensiero di White risulta essere ben chiaro: di fronte al puro documento storico lo studioso deve convincersi che non ci sono elementi perché egli scelga una via interpretativa piuttosto che un'altra. Il dato storico, dunque, appare privo di interesse e significato, mentre lo storico è totalmente responsabile nel dargli un senso logico e coerente<sup>69</sup>.

Già nel lontano 1977, in un saggio sulle caratteristiche della storiografia del quindicennio 1961-1976, Momigliano aveva accennato al «dispiegarsi di inter-

---

<sup>69</sup> WHITE, *Response to Arthur Marwick*, cit., pp. 238-239; IDEM, *Tropics of Discourse*, cit., p. 94; IDEM, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, in *Probing the Limits of Representation*, cit., pp. 111-134; R.T. VANN, *The Reception of Hayden White*, in «History and Theory», 37 (1998), pp. 143-161; H. WHITE, *The Westernization of World History*, cit.; IDEM, *The Content of the Form*, p. 40; R. CHARTIER, *Four Questions for Hayden White*, in *On the Edge of the Cliff: History, Language, and Practices*, Baltimore 1997, pp. 28-38 e H. WHITE, *A Response to Professor Chartier's Four Questions*, in «Storia della Storiografia», 27 (1995), pp. 63-70.

pretazioni strutturaliste acroniche accanto alla tradizionale storiografia diacronica»<sup>70</sup>.

È dunque indubbio constatare come la visione strutturalista di White abbia separato i rapporti fino ad allora creati tra la narrativa storiografica e gli oggetti cui fa riferimento. Dal canto suo, però, White nega recisamente che la sua storiografia sia unicamente basata sul linguaggio e sul discorso; il suo punto di partenza vuole andare oltre la vecchia nozione della referenzialità linguistica e della sua rappresentazione. Senza alcun dubbio, egli si trova nella posizione di chi privilegia la struttura della trama storica piuttosto che i singoli eventi. Questa sua opinione riguardo ai significati con cui la narrativa storiografica supporta gli eventi esclusivamente sulla base delle scelte che fa lo storico – il quale decide la migliore forma di intelaiatura possibile – ha portato alcuni critici a sostenere che in questo modo il lavoro dello storico viene a trovarsi su un terreno alquanto instabile<sup>71</sup>. E dunque, dal momento che non esistono basi da individuare nel dato storico, la scelta diventa piuttosto arbitraria, quasi come se lo storico decidesse esclusivamente in base ai propri capricci.

La relazione tra pratica storica e pratica narrativa è stata quasi sempre molto stretta anche se, a volte, problematica. Gli storici si sono sempre mostrati orgogliosi dei loro libri, spesso in contrasto con quelli dei romanzieri, i quali scrivevano storie che non avevano la pretesa di esser veritiere. Il mondo classico, con Quintiliano, considerava la storia come una forma d'epica e, del resto, tra

---

<sup>70</sup> A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976*, in IDEM, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, pp. 377-394, in particolare p. 377.

<sup>71</sup> P. ROTH, *Hayden White and the Aesthetics*, cit.; S. COHEN, *Historical Culture: On the Recording of an Academic Discipline*, Berkeley 1986; W. KANSTEINER, *Hayden White's Critique of the Writing of History*, in «History and Theory», 32 (1993), pp. 273-295; ROTH, *Cultural Criticism*, cit.; H. KELLNER, *A Bedrock of Order: Hayden White's Linguistic Humanism*, in «History and Theory», 19 (1980), pp. 1-29.



tutte le forme in prosa, è quella più vicina alla poesia, quasi fosse un poema in prosa. Quintiliano aveva stabilito che l'oggetto della storia non fosse dimostrare qualcosa di importante oppure di persuadere un uditorio, bensì di narrare e memorizzare<sup>72</sup>. Chi era preposto a scrivere storia, dunque, poteva utilizzare espressioni e modi di dire inusuali, oppure utilizzare figure retoriche che sarebbero subito apparse fuori luogo in altri ambiti. Cicerone, dal canto suo, distingueva tra la pura raccolta di dati, senza ulteriori abbellimenti, proprio come era praticato dai primi annalisti romani, e le ben più ampie produzioni degli storici greci, considerati i padri fondatori della dottrina storiografica<sup>73</sup>. Allo stesso modo di Quintiliano, anche Cicerone era costretto ad ammettere come nessuno fino ad allora avesse ancora formulato i principi della scrittura storica. Lo stesso tentativo ciceroniano di fissare in modo chiaro ed analitico i principi di come scrivere intorno alla storia – cioè di essere il più possibile aderente al vero e lontano da ogni parzialità – sembra spostare il problema della storia dalla retorica alla ricerca epistemologica.

Il pensiero di Cicerone ha transitato fruttuosamente lungo tutto il periodo medioevale, l'Umanesimo, il Rinascimento ed oltre. Gli umanisti erano consapevoli del suo insegnamento in merito alla storia, anche se lo studio del passato era considerato solo come un pragmatico ed utilitarista sforzo intellettuale. La storia era uno strumento utile solo per impartire lezioni ai governanti ed alla classe dirigente in generale.

Cade a questo proposito ricordare un aspetto piuttosto interessante che pone in collegamento gli autori dell'età classica con le istanze letterarie espresse da uomini di cultura come lo stesso Sercambi, Paolo Guinigi ed altri che gravitavano nella sua corte a Lucca. Fortunatamente, abbiamo l'inventario della prezio-

---

<sup>72</sup> Cfr. C. GINZBURG, *Preface*, in L. VALLA, *La Donation de Constantin*, transl. J.-B. Giard, Paris 1993, pp. xv-xxi.

<sup>73</sup> Cfr. J. COLEMAN, *Ancient and Medieval Memories. Studies in the reconstruction of the past*, Cambridge 1992, pp. 39-59.

sa libreria di Paolo, una raccolta straordinaria di codici, andati oggi per lo più perduti, che annoverava, tra gli altri, il *De oratore* di Cicerone, l'*Ars amatoria* di Ovidio, qualche dialogo di Platone, le *Tragedie* di Seneca, la traduzione italiana della *Politica* aristotelica, la *Commedia* di Dante, vari codici di opere di Petrarca, di Coluccio Salutati, oltre al *Commento* ad opera di Francesco Buti<sup>74</sup>. Dal canto suo, Sercambi possedeva un codice di Apollonio di Tiro, la cantica del *Purgatorio*, un Boezio, una tragedia di Seneca, più altri codici di minor rilievo. Sercambi, dunque, attingeva a queste importanti sollecitazioni culturali che gli provenivano dalle medesime persone vicine a lui, come dimostra, ad esempio, la conoscenza di quel «Liber Solini de Mirabilibus mundi, in papiro», proveniente dalla libreria guinigiana, che gli offrirà l'ispirazione per la brigata itinerante nelle sue *Novelle*. Osservo, incidentalmente, tra i codici guinigiani, la presenza del *De oratore* di Cicerone, un testo simbolo per l'intero movimento dell'Umanesimo e che illumina favorevolmente l'ambiente colto e raffinato della corte guinigiana a Lucca<sup>75</sup>.

Per concludere questa parte, pare dunque che i termini da studiare non siano tanto quelli di "letteratura" e "storia", bensì quelli di "narrativa fantastica" e "narrativa storica", che poi rappresentano, in definitiva, i due oggetti di studio dei retori attraverso i secoli. In anni a noi più recenti, invece, alcuni scrittori hanno enfatizzato il ruolo giocato dall'immaginazione degli storici, e nella determinazione del problema da studiare, oltre che nella rappresentazione della "narrativa storica". Uno tra i più ovvi punti di contatto tra la storia e la narrativa risiede nell'uso della narrativa come evidenza storica: essa ha infatti fornito sempre materiale utile, specialmente se si considera gli storici economici e quel-

---

<sup>74</sup> S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca 1871, pp. 74-82.

<sup>75</sup> Cfr. C. ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi (1400-1430): la costruzione di una corte rinascimentale. Città, architettura, arte*, Pisa 2005.

li della mentalità. Ci si potrebbe chiedere, comunque, quale uso possa fare la storia di fonti così fortemente dipendenti dalla finzione narrativa. Le prove, dopo tutto, devono essere, per forza di cose, approvate e, in qualche modo, approvate da testimoni credibili.

Ritorniamo così al punto di partenza, dove si sono posti i primi problemi di relazione tra storia e memoria. Ancora Pomian afferma che le differenze tra storia e memoria sono al massimo livello quando lo storico è in presenza di un passato che risulta lontanissimo da lui, mentre questa differenza è pressoché impercettibile quando il passato e lo storico sono vicini<sup>76</sup>. Per quanto concerne l'uso della memoria collettiva, invece, Pomian osserva come ormai questa, da oltre due secoli, sia diventata appannaggio dello Stato, che si è assunto l'oneroso compito di mantenerla viva, ma anche di modificarla o addirittura cancellarla, a seconda delle esigenze politiche contingenti che hanno segnato la storia del medesimo Stato<sup>77</sup>.

Una figura del calibro di Sercambi, dunque, che divenne, suo malgrado, il narratore ufficiale della storia della sua città-stato, in simili frangenti si sarebbe trovato fuori posto, consapevole come era dell'alto significato simbolico che avrebbero raggiunto un giorno i suoi due codici delle *Croniche*.

---

<sup>76</sup> POMIAN, *Che cos'è la storia*, cit., p. 232.

<sup>77</sup>*Ibidem*.

## CAPITOLO SECONDO

### Il problema della cornice: dalla tradizione orientale al Boccaccio e Sercambi

Che Sercambi conoscesse il capolavoro di Boccaccio e che abbia plasmato la propria cornice letteraria su quella dell'illustre esempio appaiono essere due affermazioni cristallinamente lapalissiane, che qui non saranno minimamente discusse. Lo saranno invece le non poche differenze tra le due, anche se occorre tenere a mente come un'analisi del genere porterebbe davvero troppo lontano dal contesto generale di questa ricerca, che punta invece verso tutt'altre direzioni.

Se dovessimo dar retta a Sercambi, sembrerebbe di intendere che egli, pur conoscendo il *Decameron*, non sia mai caduto in tentazione di copiarne qualche racconto o, al limite, trarne spunto per una storia da inserire nelle sue *Novelle*. Difatti, al principio della novella C così afferma Sercambi: «...ad exemplo dirò una novella che messer Johanni Boccacci narra, in questo modo, cioè...»<sup>1</sup>. La novella CVII inizia invece in questo modo: «ad exemplo dirò una novella quasi simile d'una che messer Johanni Boccacci ne scrive...»<sup>2</sup>, mentre nella terza ed ultima menzione del certaldese, all'inizio della novella CLIII, così si esprime Sercambi: «E ben che la mia novella sia in similitudine d'una che messer Johanni Boccacci ne tocca innel suo libro capitolo C, nondimeno questa fu altra, che, rade, se ne troveranno simili»<sup>3</sup>. Un Sercambi, dunque, che sfugge ad un confronto diretto con l'illustre suo predecessore.

---

<sup>1</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 800.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 849-850.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 1295.

Prima di addentrarci con maggior sicurezza entro il tema trattato, occorre senza dubbio definire ulteriormente il problema, investigando, innanzi tutto – dal momento che un oggetto di questo studio è rappresentato dalla collezione dei racconti sercambiani – le origini della novella in Italia. Sarà pure affrontata, da un punto di vista storico, la nascita delle cronache municipaliste, che tanta parte ebbero nel corso dei secoli XIV e successivo, specie in una regione culturalmente vivace come la Toscana.

Dunque, per quanto concerne le novelle, una tra le prime testimonianze giunte fino a noi di collezioni di questo genere, il *Novellino*, viene datata alla fine del secolo XIII con una origine molto probabile fiorentina<sup>4</sup>. Prima di questo, sia in quel medesimo secolo sia in quelli precedenti, avevano corso per la penisola in traduzioni latine oppure tramandati oralmente racconti orientali, greci e romani oppure *exempla* edificanti che i predicatori, specie quelli domenicani, particolarmente attivi nelle terre toscane, andavano utilizzando per i loro sermoni alla popolazione, per lo più analfabeta<sup>5</sup>. Col *Novellino*, per la prima volta nella

---

<sup>4</sup> Per una recente bibliografia su questo tema cfr. G. ALBANESE-L. BATTAGLIA RICCI-R. BESSI (a cura di), *Favole, parabole, storie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Roma 2000, atti del convegno successivo al convegno di Caprarola sullo stesso tema, di cui se ne vedano gli atti nei volumi di *La novella italiana*, Salerno 1989.

<sup>5</sup> C. DELCORNO, *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana* (a cura di V. BRANCA), III, Torino 1986, pp. 532-544; R. RUSCONI, *La predicazione: parole in chiesa, parole in piazza*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, diretto da G. CAVALLO-C. LEONARDI-E. MENESTÒ, I/2, *Il Medioevo latino. La circolazione del testo*, Salerno 1994, pp. 571-603; C. DELCORNO, *La predicazione*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, diretto da P. BOITANI-M. MANCINI,-A. VARVARO, II/2, *Il Medioevo volgare. La circolazione del testo*, Salerno 2002, pp. 405-431; C. MUESSIG (a cura di), *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2002; G. GARFAGNINI, *Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua recezione da parte degli ascoltatori (secoli XIII-XV)*, Firenze 1989. Cfr. anche F. BRUNI, *L'apporto dell'Ordine domenicano alla cultura*, in *Storia della civiltà letteraria italiana, I, Dalle origini al Trecento*, Torino 1990, pp.

letteratura italiana, una raccolta di novelle escludeva dal proprio orizzonte il fine moraleggiante, includendo, invece, la coscienza dell'artista, maestro di buona prosa. Giustamente ammirato dal Foscolo, che ne elogiava la «diritta evidente velocità» di quella prosa, tanto diversa da quella di Boccaccio e molto più toscana nel ritmo, e con quella sua varietà e mutevolezza di sintassi, che al Foscolo ed ai suoi contemporanei, Leopardi e Giordani in testa, appariva quasi simile alla prosa greca<sup>6</sup>. L'anonimo autore del *Novellino* aprì un varco dal quale fiorirono i più bei frutti della letteratura italiana medioevale in prosa<sup>7</sup>.

Sul finire del secolo XIII e nei primi decenni di quello successivo, anche i pur talentuosi narratori di *exempla* principiarono ad usare un nuovo linguaggio, frutto di una nuova e più matura coscienza artistica: da questa semplice considerazione al balzo della novella, intesa come un espediente letterario col suo principio, svolgimento e fine, il passo è breve<sup>8</sup>. Bonvesin da la Riva ed i suoi straordinari cammei, in cui rappresenta e descrive con la sua schietta ed implacabile prosa latina i personaggi a lui contemporanei, può rappresentare bene

---

57-119; R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali, 4, Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 949-1035.

<sup>6</sup> U. FOSCOLO, *Discorso storico sul testo del Decamerone di messer Giovanni Boccaccio*, Lugano 1828, p. 79.

<sup>7</sup> *Il Novellino*, a cura di A. CONTE, Roma 2001. Cfr. anche S. LO NIGRO, *Per il testo del Novellino*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLI (1964), pp. 51-102; L. MULAS, *Lettura del Novellino*, Roma 1984; L. BATTAGLIA RICCI, «Novellino,» *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino 1992, pp. 61-83. Vedi anche M. PICONE, *La 'cornice' del Novellino*, in P. FRASSICA (a cura di), *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Maria Picchio Simonelli*, Alessandria 1992, pp. 221-237.

Per i contatti *Novellino-Decameron* cfr. L. CUOMO, *Sillogizzare motteggiando e motteggiare sillogizzando: dal Novellino alla VI giornata del Decameron*, in «Studi sul Boccaccio» (1981-82), pp. 217-269. Vedi adesso il recentissimo F.F. MEIER, *The Novellino or "How to Do Things with Words": An Early Italian Reflection on a Specific Western Way of Using Language*, in «Modern Language Notes», 125.1 (2010), pp. 1-25.

<sup>8</sup> Vedi C. DELCORNO, *Studi sugli exempla e il Decameron, II: Modelli esemplari in tre novelle (I:1,III:8,II:2)*, in «Studi sul Boccaccio», 15 (1985-1986), pp. 189-214.

l'inizio di un filone letterario e storiografico che non mira più ad un personaggio soltanto, bensì ad una intera classe sociale, sia questa composta da nobili sia, invece, rappresentata dai mercanti e borghesi che tanta parte e fortuna avranno nel corso dei secoli<sup>9</sup>. Molto probabilmente, Sercambi non conosceva il testo su Milano di Bonvesin da la Riva, ma è comunque interessante osservare come egli avesse assunto una posizione privilegiata nel descrivere, analogamente a Bonvesin, i personaggi suoi concittadini che affollano le sue *Novelle*. Differentemente da Boccaccio, che difatti esclude dal suo orizzonte il tema politico, Sercambi pare invece come ispirato ad un grande disegno di natura didattica. Ciò è perfettamente in linea con le sue personali convinzioni che «de' pericoli che passati sono, homo se ne ricordi, et a' pericoli presenti l'uomo dia buono ordine, si' che danno ricevere non si possa, et a' pericoli che puonno avvenire si provegha in tal modo che con buono ordine si conduca [...]»<sup>10</sup>.

Nelle pagine seguenti, spiegherò come e quando si è sviluppata la cornice nelle raccolte di novelle nella storia letteraria occidentale ed orientale, facendo alcuni esempi. Lo stato attuale delle ricerche ha mostrato come una tra le prime sia apparsa nel *Panchatantra*, un testo arabo-indiano del secolo VIII<sup>11</sup>. Le storie

---

<sup>9</sup> D'obbligo il riferimento a V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Sansoni 1970, pp. 134-164 ed a Ch. BEC, *Les marchands écrivains à Florence, 1375-1434*, Paris-La Haye 1967; G. ANSELMINI-F. PEZZAROSSA-L. AVELLINI, *La «memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna 1980; Ch. BEC, *I mercanti scrittori, Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, III, 2, *Le forme e il testo. La prosa*, Torino 1984, pp. 269-297; V. BRANCA, *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 1986; M. PALERMO, *La lingua dei mercanti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. BORSELLINO-W. PEDULLÀ, I, *Il Medioevo. Le origini e il Duecento*, Milano 1999, pp. 483-511. Per questioni filologiche cfr. A. STUSSI, *Filologia mercantile*, in M. VITILLIO (a cura di), *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, I, Roma 2000, pp. 269-284.

<sup>10</sup> SERCAMBI, *Le cronache*, cit., III, p. 399 (*Nota ai Guinigi*).

<sup>11</sup> Tengo presente in special modo K.S. GITTES, *The Canterbury Tales and the Arabic Frame Tradition*, in «Proceedings of the Modern Language Association», 98 (1983), pp.

qui narrate hanno tutte un'origine indiana, molte delle quali affondano le radici nel secondo secolo a.C. L'originaria versione in sanscrito è andata perduta, ma il testo fortunatamente sfuggì all'estinzione dal momento che gli arabi, nel corso dello stesso secolo, fornirono una loro traduzione. Nonostante l'origine indiana del *Panchatantra*, è stato invece dimostrato come la cornice non abbia la stessa provenienza. B.E. Perry ha osservato, infatti, come siano stati gli arabi e non gli indiani ad usare per la prima volta una cornice nei loro testi letterari<sup>12</sup>. Così il *Panchatantra*, originariamente una semplice collezione di novelle, una volta entrato in contatto col mondo arabo, assunse la forma con cui è noto oggi, cioè con una cornice introduttiva. Da questo momento in poi, tutte le cornici narrative successive rappresenteranno la continuazione di questo espediente letterario sperimentato per la prima volta dagli arabi. Una versione araba di questa collezione di racconti, nota come *Kalilah e Dimna*, rappresentò l'ultima fonte, attraverso la Spagna, del *Directorium vitae humanae* di Giovanni di Capua, nel quale si parla di un filosofo che racconta storie morali ed edificanti ad un re<sup>13</sup>.

La letteratura greco-romana, dal canto suo, non sperimentò mai la funzionalità di una cornice narrativa, sebbene vi siano alcuni lodevoli esempi che, anche se non si possono propriamente definire tali, si avvicinano un po' a questo modello: mi riferisco ai racconti che Odisseo racconta alla corte di Alcino<sup>14</sup>, oppu-

---

237-251; EADEM, *Framing the Canterbury Tales. Chaucer and the Medieval Frame Narrative Tradition*, Westport 1991, pp. 102-103; M.R. MENOCA, *The Arabic Role in Medieval Literary History: a Forgotten Heritage*, Philadelphia 1987; C. BURNETT-A. CONTADINI, *Islam and the Italian Renaissance*, London 1999. Edizioni in lingua italiana di questo testo sono a cura di G. BECHIS (*Pancatantra: il libro dei racconti*, prefazione di G. CUSATELLI, Parma 1991) e P. BIANCHI (*Pancatantra: favole dell'India classica*, Perignano 2006).

<sup>12</sup> B.E. PERRY, *The Origin of the Book of Sindbad*, Berlin 1960, p. 54.

<sup>13</sup> B. TAYLOR, *Raimundus de Biterris's 'Liber Kalileet Dimne': Notes on the Western Reception of an Eastern Exemplum-Book*, in D. HOOK-B. TAYLOR (a cura di), *Cultures in Contact in Medieval Spain: Historical and Literary Essays presented to L.P. Harvey*, Exeter 1990, pp. 183-203.

<sup>14</sup> HOMERUS, *Odissea*, versione di R. CALZECCHI ONESTI, Einaudi 1987, 7-12.



re le storie che le figlie di Minia raccontano nelle *Metamorfosi*<sup>15</sup> – unico testo che possa aver agito realmente da tramite letterario –, oppure i racconti che gli ospiti narrano durante la cena di Trimalcione nel *Satyricon*<sup>16</sup>. Al contrario degli autori greci e romani, gli autori arabi, in generale, tesero a sottolineare con maggiore evidenza il rapporto tra il testo e le sue singole parti; del resto, lo sviluppo della cornice letteraria procedette di pari passo con la scarsa considerazione nei confronti di altre forme quali l'epica, il romanzo o il teatro, ed occorre tener conto di questa considerazione. L'adesione alla cornice letteraria da parte degli autori arabi obbedisce, quindi, ad una scelta deliberata e consapevole.

Come si è visto, dunque, i primi esempi di raccolte di racconti provengono dall'India e dal medio-oriente. Alcune di queste riuscirono ad arrivare in Europa tramite la conquista araba, che portò con sé anche i testi di cui ho già detto, introducendoli nelle corti e città europee, dove divennero ben presto conosciuti ed apprezzati. In Spagna, ad esempio, il *Panchatantra* servì a modello per la *Disciplina Clericalis*, un testo scritto nel secolo XII dal rabbino e fisico Pietro Alfonso, da considerarsi come il primo testo della letteratura occidentale con una cornice letteraria<sup>17</sup>. Esso può dirsi, a ragione, tramite letterario fra tradizione orientale ed occidentale. Pietro Alfonso scrisse il *Disciplina Clericalis* prima in arabo e lo tradusse poi in latino, ed il testo così tradotto divenne ben presto un modello per gli altri scrittori spagnoli, ma non solo. Risulta infatti che sia Boccaccio sia Chaucer conoscevano questo testo edificante. Difatti, subito dopo la cornice del *Decameron*, spicca per notorietà ed autorevolezza quella approntata da Chaucer nei suoi *Racconti di Canterbury*, i quali, pur osservando la struttura araba della cornice, possiedono tuttavia un disegno architettonico assai più ela-

---

<sup>15</sup> OVIDIUS NASO, *Metamorphoses*, a cura di A. DELLA CASA, Torino 1982, 4.1-4.15.

<sup>16</sup> PETRONIUS ARBITER, *Satyricon*, traduzione di E. SANGUINETI, Torino 1996, 9-16.

<sup>17</sup> J.J. RAMON-J.E. KELLER, *The Scholar's Guide: A Translation of the Disciplina Clericalis of Pedro Alfonso*, Toronto 1969.

borato rispetto a quello semplice e lineare offerto dalla *Disciplina Clericalis* stessa<sup>18</sup>.

Anche la cornice letteraria ideata da Sercambi prende spunto da un lungo viaggio attraverso varie località italiane, in seguito alla presenza della peste che infuriava a Lucca nel 1374, come riporta nella sua introduzione Sercambi stesso. Il quale racconta che, mentre nella città infieriva il castigo divino, un gruppo di lucchesi, «omini e donne, frati e preti et altre della città di Lucca»<sup>19</sup>, si riunì nella chiesa di Santa Maria del Corso, una domenica di febbraio, per sfuggire al flagello della peste.

E non è da meravigliarsi se ora in MCCCLXXIII la moria è venuta e neuna medicina può riparare, né ricchezza, stato, né e altro argomento che prender si possa sia sofficiente a schifar la morte altro che solo il bene, ch'è quello che da tutte pestilenzie scampa; e quella è la medicina che salva l'anima e 'l corpo<sup>20</sup>.

E del mese di ferraio, un giorno di domenica, fatto dire una messa e tutti comunicatosi e fatto loro testamenti, si raunonno innella chiesa di Santa Maria del Corso parlando cose di Dio<sup>21</sup>.

Sercambi, dunque, immagina che una domenica, guidati da un «eccellentissimo homo et gran riccho»<sup>22</sup> a nome Aluisi, il gruppo intraprenda un viaggio attraverso l'Italia, durante il quale ognuno doveva vivere puramente, dandosi alle

---

<sup>18</sup> Vedi R.A. PRATT-K. YOUNG, *The Literary Framework of the Canterbury Tales*, in *Sources and Analogues of Chaucer's Canterbury Tales*, New York 1941; R. GUERIN, *The Shipman's tale: The Italian Analogues*, in «English Studies», 52 (1971), pp. 412-419, dove si esclude che Chaucer, morto nel 1400, abbia potuto conoscere qualche novella di Sercambi.

<sup>19</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 54.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 53-54.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

pratiche religiose ed astenendosi dal sesso e dal mangiare carne<sup>23</sup>. L'itinerario geografico che Sercambi descrive nelle sue *Novelle* ricalca quello compiuto da Solino nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, composto intorno agli anni 1345-1367, e lasciato incompiuto. La scelta di questo itinerario è interessante, dal momento che ci permette, forse, di capire qualcosa di più intorno alle motivazioni che spinsero Sercambi a scrivere le *Novelle*. Parla qui Solino nel *Dittamondo*, ma sembra di sentire lo stesso Sercambi:

Non per trattar gli affanni, ch'io sofferesi  
nel mio lungo cammin, né le paure  
di rima in rima tesso questi versi:  
ma per voler contar le cose oscure  
ch'io vidi e ch'io udio, che non son nove,  
ch'a crederle parranno forti e dure<sup>24</sup>.

Una volta riunitisi dentro la chiesa lucchese di Santa Maria del Corso, Aluisi si alzò, suggerendo di cercar scampo alla morte sia del corpo sia dell'anima attraverso un viaggio, nel corso del quale la brigata avrebbe vissuto puramente. Tutti i presenti furono d'accordo ed elessero Aluisi come loro preposto, giurando solennemente di ubbidirgli e di condurre una vita virtuosa e casta. Infine, raccolsero tutti insieme la ragguardevole somma di tremila fiorini, per le spese della brigata durante tutto il viaggio, che sarebbe durato, approssimativamente, circa cinque mesi. Dirò più avanti degli altri membri della brigata, ma adesso mi preme sottolineare il modo utilizzato da Sercambi per introdurre il narratore delle novelle, cioè lui stesso.

Il preposto Aluisi ordina che il narratore sia «colui che ha dimolte ingiurie sostenute, et a lui senza colpa sono state fatte»<sup>25</sup>. La persona che è stata ingiu-

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> F. DEGLI UBERTI, *Il dittamondo*, Milano 1826, p. 1.

<sup>25</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 60.

stamente fatta soffrire deve essere l'«autore e fattore di questo libro e di quello che ogni dì li comanderò»<sup>26</sup>. Aluisi spiega le ragioni di questa sua scelta: «Et ac- ciò che non si possa scusare che a lui [sc. il narratore] per me non si sia stato per tutte le volte comandato, et anco per levarlo se alcuno pensiero di vendetta a- vesse»<sup>27</sup>.

Poi, nomina il narratore-autore utilizzando un componimento poetico dove le iniziali di ogni verso compongono il nome dell'autore, che è Giovanni Sercam- bi in persona:

**Già** trovo che si diè pace Pompeo.  
**I**mmaginando il grave tradimento,  
**O**micidio crudele e violento.  
**V**olendo ciò Cesare e Tolomeo.  
**A**n' Ecuba quel <.....> reo.  
**N**ativo d'Antinore (il cui nom sia spento).  
**N**ascese in su l'altare, e ciò è gran passione),  
**I**l convertì ringraziando Deo.  
**S**otto color di pace ancora Giuda.  
**E**l nostro salvator Cristo tradìo.  
**R**adendose di vita in morte cruda.  
**C**onsiderando ciò dommi pace io:  
**A**vendo sempre l'anima mia cruda.  
**M**ossa a vendetta, cancello il pensier mio.  
**B**en dico che la lingua colla mente.  
**I**nsieme non disforma in leal gente<sup>28</sup>.

La descrizione del narratore come di «colui che ha dimolte ingiurie sostenu- te, et a lui senza colpa sono state fatte» è quasi una ripresa letterale delle parole

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 60-61.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 61.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 61-62.

con cui Sercambi aveva definito se stesso nelle *Croniche*, dove aveva espresso le vere ragioni per cui stava scrivendole:

Perché spero, o a me, o amici, parenti ancora, di tal danno ricevuto per lo dicto Signore [Paolo] o per li suoi figliuoli et attenenti, del loro proprio, o di quello di coloro che ne sono stati chagione di farmelli perdere, di farmeli riavere; perché iustamente per me è stato domandato, e contra ragione a me è stato facto ingiuria et oltraggio, chome chiaro appare<sup>29</sup>.

C'è un altro aspetto da prendere in considerazione nella parte introduttiva alle *Novelle*, dove appare un Sercambi che ha spazio per riflettere su come Dio possa punire l'uomo per i suoi peccati:

spesso, per alcuni peccati commessi, venuto fuoco e acque e sangue dal cielo per purgare e punire li malifattori, e molte città sommersi e arsi<sup>30</sup>.

Le ragioni per la vendetta divina sono che:

di tutti i segni, quanti innelle scritture antiche si trovano scritte e di quelli che tutto dì si veggano, neuno ne vuole prendere exemplo, e non che da' vizii si vogliano astenere, ma con ogni sollicitudine s'ingegnano con quanti modi sanno di far male»<sup>31</sup>.

In questo modo, secondo Sercambi, l'uomo non interpreta i segni divini correttamente. Offrendo questi spunti, dunque, la natura dell'umanità è più inclinata verso il male piuttosto che il bene, perché «la natura umana al contrario del bene s'accosta e quello segue»<sup>32</sup>. Per questa ragione, Lucca è colpita così severamente dalla peste, e dunque la brigata è costretta a cercarsi un riparo viaggiando incessantemente attraverso la penisola italiana. Nel dichiarare le ragioni della piaga della peste, Sercambi ammonisce severamente la dura ostinazione

---

<sup>29</sup> SERCAMBI, *Croniche*, cit., III, p. 348.

<sup>30</sup> IDEM, *Novelle*, cit., p. 52.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 53.

dell'umanità a compiere i peccati, incapace di leggere cosa Dio vuole da lei. Non c'è alcunché di strano riguardo la spiegazione morale-provvidenziale dei disastri naturali, completamente in linea col pensiero medioevale generalmente accettato da tutti.

Veduto adunqua i soprascritti omini e donne, frati e preti, la pestilenza moltiplicare, prima ben disposti verso Idio, pensonno con un bello exercizio passare tempo tanto l'arie di Lucca fusse purificata e di pestilenza netta<sup>33</sup>.

Secondo l'ideologia sercambiana, l'acrostico che introduce ai membri della brigata il suo nome e cognome riporta alla luce, ancora una volta, la validità dei testi antichi come utili esempi letterari, capaci di portare in superficie gli effetti degli esempi negativi. Sercambi, piuttosto che valutare positivamente i modelli offerti dal mondo classico ed indicarli come figure esemplari, indulge però maggiormente verso quelli negativi. E la sua prospettiva non è affatto simile a quella degli umanisti, i quali conoscevano la validità assoluta dei grandi esempi offerti dalla storia antica a causa della loro capacità di muovere i lettori verso i differenti tipi di comportamento morale e politico.

Sercambi vuol rendere noto a tutti il suo *status* di vittima di una ingiustizia, che può benissimo anche avere implicazioni di carattere economico, e la somiglianza dei due brani sopra menzionati è indice della importanza degli eventi descritti negli ultimi capitoli del secondo libro delle *Croniche* per capire il testo delle *Novelle*.

L'altro aspetto interessante da sottolineare, come dicevo, è l'acrostico. Questa tecnica permette a Sercambi di ripetere una procedura simile a quella impiegata nelle *Croniche* dove, sotto il significativo titolo «Tracta l'altore in persona di Lazzari di quello che può dolere figurativamente», fa sua la voce del brutalmente assassinato Lazzaro Guinigi, il quale, «dolendosi del tradimento e morte a lui facto», illustra la propria vicenda attraverso sette esempi della mitologia

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 54-55.

antica, menzionando, quindi, Medea, Tullia, Didone, Mirra, Achille, Ecuba e Nerone<sup>34</sup>. Nell'acrostico, il tradimento è esemplificato dalle figure di alcune vittime famose: Pompeo, Ecuba e Cristo. La prima quartina, parlando dell'omicidio di Pompeo da parte di Tolomeo XIII per conto di Cesare, porta così alla memoria di tutti i membri della brigata l'efferato atto criminale compiuto dal fratello e dal genero ai danni di Lazzaro Guinigi<sup>35</sup>.

Una volta reso noto da Sercambi l'autore materiale delle *Novelle*, spetta stabilire il *leader* della brigata, ossia il preposto, che risulta essere un «eccellentissimo uomo grande e ricco» e che dimostra «gran senno e lungo vedere». Sin dall'inizio, il preposto è come fissato nel suo *status* sociale, misurato, come sempre accade in Sercambi – figlio della società mercantile – con la sua ricchezza. Aluisi accetta il suo ruolo a condizione che egli abbia il comando assoluto su tutta l'organizzazione del viaggio. Il suo primo ordine coinvolge, non a caso, un importante problema di natura economica: «Bisogna che si faccia una borsa di denari», dice, e dopo aver sollecitato la brigata a stare lontani da ogni «disonesta cosa» nomina un fidato tesoriere<sup>36</sup>. Di lui si afferma che «più tosto arè' del suo messo a sostentamento della brigata che di quel tesoro che il preposto li diede n'avesse uno denaio tolto o soccelato»<sup>37</sup>. Il tesoriere, inoltre, deve essere assistito da due spenditori, uno per gli uomini e l'altro per le donne. Il primo deve es-

---

<sup>34</sup> *Ibidem*, II, pp. 415-420.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 405-408. Questo *incipit* del paragrafo che introduce il racconto dell'assassinio di Lazzaro: «Lo nimicho dell'umana natura, il quale per superbia fu dalla divina potentia schacciato di paradizo et mandato in nel profondo dello 'nferno, et a lui dato d'esser stimolatore del mal nato, e per invidia che ebbe della natura humana sodusse Adamo et Eva nostri primi padri a pecchare, acciò che, come lui è privato del bene eterno et della gloria di paradizo, così pensòe che tucta la natura humana di tal bene eterno et gloria di paradizo fusse privata. [...] E puossi dire beato quella persona che dalle tentazioni e peccati si sa astenere et dal nimico guardarsi e colle sante virtù conculcharlo et vincerlo». *Ibidem*, pp. 405-406.

<sup>36</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., pp. 57-59.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 58.

sere «giovano spenditore savio e non d'avarizia pieno», mentre il secondo «uno omo di matura età e discreto inne lo spendere»<sup>38</sup>. Qui torna comodo osservare una certa misoginia o almeno un atteggiamento non certo benevolo nei confronti delle donne che compongono la brigata: lo spenditore deve avere un'età matura, per evitare spiacevolezze non certo consone al senso generale del lungo viaggio e non deve poi dare loro troppo denari, per evitare che vengano utilizzati per l'acquisto di oggetti frivoli o inutili<sup>39</sup>. Anche in Aluisi, dunque, il principale motivo, quello che deve necessariamente essere discusso per primo, è il fattore economico. È il credo del mercante, il fare sempre "buona massarizia" che appare qui come altrove, quasi a rappresentare un'importante cifra all'interno dell'economia della raccolta novellistica sercambiana. Benessere economico ed oculato uso del denaro sono importanti in questa reale-ideale società ed ovviamente gli interessi economici della brigata sono preservati lungo tutto il viaggio dal medesimo Aluisi<sup>40</sup>.

Se, dunque, la brigata rappresenta la totalità o, comunque, la maggior parte della società lucchese ed Aluisi il suo garante e colui che ne è a capo, Aluisi non può che essere Paolo Guinigi. Credo che abbia visto giusto Sinicropi quando afferma che, a ben vedere, si ha come l'impressione che Sercambi abbia utilizzato una decifrazione per nascondere il nome del preposto, e che il nome Aluisi celi la forma latinizzata del nome **Paulus Guinisii**<sup>41</sup>.

Se così fosse, nonostante i forti echi boccacciani presenti, si aprirebbero interessanti considerazioni da svolgere. È quanto meno paradossale, infatti, che

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>39</sup> Per simili temi nel *Decameron* vedi ora T. BAROLINI, "Le parole son feminine e i fatti sono maschi": *Towards a Sexual Politics of the Decameron (Decameron II, 10)*, in «Studi sul Boccaccio», 21 (1993), pp. 175-197.

<sup>40</sup> Y. RODAX, *The Real and the Ideal in the novella of Italy, France and England*, Chapel Hill 1968.

<sup>41</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 16.



Boccaccio, proprio nel suo testo che più di tutti esalta la fiera laboriosità della classe mercantile e borghese e descrive le passioni degli uomini del suo tempo con accenti del tutto inediti, introduca l'espedito di un gruppo di giovani nobili fiorentini, escludendo, di fatto, proprio quei borghesi di cui narravano le azioni. A turno, inoltre, Boccaccio li nomina "preposti", anche se solo per un giorno, ed in questa elezione partecipano anche le donne.

Viceversa, Sercambi fa assumere il ruolo di unico preposto della brigata che, come sappiamo, rappresenta Lucca, al signore della stessa città-stato, accentrando in senso signorile, in un certo senso, l'idea originaria di Boccaccio. Allo stesso tempo, democratizza l'idea di Boccaccio dal momento che qui, i giovani sono provenienti dalle varie classi borghesi e mercantili cittadine, e tutti hanno un preciso ruolo nell'andamento generale del viaggio, mentre appaiono come figure sbiadite se consideriamo l'economia della raccolta dei racconti. Perché se è vero che Boccaccio parla un linguaggio diretto all'uomo di ogni città, Sercambi parla direttamente ed esclusivamente al suo concittadino lucchese, e difatti la numerosa comitiva è formata da banchieri, mercanti, monache, religiosi, magistrati, giudici, re e signori tutti provenienti dalla medesima città.

La cornice sercambiana, in effetti, risulta essere molto più realista e vera di quella di Boccaccio, riuscendo ad introdurre anche una certa idea di dinamicità nella narrazione, che risulta invece assente nel *Decameron*. Si può obiettare come nella raccolta del lucchese si avverta costantemente una certa monotonia dovuta alla ripetitività dell'invito del preposto affinché l'autore narri alla brigata la sua storia. Se però ripensiamo al modo con cui il preposto stesso ordina all'autore di «esser autore e fattore» delle *Novelle*, vediamo come al medesimo Sercambi venga affidato non solo l'incarico di narrare, ma anche di mettere insieme le novelle che effettivamente ha scritto, per poter farne un libro. Appare, in sostanza, scontato che il responsabile sia una ed una sola persona, Giovanni Sercambi, mentre l'uditorio, come dicevo, rappresenta la società civile ed eccle-

siastica lucchese di quel tempo. Una riprova di questo si ha anche nella lettura delle invocazioni incluse nei prologhi: «A voi, omini banchieri, et a voi, mercadanti, li quali vi tenete essere cognoscitori di gioielli e di denari [...]»<sup>42</sup>, oppure: «A voi, mercadanti non intendenti, li quali, desiderando di guadagnar tosto, a quanti pericoli venite! Et a voi che la fortuna v'ha ristorati, che di ciò dovete esser grati [...]»<sup>43</sup>. Non mancano in questa brigata, infine, i preti e, più in generale, i religiosi, che hanno l'incarico di celebrare la messa ogni mattina e la sera recitare le ore canoniche. Alla messa dovevano partecipare tutti i membri della brigata, obbligatoriamente, così come ordinato dallo stesso preposto.

Nell'introduzione al testo delle *Novelle*, dunque, Sercambi illustra il suo compito: non soltanto si mostra come un narratore di ameni o drammatici racconti, ma anche descrittore di tutto quello che accadeva ai membri della brigata durante il lungo itinerario, comprese le reazioni ed i commenti alle novelle stesse, una volta che queste erano state raccontate. Le *Novelle*, allora, appaiono quasi come un diario di viaggio, dove i racconti assumono un senso che va al di là della loro pura e semplice narrazione.

Subito dopo l'acrostico che cela il nome ed il cognome di Giovanni Sercambi, per la caduta della c. 3, il testo nel manoscritto si interrompe, riprendendo alla carta successiva con il frammento della ballata che segue. Questa carta doveva contenere, oltre alla parte finale dell'introduzione, anche i preparativi per il viaggio e la prima novella – narrata durante il primo segmento dell'itinerario – nel tratto che da Lucca aveva portato la brigata al prato, subito fuori dalle mura cittadine. Il testo che segue sono le ultime tre stanze della ballata *Io mi son giovinetta*, intonata da Neifile nella conclusione alla IX giornata del *Decameron*. Da questo punto in poi, le novelle si snodano regolarmente entro una monotona e ripetitiva cornice, all'interno della quale il preposto ordina a Sercambi stesso di

---

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 261.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 747.

intrattenere la brigata con la narrazione di una novella durante il viaggio per la successiva tappa del loro viaggio. Prima di raccontare la novella LI, il preposto decide che sarà narrata una sola novella se la durata del viaggio da una città all'altra sarà di un giorno soltanto, ma se sarà più lungo, allora le novelle raccontate potranno essere anche due. Tale accorgimento non sarà rispettato durante la permanenza a Napoli ed a Roma, come pure durante il tragitto tra Bolsena ed Orvieto, dove vengono raccontate quattro storie mentre la brigata riposa in un prato fiorito<sup>44</sup>. Questo schema voluto dal preposto non viene rispettato per la prima volta nella novella XXX, dove le *cantarelle*, cioè coloro che avevano il compito di intonare canti in poesia, intonano il primo madrigale della raccolta: *A furniuol vo: vò cu cu un cu, qual fanno*<sup>45</sup>, presa in prestito dalla raccolta poetica di Niccolò Soldanieri, poeta ghibellino fiorentino<sup>46</sup>. La prima moralità, ossia il primo componimento poetico recitato dai religiosi senza canto o musica, è recitata nella novella XXXII, mentre l'autore provvede alla sua prima moralità nella novella successiva<sup>47</sup>. Infine, ci sono due canzoni, mentre dalla novella LX in poi le moralità e le canzoni si susseguono uno dopo l'altra con una certa regolarità.

Come ho detto, il testo delle *Novelle* è incompleto: nell'introduzione, prima della ballata di Neifile c'è una lacuna ed il manoscritto si interrompe bruscamente all'inizio della novella CLV. In altri termini, il codice è acefalo e monco, e dunque non è sempre facile intendere il rapporto fra le varie parti del testo. Occorre però dire come un certo sforzo di creare un ordine interno al testo – per nuclei – sia stato compiuto da Sercambi stesso. Per esempio, le novelle XVIII-

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 275.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 303-304.

<sup>46</sup> Su Soldanieri cfr. I. MIRAGLIA, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo 1947; G. CORSI, *Per un'edizione delle rime di Niccolò Soldanieri*, s.l., 1971. Cfr. ora E. PASQUINUCCI, *La poesia musicale di Niccolò Soldanieri*, in «Studi di filologia italiana», 65 (2007), pp. 65-193.

<sup>47</sup> Su questo aspetto cfr. CHIECCHI, *Sulle moralità*, cit.

XXIII sono narrate durante il passaggio della brigata attraverso le zone della pericolosa Maremma toscana, e difatti trattano tutte di brutali assassinii, di briganti e di ladri, mentre quelle ambientate a Roma hanno per protagonisti i personaggi dell'antica Roma. Un altro piccolo gruppo di racconti coinvolge quelle storie in cui prevale il tema dell'amicizia. Molte di queste novelle sono concentrate nell'ultima parte della raccolta; quattro di esse sono comprese tra i racconti CXXX e CXXXIX. I racconti narrati durante l'itinerario Chioggia-Venezia-Murano-Treviso-Feltre-Cividale (CXXIV-CXXIX) hanno tutti come tema portante quello dell'acqua e del mare. Durante il viaggio verso Napoli, su quindici racconti narrati, sei hanno luogo fuori Italia, e numerose novelle sono dette all'interno di un *locus amenus*. Inoltre, la brigata viaggia prevalentemente a piedi, ad eccezione del tratto compreso tra Bologna e Treviso, nel quale i membri della brigata adoperano una barca, mentre usano un carro nel tragitto tra Ferrara e Francolino. Generalmente, inoltre, il gruppo trascorre una sola notte in ogni località visitata, ad eccezione di Roma, dove si ferma dieci giorni per visitare la città, e Napoli, per cinque.

È stato giustamente notato come l'itinerario indicato da Sercambi sia a volte abbastanza tortuoso, specie nel corso della descrizione del tragitto da effettuarsi nel mezzogiorno d'Italia<sup>48</sup>. Chiaro indizio, mi pare, che Sercambi, nonostante il riferimento del *Dittamondo*, non conoscesse affatto questa parte d'Italia, mentre per quanto concerne il passaggio della brigata nelle terre toscane o in quelle dell'Italia centro-settentrionale, l'autore mostra più sicurezza ed una adeguata consapevolezza geografica. Nonostante egli conosca il territorio toscano, Sercambi, ad un certo punto, registra un itinerario alquanto bizzarro: la brigata muove per ben due volte verso Cortona, una prima volta da Castiglione Aretino

---

<sup>48</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. I; N. FRANCOVICH ONESTI, *I luoghi della Toscana nelle "Novelle" del Sercambi*, in *Atti del 10° convegno internazionale di Onomastica e Letteratura*, Pisa 2005, pp. 247-268.

ed una seconda da Recanati<sup>49</sup>. Numerose, poi, sono le incongruenze cronologiche: la brigata impiega due giorni per andare a piedi da Reggio Calabria a Salerno, e pure per coprire la distanza Napoli-Benevento, che distano, rispettivamente, quattrocento ed ottanta chilometri.

Oltre a questa incongruenza, c'è pure un altro aspetto che ha sempre catturato l'attenzione degli studiosi: mi riferisco alla data che Sercambi riporta nella introduzione, il 1374<sup>50</sup>. Come è già stato fatto notare, questa data non ha alcun significato particolare nella storia lucchese<sup>51</sup>. Più importante ancora: a quella data non corrisponde la presenza della peste in Lucca, mentre risulta invece in altre città, alcune delle quali visitate proprio durante il viaggio della brigata. Lo stesso Sercambi, del resto, doveva conoscere questo, dal momento che nelle sue *Croniche* descrive con minuzia di particolari gli effetti della peste in queste città ed è quanto meno strano che si dimentichi di registrare i suoi effetti. C'era stata, la peste, nel 1373, ma nell'autunno dello stesso anno si era allontanata da Lucca, diffondendosi un po' ovunque in Toscana<sup>52</sup>. L'anno successivo, Lucca era considerata talmente immune dal morbo che molte persone cercarono scampo proprio entro le sue mura<sup>53</sup>. Lo stesso Sercambi, nelle *Croniche*, aveva descritto l'inizio della peste nel 1371, e la dichiarava scomparsa dalla città nell'ottobre di due anni dopo<sup>54</sup>.

Non rimane dunque che pensare al 1374 come ad una data simbolica: ma perché egli scelse proprio quell'anno? Risulta che a quella data Lucca fosse, in pratica, governata da Francesco Guinigi, il padre del futuro signore di Lucca, ma

---

<sup>49</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 179 e p. 187.

<sup>50</sup> Vedi G. SINICROPI, *Per la datazione delle novelle di Giovanni Sercambi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 141 (1964), pp. 548-556.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> SERCAMBI, *Croniche*, cit., I, p. 206, p. 208.

può anche essere, molto più semplicemente, che la data riportata dall'anonimo copista nel *Trivulziano 193* sia una svista. Possiamo, ad esempio, ipotizzare alcune soluzioni che possono maggiormente avvicinarsi alla reale data scritta da Sercambi, invece di ritenere quella del 1374 esatta. Prendiamo, ad esempio, alcune date ritenute rilevanti per la storia di Lucca. Potrebbe essere stato il 1369 (MCCCLXVIII invece che MCCCLXXIII), quando Carlo IV affrancò Lucca dal dominio pisano; oppure il 1383 (MCCCLXXXIII, invece di MCCCLXXIII), quando terminò l'esperienza del "buon governo" in Lucca; oppure, infine, il 1392 (MCCCXCII invece di MCCCLXXIII), quando la famiglia Guinigi vinse contro i rivali Forteguerra, ed anche quando Sercambi cominciò la sua fulminea seconda carriera politica al fianco dei Guinigi<sup>55</sup>. Probabilmente non riusciremo mai a sapere quale fosse l'anno riportato da Sercambi nell'introduzione del codice delle *Novelle* andato perduto, lasciando, dunque, tutte le ipotesi sopra formulate ugualmente plausibili.

Se, dunque, mettiamo insieme tutti i dati che abbiamo raccolto sulle caratteristiche della brigata itinerante, non andremo troppo lontano se lo definiremo vicino ad un pellegrinaggio, scandito dalle pratiche religiose dei suoi membri, dalla recita delle moralità, dai digiuni di ogni sabato, per non parlare poi della visita delle chiese e della presenza dei religiosi tra i componenti la brigata. A questo, poi, aggiungiamo le parole del preposto Aluisi, dal tono chiaramente "religioso":

«Cari fratelli e a me maggiori, e voi care e venerabili donne che qui d'ogni condizione sete qui raunate per fuggire la morte del corpo e questa pestilenza, prima che ad altro io vegna, dirò che, poiché deliberati siemo per campare la vita e fuggire la peste, dobbiamo eziandio pensare di fuggire la morte dell'anima, la quale è più d'averne cura che lo corpo. E acciò che l'uno e l'altro pericolo si fugga, è di necessità pigliare la via di Dio e' suoi comandamenti e, con quelli savi

---

<sup>55</sup> Cfr. SALWA, *Narrazione, persuasione*, cit., pp. 26-27.

modi che si denno, guidare le nostre persone. E questo far non si può se prima tra noi non è persona a cui tutti portino reverenzia obidendolo in tutte le cose oneste, e lui come onestissimo non comandi se non cosa che sia piacere della brigata, senza peccato. E fatto questo, tale dispoglia il nostro camino, la vita e 'l modo che tener si de', si che senza lesione o male e senza vergogna salvi alla nostra città e alle nostre case possiamo lieti et allegri tornare, avendo noi a tutte le terre dato buoni exempli»<sup>56</sup>.

Direi che tutti questi elementi portano a suggerirci che Sercambi trovò ispirazione per la brigata itinerante dall'osservazione diretta del pellegrinaggio dei bianchi, del quale parlò diffusamente nelle *Croniche*. Anzi, se noi oggi conosciamo questa straordinaria esperienza religiosa, avvenuta nella seconda parte dell'anno 1399, e che coinvolse moltissime città dell'Italia centro-settentrionale, tra cui Lucca, lo dobbiamo proprio a Sercambi, che ha lasciato una vivida descrizione sia del loro spirito religioso sia delle laudi che cantavano durante il loro cammino<sup>57</sup>. Il "credo" dei bianchi era piuttosto semplice e comune a molti altri penitenti che in quei tribolati anni percorrevano le città italiane gridando "pace e misericordia", affinché finissero le liti cittadine e tutti abbracciassero ideali di bontà e fraternità. Gli studiosi hanno già messo in evidenza queste relazioni tra la brigata sercambiana ed i bianchi, sottolineando il fatto che proprio Sercambi, come dicevo, scrisse su di loro ben ottantuno pagine nelle sue *Croniche*<sup>58</sup>.

L'introduzione delle *Novelle* è interessante in quanto mostra le concezioni storiografiche di Sercambi, ed anche i suoi inevitabili limiti: la scelta che compie di raccontare piacevoli e salaci racconti è vista come una via alternativa attra-

---

<sup>56</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., pp. 55-56.

<sup>57</sup> Cfr. V. DORNETTI, *Le novelle di Giovanni Sercambi e il moralismo ereticale dei bianchi*, in «Italianistica», 8 (1979), pp. 275-286. Più in generale, sui bianchi anche lucchesi, cfr. A. SPICCIANI (a cura di), *La devozione dei bianchi nel 1399. Il miracolo del crocifisso di Borgo a Buggiano*, Pisa 1998.

<sup>58</sup> SERCAMBI, *Croniche*, cit., II, pp. 291-371.

verso cui inviare messaggi al signore Paolo Guinigi, con ogni probabilità, come si è visto, la figura dietro il quale si cela il preposto della brigata. Più interessante ancora è la citazione che Sercambi fa nell'introduzione in merito alle ingiurie patite. Questo allude senza dubbio a quelle parti nel secondo libro delle *Croniche* dove egli descrive alcuni episodi che accaddero a lui per il solo fatto di essere sempre stato un fedele e sincero amico della casata dei Guinigi<sup>59</sup>. Inoltre, richiama alla mente quando ebbe da recuperare una piuttosto ingente quantità di denari dopo la morte di un suo zio a Parigi. In quell'occasione, i Guinigi non gli permisero di lasciare Lucca per raggiungere la Francia e cercare così di recuperare quella somma. È, dunque, piuttosto significativo che Sercambi titoli un capitolo delle sue *Croniche* «Del danno che Iohanni Sercambi di Lucha à ricevuto per esser stato amico della casa de' Guinigi e del signore Paulo Guinigi», dove spiega, in una maniera assai dettagliata, perché egli credeva che l'amicizia coi Guinigi lo avesse danneggiato piuttosto che favorito<sup>60</sup>.

Ad ogni modo, Sercambi non dice chiaramente perché decise di accusare i Guinigi, rei di avergli più volte causato danno, e però allo stesso tempo non esita ad enumerare otto specifici episodi, da lui ritenuti assai gravi, e che sarebbero accaduti a causa della sua amicizia con loro. Non analizzerò questi episodi descritti da Sercambi, anche se occorre comunque sottolineare l'importanza di questa forte denuncia perché rappresenta un significativo punto di vista dal quale possiamo capire meglio la sua ideologia. Come ho detto, il preposto rappresenta Paolo Guinigi, non a causa della sua posizione entro la brigata lucchese, ma anche e soprattutto per via dell'analogia delle reali relazioni tra Sercambi e Paolo ed il legame narrativo che si forma nelle *Novelle* tra il preposto (Guinigi) e l'autore (Sercambi)<sup>61</sup>. Perché un dato è indiscutibilmente certo: Sercambi è

---

<sup>59</sup> *Ibidem*, III, pp. 333-348.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 16.



uno dei protagonisti delle *Novelle*; egli ne è l'autore. Insieme con il preposto è tra coloro nella brigata che ha una spiccata identità, facilmente riconoscibile. Difatti, se degli altri membri non sappiamo nemmeno il nome, sappiamo però per certo chi sia il narratore ed il preposto.

Sercambi-autore, infatti, aveva ricevuto dal preposto in persona l'incarico di narrare tutte le novelle, di fronte a tutti gli altri membri della brigata. Il narratore ubbidisce devotamente al preposto perché pensa, a ragione, che quest'ultimo ricopra una posizione sociale più elevata tra tutti gli altri presenti. Quando, ad esempio, nella novella XXXIII il preposto ordina all'autore di raccontare alla brigata una moralità prima di iniziare a narrare la storia vera e propria, egli risponde che egli certamente lo farà, perché ben volentieri è «disposto a ubbidire i suoi comandamenti»<sup>62</sup>.

L'autore-Sercambi ubbidisce, pertanto, al preposto-Guinigi.

Sercambi sa di occupare una posizione peculiare all'interno delle sue *Novelle*: risulta essere, allo stesso tempo, una figura reale ed una figura immaginaria all'interno dei caratteri dei personaggi presenti nel testo. Le storie narrate appaiono essere, nel loro sottile e nascosto significato, un simbolo che doveva risultare chiaro a tutti i membri della brigata. In questo senso, come la brigata intenda e commenti le storie ascoltate e cosa suggerisca a mo' di riflessione morale sono tutte importanti spie, a mio parere, che servono a capire il significato reale delle *Novelle*, in quanto, come si sa, la brigata rappresenta tutti i concittadini lucchesi di Sercambi. Il quale, dunque, identifica questa brigata col gruppo di persone a cui leggeva le storie che aveva scritto. Il modello di raccontare storie solo a coloro che erano davvero in grado di comprendere sia i protagonisti menzionati sia la trama esposta è una, probabile, chiave di lettura, tanto più interessante in quanto fu perfezionata dallo stesso Sercambi. Egli narra sapendo bene che il suo modello è quello del mondo da lui conosciuto, aderente a ciò che

---

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 328, p. 740, p. 877.

i suoi lettori o ascoltatori si aspettavano da lui. Sercambi, come pure i membri della brigata, è uomo estremamente concreto, poco incline alla commozione ed alla tenerezza, ed a tutte quelle cose che non ricadono sotto l'azione dei suoi sensi. Come conseguenza di ciò, appare assai ben limitato lo spazio per i mondi legati alla magia ed al soprannaturale, o agli elementi superstiziosi, così tipici invece dei suoi tempi<sup>63</sup>. Egli, viceversa, ha tutto un suo mondo fatto di cose concrete: i denari, prima di tutto, e poi quello che concerne gli affari quotidiani ed il successo economico. La sua filosofia è pratica, materialista, ben salda all'utilità ed al profitto. Ovviamente, anche lo stesso linguaggio utilizzato è vicino a quello usato dai suoi concittadini: non c'è alcun iato tra il mondo visto da Sercambi attraverso le sue novelle e quello di Lucca durante i primi decenni del secolo XV. Egli è un novelliere che assomiglia in tutto e per tutto al suo pubblico, di cui condivide i gusti ed i desideri; la sua sincera e profonda avversione per qualsiasi segno destabilizzante o, peggio, anarchico, fanno di lui un devoto fautore dell'ordine, qui inteso soprattutto nel suo stretto senso politico, e basti, ancora una volta, rammentare l'evidente complicità tra l'autore ed il preposto nelle *Novelle*.

C'è una parte nelle *Croniche* che può aiutarci significativamente a capire l'ideologia di Sercambi:

et pertanto dico che a' religiosi sta fare e compouere libri teologici e divini, coi quali si difenda la fede di Christo dalli heretici e scismatici, iudei e da altri li quali volessero la dicta fede di Christo diminuire, assegnando a tali heretici con vere ragioni la catolica fede di Christo doversi tenere e quella osservare. Ad altri gran maestri e poeti et in scienza experti, sta di fare e compouere

---

<sup>63</sup> Cfr. F. CARDINI, *Le novelle "magiche" di Giovanni Sercambi. Superstizioni cittadine e superstizioni rurali in uno scrittore "borghese" del Trecento toscano*, in «Ricerche storiche», 5 (1974), pp. 169-241. Vedi anche G. CHERUBINI, *Vita trecentesca nelle novelle di Giovanni Sercambi*, in *Signori, contadini, borghesi nel Trecento toscano*, Firenze 1975, pp. 3-49.

libri di leggi civili et morali, filozofia, medicina e di tucte le VII scienze, non peccando né facendo libri né assegnagioni che la fede di Christo in alcuna cosa si diminuisse; e a questo sono tenuti tali maestri et doctori, ad exemplo di loro e chi dipo loro arà a venire, fondandosi in sulla verità di quello di che vorranno tractare. Alli homini senza scienza aquisita, ma secondo l'uzo della natura experti e savi, sta di compuonere canti di bactaglie, canzone, suoni et altre cose, a dare dilecto alli homini simplici et materiali, e alcuna volta dinotare alcune cose che appaiono in ne' paezi, secondo quello che può comprendere<sup>64</sup>.

Queste parole mostrano come la sua ideologia fosse fondata sull'esperienza della vita reale. Il personale approccio di Sercambi ai fatti quotidiani che egli immette a piene mani nelle *Novelle* è basato sulla realtà di questi episodi. Così, ad esempio, nel capitolo CXVIII delle *Croniche*<sup>65</sup>, egli distingue tre categorie di scrittori: i "religiosi" che sono responsabili di scrivere libri di teologia; i «gran maestri e poeti et in scienza experti», il cui compito è scrivere intorno alle materie giuridiche, alla filosofia, alla medicina ed alle sette arti liberali; infine, gli «homini senza scienza acquisita, ma secondo l'uso della natura experti e savi», i cui scritti servono principalmente a provvedere un certo «dilecto alli homini simplici et materiali, e alcuna volta dinotare alcune cose che appaiono in ne' paezi, secondo quello che può comprendere».

Sercambi si colloca con malcelato orgoglio nell'ultima categoria, quella degli uomini semplici, cioè di coloro che hanno imparato dall'esperienza.

Può sembrare, questa, una umile e modesta auto-rappresentazione, ma allo stesso tempo possiamo distinguere l'opinione che egli aveva di se stesso come di uno i cui scritti potevano suscitare sia diletto sia fornire la descrizione di avvenimenti storici. Fornire diletto era un obiettivo riservato allo scrittore di rac-

---

<sup>64</sup> SERCAMBI, *Croniche*, I, p. 64.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

conti, ed appunto qui Sercambi si comporta in modo coerente<sup>66</sup>. Tutto ciò appare essere perfettamente in linea con l'opinione che aveva di se stesso in quanto scrittore di racconti e di libri di storia. Occorre, cioè, considerare le *Novelle* come un'autorevole guida e fonte storico-letteraria di prim'ordine. Se è vero che Sercambi rappresenta una delle testimonianze più alte e complesse del panorama letterario tardo trecentesco toscano, è pure fuor di dubbio che questo si fonde con la storia di Lucca, nonostante si sia ripetuto come dalle *Novelle* non sia sempre lucidamente presente un vero e proprio spirito lucchese<sup>67</sup>.

Avendo discorso fino ad ora dell'importanza della cornice letteraria nella storia della letteratura anche extra europea e della originalissima idea adottata da Sercambi in merito ad essa, occorre adesso spostare la nostra attenzione alla tradizione europea del novellare, che inizia in Francia nel secolo XIII<sup>68</sup>. Come è noto, infatti, è entro le corti francesi che un originale sistema letterario aveva ben presto messo le sue radici fin dentro i gangli della società del tempo. Fu denominata "cortese" dal momento che nacque entro le corti, cioè il luogo da dove questa cultura si irradiò in tutta Europa. Fu questa una straordinaria esperienza culturale, che riuscì nell'arco di pochi decenni a modificare radicalmente i concetti di poesia, romanzo, racconto, musica, etc., anche se fu una forma culturale estremamente raffinata e dunque destinata ad essere goduta solo da una esigua fetta della società dell'epoca<sup>69</sup>.

---

<sup>66</sup> Per la tematica del "diletto" cfr. OLSON, *Literature as Recreation*, cit.

<sup>67</sup> BEC, *Les marchands écrivains*, cit., p. 183. Cfr. anche IDEM, *I mercanti scrittori*, cit.; BRANCA, *Mercanti scrittori*, cit.

<sup>68</sup> R.J. CLEMENTS-J. GIBALDI, *Anatomy of the Novella. The European Tale Collection from Boccaccio and Chaucer to Cervantes*, New York 1977.

<sup>69</sup> Cfr. P. GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore 1989, mentre su Firenze cfr. P. GEHL, *A Moral Art: Grammar, Society, and Culture in Trecento Florence*, Ithaca 1993.

L'Italia del secolo XIV, invece, riuscì a sviluppare un nuovo modello culturale che fu perfettamente coerente col contemporaneo sviluppo del sistema politico che aveva il suo centro in quei ricchi e vivaci comuni dell'Italia centro-settentrionale<sup>70</sup>. Così, in circa un ventennio, lo spazio all'interno del quale veniva prodotta la cultura cambiò radicalmente: il Comune aveva preso il posto delle corti e questo avrebbe rappresentato lo snodo fondamentale per la trasmissione del sapere, utilizzando nuove forme di legami sociali<sup>71</sup>. Adesso, il sapere circolava entro lo spazio del Comune cittadino, permettendo così ad un vasto numero di persone, fino ad allora tenute ai margini dell'acculturazione, di intervenire come mai era successo prima<sup>72</sup>. Ci fu, in buona sostanza, quasi un simbolico passaggio dalla ristretta cerchia dei cortigiani alla più folta rappresentanza dei cittadini<sup>73</sup>.

Uno dei principali protagonisti di questa rivoluzione sociale e culturale era rappresentato dal mercante, con la sua libera ed aperta visione del mondo, e con quasi nessuna di quelle caratteristiche che avevano caratterizzato l'uomo pre-

---

<sup>70</sup> Cfr. E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 147-176; P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XIV*, in «Società e storia», 20 (1983), pp. 229-269; IDEM, *Teoria economica regionale e storia: il caso della Toscana (XIII-XIV secolo)*, in L. MOCARELLI (a cura di), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica*, Milano 1996, pp. 133-143. Interessante pure S.R. EPSTEIN, *Tuscans and their farms*, in «Rivista di storia economica», 11 (1994), pp. 111-123.

<sup>71</sup> Per un inquadramento generale a questo fenomeno vedi R. BORDONE, *La città comunale*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 347-370.

<sup>72</sup> F. CARDINI, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in «Quaderni Storici», 38 (1978), pp. 488-522.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

cedente<sup>74</sup>. Il mercante è uno spregiudicato uomo d'affari: egli vuole conoscere tutto ciò che lo circonda, perché la sua sete di sapere ha come confini il mondo; vuole sapere tutto ciò che concerne l'uomo e la sua vita, fatta di relazioni sociali, di pratiche religiose, di faide politiche, di biechi tradimenti, ma pure di atti estremi di generosità, di appassionata munificenza e di attaccamento sincero alla propria terra ed alla propria gente<sup>75</sup>.

Questa nuova figura di mercante è inedita rispetto a quella conosciuta nei secoli precedenti; il mercante alto-medioevale o quello dei secoli XII-XIII era esclusivamente interessato al suo commercio, e per lui niente poteva contare più del suo commercio e dei suoi affari. Il mercante dei secoli successivi, invece, appare assai più acculturato, promuove opere artistiche, possiede splendidi codici miniati e partecipa attivamente, molto di più del suo predecessore, alla vita politica della sua città. È, in pratica, il nuovo protagonista del suo mondo. Lucca, città eminentemente mercantile sin dai primi secoli del periodo alto-medioevale, ospitava numerose famiglie, spesso riunite in "compagnie" d'affari, tutte protese a sviluppare contatti economici con altri mercanti toscani, italiani o europei, in special modo francesi ed inglesi. Alcune tra le famiglie proprietarie terriere più ragguardevoli, come i Ricciardi, si inurbarono nel corso del secolo XII, ammassarono ingenti fortune con la manifattura, il commercio europeo e le operazioni

---

<sup>74</sup> A. SAPORI, *Il mercante italiano nel medioevo. Quattro conferenze tenute all'Ecole Pratique des Hautes Etudes*, Milano 1990, p. 21.

<sup>75</sup> Cfr., per Lucca, M. PAOLI, *Arte e committenza privata a Lucca nel Trecento e nel Quattrocento. Produzione artistica e cultura libraria*, Lucca 1986. Più in generale A.Ja. GUREVIČ, *Il mercante nel mondo medievale*, in A. GIARDINA- A.Ja. GUREVIČ, *Il mercante dall'antichità al Medioevo*, Roma-Bari 1994, pp. 61-127; R. RUSCONI, *Da Costanza al Laterano: la «calcolata devozione» del ceto mercantile borghese dell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. DE ROSA-T. GREGORY-A. VAUCHEZ, I, *L'antichità e il medioevo*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 1993, pp. 505-536; Ch. M. DE LA RONCIERE, *La foi du marchand: Florence XIVe-milieu XVe siècles*, in ID., *Religion paysanne et religion urbaine en Toscane (c.1250-c.1450)*, London 1994.

bancarie, lambendo così il potere e l'autorità di altre famiglie provenienti da un'aristocrazia assai più antica, come, ad esempio, i Di Poggio<sup>76</sup>.

E questo graduale ma deciso affacciarsi dei mercanti sulla vita commerciale delle operose città e città-stato italiane non poteva non avere un riflesso anche a livello più specificamente culturale<sup>77</sup>. L'incontro tra il mondo mercantile ed il mondo della cultura scritta ebbe come risultato, come è noto, la diffusione massiccia dei libri di conti e la formazione di quella scrittura che prese il nome, appunto, di "mercantesca"<sup>78</sup>. Ma vi era anche un altro aspetto che occorre prendere in considerazione, e cioè la diffusione dei preziosi codici manoscritti tra gli aderenti al mondo mercantile. E dal momento che questo tipo di scrittura era a metà strada tra la documentaria e la libraria, essa offriva ai mercanti dei vantaggi soprattutto per quanto riguardava la compilazione degli appunti e nella registrazione dei libri di conti. Si aggiunga, inoltre, il progressivo affiancamento del volgare al latino senza comunque che questo venisse completamente soppresso da quello. Ma resta un dato di fatto incontestabile che nella Toscana della fine del secolo XIII il volgare riesca ad imporsi nella divulgazione scritta di numerose opere, religiose e storiche, o di pura evasione. E che i primi fruitori del *Decameron*, come ha dimostrato Branca, non fosse un pubblico di letterati ma

---

<sup>76</sup> Cfr. A. CASTELLANI-I. DEL PUNTA, *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, Roma 2005.

<sup>77</sup> M. GINATEMPO-L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990; R. ANTONELLI-S. BIANCHINI, *Dal "clericus" al Poeta*, in *Letteratura italiana, II, Produzione e consumo*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino 1983, pp. 171-227.

<sup>78</sup> G. ORLANDELLI, *Osservazioni sulla scrittura mercantesca nei secoli XIV e XV*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri, I*, Napoli 1959, pp. 445-460; L. MIGLIO, *Criteri di datazione per le corsive librerie italiane dei secoli XIII-XIV. Ovvero riflessioni, osservazioni, suggerimenti sulla lettera mercantesca*, in «Scrittura e Civiltà», 18 (1994), pp. 143-157; A. STUSSI, *Il mercante medievale e la storia della lingua italiana*, Firenze 1977. Per un famoso esempio toscano, ancorché precedente a questo qui descritto, cfr. C. PAOLI-E. PICCOLOMINI (a cura di), *Lettere volgari del secolo XIII scritte da senesi*, Bologna 1871.

proprio i mercanti ed i membri della agguerrita classe borghese non può certo sorprendere<sup>79</sup>. Solo nelle città e città-stato italiane la diffusione della letteratura di evasione, come, appunto, le raccolte di novelle, trovava terreno fertile grazie alla sua semplice capacità di essere letta e capita dai suoi lettori, in continua ascesa<sup>80</sup>.

Tale nuova forma di scrittura divenne rapidamente riconoscibile e comprensibile ad una larga parte di questa società. Composte da uomini d'affari e per un pubblico di uomini d'affari, le collezioni di novelle realizzate nei secoli a cavallo tra il Trecento ed il secolo successivo offrivano in un linguaggio piano ed accessibile a tutti una visione che possiamo definire "mediocre" della vita quotidiana. È con Boccaccio che la novella diventa il primo esempio di rappresentazione della vita quotidiana esattamente come era in quel periodo nelle città italiane<sup>81</sup>. È di nuovo Boccaccio, inoltre, che offre una disincantata descrizione del nuovo stile del mercante, finalmente liberato, anche se non del tutto, dal pregiudizio medioevale e morale dell'accumulo forsennato delle ingenti ricchezze acquisite. Da par suo, anche la raccolta novellistica sercambiana, pur differente nei modi e nei toni da quella di Boccaccio, rappresenta comunque un esperimento che può definirsi, per certi aspetti, riusciti. Già sono state evidenziate le parti che compongono l'introduzione alle *Novelle*, un testo che, seppur frammentario, ha offerto interessanti spunti investigativi.

---

<sup>79</sup> V. BRANCA, *Per il testo del "Decameron", la prima diffusione del Decameron*, in «Studi di filologia italiana», VIII (1950), specialmente pp. 137-142; M. PICONE (a cura di), *Autori e lettori di Boccaccio, Atti del Convegno Internazionale di Certaldo*, Firenze 2002.

<sup>80</sup> ANSELMI-PEZZAROSSA-AVELLINI, *La «memoria» dei mercatores*, cit.

<sup>81</sup> L. SURDICH, *Il Duecento e il Trecento*, Bologna 2005, pp. 135-156 (Boccaccio) e pp. 157-165 (altri autori in prosa, trcui Sercambi). In generale, cfr. G. PADOAN, *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio*, in *Il Boccaccio, le muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze 1978, pp. 1-91.



Occorre qui di nuovo sottolineare l'approccio che Sercambi mostra di avere nei confronti della classe borghese. Come si ricorderà, infatti, la brigata sercambiana rappresenta tutta la cittadinanza lucchese, dal notaio al servitore, dal frate al ricco borghese, senza dimenticare i signori delle città e perfino i sovrani. Boccaccio, che aveva escluso deliberatamente dall'architettura della sua cornice la presenza di qualsiasi membro della borghesia, aveva, allo stesso tempo, concentrato tutti i suoi sforzi affinché questi fuoriuscissero con sorprendente vitalità dalle trame delle sue novelle, lasciando in uno splendido isolamento la brigata stanziata dei dieci giovani nobili fiorentini. Sercambi, come dicevo, opera una democratizzazione di questo modello, facendo di una brigata di nobili separati dal resto dei cittadini fiorentini una brigata che rappresenta l'intera città di Lucca, rendendola addirittura itinerante. Pare di intendere che Sercambi voglia introdurre questi elementi che scaturiscono dalla borghesia lucchese fin dentro la cornice delle sue *Novelle*, quasi come se volesse amplificare un bisogno sociale impellente. Una borghesia che, va detto, appare differente da quella descritta da Boccaccio: là il mercante viene colto nella sua intelligenza e capacità di usare l'astuzia quando necessario, mentre in Sercambi il suo pubblico assume già delle precise tonalità conservatrici, che fanno *pendant* con temi che già sono "provinciali", dunque lontanissimi dalla posizione che Firenze stava assumendo rispetto all'Italia e pure all'Europa di quegli anni<sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> Cfr. C. LANSING, *The Florentine Magnates: lineage and faction in a Medieval Comune*, Princeton 1991. Ma si veda anche M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1999, pp. 31-53, dove si dà conto di questa natura eccezionalmente conservatrice della società urbana e mercantile lucchese. Cfr. anche P. BURKE, *The European Renaissance. Centres and Peripheries*, London 1998; J. BLACK, *Constitutional Ambitions, Legal Realities and the Florentine State*, in W.J. CONNELL-A. ZORZI (a cura di), *Florentine Tuscany: Structures and Practices of Power*, Cambridge 2000, pp. 48-64; *Beyond Florence. The Contours of Medieval and Early Modern Italy*, in P. FINDLEN-M.M. FONTAINE-D.J. OSHEIM (a cura di), Stanford 2003.

Sercambi provinciale, dunque, ma niente affatto sprovveduto ed incolto, come stanno a dimostrare il «Tezeo in vulgare», che, solo molto prudentemente, può essere identificato con il *Teseida* di Boccaccio, oppure quel «libro d'Apollonio di Tiro», senza dubbio l'omonima storia forse nota a Sercambi in una versione latina, e infine «uno troiano in carte di bambace», probabilmente un volgarizzamento del *Roman de Troie*, se non una trascrizione ad opera di Domenico da Montechiello. Un altro codice di cui è stata sicuramente accertata la proprietà sercambiana è il «Boetio in carte di capretto», che comprende il *De consolatione philosophiæ* e due componimenti medioevali minore di carattere moralistico, il *Versus de sancta Susanna* e la *Thoedulis* ecloga<sup>83</sup>.

Entrambi questi codici facevano parte della sua purtroppo dispersa libreria personale, senza parlare poi di quella, ricchissima, posseduta dal signore di Lucca, alla quale Sercambi senza alcun dubbio attinse fino agli ultimi giorni della sua vita. Il codice del *Dittamondo* dal quale Sercambi prese spunto per la sua brigata itinerante, ad esempio, faceva parte della libreria di Paolo Guinigi. Tale circostanza appare piuttosto importante, dal momento che testimonia ancora una volta la natura dei rapporti tra Guinigi e Sercambi: non solo un'amicizia nata a seguito delle contingenti esigenze politiche, ma anche un amore per i libri e la cultura in genere, che ne fanno un episodio interessante da menzionare. Ed è proprio grazie al cospicuo elenco dei codici appartenuti al signore di Lucca che noi oggi siamo in grado di avere un quadro apprezzabile della diffusione di questa tradizione manoscritta, che a Lucca affondava le radici fin dal periodo alto-medioevale, con il famoso centro scrittoria vescovile<sup>84</sup>. Non è, del resto, proprio

---

<sup>83</sup> PAOLI, *Arte e committenza*, cit., p. 111.

<sup>84</sup> L. SCHIAPARELLI, *Il codice 490 della Biblioteca capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese. Contributi allo studio della minuscola precarolina in Italia (sec. VIII-X)*, Roma 1924; A. PETRUCCI, *Il codice n. 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca: un problema di storia della cultura medievale ancora da risolvere*, in «Actum Luce», 2 (1973), pp. 159-175.

un caso che il penultimo capitolo di questa ricerca cominci proprio con la descrizione di un codice realizzato nella bottega di Sercambi.

Come spiegherò meglio anche più avanti, è attraverso una confisca eseguita nel 1426 dal governo lucchese ad un erede di Sercambi se noi oggi possediamo il breve ma prezioso elenco dei libri appartenuti al politico e letterato lucchese. Tra questi volumi ne spicca uno che serve ad introdurre un nuovo importante tassello per inquadrare con maggior precisione l'uomo Sercambi: mi riferisco ad un non meglio precisato «libricciolo» di sermoni in volgare, di autore ignoto<sup>85</sup>.

Che un mercante, politico, cronachista e novelliere come Sercambi avesse tra i propri codici un manoscritto di sermoni in lingua volgare è per noi una notizia alquanto interessante. Purtroppo, non sapremo mai quale fosse l'autore di questi sermoni, anche se non risulta, secondo me, troppo difficile fare almeno due probabili nomi.

Il primo che propongo è il francescano san Bernardino da Siena (1380-1444), il quale, iniziata la predicazione nella sua città natale ed in altre città toscane ed italiane a partire dal 1405, predicherà a Lucca solo nell'autunno 1424, pochi mesi dopo la morte di Sercambi<sup>86</sup>. Lo stesso cronista lucchese, del resto, parrebbe menzionarlo in una delle sue novelle, la CXXXVIII, lasciando intendere, assai probabilmente, come egli fosse venuto a conoscenza della fama di Bernardino e delle sue affollatissime predicazioni<sup>87</sup>. Bernardino, quando Sercambi viveva gli ultimi suoi giorni a Lucca, era a Firenze<sup>88</sup>.

---

<sup>85</sup> Su questo tema cfr. C. DELCORNO, *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 89.2 (1977), pp. 679-689. Gli atti del sequestro si trovano in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (=ASL), *Atti civili del podestà dell'anno 1426*, 1038, cc. 51-54.

<sup>86</sup> R. MANSELLI, *Bernardino da Siena*, in «Dizionario biografico degli italiani», IX, Roma 1967, pp. 215-226.

<sup>87</sup> C. BOLOGNA, *L'Ordine francescano e la letteratura nell'Italia pretridentina*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Firenze 2003, pp. 729-797; in particolare, sul rapporto fra le tecniche oratorie dei fran-

Il secondo nome che propongo è il frate domenicano Giordano da Pisa (1260-1310), il più famoso predicatore dell'età di Dante, di cui abbiamo oggi, pure in gran parte inedite, oltre settecento prediche<sup>89</sup>. Anche in questo caso, non può che risultare del tutto ipotetica l'attribuzione del «libricciolo» di sermoni in volgare a frate Giordano da Pisa, sulla base della vicinanza geografica al luogo dove Sercambi visse ed operò, senza contare poi i frequenti contatti, culturali ed economici, tra Lucca e Pisa, ed all'abbondanza dei codici superstiti presenti nell'area pisano-lucchese. Ad ogni modo, chiunque fosse stato l'autore di questo codice appartenuto a Sercambi, resta comunque il fatto che una simile presenza nella sua libreria personale fa avvicinare in modo del tutto naturale due mondi medioevali apparentemente distanti uno dall'altro: mi riferisco qui alla molto probabile discendenza delle novelle dall'*exemplum* medioevale, così come diffuso dai predicatori<sup>90</sup>.

---

cescani e la recitazione, cfr. C. DELCORNO, *L'«ars praedicandi» di Bernardino da Siena*, in *Atti del simposio internazionale ceteriniano bernardiniano*, Siena 1982, pp. 419-449; L. BOLZONI, *Teatralità e tecniche della memoria in Bernardino da Siena*, in «Intersezioni», IV (1984), pp. 271-287; EADEM, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, 3, *Le forme del testo, II, La prosa*, Torino 1984, pp. 1041-1074; EADEM, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002.

<sup>88</sup> Cfr. DELCORNO, *L'«ars praedicandi»*, cit., p. 429 (24 marzo 1424). Sercambi morirà il giorno 27. Illumina bene il periodo anche P.F. HOWARD, *Beyond the written word. Preaching and theology in the Florence of archbishop Antoninus, 1427-1459*, Firenze 1995, pp. 112-126.

<sup>89</sup> Cfr. almeno C. DELCORNO, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze 1975; C. IANNELLA, *Giordano da Pisa. Etica urbana e forme della società*, Pisa 1999. Più in generale cfr. P.F. GEHL, *Preachers, Teachers, and Translators: The Social Meaning of Language Study in Trecento Tuscany*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 25 (1994), pp. 289-323.

<sup>90</sup> Cfr. S. BATTAGLIA, *Dall'esempio alla novella*, in «Filologia Romanza», VII (1960), pp. 21-84. C. DELCORNO, *Nuovi studi sull'exemplum. Rassegna*, in «Lettere italiane», 46 (1994), pp. 459-497. Piuttosto copiosa la letteratura in proposito: per i rapporti tra *exemplum* e Boccaccio vedi V. BRANCA, *Studi sugli exempla e il Decameron*, in «Studi sul

È abbastanza noto, infatti, come l'*exemplum* fornisca una guida per lo studio dei racconti popolari e la loro tradizione nell'Europa occidentale<sup>91</sup>. Etimologicamente, la parola *exemplum* è vicina al verbo *eximere*, che significa *rimuovere, estrarre, portare fuori*. Dunque, l'*exemplum* è qualcosa che è stato tolto da un intero. La medesima parola, poi, è pure sinonimo del termine moderno dettaglio, ed infatti pure il dettaglio è un qualcosa di più piccolo rispetto al contesto generale dal quale è stato estrapolato. Così veniva raccomandato l'uso degli *exempla* che, commuovendo, rendevano più facile ricordare gli insegnamenti ricevuti; l'impiego occasionale della rima e del verso, la cui musicalità favorisce naturalmente la memorizzazione, e anche dell'iteratività numerica, in particolare proponendo schemi ternari, quaternari e settenari: tutti elementi che caratterizzano anche la struttura della sacra rappresentazione<sup>92</sup>.

Sercambi fa un uso abbastanza disinvolto del termine *exemplum* nel testo delle sue *Novelle*, tanto da inserirlo costantemente nel suo testo. Sinicropi, nella sua seconda edizione delle *Novelle* afferma, infatti, come egli stesso abbia «diviso la narrazione in capitoli contenenti ciascuno la novella preceduta dal suo prologo e seguita da Ex.o più il numero progressivo in cifre romane che la novella ha nel testo»<sup>93</sup>. Il termine, appare evidente, risulta, dunque, strettamente correlato con quello di “narrazione” e “racconto”<sup>94</sup>. Invece, l'*exemplum*, inteso in senso generale, è usato per significare ogni tipo di narrazione in una situazione le-

---

Boccaccio», 14 (1983-1984), pp. 178-189 e C. DEGANI, *Riflessi quasi sconosciuti di exempla nel Decameron, ibidem*, pp. 189-208.

<sup>91</sup> C. DELCORNO, *Exemplum e letteratura: tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989; M.L. DOGLIO, *L'exemplum nella novella latina del '400*, Torino 1975; V. BRANCA, *L'exemplum, il Decameron e Jacopo da Varazze*, Genova 1987.

<sup>92</sup> P. VENTRONE, *La sacra rappresentazione fiorentina, ovvero la predicazione in forma di teatro*, in *Letteratura in forma di sermone*, cit., pp. 255-280.

<sup>93</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 38.

<sup>94</sup> Cfr., ad esempio, *ibidem*, p. 979, dove ha valore di “massima”, “insegnamento”, e p. 768, dove ha valore di “ammonimento”.

gata all'oratoria, senza tener conto della funzione e natura della narrazione. L'*exemplum* di solito, secondo i moralisti medioevali, poteva essere un episodio estratto dalla vita di un santo, oppure da quella di una persona vivente, che mostrava un modello di vita esemplare oppure poteva includere anche l'interpretazione simbolica di un fenomeno naturale<sup>95</sup>. L'accento si spostò sulla predicazione come ad un assai efficace sistema di comunicazione, e per questo gli studiosi hanno sfruttato i sermoni come preziose fonti per rintracciare tutte quelle attitudini dell'uomo medioevale, come la morte, la società, le donne, il concetto di santità, e molti altri aspetti<sup>96</sup>. Sebbene stia diventando sempre più difficile tentare di scrivere una storia generale della predicazione perché consapevoli della difficoltà di muoversi dalla staticità di un testo scritto all'atto della predicazione, che è orale, quindi mobile, ai sermoni medioevali occorre avvicinarsi come ad una parola parlata ed ascoltata<sup>97</sup>.

Brevemente, si rammenterà la situazione durante il corso del secolo XIV, considerando soprattutto l'influenza di uomini come il predicatore fiorentino Giovanni Dominici o Jacopo da Varagine, autore della fortunatissima *Legenda Aurea*, o Bartolomeo da San Concordio, autore di assai popolari manuali penitenziali, o Domenico Cavalca, la cui traduzione delle *Vite Patrum* era diffusamente copiata, o Raniero da Pisa e Jacopo Passavanti, il cui *Specchio della vera peni-*

---

<sup>95</sup> C. BREMOND-J. LE GOFF-J.C. SCHMITT, *L'exemplum*, Turnhout 1996.

<sup>96</sup> Su questo tema ha scritto pagine fondamentali C. DELCORNO. Vedi, ad esempio, i suoi *Exemplum e letteratura tra medioevo e rinascimento*, Bologna 1975; *Modelli agiografici e modelli narrativi. Tra Cavalca e Boccaccio*, in *La novella italiana, Atti del Convegno di Caprarola*, I, Roma 1989, pp. 337-363. Vedi ora C. MUESSIG, *Sermon, preacher and society in the middle ages*, in «Journal of Medieval History», 28 (2002), pp. 73-91 e C.L. POLECRITTI, *Preaching peace in Renaissance Italy. Bernardino of Siena and his audience*, Washington 2000. Vedi anche R. RUSCONI, *La predicazione. Parole in chiesa, parole in piazza*, in G. CAVALLO-C. LEONARDI (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo. I. Il medioevo latino*, Roma 1992, pp. 571-603.

<sup>97</sup> Cfr. G. VARANINI-G. BALDASSARRI, *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, 3 voll., Roma 1993.

tenza costituisce il più significativo trattato religioso scritto in Firenze immediatamente dopo i tragici eventi della Peste Nera. Nonostante l'abbondanza delle fonti letterarie, sia edite sia inedite, non è stata ancora dedicata sufficiente attenzione alle relazioni tra i predicatori ed i loro contemporanei secolari che si occupavano di prose non a carattere religioso, poesie, etc<sup>98</sup>.

È stato spiegato assai bene, invece, il meccanismo con cui avveniva la comunicazione predicatore-auditorio: il predicatore, quasi sempre, partiva dalla lettura individuale di alcuni testi latini, che poi venivano tradotti in lingua volgare al popolo<sup>99</sup>. Colui che stenografava le prediche riportava ancora una volta in latino il testo udito in volgare. Infine, la *reportatio* poteva essere ulteriormente raffinata, in modo da fornire una più corretta versione finale sempre in lingua latina.

Vi era dunque questa complessa serie di passaggi dallo scritto all'orale e dalla lingua latina alla volgare e viceversa<sup>100</sup>. Come lo stile della predicazione doveva essere adattato alle nuove masse popolari, così l'uso degli *exempla* popolari doveva essere calibrato in base alle differenti persone che i predicatori potevano incontrare<sup>101</sup>.

---

<sup>98</sup> Cfr. gli ancora utili N. SAPEGNO, *La letteratura dei minori*, in *Storia letteraria del Trecento*, Milano 1958, pp. 339-397 e G. GETTO, *Letteratura religiosa del Trecento*, Firenze 1967.

<sup>99</sup> Vedi, ad esempio, gli esempi forniti in GEHL, *Preachers, Teachers and Translators*, cit.

<sup>100</sup> J.-G. BOUGEROL, *De la "reportatio" à la "redactio"*, in *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales*, Turnhout 1982, pp. 51-65. Alcuni spunti interessanti in C. LAVINIO, *La formazione del titolo nel passaggio del racconto dall'oralità alla scrittura*, in «La ricerca folklorica», 21 (1990), pp. 115-120.

<sup>101</sup> Utili riferimenti in J.D. LYONS, *Exemplum: The Rhetoric of Example in Early modern France and Italy*, Princeton 1989.

## CAPITOLO TERZO

### **Lucca: storia arte cultura in una corte cittadina toscana (secc. XIV-XV)**

In Italia, durante la seconda metà del secolo XIII, svanì nel giro di pochi anni la possibilità di creare un paese che fosse unito da settentrione a mezzogiorno, causa prima la morte di Federico II (1250) e la successiva estinzione della sua famiglia, al termine della disastrosa sconfitta di suo figlio Manfredi a Benevento (1266)<sup>1</sup>. Con l'obiettivo di restaurare l'autorità imperiale sull'Italia centro-settentrionale, Federico II aveva voluto, innanzi tutto, imporre alle città la revisione delle clausole successive alla pace di Costanza (1183), considerate alla stregua di una concessione regia, e quindi revocabile<sup>2</sup>. Come è noto, infatti, con questa pace i Comuni ottennero il riconoscimento dei loro diritti, accettando a loro volta di dichiararsi, almeno formalmente, dipendenti dall'impero. La nuova realtà civile e politica aveva, quindi, vittoriosamente resistito all'offensiva imperiale-feudale, anche se non fu propriamente una vittoria piena. I Comuni, ormai

---

<sup>1</sup> G. CHITTOLINI, "Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in L. LACCHÈ-C. LATINI-P. MARCHETTA-CM. MECCARELLI (a cura di), *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie: per ricordare Mario Sbriccoli*, Macerata 2007, pp. 125-154. Cfr. F. BOCCHI, *Aspetti e problemi della città medievale italiana*, Bologna 2000; F. BOCCHI-M. GHIZZONI-R. SMURRA, *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino 2002; É. CROUZET-PAVAN, *Inferni e Paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, Roma 2007; Ph. JONES, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997; F. MENANT, *L'Italia dei Comuni (1100-1350)*, Roma 2011.

<sup>2</sup> Cfr. P. CAMMAROSANO, *Federico II e i comuni*, in C.D. FONSECA (a cura di), *Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti. Catalogo della mostra*, Roma 1995; H. KELLER, *Federico II e le città. Esperienze e modelli fino all'incoronazione imperiale*, in P. TOUBERT-A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo 1994.



in piena fase di consolidamento istituzionale, mal tolleravano il rafforzamento dell'autorità imperiale, che avrebbe generato gravi ingerenze nella loro sfera di autonomia<sup>3</sup>. Qualche decennio più tardi, le medesime città che avevano partecipato al fianco o contro l'imperatore stavano sperimentando quello che di lì a poco avrebbe per sempre segnato la storia successiva e cambiato il destino di molte di loro<sup>4</sup>. Come avvenne anche altrove in Europa, in questi centri si assistette ad un graduale processo di irrigidimento politico che provocò, in ultima istanza, ed in un modo che ebbe sia tempi sia conseguenze differenti, il tracollo delle istituzioni comunali a tutto vantaggio di un processo di consolidamento regionale, dove giocoforza gli Stati più grandi inglobarono quelli più piccoli<sup>5</sup>.

Nelle medesime realtà cittadine si fece avanti, contestualmente, un assai dibattuto oggetto di studio, che fece affiorare concezioni teoriche ed applicazioni pratiche risalenti all'età greco-romana, che furono ben presto adattate nel nuovo contesto politico-sociale in maniera differente da città a città: la stessa natura di queste nuove conformazioni politiche non poté non tenerne di conto. Tale situazione alquanto incerta sia dal punto di vista economico sia da quello civile-istituzionale condusse necessariamente verso un lungo periodo di crisi politica, che sarebbe durata ancora per molti decenni. Con la fine del secolo XIII, dunque, si impose un processo di rafforzamento gerarchico delle istituzioni cittadine, associato al prevalere di nuove forze sociali, che interessò sia le regioni in cui dominavano i regimi signorili sia quelle in cui le forme comunali e le strutture repubblicane si conservarono più a lungo. La morte di Federico II aveva solo ac-

---

<sup>3</sup> Cfr. F. FRANCESCHI-I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna 2012, pp. 135 ss.

<sup>4</sup> Utile ancora oggi F. ERCOLE, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del rinascimento italiano*, Firenze 1929.

<sup>5</sup> Per questo ed altri temi di ricerca cfr. G. CHITTOLINI-G. PETTI BALBI-G. VITOLO (a cura di), *Città e territori nell'Italia del Medioevo : studi in onore di Gabriella Rossetti*, Napoli 2007.

celerato due fenomeni solo apparentemente contraddittori tra loro, cui furono interessati i comuni dell'Italia centro-settentrionale: il maturo sviluppo dei governi popolari ed il contemporaneo progresso del fenomeno signorile, come avvenne a Lucca. Per quanto riguarda questo centro, infatti, occorre rammentare come l'affermazione della signoria guinigiana non fu dovuta tanto ad una degenerazione del comune cittadino, quanto piuttosto ad una sua maturazione, che portava, appunto, verso il compimento dell'esperienza comunale stessa. Ciò che contraddistinse il cambiamento di regime fu la netta volontà di consolidare il governo cittadino attraverso un sistema che fosse più centralizzato e gerarchizzato possibile, all'interno del quale gli interessi economici delle nuove classi fossero opportunamente rappresentati<sup>6</sup>. Lucca fu sempre una piccola ma ricca città-stato, anche se non paragonabile a Firenze, la quale era, negli stessi anni, la più grande città della regione. La supremazia di Firenze rimase indiscussa, sia a livello politico sia a quello, soprattutto, culturale per molti secoli. All'inizio del Trecento, prima, dunque, dell'ascesa dello Stato regionale, la Toscana aveva una buona rete urbana, dove Firenze con i suoi 100,000 abitanti svettava su città meno grandi come Pisa e Siena (50,000) e Lucca (30,000), senza poi considerare una densa rete di città minori con una popolazione tra le 10,000 e le 15,000, come Arezzo, Cortona, Pistoia, Prato e Volterra<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr., per un primo equilibrato inquadramento, G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in IDEM, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Torino 1979; A. ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.

<sup>7</sup> Vedi F. LEVEROTTI, *La crisi demografica nella Toscana del trecento: l'esempio delle Sei Miglia lucchesi*, in S. GENSINI (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, pp. 67-150; EADEM, *Popolazione, famiglie, insediamento: Le Sei Miglia Lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa 1992; M. GINATEMPO – L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 106-107; R. COMBA – I. NASO (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo 1994

Quasi ovunque, nei comuni italiani, il gruppo consortile che risultava essere il più forte in quel determinato momento storico riuscì a catalizzare intorno a sé le forze necessarie per poter governare a nome e per conto di tutta la cittadinanza. L'affermazione del potere signorile non annientò, almeno fino ad un certo periodo, le istituzioni comunali, ma trovò la propria legittimità nell'acclamazione popolare o nel riconoscimento da parte delle assemblee cittadine<sup>8</sup>. Il caso di Lucca può nuovamente dirsi emblematico: al termine di una lotta che aveva visto lo scontro anche violento tra i membri delle due consorterie concorrenti, cioè i Guinigi ed i Forteguerra, e nella quale i primi ebbero la meglio, il potere per il controllo della città scivolò necessariamente tra le mani della consorteria vincitrice. La quale, per mano del leader Paolo, sospese lentamente per un trentennio, cioè per la durata dell'unica signoria instaurata dai Guinigi, tutte le precedenti istituzioni repubblicane<sup>9</sup>. Nelle altre regioni italiane, invece, le famiglie signorili, come i Visconti a Milano o gli Scaligeri a Verona, gli Estensi a Ferrara o i Gonzaga a Mantova, l'esercizio del potere familiare e personale assunse forme più marcatamente signorili, allontanandosi in maniera sempre più crescente dalla prassi di governo comunale. A quel punto, il signore si riservava

---

<sup>8</sup> FRANCESCHI-TADDEI, *Le città italiane*, cit., pp. 158-163.

<sup>9</sup> Per i caratteri generali di questo fenomeno vedi Ph. JONES, *Communes and Despots: The City State in Late-Medieval Italy*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 15 (1965), pp. 71-96; A.I. PINI, *Città, comuni, corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986; G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, IV, Torino 1981, pp. 597-613. Cfr. anche E. FASANO GUARINI, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattrocento e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», VI (1983), pp. 617-639; R. BORDONE (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004. Vedi anche P. SCHIERA, *Legitimacy, Discipline, and Institutions: Three Necessary Conditions for the Birth of the Modern State*, in J. KIRSHNER (a cura di), *The Origins of the State in Italy, 1300-1600*, Chicago 1995, pp. 11-33; CHITTOLINI-MOLHO-SCHIERA, *Origini dello Stato*, cit.; M. BERENGO, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», 27 (1974), pp. 661-692; S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello Stato-città medioevale*, Firenze 1978.

la nomina dei principali ufficiali, trasformando ed indebolendo le istituzioni popolari, grazie alla creazione di nuove magistrature che provenivano direttamente dagli uffici creati dal signore stesso<sup>10</sup>. Queste famiglie dell'Italia centro-settentrionale, rispetto all'esperienza guinigiana, riuscirono ad instaurare il loro potere in una maniera assai più duratura, rendendolo, di fatto, ereditario<sup>11</sup>.

Ecco allora come l'esperienza lucchese deve essere considerata, nel panorama politico italiano dell'epoca, del tutto eccezionale, a causa di alcuni fattori interni alla città stessa che in maniera quasi naturale permisero la repentina ascesa al potere di un membro della consorteria dei Guinigi<sup>12</sup>.

Torna quindi comodo adesso rammentare lo schema generale entro cui si configura l'esercizio del potere del signore. Per prima cosa, colui che conquistava il potere, pur agendo con l'avallo dell'imperatore, cercava, almeno all'inizio,

---

<sup>10</sup> M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford 2008, pp. 121 ss.

<sup>11</sup> G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale: dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE-G.M. VARANINI-G. CASTELNUOVO (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma 2004.

<sup>12</sup> A tutt'oggi mancano studi di carattere ampio e sistematico sulla signoria di Paolo Guinigi. Per un primo inquadramento generale, dunque, cfr. R. MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VII/2, *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale*, Torino 1987, pp. 607-743, part. pp. 683-696. Vedi ora BRATCHEL, *Medieval Lucca*, cit. Per il carteggio di Paolo Guinigi vedi L. FUMI-E. LAZZARESCHI, *Carteggio di Paolo Guinigi. Regesto (1400-1430)*, Lucca 1925. Per i rapporti col mondo ecclesiastico lucchese e Paolo cfr. BENEDETTO, *Potere dei chierici*, cit. Sul rapporto tra il signore lucchese ed i suoi collaboratori si veda in particolar modo F. RAGONE, *Paolo Guinigi, i suoi collaboratori, i suoi nemici: l'emergere di nuovi ruoli politici in una corte toscana del Quattrocento*, «Momus», 1 (1994), pp. 11-25; C.E. MEEK, *Paolo Guinigi, parenti e amici*, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 4 (2003), pp. 9-32. Vedi anche E. LAZZARESCHI, *Francesco Sforza e Paolo Guinigi*, in «Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza», Lucca 1920, pp. 403-423. Per la situazione generale del vescovato a Lucca vedi D. OSHEIM, *An Italian Lordship: the Bishopric of Lucca in the Late Middle Ages*, Berkeley 1977. Più in generale, R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.

di mantenere in carica i vecchi uffici repubblicani, i quali, come avvenne a Lucca, erano in parte occupati da alcuni fedeli al Guinigi. Come illustra bene l'esempio di Sercambi, infatti, è possibile documentare passo passo la sua ascesa politica, che diventa irresistibile proprio a ridosso della presa del potere da parte di Paolo. Ecco, dunque, che l'8 marzo 1399 viene eletto nel Consiglio Generale; nel giugno fa parte degli eletti fra i Dodici sull'elezione del podestà; nel settembre è eletto nel Consiglio dei Trentasei, mentre nel novembre risulta essere uno dei dodici governatori della dogana<sup>13</sup>. Nel marzo 1400, sette mesi prima dell'ascesa al potere di Paolo, dunque, risulta eletto fra i dodici incaricati per il rinnovo del Consiglio dei Trentasei; nel giugno è fra i dodici "ad reformandum officia". Durante l'agosto 1400 Sercambi sostituisce un certo ser Simone Alberti nella balia per l'elezione del capitano del popolo; poi Jacopo Nucci fra i Dodici commissari per l'elezione del capitano del popolo; Bartolomeo Sercambi nel Consiglio dei Trentasei; viene poi eletto Anziano e Gonfaloniere, mentre nel settembre risulta eletto nel Consiglio dei Trentasei<sup>14</sup>. Rammento soltanto come Paolo Guinigi divenne signore di Lucca durante l'improvvisa serrata compiuta dai suoi uomini, con Giovanni Sercambi in prima fila, tra il 13 ed il 14 ottobre 1400<sup>15</sup>. In quell'occasione, ed è qui interessante evidenziarlo, il cronista lucchese dichiarò apertamente lo stato di pericolo della repubblica, adducendo come scusa le trame di non meglio specificati fuoriusciti, per non tacere dei maneggi dei fiorentini. Il giorno successivo, Paolo fece il suo ingresso a cavallo nella piazza di San Michele, centro dell'antico foro romano e, ricevuto dal gonfaloniere Sercambi con tutti gli onori, ottenne il titolo di capitano del popolo lucchese. La signoria guinigiana era appena cominciata.

---

<sup>13</sup> TORI, *La carriera politica*, cit., p. 111.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Cfr. G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, Firenze 1847, pp. 288 ss.; A. MAZZAROSA, *Storia di Lucca dall'origine fino a tutto il 1817*, Lucca 1842, pp. 256 ss.

L'autorità signorile, dunque, si insinuava lentamente ma aggressivamente entro i gangli delle vecchie ed agonizzanti, per davvero o supposte tali, strutture repubblicane allora in vigore: e fu questo un processo che possiamo considerare avvenuto anche in molte altre realtà italiane. Questa, del resto, era una scelta più o meno obbligata: la delicata posizione del signore all'interno della compagine politica cittadina sarebbe stata considerata illegale se questa fosse stata raggiunta attraverso una sanguinosa usurpazione del potere. Occorreva dunque agire con estrema cautela, usando gli strumenti offerti dalle istituzioni repubblicane, che sarebbero state scardinate una volta che uno avesse preso il potere dall'interno. Ecco perché fu avvertita ben presto l'esigenza di avere l'approvazione, mediante regolari elezioni popolari, del nuovo ordinamento politico, prima che questo fosse messo pericolosamente in discussione. Un'altra soluzione possibile era il riconoscimento formale da parte dell'autorità imperiale, che normalmente era l'imperatore tedesco, cioè l'erede di quello che era stato il Sacro Romano Impero. Fu Sigismondo di Lussemburgo, infatti, che riconobbe nel 1413 l'autorità su Lucca da parte del signore Paolo Guinigi<sup>16</sup>. Munito quindi del diritto a governare sulla sua città, il signore divenne ben presto avido di conquistare nuovi territori. Il signore che avesse conquistato ed incluso nel suo dominio più territori, come è naturale concludere, avrebbe esteso la sua autorità molto al di là degli angusti confini della città da lui governata ed il suo potere avrebbe avuto una spiccata connotazione regionale anziché meramente cittadina.

La fase finale di questo pressoché inesorabile processo di trasformazione giungeva quando alla morte del signore il suo successore, anziché essere confermato dai parlamenti popolari cittadini, riceveva il potere di governare direttamente dall'immediato predecessore. Da questa situazione a quella del signore che si comportava come se fosse un despota assoluto, il passo era breve. Come è

---

<sup>16</sup> MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, cit., p. 267.

naturale, il suo stile nel governare la città avrebbe assunto, nel corso dei decenni successivi, sia modi sia tempi differenti. Alcuni signori, ad esempio, governarono tenendo bene in pugno la città, mentre altri si mostrarono assai più ben disposti alla conciliazione, come mostra il caso lucchese. Paolo, infatti, raccolse la sua comunità intorno ad un ampio progetto che coinvolgeva in larga parte anche il clero cittadino, promuovendo il culto dei santi locali ed aiutando le chiese lucchesi e gli Ordini religiosi. Si ricorda, ad esempio, il grande zelo mostrato dal signore di Lucca affinché si riformassero tutti i monasteri femminili della diocesi lucchese, azione che intraprese insieme col cugino Nicolao, vescovo di Lucca<sup>17</sup>.

Parallelamente a questi primi atti necessari affinché la popolazione capisse che il cambiamento istituzionale non era stato poi così traumatico, Paolo intraprese una politica di edificazione e di restaurazione delle fortezze presenti sul suo dominio: e questo fu necessario sia per una questione di prestigio personale sia, soprattutto, di difesa dalle insidiose città circonvicine, che potevano in ogni momento minacciare la stabilità del suo potere. Ecco, allora, che il suo nome, la sua immagine e lo stemma della sua famiglia furono disposti nei luoghi simbolo di Lucca e nelle altre terre del suo dominio affinché fossero duratura testimonianza della sua signoria. La celebrazione di se stesso accompagnata al prestigio ed alla tattica diplomatica, in questo aiutato dal segretario Guido Manfredi e dal fido Sercambi, erano le basi su cui egli fondava la sua personale e signorile propaganda politica. Divenuto signore di Lucca in modo improvviso a soli 24 anni, Paolo fu un eccellente amministratore degli affari interni piuttosto che un formidabile uomo politico<sup>18</sup>. Esistevano, evidentemente, speciali messaggi che con-

---

<sup>17</sup> Vedi I. GAGLIARDI, *Li trofei della croce. L'esperienza gesuata e la società lucchese tra medioevo ed età moderna*, Roma 2005, pp. 58-59.

<sup>18</sup> Vedi le acute considerazioni espresse da F. RAGONE, *La posizione politica di Paolo Guinigi tra Gian Galeazzo Visconti duca di Milano e signore di Pisa e Roberto re di Germa-*

vogliavano la sua agenda politica e quella della sua famiglia; in questo modo, il signore mirava a rendere evidente che il buon governo che i lucchesi avvertivano di vivere era dato dall'influenza benefica e tutto sommato positiva che egli stava esercitando su Lucca, e che quindi era grazie alla sua virtù se la pace e la prosperità erano state finalmente raggiunte. E spetta al signore di Lucca la commissione del più straordinario e celebre esempio di arte quattrocentesca italiana: l'artista fu Jacopo Della Quercia e l'opera fu la più famosa tomba di marmo di tutti i tempi, raffigurante la moglie di Paolo, Ilaria del Carretto, morta nel 1405 all'età di appena 26 anni<sup>19</sup>.

La signoria di Paolo rappresentò un'esperienza unica, se consideriamo la storia sia di Lucca sia dell'intera Toscana<sup>20</sup>. Per quanto riguardava il territorio toscano, infatti, la centralità e l'importanza di una città come Firenze e la subordinazione ad essa di molti altri centri fu un aspetto che caratterizzò la storia di questa regione, e non solo, per un lunghissimo periodo. Anche se gli storici moderni hanno modificato il loro giudizio che decenni addietro etichettava tutti i

---

*nia in una lettera ai principi elettori tedeschi (16 dicembre 1400)*, in «Bollettino storico pisano», 56 (1987), pp. 97-101.

<sup>19</sup> Vedi ora, per questa sublime scultura, J. BECK, *Ilaria del Carretto di Jacopo della Quercia*, Milano 1988, ma più in generale PAOLI, *Jacopo della Quercia e Paolo Guinigi: nuove osservazioni e ipotesi sul monumento di Ilaria*, in S. TOUSSAINT (a cura di), *Ilaria del Carretto e il suo monumento: la donna nell'arte, la cultura, e la società del '400*, Lucca 1995, pp. 15-41. Per la politica matrimoniale svolta da Paolo vedi F. RAGONE, *Le spose del signore: scelte politiche e cerimonie alla corte di Paolo Guinigi*, *ibidem*, pp. 119-136. In generale, cfr. M. SEIDEL-R. SILVA (a cura di), *Lucca città d'arte e i suoi archivi: opere d'arte e testimonianze documentarie dal Medioevo al Novecento*, Venezia 2001.

<sup>20</sup> MALANIMA, *La formazione di una regione economica*, cit. Più in generale, G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982; IDEM, *Toscana medioevale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993; IDEM, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996. Cfr. anche S. GENSINI (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, e *Ordine pubblico e amministrazione della giustizia nelle formazioni politiche toscane tra Tre e Quattrocento in Italia. 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993.



signori delle città centro-settentrionali italiane come tiranni, ancora in qualche modo si stenta a non definirli così. Come avvenne pure in Lucca, i signori erano normalmente gli elementi di spicco della fazione vincitrice in quel violento teatro che erano le città medioevali. A Lucca, come ricordavo, è noto l'esempio della famiglia Forteguerra che fu sconfitta dai rivali Guinigi. Occorre comunque ricordare, a tal proposito, che queste famiglie ben radicate nel territorio potevano contare su un nutrito gruppo di sostenitori, legati tra loro da vincoli parentali o commerciali, anche se non sempre tali rapporti determinavano sempre l'appartenenza all'uno o all'altro dei partiti. Si conoscono i casi, ad esempio, di Bartolomeo Forteguerra, che sposò una figlia di Francesco Guinigi e quello dei due membri della compagnia mercantile dei Guinigi stessi, di cui uno era il genero di Lazzaro, ed entrambi militavano nella fazione dei Forteguerra<sup>21</sup>.

Come avrò occasione di dire più avanti, Paolo aveva selezionato un piccolo ed esclusivo gruppo di consiglieri esperti e fidati la cui presenza all'interno della sua corte in Lucca era di particolare aiuto nelle delicate questioni economiche e politico-militari che potevano interessare il suo dominio<sup>22</sup>. L'importanza di un uomo dal fine fiuto politico come Giovanni Sercambi spiega la repentina carriera politica del cronista e novelliere lucchese, durata per buona parte della signoria guinigiana<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> S. ADORNI BRACCESI-G. SIMONETTI, *Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV a Carlo V*, in S. ADORNI BRACCESI-M. ASCHERI (a cura di), *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna*. Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia, Roma 2001, p. 280, nota 43. Più in generale cfr. E. BERTINI, *Le grandi famiglie dei mercanti lucchesi*, Lucca 1976 e S. BONGI, *Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca 1858. Per Lazzaro cfr. ora *Cronica volgare di anonimo fiorentino già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*, a cura di E. BELLONDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., XXVII, 2, p. 246.

<sup>22</sup> Per una interessante quanto documentata analisi circa la corte guinigiana cfr. ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi*, cit.

<sup>23</sup> O. BANTI, *Giovanni Sercambi cittadino e politico*, in «Actum Luce», 1-2 (1989), pp. 7-24; G. BENEDETTO, *Sulla faziosità del cronista Giovanni Sercambi: analisi di tre capitoli*

Sarà ora utile illustrare la varietà degli aspetti della vita culturale lucchese tra il secolo XIV e quello successivo, prendendo in considerazione, prima di tutto, una delle più rilevanti caratteristiche che influenzarono in maniera permanente la vita culturale e politica in quei due secoli: la corte del principe, il luogo in cui il potere si fondeva con la cultura e viceversa<sup>24</sup>. A Lucca, sin dai tempi di Castruccio, il cuore politico e non solo della città risultava essere dentro l'Augusta. Salvatore Bongi, descrivendo nell'*Inventario* dei fondi dell'archivio di Stato di Lucca le *Fortificazioni della città e dello Stato*, così si esprime a tal proposito:

Paolo Guinigi, fatto anch'esso signore di Lucca, si provò di rinnovare in parte l'opera di Castruccio, edificando la cittadella, nella quale chiuse ed fortificò una parte de' palazzi e delle case già comprese nell'Augusta. Ma non giovò nemmeno a lui cosiffatto provvedimento per assicurarlo nel potere, ed anche la cittadella fu smantellata, appena ebbe termine la sua signoria<sup>25</sup>.

L'edificio fatto costruire da Guinigi, sebbene in dimensioni minori rispetto a quello castrucciano, fu abbattuto con grande gioia dei lucchesi, come puntualmente riferisce lo stesso Sercambi. In particolare, riferendosi alla fortezza voluta da Castruccio, Giorgio Vasari riporta come «credono parimenti alcuni che Giotto disegnasse a S. Fridiano nella medesima città di Lucca il castello e fortez-

---

delle Croniche, in «Bollettino storico pisano», LXIII (1994), pp. 85-114. Vedi anche R. AMBROSINI, *Su alcuni aspetti delle Croniche di Giovanni Sercambi*, in «Massana», XII (1992), pp. 6-26; IBIDEM, *Concezioni politiche di Giovanni Sercambi in un capitolo trascurato delle Croniche*, in «Rivista di archeologia storia, costume», 2 (1991), pp. 27-42.

<sup>24</sup> Cfr. D. BALESTRACCI, *Signorie, comunità e città. Le autonomie nella Toscana medievale (XIII-XV secolo)*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenza di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Ferrara 1995, pp. 185-205.

<sup>25</sup> S. BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca*, I-IV, Lucca 1872-1888, I, p. 252.

za della Giusta [sc. l'Augusta], che è inespugnabile»<sup>26</sup>. Una citazione minima, ma altamente suggestiva e potente allo stesso tempo, se si pensa che in quell'anno, siamo nel 1322, Giotto risiedeva e stava lavorando a Firenze, niente affatto lontano da Lucca<sup>27</sup>.

Castruccio Castracani aveva costruito la cittadella in Lucca dopo essere stato eletto nel 1320 *dominus generalis* a vita. Sin dal momento in cui Castruccio fondò il palazzo, egli lo chiamò "cittadella", assai probabilmente perché con questo nome avrebbe ricordato i fasti dell'antica Roma, esaltando ancora di più il suo potere, che fu effimero quanto eccezionale. Negli stessi anni in cui la stava realizzando, egli ricevette il titolo di vicario imperiale.

Oggi siamo in grado di delimitare i confini della cittadella castrucciana con grande precisione. Circondata da un fortissimo muro munito di ben ventiquattro torri, essa occupava un'area piuttosto vasta, quasi un quinto dell'intera città. Se dobbiamo credere a Giovanni Villani, Castruccio nel 1322 decise di costruirla in seguito ai sanguinosi fatti che portarono al violento assassinio del conte Federico di Montefeltro durante una rivolta popolare scatenatasi in Urbino, per non tacere di non meno rissose rivolte avvenute nella più vicina Pisa durante gli stessi anni<sup>28</sup>. Se le ragioni addotte da Villani sono giuste, il fatto che il signore di Urbino fosse stato ucciso sebbene si fosse rifugiato nella sua rocca, può spiegare, magari in parte, la motivazione che spinse Castruccio ad edificare uno spazio fortificato entro la sua città, piuttosto che costruire un castello al di fuori di essa.

Sercambi ci ha lasciato un vivido ricordo dei lucchesi inferociti che distrussero nel 1370 la fortezza castrucciana, diventata l'emblema fisico della presenza dei pisani in Lucca:

---

<sup>26</sup> G. Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti*, Milano 1808, vol. II, p. 293.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1991, p. 810.

andarono alla dicta porta et quine le porti gictaron per terra et il muro smurando, in tal modo che inanti che fusse ora di vespro non rimase homo né femina, grande né picciolo che non montasse in su le dicte mura, chi con maresecuri, chi con sicuri, chi con altri ferrimenti, chi colle mani, a disfare i merli di tale muro [...]. E con tanto inpito d'allegrezza che molti d'allegrezza lagrimavano et molti parevano macti e fuor di loro. E di vero l'allegrezza fu tale che lingua d'omo dire nol potre<sup>29</sup>.

Era, dunque, in simili strutture fortificate che nel corso dei secoli XIV e XV il principe, in qualità di patrono delle lettere e delle arti, attraeva o respingeva tutti coloro che con il loro contributo erano in grado di dare lustro alla sua corte. Come spesso succedeva in simili sforzi architettonico-urbanistici non possediamo il nome di colui o coloro che progettaron l'edificio che doveva rappresentare agli occhi del suddito lucchese la presenza incombente sulla città del signore. Analogamente ad altre fortezze e strutture simili impiantate entro i circuiti murari cittadini, questi imponenti palazzi fortificati rappresentano bene una delle cifre caratteristiche del secolo XIV, essendo il luogo in cui si svolgeva la vita di corte<sup>30</sup>. Come nel caso di Lucca, la corte non fu però mai uno spazio totalmente separato e sigillato dal resto del mondo: le persone che vi lavoravano si spostavano costantemente da una corte all'altra, cercando di trovare sempre una migliore sistemazione economica, mentre i frequenti visitatori, gli ambasciatori e gli impiegati nelle varie mansioni non necessariamente vivevano lì: occorre, insomma, prendere in considerazione la corte in relazione alla rete di patronato e di clientele che tale struttura politica poteva generare. La presenza di questa rete capillare di persone da valorizzare ed allo stesso tempo da proteggere denotava una sorta di proto-burocrazia e sistema politico proto-moderno, che col passare dei secoli divenne evidentemente assai più capillare e raffinato. Con la

---

<sup>29</sup> SERCAMBI, *Le Croniche*, cit., I, p. 188

<sup>30</sup> M.A. VISCEGLIA, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Roma 2009.

scelta di una sede stabile in un ambiente urbano, invece di una vita itinerante in luoghi per lo più di campagna, i signori ben presto svilupparono, come è naturale attendersi, specifici interessi culturali anche a livello quotidiano, come indica chiaramente il nuovo gusto per l'architettura e le suppellettili.

La corte che Paolo Guinigi aveva instaurato in Lucca aveva il suo centro nel palazzo dell'Augusta, che fu da lui iniziato nel maggio 1401, pochi mesi dopo la sua ascesa al potere<sup>31</sup>. Dal 1413 egli pianificò di edificarne un secondo, che sarebbe stato costruito al di fuori delle mura cittadine, pur non troppo distante dal centro nevralgico del potere, né dalle abitazioni della sua consorterìa<sup>32</sup>. Il sito prescelto fu l'aria adiacente la chiesa di San Francesco, la medesima che accolse le spoglie di Castruccio Castracani<sup>33</sup>. Il palazzo, imponente e bellissimo nelle sue essenziali linee tardo gotiche, fu conosciuto come "il giardino" dei Borghi di levante e divenne anche subito famoso per le sontuose feste date qui da Paolo in onore dei suoi ospiti<sup>34</sup>. Sercambi riporta nelle *Croniche* all'anno 1413 «come il magnifico signore Paulo Guinigi principiò il palagio de' borghi [...] e conteremo come [...] principiò a edificare in ne' borghi della ciptà di Luccha [...] uno nobile palagio, con uno bellissimo giardino, in nel quale palagio si spese fine a l'anno di MCCCCXXIII fiorini XXXVI»<sup>35</sup>.

Nel 1412, all'epoca della compilazione del *Terrilogo dei beni* di Paolo Guinigi, la costruzione in oggetto non risulta ancora cominciata, mentre già nel 1417 appaiono numerosi lavoranti impiegati nell'opera del corpo principale e

---

<sup>31</sup> Vedi, soprattutto, ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi*, cit., pp. 107-124; P.A. ANDREUCCETTI, *La cittadella di Paolo Guinigi e il suo palazzo signorile. Spazi fortificati e spazi domestici*, in «Actum Luce», 2 (2005), pp. 49-104.

<sup>32</sup> Per i palazzi della famiglia Guinigi in Lucca cfr. PAOLI, *Arte e committenza*, cit., pp. 33-36.

<sup>33</sup> I. BELLÌ BARSALI, *Lucca. Guida alla città*, Lucca 1988, pp. 176-180.

<sup>34</sup> PAOLI, *Arte e committenza*, pp. 48-54. Cfr. anche BELLÌ BARSALI, *Lucca*, cit., pp. 180-183.

<sup>35</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, III, pp. 208-209.

dell'ampio giardino. Nel 1420 la villa, benché non ultimata, ospitò la grandiosa festa per le quarte nozze del signore lucchese. Questa assai pregevole villa suburbana fu concepita per fini di rappresentanza, essendo il cuore politico ed amministrativo della signoria guinigiana la cosiddetta cittadella, costruita proprio nel cuore della città.

Il palazzo dei Borghi, più che alle numerose ville gotiche lucchesi, si rifaceva all'architettura dei palazzi urbani, seppure con forme del tutto inedite per Lucca, come sta a dimostrare l'ampio salone al primo piano, il soffitto con travature lignee anziché le volte, ed una decorazione interna sobria e contenuta<sup>36</sup>. Ma la spesa di certo fu cospicua: in un decennio circa di lavori, Guinigi spese per la costruzione 36 mila fiorini, mentre altri 40 mila erano necessari per terminarla. La villa fu confiscata dalla Repubblica subito dopo la caduta di Paolo, e fu in tale occasione, purtroppo, che andarono perduti i numerosi e pregevoli oggetti d'arte qui contenuti, le suppellettili, i drappi in seta, etc<sup>37</sup>. Di essi non rimane altro che un lungo inventario, preziosissimo ed interessante documento che testimonia del gusto e della ricchezza di un signore per certi aspetti anomalo e dunque, a ragione, meritevole di ulteriori e più approfonditi studi. Non solo la figura di Paolo Guinigi suscita ammirazione, ma pure il caso di Lucca, più in generale, è senza dubbio fonte di interesse, in quanto inserisce nella sua storia una serie di episodi che in qualche modo anticipano la signoria guinigiana. Se infatti gettiamo uno sguardo indietro al secolo XIV vediamo come tra il 1300 ed il 1340 essa fu governata a turno da un regime "popolare" guelfo, sostituito nel 1314 dal potere personale di Ugucione della Faggiola e Castruccio Castracani e da altri succedutisi alla morte di questi, fino ad arrivare al dominio pisano tra il 1342 ed

---

<sup>36</sup> PAOLI, *Arte e committenza*, cit., pp. 50-54.

<sup>37</sup> Vedi l'inventario in S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca 1871, pp. 65 ss.

il 1369<sup>38</sup>. Come vedremo, il caso di Castruccio e la sua straordinaria ascesa politica, unita con i suoi formidabili successi militari, saranno taciuti da Sercambi nelle sue *Croniche*, mentre Paolo Guinigi cercherà proprio un recupero della sua memoria, per vari motivi. Poco prima dell'inizio della dominazione pisana su Lucca, nel 1341 gli Scaligeri negoziarono la vendita di Lucca ai Fiorentini, ma Pisa, cui evidentemente non piaceva tale operazione, bruciò i tempi invadendo il territorio lucchese con l'aiuto di Milano e di alcuni fuoriusciti lucchesi<sup>39</sup>. I fiorentini accerchiarono Lucca, anche se furono incapaci di romper l'assedio che i pisani avevano stretto intorno alla città. Alla fine del 1342 una pace negoziata segnò l'inizio del dominio pisano su Lucca<sup>40</sup>.

Tra tutte le dominazioni subite dai lucchesi, quella pisana fu l'unica che rimase bene impressa nella memoria dei cronisti, primo tra tutti il Sercambi. La perdita dell'autonomia della Repubblica lucchese fu vissuta come una tremenda umiliazione, senza contare poi gli imponenti contributi finanziari pretesi dai pisani ad una popolazione stremata e scoraggiata. L'unica consolazione che rimaneva ai lucchesi era quella di non essere caduti nelle mani degli ancora più odiati fiorentini.

Ecco allora che nel momento in cui i lucchesi intravidero l'opportunità di riscattare la propria libertà chiedendo aiuto all'imperatore Carlo IV, non si fecero

---

<sup>38</sup> Cfr. *La libertas lucensis del 1369, Carlo IV e la fine della dominazione pisana*, Lucca 1970. Vedi anche C. MEEK, *Lucca 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City-state*, Oxford 1968; TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, cit., pp. 207-211; C. MEEK, *The Commune of Lucca under the Pisan rule. 1342-1369*, Cambridge 1980, pp. I-VII e pp. 1-127. Sulla politica di Pisa in questo periodo cfr. E. CRISTIANI, *Le premesse della liberazione di Lucca dalla dominazione pisana*, in *La libertas lucensis*, cit., pp. 23-32. Cfr. anche L. GREEN, *Lucca under Castruccio Castracani. The Social and Economic Foundation of a Fourteenth-century Italian Tyranny*, in «I Tatti Studies», 1 (1985), pp. 137-155.

<sup>39</sup> SERCAMBI, *Le Croniche*, cit., I, pp. 88-89.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 110-111.

sfuggire l'occasione: l'8 aprile 1369 egli rilasciò ai lucchesi un diploma di libertà, da loro pagato a caro prezzo, circa 300,000 fiorini secondo la testimonianza di Sercambi. L'enorme esborso di denaro pubblico, oltre alle ricorrenti e devastanti epidemie di peste, alle guerre, alle scorrerie mercenarie ed ai gravosi tributi richiesti dal governo alla popolazione stremata avevano pesantemente fiaccato tutti gli strati della popolazione, rendendo grave la situazione economica e sociale<sup>41</sup>. Dopo pochi mesi di effettivo comando imperiale, nel 1370 il titolo di vicario imperiale passò al Consiglio degli Anziani: ancora una volta, Lucca era ritornata una libera repubblica, ma il dominio di Paolo Guinigi sarebbe iniziato appena trenta anni dopo.

L'imperatore, dunque, con un diploma concesse la libertà ai lucchesi dietro esborso di una cifra imponente. Un altro suo diploma, se solo fosse stato messo in pratica in maniera compiuta e con più convinzione dalle autorità lucchesi, avrebbe invece potuto avere conseguenze davvero importanti per la vita culturale della città: egli infatti aveva concesso al governo lucchese il diritto di organizzare uno *Studium* generale, che avrebbe conferito lauree in tutte le materie escluse quelle teologiche<sup>42</sup>. Le istituzioni recepirono il diploma imperiale, cui si aggiunse diversi anni dopo quello di Urbano VI dello stesso tenore, ma a livello pratico nessun *Studium* fu mai organizzato a Lucca. Ovviamente, questo non significa che la città non abbia mai avuto scuole: ve ne erano molte finanziate dal governo locale, ma nessuna apertura fu avviata nei confronti degli studi superiori. Nel 1376, ad esempio, Lucca aveva nominato un professore per la cattedra

---

<sup>41</sup> Cfr. MEEK, *Lucca 1369-1400*, cit., pp. 48-76.

<sup>42</sup> Cfr. O. BEGANI, *Lo 'Studio Lucchese' attraverso i tempi*, in *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca 1931, pp. 139-157. Vedi anche C. FROVA, *Istruzione e educazione nel Medioevo*, Torino 1973; *Università e società nei secoli XII-XVI*, Pistoia 1982 e R. GRECI (a cura di), *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, Torino 1996.



di filosofia morale e naturale, logica e retorica, e richiese inoltre un professore di medicina nel 1388, ma la sua nomina fu bloccata<sup>43</sup>.

Nel 1455, il Consiglio cittadino stanziò 4,000 fiorini per lo *Studium*; una cifra che sarebbe stata senza dubbio sufficiente per le esigenze di una piccola università come quella lucchese, ma i risultati non si videro mai. Nel 1476 fu nominato un frate domenicano per l'insegnamento della logica e della filosofia, mentre furono finanziati almeno 82 studenti lucchesi che avevano intrapreso i loro studi universitari in varie città italiane<sup>44</sup>. Forse risiede qui il problema: apertura agli studi superiori, anche con l'esborso di soldi pubblici in modo da inviare agli studenti lucchesi fuori sede, ma chiusura totale nei confronti dell'istituzione di una università statale a Lucca. Nonostante tutti gli sforzi fatti dall'imperatore e dal papa per avere uno *Studium*, le autorità locali agirono ambigualmente e comunque ostacolarono sempre più o meno surrettiziamente il tentativo di fondare una università nel territorio lucchese. Se confrontiamo questo caso con quello che successe a Milano, Venezia e Firenze, ad esempio, notiamo che tutte queste città avevano già prestigiosi centri universitari nel loro territorio, anche se essi erano abbastanza lontani dal centro politico. Milano, infatti, aveva Pavia, Venezia Padova, mentre Firenze aveva la sua università in Pisa, che del resto distava solo poche miglia da Lucca. Molto probabilmente il governo lucchese agì in questo modo per evitare la presenza di studenti stranieri entro il suo territorio, la cui prolungata permanenza avrebbe potuto alterare gli assetti sociali preesistenti oppure diffondere idee e comportamenti sovversivi tra la popolazione locale. Così, se Firenze governava su un vasto territorio, Lucca era una relativamente piccola città-stato, priva, ad eccezione di Lucca stessa, di altre grandi città. L'ascesa al potere di Paolo avrebbe certamente potuto avere importanti con-

---

<sup>43</sup> Cfr. P. BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII*, Lucca 1905, p. 60 e p. 64.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

seguenze su questo piano, dovute prima di tutto alle dinamiche generali del suo ruolo ed ai cambiamenti socio-economici che la sua signoria necessariamente comportava, ma ancora una volta l'istituzione di uno *Studium* a Lucca fallì.

Il Trecento lucchese, dunque, vide l'emergere di dominazioni che fiaccarono lo spirito d'indipendenza della classe governativa della città, prima con la breve esperienza castrucciana e poi, qualche decennio dopo, con quella dei pisani, senza passare sotto silenzio il passaggio, che dovette essere non meno traumatico, dei territori della Valdinievole a Firenze, avvenuto nel 1339. Nel febbraio di quell'anno, infatti, in conseguenza di un accordo politico tra le diverse forze dominanti nell'Italia centro-settentrionale, la parte orientale della diocesi lucchese (l'attuale Valdinievole) passò dalla egemonia del Comune lucchese al dominio politico di quello fiorentino. Firenze mirava ad inglobare anche Lucca, ma Lucca resistette sempre e non entrò mai a far parte del dominio fiorentino. La porzione di territorio diocesano lucchese assoggettato dai fiorentini in quell'anno, nel secolo XVI diventò la diocesi canonica pesciatina, quando nel 1519 Leone X, papa Medici, creò la prelatura esente di Santa Maria di Pescia<sup>45</sup>.

Il Trecento, dunque, per Lucca fu un secolo alquanto decisivo e ricco di episodi che influenzeranno, e non poco, i secoli successivi. E così, del resto, fu a livello generale: la moderna storiografia, infatti, ha ormai da tempo inquadrato tutto il secolo come un'epoca di crisi politica, istituzionale ed economica,

---

<sup>45</sup> Cfr. A. SPICCIANI, *Una santa patrona oggi "civilmente" deposta. Santa Dorotea patrona della città di Pescia*, Pisa 2010, pp. 17-19; A. D'ADDARIO, *L'origine della diocesi di Pescia*, in *Atti del convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole* (Buggiano 1987), Borgo a Buggiano 1988, pp. 19-26; A. SPICCIANI, *Proposti e canonici del duomo di Santa Maria di Pescia. Prospettive di ricerca*, in G.C. ROMBY (a cura di), *La cattedrale di Pescia. Contributi per una storia*, Pisa 1996, pp. 13-21; P. VITALI, *Itinerario bibliografico sulla storia della cattedrale di Pescia*, in *ibidem*, pp. 23-43. Vedi ora A. SPICCIANI (a cura di), *Pescia: città tra confini in terra di Toscana*, Milano 2006.

un'epoca di eccezionali avvenimenti, una svolta nella storia occidentale<sup>46</sup>. Eccezionali e catastrofiche furono le grandi calamità naturali, ed i flagelli che costantemente si abbattono nel corso di tutta quest'epoca. In primo luogo le carestie. Altro flagello furono le guerre ed i saccheggi che ne seguirono. Infine la peste; intanto la "peste nera" che fece strage in Europa dal 1348 al 1351, e poi le altre gravi epidemie che scoppiarono ripetutamente negli anni successivi, almeno fino al 1400. E se in Europa si vide il formarsi delle grandi monarchie nazionali in Inghilterra, Francia e Spagna, nella Chiesa, superata la cattività avignonese e lo scisma di fine secolo, si andava consolidando l'assolutismo papale. Indubbiamente, comunque, il Trecento è soprattutto il secolo della diffusione dei regimi signorili, per lo più nell'Italia centro-settentrionale<sup>47</sup>. Tale forma di governo, occorre evidenziarlo qui, non ebbe quasi paralleli con altre esperienze politiche europee contemporanee.

La parte visibile di questo potere signorile era costituito, come dicevo, dalla corte, che rappresentava la reale ed autentica arena delle opportunità sociali, mentre i cortigiani ne erano i protagonisti. È tuttora oggetto di studio e di dibattito l'analisi delle relazioni tra la corte e gli altri centri di potere sia sociali sia culturali, come, ad esempio, le università, o la competizione tra le diverse corti, italiane ed europee, oppure, infine, la provenienza geografica di coloro che frequentavano le medesime le corti. Occorre insomma considerare la corte non come uno spazio chiuso ed impenetrabile, ma preferire invece una visione più ampia, che privilegi gli scambi con i cortigiani e l'instaurarsi di una rete di rap-

---

<sup>46</sup> Oltre a G. CHERUBINI, *La «crisi del Trecento». Bilancio e prospettive di ricerca*, in «Studi storici», 15 (1974), pp. 660-670 e A.I. PINI, *La demografia italiana dalla peste nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di ricerca*, in *Atti del XIII convegno*, Pistoia 1993, pp. 7-33 vedi anche R.C. MUELLER, *Epidemie, crisi, rivolte*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 557-584.

<sup>47</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Introduzione*, in Idem (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, pp. 7-50; IDEM, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.

porti tra il centro e la periferia, capace di attrarre come anche di respingerli. Infine, dal momento che la corte poggiava sulle istituzioni politico-amministrative create dal signore, e non viceversa, occorre prima di tutto vedere all'opera il medesimo signore di Lucca, in modo da capire quale idea avesse egli stesso della sua funzione politica. Dunque, una volta assunto il suo ruolo di *dominus* cittadino, Paolo acconsentì affinché gli Anziani entrati nel biennio novembre-dicembre 1400 finissero il loro compito fino alla fine dell'anno in corso<sup>48</sup>. Il primo giorno dell'anno successivo, il Consiglio del signore, che rilevò gli incarichi del precedente Consiglio, entrò in vigore. Furono all'uopo scelti trentasei uomini in qualità di consiglieri del signore; Sercambi, sin dall'inizio, come si è visto, fu sempre presente in seno a questo ristretto Consiglio di uomini di fiducia di Paolo<sup>49</sup>. Questi, poi, sospese il Consiglio Generale e quello dei Trentasei, tutti facenti parte delle istituzioni repubblicane precedenti. Per quanto riguardava invece la politica estera, Paolo non modificò sostanzialmente gli uffici esistenti. Lucca, sin dal primo periodo del governo signorile di Paolo, rimase neutrale per quasi tutto il trentennio. Oltre a Sercambi, anche il segretario di Stato, Guido Manfredi, fu sempre incluso tra i membri del Consiglio *Domini*<sup>50</sup>. Solo il podestà, il vicario ed altre meno importanti figure amministrative mantenerono ancora lo stesso ruolo che avevano durante il periodo pre-guinigiano.

La sola significativa differenza consisteva nella durata di questi uffici, che risultò essere considerevolmente più lunga, mentre durante il governo repubblicano gli ufficiali restavano in carica solo pochi mesi. Per queste ragioni, non possiamo propriamente definire Paolo un tiranno. La stessa storiografia sulla

---

<sup>48</sup> MANCINI, *Storia di Lucca*, cit., pp. 183 ss. Vedi anche TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, cit., pp. 287-307.

<sup>49</sup> BROGI, *Sercambi e Paolo Guinigi*, cit., p. 148

<sup>50</sup> *Ibidem*. Per Guido Manfredi vedi E. LAZZARESCHI (a cura di), *Carteggio di Guido Manfredi cancelliere della repubblica di Lucca, segretario della signoria di Paolo Guinigi. 1400-1429*, Pescia 1933.

signoria di Paolo è unanimemente concorde nel non definirla tirannica, dal momento che seppe sempre agire con moderazione e prudenza, e non si lasciò mai trasportare a vendette sanguinarie. Va anche detto che fondare una signoria cittadina a Lucca voleva dire senza dubbio andare contro tutta una ostinata tradizione comunale e fieramente antighibellina, che ancora vantava numerosi estimatori. Il governo di Castruccio Castracani, l'unico precedente signorile, stava lì a ricordare tutte le nefandezze che un regime signorile poteva portare.

Nel corso della signoria guinigiana, Lucca non era in una posizione tale da poter finanziare progetti artistici in grande scala come avvenne invece in altre realtà più ricche. Sarebbe stato comunque inappropriato fare ciò, considerato il costante stato di allerta causato dalle città nemiche di Lucca, per non dire del sempre più impellente bisogno di reperire fondi per la difesa dei confini dello Stato. Oltre un terzo delle finanze lucchesi veniva infatti speso per assoldare mercenari. I lucchesi si mostrarono oculati solo su quegli aspetti della cultura cittadina che avrebbe di pari passo favorito lo sviluppo cittadino generale. La cultura in Lucca era veicolata principalmente dallo Stato: essa doveva servire a magnificare la città e la operosità e pure il senso civico dei suoi abitanti. La bellezza ed il senso artistico dovevano essere palpabili e visibili a tutti<sup>51</sup>. La tomba di Ilaria del Carretto, come ricordavo, è una delle vette artistiche più alte che il Quattrocento abbia lasciato in eredità al mondo intero<sup>52</sup>. La giovane donna raffigurata era la figlia di Carlo, marchese del Carretto, erede di una antica e potente famiglia ligure. È quasi naturale pensare che Paolo avesse commissionato la tomba in onore di sua moglie, morta l'8 dicembre del 1405. Sercambi descrive la morte di Ilaria nelle *Croniche* anche se non fa alcun cenno a quest'opera. A tal

---

<sup>51</sup> Cfr. G. CONCIONI-C. FERRI-G. GHILARDUCCI, *Orafi medievali*, Lucca 1991, *ad ind.*; V. ROMITI, *Paolo Guinigi e il suo tesoro. Un contributo alla storia della gemmologia*, in «*Rivista di storia, archeologia, costume*», XIX (1991), pp. 61-79.

<sup>52</sup> M. PAOLI, *Il monumento di Ilaria Del Carretto nella cattedrale di Lucca*, Lucca 1999.

proposito però, Salvatore Bongi riporta come «nel codice originale da noi seguito, in margine a questo capitolo della morte della seconda moglie di Paolo (Guinigi) si trova la seguente postilla di scrittura del Cinquecento inoltrato:

Nota come la statua di marmo che è nella sagrestia di San Martino la fece fare il Signor Paolo per la detta madonna Ilaria, ed è di mano di Iacopo della Quercia, senese scultore illustre<sup>53</sup>.

Un altro evento artistico di rilievo che avvenne a Lucca più o meno negli stessi anni fu la decisione presa nel 1412 da Lorenzo Trenta, ricco esponente dell'omonima famiglia, di costruire una cappella per i suoi famigliari all'interno della chiesa di San Frediano, una tra le più antiche della città<sup>54</sup>. La cappella fu intitolata a san Riccardo. Lorenzo era al culmine della sua carriera ed in quello stesso anno era stato scelto direttamente da Paolo a far parte del suo ristretto Consiglio. In quanto membro autorevole di una ricca famiglia impegnata nel commercio della seta, ed avendo trascorso molti anni fuori dai confini cittadini, Lorenzo capì di poter ottenere qualche vantaggio se avesse fatto parte del Consiglio<sup>55</sup>. Poco prima di lasciare nuovamente Lucca per affari, commissionò il lavoro a Jacopo della Quercia ed a Giovanni di Francesco da Imola.

---

<sup>53</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., III, p. 413.

<sup>54</sup> F.P. LUISO, *Una cronaca manoscritta di Lorenzo Trenta*, in «Bollettino storico lucchese», 9 (1937), pp. 1-12. Cfr. M. PAOLI, *Jacopo della Quercia e Lorenzo Trenta: nuove osservazioni e ipotesi per la cappella in San Frediano di Lucca*, in «Antichità Viva», 19 (1980), pp. 27-36.

<sup>55</sup> Sull'importanza della seta durante il medioevo lucchese vedi M.E. BRATCHEL, *The Silk Industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Pistoia 1987, pp. 173-190. Vedi ora D. DEVOTI, *Un'arte decorativa e industriale: "...centum XII pannos lucanos...de serico cum auro"*, in *La seta. Tesori di un'antica arte lucchese. Produzione tessile a Lucca dal XIII al XVII secolo*, Lucca 1989, pp. 13-30. Più in generale, B. DINI, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Firenze 1993, pp. 91-123. Per certi versi ancora utile F. EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi*, Lucca 1993.

In buona sostanza, è lecito affermare che la corte realizzata da Paolo fu di tipo “incompleto”, anche se egli, come si è visto, modificò lentamente dall’interno le strutture amministrative del suo Stato<sup>56</sup>. Il profilo culturale della città, comunque, rimase circoscritto alla sola città di Lucca. Egli, in un certo senso, fallì nell’accogliere presso di sé quegli artisti ed artigiani la cui fama oltrepassava i confini lucchesi, se escludiamo i nomi dell’architetto fiorentino Pietro di Niccolò Lamberti, del *magistrum lignarum* modenese Arduino da Baïso ed il già ricordato Jacopo della Quercia<sup>57</sup>. Anche la presenza in Lucca del *magister* Francesco di Valdambriano non pare avere alcuna stretta relazione con la corte guinigiana, nonostante la considerevole presenza nel territorio lucchese di alcune sculture senza dubbio ascrivibili alla mano del grande senese<sup>58</sup>.

Analogamente ad altre città, Lucca aveva sempre avuto un cospicuo numero di pittori ed artigiani locali, specialmente attivi nel settore orafo, i prediletti da Paolo, il quale mostrò sempre un notevole interesse per tutti quegli aspetti culturali ed artistici che potevano dare sfarzo e lusso alla sua corte<sup>59</sup>. Sappiamo della presenza a Lucca di Palla di Nofri Strozzi, mecenate di importanti artisti, e di Niccolò da Uzzano, fondatore dello *Studium* fiorentino, di Battista da Campofregoso, marito di Ilaria, seconda figlia di Paolo, e di suo figlio Pietro, doge di

---

<sup>56</sup> Cfr. T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in CHITTOLINI-MOLHO-SCHIERA, *Origini dello Stato*, cit. Il concetto è poi ripreso in T. DEAN-C. WICKHAM (a cura di), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy*, London 1990. Cfr. anche D. ROMAGNOLI (a cura di), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra medioevo ed età moderna*, Milano 1991; M. FANTONI, *Il potere dello spazio. Principi e città nell’Italia dei secoli XV-XVIII*, Roma 2002. Per un inquadramento letterario cfr. F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana*, cit., I, pp. 149-256.

<sup>57</sup> Guinigi segnalò a Niccolò da Uzzano, nell’ottobre 1419, la maestria dell’ebanista Arduino, definito dal signore di Lucca «maestro d’intagli et d’ogni lavoro di legname avvantaggiatissimo»; ASL, *Governo di Paolo Guinigi, Lettere*, 6, c. 296 (1423, giugno 25).

<sup>58</sup> Cfr. ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi*, cit., p. 60.

<sup>59</sup> S. BULE, *Della umana relazione tra artista e committente nella Lucca del 1400*, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 2 (2001), pp. 75-103.

Genova. Occorre anche considerare la presenza di uomini del calibro del fisico lucchese Davino Nigarelli, che aveva in precedenza lavorato presso la corte inglese di re Enrico IV, o di un altro fisico, Paolo Lupardi, di cui si ricordano gli anni trascorsi come insegnante presso le università di Bologna e Siena. Insieme con queste personalità, non è possibile non menzionare la costante presenza a Lucca dell'umanista Agostino Gherardi da Fivizzano, infaticabile ricercatore di codici antichi.

Gli studi sull'influenza nella cultura cittadina e non di questo membro assiduo della corte lucchese hanno indicato come fosse stato direttamente coinvolto dallo stesso Paolo a ricercare ed eventualmente copiare per la sua libreria quei codici che via via venivano da lui scoperti<sup>60</sup>. Abbiamo per fortuna l'elenco dei codici appartenuti a questo umanista, incluso nel suo testamento del 22 gennaio 1426, dalla lettura del quale apprendiamo come possedesse quasi duecento codici, una cifra del tutto ragguardevole, che dà bene l'idea di una florida comunità culturale<sup>61</sup>. Tuttavia, la sua importanza per gli studi intorno al tema dell'Umanesimo è meno rilevante se consideriamo altri due amici lucchesi di Paolo: Giovanni Sercambi e Guido Manfredi. Il secondo, come ho ricordato, era il segretario di Paolo. Figura senza dubbio meritevole di ulteriori approfondimenti, il cancelliere Manfredi, dopo aver occupato lo stesso ufficio durante gli anni della repubblica lucchese, divenne uno tra i più fidati collaboratori, insieme con Sercambi, del signore di Lucca. Ma Manfredi, diversamente dal cronista e storico lucchese, non esitò a complottare contro Guinigi quando si accorse che ormai per lui non c'era possibilità alcuna di poter mantenere salda la sua signoria. Del cancelliere Manfredi alcuni decenni fa fu pubblicato il preziosissimo carteggio

---

<sup>60</sup> Vedi S. POLICA, *Le commerce et le prêt de livres à Lucques dans la première moitié du XVe siècle*, in «Médiévales», 7 (1988), pp. 33-46.

<sup>61</sup> PAOLI, *Arte e committenza*, pp. 96 ss.



con le personalità più ragguardevoli del suo tempo, ed un'analogha pubblicazione riguarda pure il carteggio di Paolo Guinigi<sup>62</sup>.

Di quest'ultimo epistolario, che raccoglie le lettere scritte e ricevute da Paolo durante tutto l'arco della sua signoria, si ricordano qui quelle tra il Guinigi stesso e Giovanni di Averardo Medici e suo figlio Cosimo. Attraverso la lettura di queste lettere osserviamo come Paolo guardasse a Firenze come ad un importante punto di riferimento per la sua corte cittadina. Specialmente tra il 1412 ed il 1429 le relazioni tra Paolo ed Averardo e Cosimo si infittirono. Non possiamo escludere che Paolo sapesse cosa stessero realizzando a Firenze in quegli stessi anni alcuni autorevoli membri dei Medici: ad esempio, stavano costruendo il loro nuovo palazzo in via Larga, mentre Giovanni di Averardo ampliava la chiesa di San Lorenzo. Forse Paolo voleva emulare il suo potente amico e vicino per ricreare un po' di quel clima straordinario della Firenze di quel tempo. È pure probabile che alcune di queste suggestioni culturali fossero presenti in Paolo anche in precedenza: Coluccio Salutati, nativo del piccolo borgo di Stignano, in Valdinievole, era stato cancelliere della repubblica lucchese negli anni 1370-1371, quando il padre di Paolo, Francesco, era sostanzialmente il padrone della città<sup>63</sup>. Anche se non è possibile provare che Coluccio abbia avuto una influenza su Paolo (in quanto egli sarebbe nato solamente nel 1372), è sempre possibile comunque stabilire alcune relazioni tra la famiglia Guinigi e Coluccio. Quando Paolo divenne signore di Lucca, Coluccio era cancelliere di Firenze, e Guido Manfredi era in rapporto di amicizia col Salutati. Le lettere che ci hanno lasciato Guido e Coluccio testimoniano di quel gusto umanista e della comune passione

---

<sup>62</sup> LAZZARESCHI, *Carteggio*, cit.; FUMI-LAZZARESCHI, *Carteggio*, cit.

<sup>63</sup> Per il cancellierato lucchese di Coluccio cfr. R. WITT, *Coluccio Salutati, Chancellor and Citizen of Lucca (1370-1372)*, in «Traditio» 25 (1969), pp. 191-216. Per la figura del grande umanista rimando adesso agli *Atti del convegno Coluccio Salutati cancelliere e letterato*, Borgo a Buggiano 2007.

nei confronti dei codici antichi, emblema di quella nuova era che stava inondando i grandi e piccoli centri della penisola italiana.

Analogamente a Guido e Coluccio, anche Paolo era un grande estimatore di codici storici e letterari. Come dicevo, anche del signore di Lucca abbiamo l'inventario di tutti i beni da lui posseduti. Il documento in questione fu pubblicato da Salvatore Bongi, anche se non è stato ancora analizzato in tutta la sua globalità<sup>64</sup>. Sappiamo però le ragioni che condussero alla sua scrittura: alla fine della signoria guinigiana il nuovo governo lucchese confiscò tutte le sue proprietà, disponendo che venisse effettuato un inventario di tutti i suoi beni. La parte dell'inventario che include l'elenco dei codici appartenuti a Paolo, oltre ad indicarci i titoli degli stessi, segnala pure la loro posizione nello studiolo privato del signore<sup>65</sup>. Così, per esempio, tre codici del Petrarca erano raccolti insieme nel quarto *usciuolo*, mentre il sesto conteneva prevalentemente testi legali (ma anche un codice di Dante)<sup>66</sup>. Detto studiolo, la locazione del quale all'interno del palazzo della cittadella è tuttora sede di dibattito, fu costruito dopo il 1414 dai *magistri* Alberto e Arduino da Baïso. Nel 1434, quattro anni dopo la fine dell'era guinigiana, le suppellettili che lo componevano furono vendute e spedite a Ferrara, presso Lionello d'Este. Allo stesso modo, molti codici furono confiscati: alcuni furono offerti come regalo ad illustri umanisti e politici del tempo, come Cosimo dei Medici, Vespasiano Bisticci, Francesco Maria Sforza e Pandolfo Petrucci.

La collezione ammontava a circa centocinquanta unità: tra loro, ricorderemo qui il *Decameron*, numerosi testi di Dante e Petrarca, Seneca, Virgilio, Cicerone,

---

<sup>64</sup> BONGI, *Di Paolo Guinigi*, cit., pp. 74-82; E. LAZZARESCHI, *Il tesoro di Paolo Guinigi*, in «Bollettino storico lucchese», III (1931), pp. 73-79.

<sup>65</sup> Per lo studiolo di Paolo cfr. ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi*, cit., pp. 64-69. Più in generale cfr. W. LIEBENWEIN, *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, Modena 1988.

<sup>66</sup> BONGI, *Di Paolo Guinigi*, cit., pp. 75-76 e p. 77.

Ovidio ed altri autori classici, senza dimenticare Platone, sant'Agostino, Aristotele, san Tommaso. Tra i numerosi testi menzionati in questo inventario, ve ne erano alcuni che, come è probabile, servirono a Paolo per inquadrare con maggior logica e rigore il discorso teorico intorno alla figura del signore stesso. Codici come il *De regimine principum* di Egidio Colonna, la *Politica* di Aristotele o le *Leggi* di Platone senza dubbio rafforzarono in lui l'idea di una ineluttabile svolta signorile per la sua Lucca. Allo stesso tempo, è pure probabile che queste letture avessero sollecitato in lui l'idea di realizzare un edificio-fortezza che rappresentasse, allo stesso tempo, il proprio potere e l'impenetrabilità del medesimo edificio. Difficile credere che, avendo a disposizione simili importanti testi, Paolo non fosse stato tentato di assimilare l'insegnamento che gli proveniva dalla lettura di quelli, e magari altri, codici. Come sappiamo, è durante il secondo decennio del secolo XV che Paolo intraprese l'edificazione della cittadella<sup>67</sup>. Sarebbe un'impresa difficile anche oggi calcolare l'area su cui insisteva; gli storici che hanno affrontato il problema, infatti, si son spesso limitati ad indicarla genericamente presente all'interno del perimetro della fortezza edificata da Castruccio<sup>68</sup>. Il problema, infatti, sussiste dal momento che occorre stabilire se la cittadella guinigiana fosse edificata all'esterno oppure all'interno della fortezza dell'Augusta.

Sercambi è stato il primo a segnalarci le motivazioni che spinsero Paolo a costruire il suo palazzo:

nondimeno dispuose il dicto Paulo signore di fare una ciptadella, per potere sicuramente in Luccha stare et levare ad altri la mala voluntà. E come dispuose mise in effecto ché a dì 9 magio in lunedì in 1401 cominciò a far murare la ciptadella, la quale comprese tanto quanto era cominciata altra volta per lo imperadore Charlo, la quale comprende dal canto che va allo spidale

---

<sup>67</sup> Per le fasi edilizie della cittadella guinigiana cfr. ASL, *Comune di Lucca, Camarlingo generale, Mandatorie*, 111, c. 178v; *ibidem*, 112, c. 171 e cc. 378v-393; *ibidem*, 376, c. 90.

<sup>68</sup> Su tutti vedi BONGI, *Inventario del Regio Archivio*, cit., I, pp. 251-253.

della Misericordia, distendendo verso mezzodì, fine alle mura della ciptade, che è circa braccia 280 di lunghezza da quella parte; dalla parte di verso settentrione distendendosi fine alle mura del prato della ciptà, che è di circha di braccia 120 di lunghezza. E da quella parte compuose una porta maestra, avendo per difesa da quella parte du' torrioni. E dalla parte prima dicta compuose una porta maestra et uno sportello piccolo con .III. torrioni, et di verso il prato una porta con ponti per dare intrata e uscita. E tale edificio fu compiuto di murare et merlare per tutto il mese d'octobre in 1401, e messa in buono assetto et quella fornita di buone guardie, armadure, vittuvaglia da offendere et difendere. E puossi dire ora il dominio di tal signore essere molto più sicuro che non era prima<sup>69</sup>.

Qui Sercambi ci offre alcune preziose notizie in merito ai progetti edilizi di Paolo. Alcuni studiosi hanno già sottolineato come la descrizione offerta da Sercambi non possa essere del tutto veritiera<sup>70</sup>. Sarebbe invece molto più vicina alla realtà se considerassimo, piuttosto che la cittadella guinigiana, la fortezza castrucciana. Come sappiamo, essa occupava quasi un quinto dell'intera città, mentre quella realizzata da Paolo occupava un'area assai meno estesa. La fortezza di Castruccio, un massiccio rettangolo di 170 per 72 metri, e situato tra il moderno bastione di San Paolino e la porta di Sant'Anna e San Pietro, insisteva su una superficie di circa 13 ettari. Fu un possente simbolo assai poco amato dalla cittadinanza lucchese, ed a ben vedere non è nemmeno troppo difficile capirne il perché: si trattava di una fortezza impenetrabile impiantata dentro la città e concepita non per la difesa dei lucchesi ma per la difesa contro i lucchesi. Ma pure quella voluta da Paolo assunse la medesima caratteristica, e che non si trattava esclusivamente di un palazzo qualsiasi era ben evidente. Mentre Paolo andava pianificando il palazzo e gli altri spazi intorno ad esso, egli volle allo stesso tempo mostrare il suo potere ai sudditi lucchesi, e ovviamente anche alle

---

<sup>69</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., III, pp. 36-37

<sup>70</sup> ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi*, cit.

altre città circonvicine. Come lo stesso san Tommaso aveva scritto nel *De regimine principum* (Libro II, capitolo XI), era assolutamente necessario che un principe edificasse fortezze per accogliervi la sua famiglia ed i suoi ufficiali<sup>71</sup>. Inoltre, san Tommaso spiegò come l'edificare fortezze avesse pure un significato simbolico agli occhi dei cittadini, in quanto essi, quasi spaventati dalla possente mole delle stesse, avrebbero avuto quasi timore del loro signore, prendendolo a rispettare e ad ubbidirgli con maggiore intensità<sup>72</sup>. Anche negli anni precedenti il regime signorile, però, costruire una fortezza era considerata una caratteristica della natura dei signori. Infatti, essa rappresentava la maggiore manifestazione del loro potere, il quale però, come ammoniva Girolamo Savonarola, «di cittadino è fatto tiranno»<sup>73</sup>.

Nel *De institutione rei publicae*, scritte tra il 1465 ed il 1471, l'umanista senese Francesco Patrizi discusse circa l'edificazione di una fortezza (che egli chiama *arx*) in una città libera. Egli citava lo pseudo-Asconio, il quale aveva definito la fortezza come lo scranno del tiranno<sup>74</sup>, e lodato Timoleone per aver demolito quella di Siracusa dopo aver catturato il tiranno di quella città. L'azione esemplare di Timoleone, dice lo pseudo-Ausonio, «insegnava che una città retta con l'aiuto di una fortezza difficilmente può esistere senza un tiranno». Anche Aristotele nella *Politica* sentenziava che un'*acropolis* se era adatta ad una oligarchia o ad una monarchia, mal si addiceva ad una democrazia<sup>75</sup>. Ma fortezze e corti attorniate da alte mura furono costruite durante tutto il tardo periodo medioe-

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, cit., pp. 79-97.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> G. SAVONAROLA, *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze*, II, 2, *Prediche sopra Aggeo*, Roma 1965, p. 456.

<sup>74</sup> «Hanc habent arcem. Arx vel sedes tyranny dicitur, ut saepe alibi, vel editus in civitate et munitior ad salute civium locus, ut Virgilius: *Quo res summa loco, Panthu? Quam prendimus arcem?* Ergo prima spes in muris est, secunda in arce, si muros hostis irruperit».

<sup>75</sup> ARISTOTELE, *Politica*, VII, 1330b.

vale per non parlare poi dei secoli successivi. Edifici come castelli, rocche e fortezze erano molto comuni. Nell'Italia centro-settentrionale, il cassero è spesso associato all'idea di una struttura fortemente militarizzata, dall'alto della quale è possibile controllare ogni movimento dei sudditi e di tutti coloro che si avvicinano ad esso. Il termine cittadella, invece, è usato nello stesso senso, anche se essa poteva unire insieme più strutture difensive, quasi ad assumere una città all'interno della città, come è possibile tuttora vedere a Pisa ed a Lucca.

Furono essenzialmente motivazioni politiche a spingere Paolo a dedicarsi ai progetti edilizi da compiersi sia entro le mura cittadine sia al di fuori. Paolo voleva apparire come un "novus et inusitatus dominus". La sua idea di "edilizia politica" non cercava di modificare troppo gli edifici preesistenti, proprio come effettuò con le istituzioni del suo Stato: egli voleva apportare dei cambiamenti ma in maniera lenta, per cambiare la bellezza esterna di Lucca. Con questo in mente, Paolo avrebbe ben presto raggiunto il suo scopo se solo avesse potuto finire il suo ambizioso progetto. Lo stesso Carlo IV, in concomitanza con la liberazione di Lucca dal dominio pisano, volle pure lui edificare la sua fortezza, eretta tra gli anni 1368-1369; di nuovo Sercambi descrive la fortezza eretta dall'imperatore:

il dicto castello si comprende della porta del Cavallo, la quale è per mezzo il Prato, infine al pino, contra la via che va a Santo Luca, e prende tucto quello quadro infine alle mura della ciptà di verso San Pontiano. E quello si edificò grosso oltre misura, con ordinare li fossi dentro la ciptà verso l'ospidale della Misericordia; et quine si disfenno molte case, le quali erano de' frati di Fregionaia, per fare il fosso; il quale si cavò cavissimo; e il muro andò più alto di 12 braccia, et gusto molti denari, et non di meno che molto gostasse, sempre vi si lavorava con moltitudine di maestri e manovali. E il dicto imperadore personalmente quello sollecitava; et dapoi che si fu partito lassò che

sempre si lavorasse; ma perché la materia mancò non andò più alto che dicto sia. L'ordine del dicto castello chi lo vedesse si miravigliere<sup>76</sup>.

Anche questa fortezza voluta da Carlo IV occupava un'area assai meno vasta di quella castrucciana. La struttura guinigiana appare, dunque, corrispondere nelle sue linee fondamentali proprio alla rocca di Carlo IV; su questa stessa area, edificata dall'imperatore ed ampliata dal signore di Lucca, avrebbe poi insistito l'edificio della cittadella cinquecentesca<sup>77</sup>.

Con la perdita del segretario Guido Manfredi, esiliato nel 1422 e la morte di Sercambi avvenuta due anni dopo, gli storici hanno intravisto due importanti motivi che causarono i primi cenni della fine della signoria guinigiana. Dal 1427, Paolo cominciò lentamente a perdere la sua abilità politica, proprio quando la vicina Firenze, in quell'anno ed in quello successivo, prese ad attaccare i borghi ed i centri fortificati lungo il confine orientale del territorio lucchese. Paolo si appellò a Filippo Maria Visconti, ma pure alle città di Siena e Bologna e ad altri centri meno forti politicamente, in cerca di aiuto. Le truppe milanesi comandate da Francesco Sforza giunsero in Lucca assai prontamente, dove trovarono i mercenari guidati da Fortebraccio, che stava combattendo al fianco dei fiorentini contro Lucca<sup>78</sup>. Ma lo Sforza chiese ai cittadini lucchesi di unirsi alle sue truppe e di rimuovere Paolo, non più capace di difendersi<sup>79</sup>. Egli, alla fine, tra la notte del 14 ed il 15 agosto 1430 fu rimosso e messo sotto arresto dai milanesi, che lo condussero a Milano, dove fu tenuto prigioniero fino alla sua morte, avvenuta

---

<sup>76</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, p. 172.

<sup>77</sup> ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi*, cit., p. 115.

<sup>78</sup> Cfr. L. LANDOGNA, *La politica dei Visconti in Toscana*, Milano-Napoli 1929, p. 89; L. ZERBI, *I Visconti di Milano e la signoria di Lucca. Notizie e documenti*, Como 1894.

<sup>79</sup> Cfr. P. PERTICI, *La caduta di Paolo Guinigi e la parte senese nei fatti di Lucca*, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 4 (2003), pp. 207-237.

nel 1432<sup>80</sup>. Trovò finalmente pace nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, vicino alla tomba di sant'Agostino, di Boezio e di Liutprando, re dei Longobardi.

---

<sup>80</sup> Sulla situazione del governo lucchese dopo la caduta della signoria di Paolo Guinigi cfr. S. POLICA, *Le famiglie del ceto dirigente lucchese dalla caduta di Paolo Guinigi alla fine del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 353-384. Vedi anche BRATCHEL, *Lucca 1430-1494*, cit. Cfr. anche M. LUZZATI, *Politica di salvaguardia dell'autonomia lucchese nella seconda metà del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo rinascimento*, in «Vita, Arte, Cultura», 30 (1977), pp. 543-582. Cfr. anche A. PELLEGRINI-P. MUCIACCIA, *Documenti inediti relativi alla caduta di Paolo Guinigi, signore di Lucca*, in «Studi storici», 3 (1894), pp. 229-261.



## CAPITOLO QUARTO

### Giovanni Sercambi (1345-1424): Vita ed idee di un erudito lucchese

A ben vedere, il ripristino delle istituzioni repubblicane a Lucca, dopo il periodo di dominio pisano sulla città, coincide con la comparsa delle primissime notizie pervenuteci intorno a Giovanni Sercambi. Come egli stesso ci attesta nelle *Croniche*, nel 1369, infatti, insieme con l'amico poeta Davino Castellani, si presentò davanti all'imperatore Carlo IV per presentargli una dedica in occasione dell'affrancamento lucchese dai pisani<sup>1</sup>. I versi, ben lungi dall'essere ricordati come esempio di poesia riuscita, indicano comunque una certa notorietà dei due lucchesi già in quegli anni e forse una smania di protagonismo che ben si addice, se non a Castellani, senza dubbio a Sercambi. Ancora un episodio, indice questa volta del precoce attivismo militare del cronista lucchese, è riferibile allo stesso anno, quando con altri soldati lucchesi occupò e liberò il vicino castello di Pontetetto, che risultava ancora essere in mano ai pisani<sup>2</sup>.

L'esatta data di nascita di questo mercante, uomo politico, cronachista e scrittore di racconti è a tutt'oggi alquanto dubbia. A quanto ci dice egli stesso nelle *Croniche*, nacque il 18 febbraio 1347 mentre a Lucca imperversava fieramente il morbo della peste<sup>3</sup>. Ma un atto privato che lo riguarda ed individuato presso la sezione notarile del locale Archivio di Stato getta una nuova luce<sup>4</sup>. Il documento in questione, datato 15 settembre 1370, menziona la presenza di

---

<sup>1</sup> Cfr. SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, p. 154.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>4</sup> ASL, *Notari*, 180, p. 414 e ss. Cfr. S. NELLI-M. TRAPANI, *Giovanni Sercambi: documenti e fatti della vita familiare*, in *Giovanni Sercambi*, cit., p. 79.

Giovanni Sercambi, insieme con altri suoi parenti, mentre acquisiscono alcuni terreni in un luogo non molto lontano da Lucca. L'importanza di tale atto risiede nel fatto che qui Sercambi dichiara di fronte al notaio di avere più di 25 anni, e questa importante notizia permette dunque di retrodatare la sua nascita almeno al 1345.

Sercambi nacque a Lucca «in nella contrada di santo Christofano, in nelle case di messer Santo Falabrina»<sup>5</sup>. La famiglia Sercambi proveniva da Massarosa, non lontano da Lucca, verso la costa tirrenica, da dove il figlio del capostipite ser Jacopo di Insegna, ser Cambio, notaio anch'egli e dal quale i discendenti presero il cognome, partì per inurbarsi a Lucca nei primi anni del secolo XIV. Suo padre era un rispettato membro dell'arte degli speciali a Lucca e prima della sua morte, avvenuta nel 1370, sostenne Giovanni ad intraprendere la sua stessa occupazione. È assai probabile che Giovanni ricevette una certa educazione presso maestri privati, una buona istruzione possiamo ben dire, che gli permise di leggere documenti in latino, come dimostra assai bene nelle trascrizioni di documenti a lui coevi che riporta correttamente nelle *Croniche*<sup>6</sup>.

Due anni dopo la prima significativa esperienza militare, di cui ho detto all'inizio, il 13 marzo 1372, gli Anziani ed il Vessillifero di Giustizia, riuniti insieme con i membri del Consiglio dei Trentasei, elessero il Consiglio generale per l'anno in corso a partire dal 15 marzo: tra i consiglieri per il terziere di San Paolino fu eletto, per la prima volta, Giovanni Sercambi<sup>7</sup>. Egli tenne questo ufficio, sebbene non continuamente, fino al 1399, giusto un anno prima l'ascesa al potere di Paolo. Nel 1377 gli Anziani ed il Vessillifero nominarono Sercambi

---

<sup>5</sup> Santo Falabrina era figlio di Armanno di Gilio Castracani. Vedi il suo testamento in ASL, *Testamenti*, 3, c. 56.

<sup>6</sup> Per i dati biografici sercambiani cfr. SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, pp. XI-XVI; RENIER, *Novelle inedite*, cit., pp. X-XXXIX; NELLI-TRAPANI, *Giovanni Sercambi*, cit., pp. 35-100, con una esaustiva serie di documenti presentati.

<sup>7</sup> Cfr. G. TORI, *Profilo di una carriera politica*, in *Giovanni Sercambi*, cit., p. 112.

come uno dei tre incaricati del pagamento dei soldati ed i castellani che tenevano le fortezze del dominio lucchese<sup>8</sup>. Fu questo il suo primo compito amministrativo entro i gangli della repubblica lucchese, ed anche se il ruolo non era politicamente rilevante, tale incarico dimostra tutta la sua buona reputazione ed influenza in seno alla comunità. Merita ricordare come la famiglia Sercambi non fosse né politicamente né socialmente influente, se consideriamo l'assetto politico entro cui dovette per forza di cose agire. Nel 1382 gli fu affidato forse uno dei più importanti incarichi della sua lunga ed intensa carriera politica: fu nominato ambasciatore ad Arezzo dagli Anziani di Lucca per cercare di convincere il signore Alberico da Barbiano a non invaderla<sup>9</sup>. Sercambi fu assai abile nel concludere questo delicato compito con successo e consegnò personalmente ad Alberico la considerevole cifra di 5,000 fiorini per non attaccare lo Stato di Lucca.

All'inizio dell'ultimo decennio del secolo XIV la carriera politica di Sercambi fu segnata da un decisivo cambiamento. Divenne una figura chiave per i membri della famiglia Guinigi, che nel frattempo stavano rapidamente ascendendo al potere della città, tanto che il suo prestigio accrebbe notevolmente, e non soltanto entro gli stretti confini dello Stato lucchese. Lucca in quegli anni stava sperimentando diversi problemi causati dalla forte rivalità tra le due fazioni cittadine in campo, i Guinigi ed i Forteguerra. Insieme con altri tre lucchesi, Sercambi, nell'agosto 1393, fu inviato dagli Anziani e Commissari di palazzo sulla conservazione della Libertà a convincere Opizzo da Mantegurullo a lasciare alcune terre e castelli del marchese di Ferrara, cosa che egli fece una volta che le milizie lucchesi ruppero il fronte d'assedio<sup>10</sup>. Nel 1397, tre anni prima dell'inizio del potere guinigiano, Sercambi divenne uno dei tre Gonfalonieri di Giustizia, il più alto ufficio del governo repubblicano, carica che ottenne pure nel corso del fati-

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 112-113.

<sup>9</sup> *Ibidem* pp. 114-118.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 131.

dico anno 1400<sup>11</sup>. La repubblica lucchese non stava certo attraversando un periodo facile: nei primi mesi dell'anno, Lazzaro Guinigi, membro di spicco della consorteria, fu assassinato dal fratello Antonio e dal cognato, Nicolao Sbarra. L'efferata modalità della morte di Lazzaro avrebbe potuto provocare una sollevazione da parte delle non poche famiglie ostili ai Guinigi, ma non accadde alcunché di particolare<sup>12</sup>.

Lucca, nel frattempo, insieme con altre città toscane, doveva fronteggiare un insidioso e terribile nemico, che stava spazzando via migliaia di cittadini inermi: la peste. La quale entrò ben presto anche a Lucca, dove uccise, tra gli altri, alcuni membri dei Guinigi, tra cui Bartolomeo, giovane fratello di Paolo<sup>13</sup>. A ciò si aggiunga la presenza delle truppe fiorentine che si stavano pericolosamente avvicinando lungo i confini orientali e meridionali del dominio lucchese: evidentemente, Firenze non vedeva l'ora di poter trarre vantaggio dalla ambigua e difficile situazione politica lucchese. Occorreva dunque non perdere altro prezioso tempo e fare in modo che le traballanti istituzioni lucchesi prendessero quella svolta signorile che era oramai data per certa. Occorreva, in sostanza, che il potere guinigiano assumesse una connotazione politica meno sfumata, convalidando in qualche modo la formazione di un potere signorile cittadino. Il primo che capì la vera portata di quell'eccezionale momento storico fu, nemmeno a dirlo, Sercambi, il quale, accampano motivi legati alla salute e sicurezza generale, come era pur vero, fece creare *ad hoc* una balìa di dodici cittadini, di modo che fossero garantiti le principali funzioni amministrative. Ovviamente, di questo piccolo gruppo di uomini, ne fece parte, oltre a Paolo e Dino Guinigi, anche

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 131-132.

<sup>12</sup> Vedi ora, in mancanza di un organico studio sulla signoria guinigiana, BRATCHEL, *Medieval Lucca*, cit., pp. 121- 143, mentre per i rapporti tra Guinigi e Sercambi cfr. BROGI, *Giovanni Sercambi*, cit., pp. 137-189.

<sup>13</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., III, pp. 4-5.

Sercambi<sup>14</sup>. Il quale, riuscitosi a farsi eleggere Gonfaloniere, preparò fin nei minimi particolari l'ultimo atto di quel passaggio di potere che non poteva più essere evitato. Così, trascorsa la notte del 13, e venuta «l'aurora la qual caccia le tenebre, e 'l timore della mala volontà delli usciti venne all'orecchie del dicto Paulo, lui con tucti suoi amici acti a difesa preseno l'arme, e saglito Paulo a cavallo, senza romore, co' soldati et amici trasse in sulla piassa di santo Michele, e 'l gonfalonieri rimase in palagio con li altri nomati e [...] fu diliberato [...] che a ciascuno de' XII di ballà fusse mandato uno fante con poliza e un doppione che presente fusseno a palagio»<sup>15</sup>.

Una volta fatti radunare tutti i membri della ballà, Sercambi disse loro che era tempo che Paulo diventasse «capitano et defensore del popolo, et che tucti soldati [...] giurino in sua mano come capitano et defensore di popolo»<sup>16</sup>, gli stessi titoli cui si dette anche Castruccio una volta salito al potere. Un mese più tardi, i dodici membri della ballà non poterono fare altro che convalidare quella situazione, rendendo legale così, di fatto, la signoria su Lucca di Paolo<sup>17</sup>.

Una volta organizzato e compiuto senza spargimento di sangue l'avvento della signoria guinigiana, Sercambi visse sempre sotto l'ala protettrice dei Guinigi, di cui divenne lo storiografo ufficiale, il fido amico, ed il narratore di piacevoli e licenziosi racconti.

La documentazione archivistica relativa agli incarichi pubblici affidati a Sercambi è notevolissima, e difatti troviamo il suo nome quasi ogni anno tra i membri fidati del Consiglio privato del Guinigi<sup>18</sup>. Riguardo all'aiuto speciale offerto al signore di Lucca, egli fu assai lautamente ricompensato dalla concessio-

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 153-155.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr., per i primissimi passi della signoria guinigiana, TOMMASI, *Sommario della storia*, cit., pp. 285-291.

<sup>18</sup> Vedi il già più volte menzionato *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, cit.

ne della vendita in esclusiva agli uffici pubblici di carta inchiostro pergamene registri, per non tacere poi delle spezie vendute alle famiglie facoltose lucchesi<sup>19</sup>. Come vedremo più avanti, fu proprio nel negozio di Sercambi che fu prodotto un codice, oggi conservato presso la biblioteca dell'università di Cambridge, sulle proprietà di alcune erbe medicamentose.

Sebbene Sercambi sia stato spesso criticato aspramente per il suo supporto alla signoria guinigiana, deve essere sottolineato il fatto che la sua azione politica in tutti quegli anni non mostrò segni di ambiguità o tentennamenti, e che agì sempre per tutelare il buon nome della sua amata Lucca.

Appena un anno dopo l'ascesa al potere di Paolo, Sercambi si unì al circolo ristretto dei fidati consiglieri ed amici del signore di Lucca. Nel 1409 e pure l'anno successivo, fu nominato Condottiero, uno dei tre uomini incaricati del pagamento ai soldati mercenari, con l'incarico anche di controllare le fortezze ed i loro comandanti, e pure responsabile della distribuzione delle armi<sup>20</sup>. Alcuni anni prima, nel 1405, era stato scelto per redigere il nuovo statuto della Corte dei Mercanti, mentre nel 1420 prese posto in seno al Consiglio dell'ospedale di San Luca, uno dei più antichi della città<sup>21</sup>. Un altro ufficio in cui la presenza e l'esperienza di Sercambi furono di grande importanza anche per la sopravvivenza stessa della signoria, fu quello dell'Abbondanza, coll'incarico di determinare il prezzo del grano<sup>22</sup>. L'ufficio aveva una funzione piuttosto delicata, se si considerano gli effetti sociali che un aumento del prezzo del grano avrebbe potuto avere, specie poi in tempi di peste e di carestia costante.

Dal 1411 al 1422 Sercambi entrò a far parte dell'Ufficio sopra le Entrate, il più alto incarico in campo economico della signoria lucchese, e tale sua lunga

---

<sup>19</sup> ASL, *Camarlingo generale*, 111, *Mandatorie*, cc. 152r-v. Cfr. R.A. PRATT, *Giovanni Sercambi, speciale*, in «*Italica*», 25.1 (1948), pp. 12-14.

<sup>20</sup> BROGI, *Giovanni Sercambi*, cit., pp. 175-176.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 157-159 e p. 180.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 148-149.

presenza in questo ufficio deve senza dubbio essere interpretato come segno di stima e fiducia da parte di Paolo nei confronti di Sercambi<sup>23</sup>.

Quasi ottantenne, stanco e malato, il 21 febbraio 1424 Sercambi chiamò a sé il notaio ser Domenico Ciomucchi per dettargli il suo testamento<sup>24</sup>. Non avendo avuto figli, lasciava alla moglie Pina ed ai suoi nipoti una somma più che ragguardevole, composta da terreni, case e soldi. Come da suo desiderio, fu sepolto nella chiesa di San Matteo a Lucca. Il Guinigi fece stanziare ben 100 fiorini per il suo funerale, l'ultimo gesto di stima che il signore di Lucca volle fare al suo amico e più stretto consigliere.

Morta dopo pochi mesi la moglie Pina, e divenuti quindi eredi universali i due nipoti citati nel testamento, Giannino e Bartolomeo, nel giugno 1426 un intervento del podestà di Lucca pose fine allo scialacquo dei beni da loro perpetrato. Le carte della ricognizione ci dicono come fosse sin dal 29 novembre 1424, otto mesi dunque dopo la morte di Sercambi, che i beni furono posti sotto sequestro cautelativo in favore di Contessa, moglie di Giannino, di certo ritenuta più accorta rispetto ai due nipoti<sup>25</sup>.

Grazie a questo atto pubblico, come ho già indicato, possediamo la lista dei codici che appartennero a Sercambi, un elenco, come si ricorderà, interessante, ed indicativo delle sue scelte e dei suoi gusti letterari<sup>26</sup>. Sercambi, comunque, non fu soltanto un narratore di storie patrie e novelle, ma pure, possiamo dire, un uomo politico di un certo peso ed interesse, come bene mostra una sua operetta intitolata *Nota ai Guinigi*, con la quale volle spiegare alla famiglia che go-

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*, *Notari, Testamenti*, 11, 1398-1438, cc. 102r-105v, edito in RENIER, *Novelle inedite*, cit., pp. I-XIX, LXVII-LXXXV.

<sup>25</sup> ASL, *Podestà di Lucca*, 1038, cc. 51-54.

<sup>26</sup> Cfr. BONGI, *Inventario*, cit., IV, pp. 344-345.

vernava Lucca il modo di consolidare l'influenza politica sulla città<sup>27</sup>. Come l'editore Salvatore Bongi ha chiarito nell'introduzione alla sua edizione, Sercambi può aver scritto il suo trattatello nel corso dell'anno 1392, quindi subito dopo il successo politico dei Guinigi sugli avversari Forteguerra, e prima del 15 febbraio 1400, quando uno degli uomini menzionati dal Sercambi nella dedica, Lazzaro di Francesco, morì. Se poi consideriamo il fatto che alcune frasi iniziali del trattatello si possono bene spiegare solo se comprendiamo il clima di grave crisi politica successivo ai sanguinosi fatti del 1392, senza tacere infine il dato che vede la *Nota* stessa un chiaro esempio di programma di governo, non ci discosteremo poi molto dalla verità se inscrivessimo la scrittura di questo breve testo proprio all'anno 1392.

Grazie soprattutto a questo breve trattatello politico, Sercambi risulta più vicino a coloro che vennero dopo di lui, piuttosto che ai suoi immediati contemporanei.

Detto in altri termini: da questo testo traspare la sua integrale devozione alla vita pubblica dove necessariamente il pensiero e l'azione del singolo individuo sono due momenti distinti eppure fusi insieme. Se paragoniamo l'esperienza civile e politica di Sercambi con quella, certo ben più ariosa e arricchita con ben altri contatti culturali e sociali, di Machiavelli e Guicciardini, ad esempio, notiamo una comune affinità tra il loro pensiero ed azione ed il momento storico in cui erano immersi. Erano uomini così calati nel loro tempo, che di questo riuscirono ad assorbire ogni pur piccolo elemento, non riuscendo ad evitare, come in Sercambi, quel continuo compromesso con i fatti storici di cui erano appassionati testimoni.

---

<sup>27</sup> SERCAMBI, *Croniche*, cit., III, pp. 397-407. La prima edizione, peraltro assai scorretta, apparve in STEPHANI BALUTHI TUTELENSIS *Miscellanea novo ordine digesta*, Lucca 1764, pp. 81-83, mentre quella precedente alla edizione di Bongi si deve a P. VIGO, *Monito ai Guinigi*, Livorno 1889.



Nella *Nota ai Guinigi*, Sercambi stende un programma di governo utile ai nuovi governanti cittadini. In esso affronta, prima di tutto, il problema della difesa della oligarchia lucchese, dove assegna, ad esempio, per ogni castello del dominio lucchese il numero dei soldati necessari alla sua difesa; poi descrive la politica amministrativa, in cui sostiene la necessità di affidare ad un ristretto pugno di uomini fidati le cariche pubbliche più importanti, e di lasciare quelle minori ai cittadini; infine, quella economico-finanziaria, dove alcuni hanno ravvisato i principi del protezionismo. Un testo, pertanto, a carattere politico-pratico, dove Sercambi discute sul modo di tenere un principato, cercando una conciliazione tra le leggi esistenti e la prassi quotidiana.

Si è già sottolineato come Sercambi, specie con questo testo politico, sia molto più vicino, ed uso questi termini con cautela, alla sensibilità “umanista” piuttosto che a quella medievale. È questo senza dubbio un elemento su cui riflettere, anche perché nelle pagine seguenti, dove saranno utilizzati gli altri due testi, cioè le *Croniche* ed il *Novelliere*, apparirà invece ben visibile il retaggio medievale del cronista e novelliere lucchese, mentre quello umanista sarà quasi del tutto inesistente, se non, addirittura, assente.

Prima di tutto, occorre tenere presente, di nuovo, il periodo storico che vide la nascita di Sercambi: Pisa, nel 1345, governava Lucca da tre anni; un periodo dunque che deve aver rappresentato, come ci informa lui stesso, il dramma della perdita della libertà della sua Lucca. Questa considerazione porta a farne subito un'altra: non andremo troppo lontano dalla verità se considerassimo l'ideale di libertà una delle principali ragioni per cui Sercambi scrive le *Croniche*, mentre credo sia verosimile che l'idea di una città retta a governo signorile nasconda il significato ultimo delle *Novelle*. Scrivere la storia per veicolare messaggi di giustizia e libertà, e per far trionfare l'orgoglio del più debole contro l'arroganza del più potente, e poi trasmettere un messaggio rassicurante, dove al centro di una brigata di uomini e donne che raccontano novelle licenziose ed all'apparenza

innocue, sta un *leader* a cui si deve rispetto e lealtà. Può anche essere che Sercambi si sia reso conto solo in un secondo momento di ciò che aveva architettato scrivendo i due libri delle *Croniche* e le *Novelle*, ma di certo, in una persona astuta e “politica” come lui, tutto questo appare poco credibile. Rientrava bene nelle corde di Sercambi narrare la storia della propria città tenendo in mente l’ideale della libertà, rammentandolo ai propri lettori o ascoltatori, come pure, allo stesso tempo, considerare un male minore l’avvento di un signore che fosse capace di traghettare Lucca da una situazione di crisi politico-economica verso lidi più sicuri e prosperosi. Fuor di metafora: se vogliamo afferrare il vero significato dell’opera sercambiana occorre prima enucleare l’ideologia o il pensiero, che dir si voglia.

Dunque, c’è una notevole considerazione di Sercambi che merita tutto il nostro interesse: ad un certo punto, nel primo libro delle *Croniche*, egli menziona tre categorie di scrittori: i teologi, i maestri ed i poeti, e gli «homini senza scienza aquisita, ma secondo l’uzo della natura experti e savi», che scrivono per «dare dilecto alli homini simplici et materiali, e alcuna volta di notare alcune cose che appaiono in ne’ paezi, secondo quello che può comprendere»<sup>28</sup>. Egli si colloca, evidentemente, nella terza categoria, come di uno che scrive «non amaestrato in scienza teologa, non in leggie, non in filozofia, non in astrologia, né in medicina, né in alcuna delle septe arti liberali, ma come homo simplici e di pogo intellecto [...]»<sup>29</sup>. Sembra quasi di sentir riecheggiare l’endiadi “discolo e grosso” di sacchettiana memoria.

Come per il narratore fiorentino, direi che anche per il lucchese può valere la stessa considerazione: non tanto una pura e semplice confessione di ignoranza, ma forse una punta di orgoglio se non addirittura la rivendicazione di un merito o una dichiarazione di poetica. L’auto-presentazione fatta da Sercambi nelle

---

<sup>28</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, p. 64.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

*Croniche* lo colloca, dunque, entro una specifica categoria sociale, nella quale lo scrittore si identifica col suo pubblico di lettori. Quando Sercambi scrive, ad esempio, che vuole «contare alquante cose delle molti che sono seguite a Luccha et in altri paezi, et di quelle che seguono et seguiranno, dal principio che Luccha perdeo suo stato, fino che sua libertà riebbe»<sup>30</sup>, noi comprendiamo assai bene come il problema della libertà della sua Lucca fosse costantemente al centro della sua vita. Secondo lui, infatti, tutti i cittadini lucchesi dovevano essere consapevoli di come una città oppressa dal nemico o governata da un'altra città non potesse considerarsi tale<sup>31</sup>. Sercambi riesce a far coincidere l'aspetto civico-politico con quello morale. Così, se noi leggiamo le *Croniche* considerando la funzione del testo, possiamo facilmente escludere tutte quelle parti che sembrano divagare dall'oggetto del testo stesso, come le digressioni storico-geografiche che egli aggiunge nel momento in cui descrive alcune peculiarità delle città italiane. Un altro aspetto che sarà investigato nelle prossime pagine è l'inserimento, nel secondo libro delle *Croniche*, di un certo numero di novelle che appaiono pure nel superstite codice che le raccoglie, il *Trivulziano 193*.

Come sappiamo, infatti, Sercambi divise le sue *Croniche* in due parti, che corrispondono anche materialmente a due codici differenti tra loro. Del primo codice, ad esempio, non risulta agevole parlarne senza almeno menzionare la meravigliosa serie di vignette colorate che adornano il testo delle *Croniche* stesse. La prima vignetta è al pari di un manifesto programmatico.

Quando infatti Sercambi dipinse o fece dipingere la prima immagine del primo libro delle *Croniche* aveva bene in mente a quale modello si sarebbe ispirato. In questa illustrazione, è come se egli spiegasse il suo pensiero civico e religioso a chiunque si fosse trovato ad aprire quel prezioso codice. Vi è rappre-

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>31</sup> Cfr. G. BENEDETTO, *Sulla faziosità del cronista Giovanni Sercambi: analisi di tre capitoli delle Croniche*, in «Bollettino storico pisano», LXIII (1994), pp. 85-114. Vedi anche AMBROSINI, *Su alcuni aspetti*, pp. 6-26.

sentato, in alto, il Cristo trionfante insieme con gli angeli ed un cielo di stelle, poi, più in basso, un crocifisso ed infine, ai suoi due lati, le figure di san Pietro, san Paolo e san Martino, patrono di Lucca, e san Paolino, primo vescovo della città. Vicino alle figure degli apostoli ci sono gli stemmi del papato e dell'impero, mentre quelli del popolo e del Comune lucchese sono collocati vicino al patrono ed al vescovo. Al di sotto delle figure dei santi sono raffigurate le figure inginocchiate di Urbano VI, papa, e Carlo IV, imperatore.

Direi che il messaggio politico sottinteso sia abbastanza chiaro: Sercambi voleva comunicare come sia il papato sia l'impero fossero visti dalla intera cittadinanza di Lucca come benefattori ed insieme protettori della città. Se consideriamo il fatto che Sercambi assai probabilmente scrisse il primo libro delle *Croniche* pensando, una volta terminatolo, di offrirlo in dono al signore di Lucca, ne consegue che Paolo avrebbe immediatamente intuito quale messaggio politico si celasse dietro quella prima immagine.

Considerando questa immagine appare anche subito evidente quale posto Sercambi assegnasse al papato ed all'impero: rappresentavano le due istituzioni che dovevano assicurare ordine all'interno della società. Nelle *Croniche* la loro smodata e forte ambizione per il potere è sempre ben illustrata, e però allo stesso tempo Sercambi si preoccupa ogni volta di ammonire severamente chi pure osasse pensare di mancare di rispetto o di violare la fedeltà al papa o all'imperatore. Inutile sottolinearlo, è anche per questi aspetti che risulta disagevole inserire la figura di Sercambi tra gli autori umanisti della sua città. Egli rimane sempre fermamente ancorato ai suoi principi che gli derivavano da una concezione culturale filosofica politica profondamente medioevale. Per questo motivo, infatti, la sua idea di storia è paragonabile ad una serie infinita di reazioni causa-effetto, guidati in parte dalla ragione umana ed in parte da leggi ir-

razionali<sup>32</sup>. Spesso così le azioni degli uomini prendono strade inaspettate, le cui conseguenze possono far trovare impreparati. Per questa ragione, vero ed unico compito dell'uomo politico è guidare gli eventi, anche se a volte alcuni di questi possono condurlo verso una direzione sbagliata. Questo può capitare solo perché l'umana natura, che crede fermamente di operare sempre e solo per la sua salvezza, a volte agisce in modo contrario; comunque, più spesso, c'è un'altra forza che contrasta con vigore le azioni umane, bloccando così tutti gli sforzi compiuti: la Fortuna<sup>33</sup>. Sercambi crede che ci sia solo un modo per apporsi ad essa: operarsi per la creazione di un buon ed efficiente governo. Non che Sercambi si nasconda dietro un rassicurante fatalismo, ma in lui appare forte l'idea che il primo e fondamentale compito del politico sia operare seguendo i dettami della Giustizia e la legge di Stato, perché solo in questo modo egli può proteggere i suoi concittadini dai colpi bassi assestati dalla Fortuna. Un politico, secondo Sercambi, è prima di tutto un cittadino come tutti gli altri. Egli esercita solo una piccola porzione del potere pubblico, offrendo i suoi consigli, lavorando a stretto contatto con i suoi funzionari di governo e contribuendo con le sue stesse finanze e beni immobili, fin dove può arrivare, a mantenere salda la libertà all'interno del suo Stato.

C'è un aspetto che spiega in modo efficace cosa Sercambi pensasse veramente del signore che governa una città-stato, e mi riferisco al modo con cui nelle *Croniche* menziona il periodo in cui Castruccio Castracani, dal 1317 al 1328, go-

---

<sup>32</sup> Tengo conto delle acute osservazioni presenti in O. BANTI, *Giovanni Sercambi cittadino e politico*, in «Actum Luce», 1-2 (1989), pp. 7-24.

<sup>33</sup> «Fortuna son che la mia rota giro, / Qual pongno in alto loco e qual giù tiro; / Molti a ragione e molti, com i' voglo, / Conducho a porto e fo ferire a schoglio. / Ma di girare mia rota i' son più vagho / Contra chi fo più gratie e men s'apaga. / Chi viene in grande stato per ventura, / Di senno non dotato pogho dura. / O tu che reggi, or ci puon ben chura». (SERCAMBI, *Le croniche*, cit., II, pp. 168-169).

vernò su Lucca appena venti anni prima della nascita di Sercambi<sup>34</sup>. Egli dedica solo poche righe alla fulminea ed avventurosa ascesa politica e militare di Castruccio, anche se senza dubbio fu il più importante militare e politico nella Toscana dei suoi tempi. Quasi come se Sercambi avesse applicato una sorta di *damnatio memoriae* della sua figura. Perché Sercambi omise di parlare nelle sue *Croniche* di Castruccio e delle sue straordinarie imprese militari? Ed infine, perché Sercambi ignorò il fatto che Castruccio fosse stato signore di Lucca per undici anni?

È assai probabile che egli abbia del tutto ignorato di affrontare la “questione Castruccio” per il fatto che avesse governato su Lucca esercitando una

---

<sup>34</sup> Cfr. O. BANTI, *Castruccio Castracani nelle «Croniche» di Giovanni Sercambi*, in *Atti del primo convegno di studi castrucciani*, Lucca 1981, pp. 47-50. Per gli anni del dominio castrucciano su Lucca vedi MANSELLI, *La Repubblica di Lucca*, cit., pp. 57-63 e TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, cit., pp. 165-168. Numerosi sono gli studi sulla vita e la signoria di Castruccio: M. LUZZATI, *Castracani degli Antelminelli, Castruccio*, in «Dizionario biografico degli italiani», XXII (1979), pp. 200-210; *Atti del primo convegno*, cit.; *Castruccio Castracani e il suo tempo*, *Atti del convegno internazionale di Lucca, 5-10 ottobre 1981*, in «Actum Luce», 1-2 (1984-1985); C. BARACCHINI (a cura di), *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti di storia lucchese*, Lucca 1983 e L. GREEN, *Castruccio Castracani: a study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford 1986. Per gli aspetti religiosi durante questo periodo vedi G. BENEDETTO, *I rapporti tra Castruccio Castracani e la Chiesa di Lucca*, in «Biblioteca Civica di Massa. Annuario», (1980), pp. 73-97; D.J. OSHEIM, *I sentimenti religiosi dei lucchesi al tempo di Castruccio*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, cit., pp. 99-111 e L. GREEN, *Il Capitolo della cattedrale di Lucca all'epoca di Castruccio Castracani*, *ibidem*, pp. 125-141. Per la famiglia di Castruccio vedi T.W. BLOMQUIST, *The Castracani Family of Thirteenth-Century Lucca*, in «Speculum», 46 (1971), pp. 459-476.

Vedi anche J.T. SCHNAPP, *Machiavellian Foundlings: Castruccio Castracani and the Aphorism*, in «Renaissance Quarterly», 45.4 (1992), pp. 653-676. Sul sentimento dei cronisti fiorentini nei confronti dell'esperienza castrucciana vedi ora E. ARTIFONI, *La consapevolezza di un nuovo assetto politico-sociale nella cronistica italiana d'età avignonese: alcuni esempi fiorentini*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, *Atti del XIX Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale*, Todi 1981, pp. 79-100, part. pp. 91 ss.

sorta di potere tirannico. Se l'idea di Sercambi era di offrire il primo libro delle *Croniche* a Paolo, secondo signore di Lucca, sarebbe stato politicamente inconveniente scrivere su Castruccio, sia che intendesse lodarlo o biasimarlo. Se Sercambi avesse speso troppe parole per analizzare la figura del primo tiranno di Lucca, Paolo le avrebbe senza dubbio mal interpretate, considerandole quasi una nemmeno troppo velata allusione alle sue azioni. Sercambi, infatti, quasi a giustificarsi, nel non parlare di Castruccio così scrive: «a non fare troppo sermone di lui [sc. Castruccio] non si noteranno [cose avvenute]»<sup>35</sup>. Meglio, dunque, non menzionare affatto quegli episodi, e non erano certo pochi, riferiti a Castruccio. Inoltre, anche se molte delle famiglie lucchesi avevano raggiunto una certa agiatezza durante gli anni di Castruccio, queste non avevano certo dimenticato come fosse stato lui a favorire la signoria pisana su Lucca<sup>36</sup>. Vi è poi un'ulteriore questione da sottolineare, nota senza dubbio al Sercambi stesso, che aiuta a comprendere certi atteggiamenti compiuti da Paolo nell'eguagliare Castruccio. I due unici casi di signoria su Lucca non sono infatti accomunati semplicemente dalla condivisione di una certa idea del controllo della città o dalla trasmissione dei medesimi strumenti del potere, ma il loro legame era, se possibile, più forte. Col matrimonio tra Paolo Guinigi e Maria Caterina, figlia di Giovanni Antelminelli, pronipote di Castruccio, egli aveva ereditato la sua dote, che ammontava a due terzi del patrimonio dell'avo e della moglie, mentre l'altro terzo era passato dai discendenti alla madre di Paolo, Filippa Serpenti, che lo cedette a sua volta al figlio, quando era da circa nove anni signore di Lucca.

Così Paolo poté ritenersi a tutti gli effetti quasi l'erede naturale del grande Castruccio.

Ma ritorniamo alle concezioni politiche di Sercambi: alla figura del tiranno despota egli opponeva il buon signore, colui che doveva mirare al perseguimen-

---

<sup>35</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, p. 85.

<sup>36</sup> Cfr. *Castruccio Castracani e il suo tempo*, cit.; *Atti del primo convegno*, cit.

to dell'interesse generale e del benessere dei suoi concittadini; chiunque danneggiasse il territorio in cui viveva era come se stesse offendendo Dio. Colui che veniva chiamato ad amministrare la cosa pubblica doveva essere onesto, con saldi e sani principi, che poi doveva estendere anche alla sua vita privata, che non era meno importante di quella pubblica. Il politico che svolgeva con coscienza il suo compito doveva avere il coraggio di fare scelte impopolari, ma sempre e comunque nell'interesse generale. Tutto ciò era possibile grazie alla sua coscienza ed alla presenza assidua e discreta di buoni ed onesti amici, che lo consigliavano avendo sempre in mente il bene comune.

Non c'è dubbio che Sercambi sia stato un cittadino esemplare, con forti e sinceri principi morali. Anche la oramai vecchia interpretazione storiografica ottocentesca che vedeva in lui il traditore della patria ed il maggior responsabile dell'ascesa al potere di Paolo Guinigi deve essere fortemente riconsiderata. Sercambi non era certo il tipo che amasse la privazione della libertà. Egli approvava l'idea di una forma di potere oligarchica anziché una di tipo tirannica, ma occorre pure considerare che per lui fu giocoforza accettare la signoria guinigiana in quanto vista come l'unica soluzione che avrebbe portato lo Stato lucchese fuori dalle turbolenze di quegli anni di crisi.

Salvatore Bongi, il già più volte menzionato editore ottocentesco dei tre volumi delle *Croniche*, giustificava il secolare oblio nei confronti di Sercambi con l'odio nutrito dalla città per l'artefice della fine delle libertà comunali. A questo si aggiunga la gelosia nutrita dalla Repubblica per le fonti primarie di storia patria, esemplificata dal paradossale episodio di cui fu protagonista Ludovico Antonio Muratori. Il quale ritrovò una copia parziale e scorretta della seconda parte delle *Croniche* in un codice della Biblioteca Ambrosiana (D 391 inf.), che in seguito stampò nei *Rerum Italicarum Scriptores*. Muratori, resosi conto della frammentarietà di quel testo, richiese ai governanti lucchesi il permesso di pubblicare l'opera nella sua interezza, ma gli fu sempre negato in quanto il contenu-



to delle *Cronache* poteva suscitare discordie con i vicini della Repubblica di Luc-ca, dai principi toscani, succeduti alla Repubblica fiorentini, agli Estensi, ai si-gnori di Massa, etc.

Per le novelle il discorso è diverso ma analogo è il risultato. Alla quasi inesi-stente fortuna delle novelle dopo la morte dell'autore ed all'eventualità non re-mota di dispersioni, perché tale è la sorte toccata quasi certamente all'autografo, si dovrà anche aggiungere la ritrosia del Sercambi a rendere nota la propria opera, composta per essere letta in ambiti signorili e dunque ristretti. L'unico testimone dell'intera raccolta è il *Trivulziano 193*, mutilo di alcune carte, qua e là lacunoso, assai scorretto e pure trascritto senza alcuna pretesa di ele-ganza o intelligibilità del testo.

Solo per comodità di esposizione, comincerò da questo secondo punto, cioè dalla tradizione editoriale delle *Novelle* sercambiane. Dove incontriamo, nuo-vamente, Ludovico Antonio Muratori.

## CAPITOLO QUINTO

### Sviluppi editoriali di una collezione di racconti: le *Novelle* sercambiane

Come era naturale attendersi, furono le novelle edite da Muratori nel sopra menzionato volume, comprese nella copia frammentaria della seconda parte delle *Croniche* di Lucca a sua disposizione, ad attirare l'interesse degli studiosi della storia di Lucca<sup>1</sup>. Se tralasciamo poi di considerare la peraltro assai scorretta trascrizione di due di queste novelle – la seconda e la quinta delle *Croniche* (corrispondenti alla LXXIII e alla CXXXIII) – effettuata nel secolo XVI dall'erudito lucchese Nicolao Granucci, che le esemplò sul codice delle *Croniche*, occorre concludere come anche nel caso delle *Novelle* sercambiane, analogamente alle *Croniche*, siano stati considerevolmente lunghi i tempi per una edizione critica, che fu compiuta solo negli ultimi decenni del secolo XX<sup>2</sup>.

Come dirò tra poco, infatti, furono numerose le edizioni, tutte parziali e malamente condotte, che uscirono specialmente nel corso del secolo XIX, e solo alcune di queste erano basate sul *Trivulziano 193*, un codice di difficile lettura, copiato dall'originale appartenuto allo stesso Sercambi durante gli ultimi decenni del 1400, forse da un suo consanguineo oppure da un copista di fiducia dei Guinigi<sup>3</sup>. Bisognerà attendere, come dicevo, il 1972, quando Giovanni Sinicropi aprontò la prima edizione critica delle *Novelle* di Sercambi, seguita appena due

---

<sup>1</sup> L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVIII, Milano 1728, coll. 793-898; cfr. MORICONI, *Le edizioni delle opere*, cit., p. 258 e PAOLI, *L'appannato specchio*, cit., p. 14.

<sup>2</sup> Cfr. D. MCGRADY, *Were Sercambi's Novelle known from the Middle Ages on?*, in «Italice», LVII (1980), pp. 3-18.

<sup>3</sup> Come ipotizza L. ROSSI, *Sercambi e Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», VI (1971), p. 153, nota 1.

anni dopo da quella di Luciano Rossi e poi, infine, ancora da una nuova edizione di Sinicropi, uscita nel 1995<sup>4</sup>. Avverto sin da ora che tutte le citazioni dalle *Novelle*, e pure la numerazione delle stesse, faranno sempre riferimento a quest'ultima edizione.

Sfortunatamente, il manoscritto originale delle *Novelle* non è giunto fino a noi. Possediamo però una copia su carta, senza alcun dubbio apografa, databile – sia attraverso l'analisi paleografica sia considerando la filigrana della carta utilizzata – agli ultimi decenni del Quattrocento. È un codice cartaceo, verosimilmente della seconda metà del secolo XV, con le carte di guardia dell'epoca della rilegatura, la prima carta volante, la successiva, dell'epoca della rilegatura, bianca, ed al posto di una o forse due carte perdute. Le carte sono numerate in cifre romane della stessa mano che ha trascritto il testo, in alto a destra, e più recentemente in cifre arabe in alto a destra, a matita. Esiste, infine, una numerazione saltuaria, forse dei fascicoli, sul verso, in basso a sinistra, a matita, concordante con quella coeva. La scrittura è corsiva, e le annotazioni sono marginali. La rilegatura del codice 193 non è originale ed è in pergamena floscia; sul dorso è scritto "Sercambi/Novelle" e più sotto è vergata a penna la lettera "Q"; sul piatto anteriore è altra lettera "Q". Il nome dell'autore è sovrapposto ad una scritta, con lo stesso nome, abrasa; sul retro coperta anteriore è un *ex libris* a stampa della Biblioteca Trivulziana di Milano. La scrittura è una corsiva dal tratto svelto, di non sempre facile lettura. Come ho detto, il manoscritto non è completo per la perdita irrimediabile di alcune carte, la mancanza delle quali ha reso e rende tuttora problematico il suo studio<sup>5</sup>. In tal modo, la parte finale del *Proemio*, assai probabilmente la prima novella, l'inizio della novella XX e la conclusione della raccolta sono mancanti<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit.; ID., *Il Novelliere*, cit.

<sup>5</sup> Per la descrizione del *Trivulziano 193* cfr. ora PAOLI, *I codici*, cit., pp. 200-201.

<sup>6</sup> Cfr. G. SINICROPI, *Per la datazione delle "Novelle" del Sercambi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLI (1964), pp. 548-556.

Ciascuna novella è sempre preceduta da una breve introduzione, il cui scopo è fornire alcuni elementi di sicuro interesse, quali i commenti dei membri della brigata al racconto appena ascoltato ed altre notizie in riferimento al lungo viaggio intrapreso dalla brigata<sup>7</sup>. È in questa parte che Sercambi introduce spesso componimenti religiosi o profani, tesi a veicolare alla brigata insegnamenti morali, ammonimenti, etc. Dopo questa breve sezione, l'autore, cioè Sercambi stesso, narra a tutti la novella, da lui definita sempre con il termine "exemplo", il cui titolo è in latino o, per meglio dire, in latino lucchesizzante. Ciascun *exemplo* è poi numerato progressivamente secondo l'uso romano. Infine, vicino al margine, ed all'inizio di ciascuna novella, è possibile leggere alcuni brevi titoli, in volgare, scritti dalla stessa mano che ha vergato il codice: sono i titoli messi da Sercambi e ricopiati fedelmente dall'anonimo copista. È quello che accade anche nelle *Croniche*, dove Sercambi, lungo il margine e mai nel centro della pagina, scriveva i titoli dei suoi testi.

Questo per quanto riguarda il *Trivulziano 193*. C'è poi un episodio, solo in parte menzionato nelle pagine precedenti, che completo opportunamente perché ci aiuta a capire quale fosse l'atteggiamento degli eredi di Sercambi nei confronti di questo prezioso codice di novelle scritto da lui stesso, la cui copia è adesso il *Trivulziano 193*. L'episodio, come si ricorderà, è un atto di pignoramento dei beni di Giovanni, condotto dal podestà di Lucca, probabilmente dietro interessamento di Paolo Guinigi, a tutela del nome e dei beni dell'amico e fidato consigliere.

---

<sup>7</sup> Tengo presente, qui ed altrove, le descrizioni offerte in modo analitico da L. ROSSI, *Per il testo del Novelliere di Giovanni Sercambi*, in «Cultura neolatina», XXVIII (1968), pp. 165 ss. dell'estratto. e G. SINICROPI, *Torniamo al testo del Sercambi*, in «Atti e memorie dell'accademia patavina di scienze, lettere ed arti», XCV (1982-1983), specialmente pp. 254-260, senza contare, poi, SERCAMBI, *Il Novelliere*, cit., pp. 241-253 e ID., *Novelle*, cit., specialmente pp. 9-38.

I documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca e portano la data del 30 maggio-12 giugno 1426<sup>8</sup>. Essi rappresentano, come dicevo, i risultati del processo inquisitoriale sostenuto dal governo lucchese contro uno dei nipoti di Sercambi, Giannino di Bartolomeo, accusato di scialacquare la piuttosto cospicua eredità dello zio paterno. A causa del deplorevole comportamento del nipote, gli ufficiali del Comune posero sotto sequestro tutte le proprietà che aveva ereditato dallo zio, permettendo così a noi di conoscere la lista completa dei codici appartenuti a Sercambi, tra cui c'era *Uno libro di novelle fece Iohanni*, che è senza alcun dubbio l'autografo delle *Novelle* andato perduto<sup>9</sup>. È questa la prima menzione del codice nella documentazione superstite.

Questo documento dice a noi qualcosa di importante. Prima di tutto, gli ufficiali del Comune lo trovarono «in nella camera del secundo solaio», che potrebbe anche alludere al fatto che il testo venisse letto con una certa assiduità dai parenti di Sercambi, che non ritenevano necessario riporlo ogni volta in un luogo sicuro. *Uno libro di novelle fece Iohanni*: non parrebbe trattarsi di un prezioso codice “in carta montanina” o “di capretto”, come altri codici appartenuti a Sercambi. Quasi sicuramente, il manoscritto era vergato su carta e non su pergamena, anche se questa rimane una mera ipotesi, ed è anzi molto probabile che l'idea di Sercambi fosse quella di trascrivere tutto il testo del codice, magari, su pergamena, in vista di un dono al signore Paolo, trascrizione bruscamente interrotta per la morte di Sercambi avvenuta nel 1424. Da qui si intuisce anche come per Sercambi il materiale su cui vergava i suoi testi non fosse affatto dettato dal caso, bensì perfettamente coerente con lo scopo che voleva raggiungere. I due codici delle *Croniche*, ad esempio, furono scritti su pergamena, la *Nota ai Guinigi* su carta, mentre il commento al *Paradiso* di Dante, opera di Jacopo della Lana, e

---

<sup>8</sup> ASL, *Atti civili del podestà dell'anno 1426, 1038*, c. 51.

<sup>9</sup> La lista dei volumi sequestrati fu edita in BONGI, *Inventario*, cit., IV, pp. 344-345. Cfr. anche ID., *Di Paolo Guinigi*, cit., pp. 79-80.

che Sercambi ricopiò diligentemente, fu ricopiato parte su carta e parte su pergamena<sup>10</sup>. Del codice delle novelle forse abbiamo un'altra testimonianza, se è valida l'identificazione con quelle "Novellacce" poste accanto all'autografo della prima parte delle *Croniche* nella libreria di Paolo Guinigi<sup>11</sup>. Dalla stessa lista del sequestro compiuto agli eredi di Sercambi apprendiamo che altri codici, probabilmente quelli ritenuti più importanti, stavano nel suo "scriptorio", entro una «cassa sugellata», mentre ho già espresso l'opinione in merito al codice delle novelle situato «in nella camera del secundo solaio».

Cade adesso a proposito riflettere sulle osservazioni fatte in questi ultimi decenni dai due studiosi italiani che hanno approntato le due edizioni critiche, per certi versi differenti, delle *Novelle* sercambiane: i già menzionati Giovanni Sinicropi e Luciano Rossi. Quello che segue, pertanto, è una riconsiderazione generale delle vicende editoriali legate al *Trivulziano 193*, partendo dalle analisi condotte da entrambi, cui si sono aggiunti nel corso degli anni anche altri studiosi.

Dunque, nel 1816, Bartolomeo Gamba pubblicò a Venezia, in appena centotredici copie, venti novelle di Sercambi (che corrispondono alle seguenti: XIII, XVI, XXII, XXXVIII, LIII, LVIII, LXVIII, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXVIII, LXXXVII, LXXXVIII, CXII, CXIII, CXXIII, CXXXIII, CXLIII, CXLVIII e CXLVI)<sup>12</sup>. Per la prima volta, dunque, le novelle di Sercambi poterono essere lette, se escludiamo la pubblicazione del frammento muratoriano, che conteneva anche il testo di alcune novelle ivi contenute. Per la sua edizione, però, Gamba non aveva utilizzato direttamente il *Trivulziano 193*, ma una copia eseguita dietro sua commissione da un anonimo ed assai mediocre copista. Sfortunatamente, questa trascrizione,

---

<sup>10</sup> Vedi, rispettivamente, PAOLI, *I codici*, cit., p. 206, p. 214, p. 199 e p. 219.

<sup>11</sup> Cfr. V. BRANCA, *Un nuovo elenco di codici*, in «Studi sul Boccaccio», I (1963), p. 17.

<sup>12</sup> B. GAMBA, *Novelle di Giovanni Sercambi lucchese ora per la prima volta pubblicate*, Venezia 1816.

che Gamba chiama *Trivulziano 194-195*, andò distrutta nel corso della seconda guerra mondiale.

L'edizione si apre con una breve dedica al «signor marchese Giovanni Giacomo Trivulzio», nella quale Gamba descrive il codice come un testo dove si leggono «venti novelle di scrittore antico, tolte da un prezioso ed ignoto codice ch'è di vostra attenzza, e che ne contiene 156»<sup>13</sup>, sebbene però il numero esatto sia 155. L'editore, tra le altre considerazioni, scrive poi che, per quanto riguarda l'ortografia del manoscritto, egli ravvisava una qualche somiglianza con quella di Leonardo da Vinci, se si fosse escluso il fatto che i suoi codici furono scritti in modo speculare e seguendo il corso da destra a sinistra. Secondo Gamba, tale particolarità spiegava bene il fatto che il codice fosse stato scritto in Toscana sul finire del secolo XV. Riguardo a tale annotazione, gli studiosi hanno riconosciuto la scrittura autografa di Pietro Mazzuchelli, prefetto della Trivulziana, ed amico fraterno della famiglia Trivulzio, proprietaria del detto codice<sup>14</sup>.

Si deve a Gamba la scelta arbitraria di estrapolare le novelle dai rispettivi preamboli, e di modificare la lingua dei titoli degli «exempli», che rappresentano, invece, un interessante connubio tra linguaggio latino e vernacolo lucchese. Tutto sommato, risulta piuttosto difficile commentare l'edizione approntata da Gamba. Molto probabilmente la necessità di licenziare l'opera in un tempo assai ristretto giocò a sfavore dell'editore, il quale, difatti, ci informa che fu «di questo codice il depositario per alcuni mesi, e sotto le *sue* cure esso acquistò nuova vita mediante una copia fattane trarre, che rende di ovvia lettura ciò che prima poteasi a stento diciferare»<sup>15</sup>.

Il testo presenta così tanti errori di trascrizione, dovuti al fatto che la copia da cui fu tratta era altrettanto scorretta, che risulta pressoché impossibile esse-

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. III.

<sup>14</sup> SERCAMBI, *Il Novelliere*, cit., p. 244.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. III-IV.

re oggettivi e benevoli. Gamba fiorentinizzò sistematicamente ed arbitrariamente il volgare lucchese di Sercambi, effettuando una intollerabile forzatura linguistica. È pur vero, anche, che al momento dell'uscita di questa edizione le *Croniche* erano ancora di là da venire, dal momento che sarà il direttore *pro tempore* dell'Archivio di Stato di Lucca, Salvatore Bongi, a pubblicarle tra il 1892 e l'anno successivo, come sappiamo. Fossero già state edite le *Croniche*, l'editore avrebbe subito notato come la lingua di Sercambi avesse davvero poco a che fare con il fiorentino quattrocentesco. In definitiva, dunque, se non possiamo considerare questa edizione un capolavoro di analisi critico-filologica, essa ha comunque il merito di aver tolto dalle nebbie il codice delle novelle sercambiane. Giustamente, l'edizione fu subito giudicata dai critici inaccurata ed incomprensibile e dunque ben lontana dal somigliare ad una raccolta di novelle lucchesi.

Alcuni decenni più tardi, nel 1855, il lucchese Carlo Minutoli pubblicò altre novelle di Sercambi<sup>16</sup>. Il volume, edito in sole centocinquanta copie, conteneva dodici novelle esemplate sul frammento della seconda parte delle *Croniche* stampata da Muratori, e non sul codice originale, all'epoca di proprietà della famiglia Guinigi. Anche questa parziale edizione risulta, per certi versi, importante, soprattutto per le numerose notizie sulla vita di Sercambi, fino ad allora in gran parte inedite<sup>17</sup>. Questa edizione viene però ricordata perché, per la prima volta, vi si affaccia la questione dell'esistenza di un secondo codice contenente le novelle sercambiane, il cosiddetto "manoscritto Baroni", dal nome del suo proprietario, sul quale mi soffermerò in seguito<sup>18</sup>.

Dieci anni più tardi, fu la volta di Michele Pierantoni, che pubblicò l'allora novella inedita *De recto amore et giusta vendecta* (XLVIII), esemplata dalla co-

---

<sup>16</sup> C. MINUTOLI, *Alcune novelle di Giovanni Sercambi lucchese che non si leggono nell'edizione veneziana colla vita dell'autore*, Lucca 1855.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. V-XLIV.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. XXXV.



pia settecentesca delle *Croniche* eseguita dal lucchese Bernardino Baroni<sup>19</sup>. Nell'*Avvertimento* alla novella, Pierantoni notava come «alcune novelle del Sercambi si stamparono in Venezia [...] ed altre in Lucca [...]. Ad essa aggiungiamo la presente, omessa dall'editore lucchese come quella che, per essere alquanto triviale, credette forse non fosse per togliere anziché dar pregio alla sua edizione»<sup>20</sup>. Ne furono stampate solamente trenta copie di questa edizione. Sei anni dopo, nel 1871, spettò ad Alessandro D'Ancona raccogliere in un unico volume le novelle già pubblicate da Gamba, Minutoli e Pierantoni<sup>21</sup>. Nella *Prefazione*, D'Ancona scriveva, con una punta di comprensibile stizza come: «Vane riuscirono le nostre replicate istanze per poter aver copia di tutte quelle [...] che si accolgono nel codice [...] trivulziano, poiché ci fu risposto che per amore alla castigatezza del costume, si respingeva la nostra dimanda»<sup>22</sup>.

L'edizione di D'Ancona, comunque preziosa se non altro per aver raccolto in un unico volume tutte le novelle di Sercambi finora pubblicate, ha il merito di costituire il primo tentativo di indagare sulle fonti di molte di esse. Per quanto concerne questo aspetto, Rossi però dice: «Quanto alle note sulle fonti delle novelle, la pretesa del D'Ancona di "rintracciare i modelli che l'autore doveva avere innanzi a sé" resta solo un desiderio, perché si indicano, nella maggior parte dei casi, relazioni tanto lontane dalla cultura del Sercambi, da far escludere senz'altro l'ipotesi di rapporti più o meno diretti»<sup>23</sup>. Sarà soltanto con le edizioni di Rossi, ed ancor di più con le due di Sinicropi, che questo problema sarà com-

---

<sup>19</sup> M. PIERANTONI, *Novella inedita di Giovanni Sercambi tratta da un manoscritto della pubblica libreria di Lucca*, Lucca 1865.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>21</sup> A. D'ANCONA, *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVIII in appendice alla collezione di opere inedite o rare*, Bologna 1871.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>23</sup> ROSSI, *Per il testo*, cit., p. 31.

pletamente risolto, riuscendo a coinvolgere non alcune novelle, bensì tutto il patrimonio narrativo sercambiano.

Dello stesso anno 1871 è l'edizione, curata da Achille Neri, di due brevissime novelle (CXVIII e CXXXVII), riprese dal frammento muratoriano<sup>24</sup>. Ancora nel 1871, Giovanni Papanti pubblicava a Livorno *Novo inganno* (XXXV) come appendice al secondo volume del *Catalogo dei novellieri italiani*<sup>25</sup>. È questa la novella che Papanti condusse su una copia che padre Luigi Baroni, figlio di Bernardino, aveva inviato il 17 luglio 1793 a Gaetano Poggiali, ricavandola dal manoscritto Baroni, di sua proprietà, di cui dirò tra poco. Lo stesso Papanti nel 1873 ristamperà due novelle di soggetto dantesco (LXXI e LXXII), già edite da Gamba e D'Ancona, e condotte questa volta sul *Trivulziano 193*<sup>26</sup>.

Occorre menzionare anche la piccola edizione di Isaia Ghiron, che nel 1879 pubblicò le novelle XVI e LVI<sup>27</sup>. Indiscutibile merito di Ghiron fu quello di aver approntato la sua edizione direttamente sul *Trivulziano 193*, «un codice del XV secolo che ne contiene molte altre inedite»<sup>28</sup>, come ebbe a dire, anziché sulla copia ottocentesca. Lo stesso Ghiron aggiunse come il marchese Trivulzio gli avesse concesso ampia libertà di pubblicare tutte le novelle, ad eccezione di quelle che il marchese riteneva oscene. Ghiron pubblicò le due novelle, ma per un curioso errore invece di dare i preamboli alle novelle da lui edite, stampò quelli

---

<sup>24</sup> A. NERI, *Delle novelle di Giovanni Sercambi*, in «Il Propugnatore. Studii filologici, storici e bibliografici», IV (1871), pp. 223-228.

<sup>25</sup> G. PAPANTI, *Novo inganno. Novella inedita di Giovanni Sercambi lucchese*, in *Catalogo dei novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti, aggiuntevi alcune novelle per la maggior parte inedite*, 2 voll., Livorno 1871.

<sup>26</sup> ID., *Novelle*, in *Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche*, Livorno 1873, pp. 65-73.

<sup>27</sup> I. GHIRON, *Nelle faustissime nozze della nobile signorina Maria Gori coll'egregio giovane Angelo Riva*, Milano 1879.

<sup>28</sup> Cit. in ROSSI, *Per il testo*, cit., p. 32.

riferiti alle novelle successive. Segnale quanto mai eloquente di quanto non fosse ancora ben compresa la struttura interna della raccolta sercambiana.

Nel 1886, di nuovo D'Ancona pubblicò sedici novelle, undici delle quali inedite (corrispondenti ai numeri XVII, XXV, XXVII, XXVIII, XXXIII, XXXV, XLII, LIII, LVIII, CXXI, CXXVIII), tratte dalla copia del *Trivulziano 193* fatta trascrivere da Gamba per la sua edizione del 1816<sup>29</sup>. Delle altre cinque, due erano già state editate da Neri nel 1871, una da Papanti nello stesso anno (è quella tratta dalla lettera di padre Baroni a Poggiali), e le due pubblicate da Ghiron nel 1879.

Dopo una serie di pubblicazioni che possiamo considerare spicciolate e condotte indifferentemente sia sul *Trivulziano 193* sia sulla copia utilizzata da Gamba, ecco finalmente che nel 1889 Rodolfo Renier intraprese l'edizione del codice milanese nella sua quasi totalità, a cui diede il titolo di *Novelle inedite* (che contiene l'introduzione e, esclusi i prologhi, il testo delle seguenti novelle: II, III, IIII, V, VI, VII, VIII, X, XII, XV, XVIII, XXI, XXIII, XXIII, XXVI, XXVIII, XXX, XXXII, XXXIII, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XL, XLI, XLIII, XLIII, XLV, XLVII, XLVIII, XLVIII, L, LI, LII, LV, LVII, LX, LXI, LXII, LXIII, LXIII, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXXIII, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXX, LXXXI, LXXXII, LXXXIII, LXXXIII, LXXXV, LXXXVI, LXXXVIII, LXXXVIII, C, CI, CII, CIII, CIII, CV, CVI, CVII, CVIII, CVIII, CX, CXI, CXIII, CXV, CXVI, CXVIII, CXVIII, CXX, CXXII, CXXIII, CXXV, CXXVI, CXXVII, CXXVIII, CXXX, CXXXI, CXXXII, CXXXIII, CXXXV, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII, CXXXVIII, CXL, CXLII, CXLV, CXLVII, CXLVIII, CXLVIII, CLI, CLII)<sup>30</sup>. Tale testo può a ragione essere considerato *l'editio maior* del novelliere sercambiano: esso consta di cinque capitoli. Il primo è dedicato alla vita politica di Sercambi (quasi un plateale plagio da Minutoli, il quale si era interessato per primo alla vita dell'autore lucchese già nel lontano 1855); il secondo si occupa delle altre sue

---

<sup>29</sup> A. D'ANCONA, *Novelle inedite di Giovanni Sercambi*, Firenze 1886.

<sup>30</sup> R. RENIER, *Novelle inedite di Giovanni Sercambi tratte dal codice Trivulziano CXCIII*, Torino 1889.

opere, in particolar modo delle *Croniche*, ancora inedite; il terzo ed il quarto sono incentrati sulle novelle, mentre l'ultima sezione è dedicata alla descrizione dell'edizione. Al termine della *Prefazione*, Renier pubblica anche il testamento integrale di Sercambi, un documento assai importante che rappresenta una preziosa fonte di informazione sulla vita dell'autore lucchese; infine, Renier pubblica il testo delle novelle, l'*Appendice* ed una *Tavola delle novelle di Giovanni Sercambi con indicazione dei luoghi ove sono pubblicate*.

In questo modo, grazie anche alla necessaria autorizzazione dei Trivulzio, Renier pubblicò il testo di 108 novelle, mentre di 14 diede solo un riassunto in *Appendice*, poiché ritenute frammentarie ed oscene, e ne escluse 33, perché già edite. In tutto, 155 novelle. Un'altra decisione alquanto arbitraria e discutibile fu quella di omettere i preamboli di ciascuna novella: «gli intermezzi del resto, che ho letti tutti con la massima diligenza, presentano assai poco di interessante. Si sarebbe potuto aspettarsi qualche descrizione particolare di luoghi; ma non ve n'è quasi nessuna, o sono così indeterminate che non soddisfano punto la nostra curiosità»<sup>31</sup>; così ebbe a giustificarsi. Ma assai più sorprendentemente, Renier confessava anche di aver corretto la grammatica e la sintassi delle novelle da lui edite: «Mi industriai di far tornare il senso quante volte potei, e in tutti i casi, sia che mi sembrasse di riuscirvi o no. Indicai in nota la precisa lezione del ms. Raddrizzai la grammatica, tanto spesso oscillante, sostituendo infinite volte la costruzione grammaticalmente corretta a quella catena di gerundi isolati, che il Sercambi prediligeva»<sup>32</sup>.

Inutile dirlo, un sì audace e programmato intendimento provocò la violenta reazione di numerosi filologi, primi tra tutti Salomone Morpurgo e Adolf Ga-

---

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. LVII.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. LXIV.

spari, i quali attaccarono con veemenza l'ardire e la sfacciata disinvoltura del direttore del *Giornale storico della letteratura italiana*<sup>33</sup>.

Dopo la sciagurata, per molti aspetti, edizione di Renier, si segnala la prima del secolo XX, ad opera di Giovanni Sforza, il quale nel 1922 pubblicò l'ultima novella, incompleta, *De pauco sentimento domini* (CLVI), esemplata sul codice milanese e sostanzialmente corretta<sup>34</sup>. Nel 1940, uno studente americano dell'università della Virginia, J.W. Alexander, preparò la sua tesi di dottorato in vista della pubblicazione delle *Novelle*<sup>35</sup>. Occorre poi menzionare l'edizione condotta da Robert A. Pratt e Karl Young nel 1941 del *Proemio*, di alcuni preamboli e del testo della novella XXXII, nella quale cercarono di dimostrare come la cornice nei *Racconti di Canterbury* di Chaucer fosse stata scritta imitando Sercambi piuttosto che Boccaccio<sup>36</sup>. Il loro saggio non è privo di errori e disattenzioni: entrambi credono, ad esempio, che esistano due versioni del novelliere sercambiano: uno chiamato *Novelliero* e l'altro *Novelle*: è la questione del manoscritto Baroni, di cui non posso più esimermi dal raccontare.

Come ho già detto, ciascuna parziale o integrale edizione delle *Novelle* non può mancare di menzionare la questione legata alla presenza di questo manoscritto, per molto tempo creduto una versione in qualche modo differente ri-

---

<sup>33</sup> Cfr. A. GASPARY, rec. a *Giovanni Sercambi, Novelle*, a cura di R. RENIER, in «Zeitschrift f. romanische Philologie», XIII (1889), pp. 548-556; S. MORPURGO, rec. a R. RENIER, *Novelle inedite di Giovanni Sercambi*, in «Rivista critica della letteratura italiana», VI, 2 (1890), pp. 38-48.

<sup>34</sup> G. SFORZA, *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia*, Torino 1922, pp. 215-217.

<sup>35</sup> J.W. ALEXANDER, *A Preparatory Study for a Critical Edition of the Novelle of Giovanni Sercambi*, Dissertation University of Virginia, 1940.

<sup>36</sup> R.A. PRATT-K. YOUNG, *The Literary Framework of the Canterbury Tales*, in W.F. BRYAN-G. DEMPSTER (a cura di), *Sources and Analogues of Chaucer's "Canterbury Tales"*, New York 1941, pp. 20-81.

spetto alla raccolta giunta fino ai giorni nostri col nome di *Trivulziano 193*<sup>37</sup>. È stato Carlo Minutoli, nel 1855, come ho ricordato, a menzionare per la prima volta l'esistenza di questo manoscritto, pubblicando la seguente nota apposta da Bernardino Baroni, morto nel 1781, a margine delle notizie offerte da Alessandro Pompeo Berti nelle sue *Memorie degli scrittori e letterati lucchesi*:

«Oltre a queste [sc. le Croniche] scrisse ancora ad imitazione del Decamerone di Boccaccio, cento novelle, raccontate da una brigata di uomini e donne, quali, per fuggire la pestilenza che era in Lucca, intraprendono un viaggio per la Toscana, e per sollevare il disagio del camino, sono raccontati varii casi et accidenti, mescolati con sentenze morali e con poesie: questo manoscritto codice, che forse unico et autografo si trova appresso di me, che prego sia guardato e custodito come cosa pregievole»<sup>38</sup>.

Con questa nota cominciava una lunga serie di speculazioni intorno a quello che alla fine sarà poi considerato un colossale equivoco. All'epoca in cui Minutoli scriveva, si riteneva che il *Trivulziano 193* fosse l'unico codice esistente dell'opera letteraria sercambiana. La menzione della possibile esistenza di un altro codice, apparentemente diverso da quello milanese, mise in subbuglio, come è ovvio, l'intera comunità di studiosi che fino ad allora si era occupata delle novelle del lucchese. Lo stesso Minutoli evidenziava le differenze tra la descrizione di questo manoscritto appartenuto ai Baroni ed il *Trivulziano 193*, arrivando a concludere che molto probabilmente il codice non fosse giunto completo. Minutoli prese anche in considerazione il fatto che Baroni si fosse sbagliato a descrivere il suo codice; infine, ipotizzò pure l'esistenza di due differenti versioni delle novelle sercambiane: una ispirata al modello boccacciano e l'altra con un maggior numero di novelle.

---

<sup>37</sup> V.G. PORRO-LAMBERTENGI, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino 1884, p. 406.

<sup>38</sup> Biblioteca Statale di Lucca (=BSL), Ms. 33, c. 309v.

Non sappiamo in quale modo la famiglia Baroni fosse entrata in possesso del manoscritto, che dovette comunque rimanere nella loro biblioteca anche in seguito alla morte di Bernardino, avvenuta nel 1781. Il figlio di questi, Luigi, in una lettera all'erudito livornese Poggiali, datata 17 luglio 1793, ricopiò una novella, la quinta della giornata terza (XXXV), per dimostrare l'antichità del codice stesso. Circa ottanta anni dopo, sia la lettera sia la novella furono pubblicati da Papanti nel 1871<sup>39</sup>. Luigi, in questa lettera, affermava, tra l'altro, arricchendo così la scarna descrizione fatta a suo tempo da Bernardino, che:

«Il manoscritto del Sercambi ha per titolo *Novelliero di ser Giovanni Sercambi, lucchese*; lo scriveva nel 1374 come apparisce da una novella di un giudice che comincia: *In questo dì 4 aprile 1374 avvenne che a Lucca uno giudice marchigiano*, ecc. Sono cento novelle, con rime alla fine di ogni diecina, e dette novelle sono avventure accadute a suo tempo, nominando le famiglie e le campagne del lucchese Stato dove accadute. Lo stile è buono, ma mischiato di qualche termine popolare del volgo, come si ragionava a suo tempo. Questo Giovanni fu di casa illustre perché gode nel 1400 delli onori della Repubblica: morì nel 1413 o 14, ottogenario, come apparisce da un vecchio necrologio che tengo. Si può vedere su questo autore il celebre Muratori, tomo XVIII, *Scrittori Italici*, dove porta un frammento di cronaca della città di Lucca, scritta da questo Sercambi e portato fino al 1410, se non fallo»<sup>40</sup>.

Questa lettera contraddice in molti punti la nota stesa da Bernardino, sollevando più di una questione. Prima di tutto, Baroni afferma che il titolo della collezione delle novelle è *Novelliero di ser Giovanni Sercambi*. Rossi giustamente evidenzia come questo titolo non possa ritenersi corretto, dal momento che il titolo di "ser" era usato per i notai, e non risulta da alcuna parte che Sercambi lo

---

<sup>39</sup> PAPANTI, *Novo inganno*, cit.

<sup>40</sup> ROSSI, *Il Novelliere*, cit., pp. 246-247.

fosse<sup>41</sup>. Ed ancora: si afferma che il testo presenta delle composizioni poetiche dopo ogni gruppo di dieci racconti. Con l'eccezione della ballata di Neifile, Sercambi introduce le composizioni in versi a partire dall'*exemplo* XXX, nel quale le "cantarelle" intonano il loro primo madrigale su preciso ordine del preposto. A partire poi dalla novella LIII quasi ogni *exemplo* è preceduto da brevi composizioni poetiche, molte delle quali, al solito, sono del poeta ghibellino fiorentino Nicolò Soldanieri. In sostanza, le notizie offerteci dai due Baroni sembrerebbero alludere ad una struttura simile più al *Decameron* piuttosto che al *Trivulziano* 193.

Secondo Baroni, poi, il materiale narrativo delle novelle è in stretta relazione con le «avventure accadute a suo tempo (sc. di Sercambi)», ma non appare difficile contestare simile affermazione. Prima di tutto, la prima novella è chiaramente di origine orientale; Aristotele è il protagonista della novella LI, mentre David e Salomone lo sono della LVI. Ovvio, insomma, concludere come la cornice temporale offerta nelle *Novelle* sia ben più ampia di quella in cui visse il pur longevo Sercambi. Altra affermazione non vera è il fatto che molte delle storie narrate si svolgano a Lucca. Molte sono in effetti ambientate in questa città, ma sono più numerose quelle con un'ambientazione forestiera, anche se, per lo più, a carattere italiano. Inoltre, come già sappiamo, e dove possibile, Sercambi cerca di stabilire una stretta relazione tra il luogo o i luoghi reali visitati dalla brigata lucchese e lo sfondo geografico delle novelle narrate.

Da un punto di vista puramente esteriore, inoltre, dobbiamo sinceramente ammettere come molte delle novelle abbiano una struttura piuttosto farraginoso e poco scorrevole, non sempre facile da leggere. Se paragoniamo, ad esempio, il linguaggio mostrato da Sercambi nella prima parte delle *Croniche* e quello da lui utilizzato nelle *Novelle*, arriviamo alla necessaria conclusione che il primo

---

<sup>41</sup> IDEM, *Per il testo*, cit., p. 57.



appare linguisticamente e stilisticamente più curato e di buon livello descrittivo ed espositivo<sup>42</sup>.

Le minime differenze tra la trascrizione della novella effettuata da Baroni sul suo manoscritto e la lezione del *Trivulziano 193* non giustificano affatto l'ipotesi di due differenti codici del novelliere sercambiano. La trascrizione della novella ha in sé degli errori che avvisano come egli stesso abbia utilizzato proprio il *Trivulziano 193*. Inoltre, se la collezione sercambiana fosse stata strutturata secondo la suddivisione in giornate – come nel *Decameron* – secondo l'affermazione di Bernardino Baroni, la novella trascritta corrisponderebbe alla numero XXV, cioè alla «quinta della giornata terza». Ma nel *Trivulziano 193* la corrispondente novella è la XXXIV (XXXV secondo la numerazione seguita da Sinicropi), che corrisponderebbe, dunque, alla quarta novella della giornata quarta. Dovrà trascorrere oltre un secolo prima che Rossi si avveda dell'errore compiuto. Anche gli editori Pratt e Young non notarono l'evidente errore compiuto da Baroni e Papanti e pure Sinicropi nella sua prima edizione del 1972 non notò la svista, forse perché convalidava la sua teoria del *Trivulziano 193* mancante di una novella, portando, dunque, la numerazione giusta a 156 novelle piuttosto che 155. Se la corrispondente novella fosse la XXXIV nel codice milanese, allora, applicando la teoria che vede la prima novella mancante, la XXXIV risulta essere in realtà la XXXV. Sinicropi evita di considerare il fatto che egli stia comparando la XXV del manoscritto Baroni e la XXXV del *Trivulziano 193*. La sua conclusione che «la novella [...] occupa nel *Trivulziano* lo stesso posto che le venne assegnato nel supposto codice Baroni» è, pertanto, errata<sup>43</sup>. Questa affermazione, anzi, può essere usata come un argomento in più contro la teoria di Sinicropi che afferma che il *Trivulziano 193* debba essere numerato dalla novella II alla CLVI.

---

<sup>42</sup> Vedi, per un approccio comparativo con un ben più importante codice, G. VARANINI, *Idiotismi grafico-fonetici nei codd. Hamiltoniano 90 e Trivulziano 193*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, II, Firenze 1983, pp. 79-94.

<sup>43</sup> SERCAMBI, *Novelle*, (ed. 1972), p. 810.

Inoltre, dal momento che della novella del giudice marchigiano nel codice milanese non vi è traccia, è possibile anche suggerire per via del tutto ipotetica che essa fosse stata scritta sulla carta mancante tra la fine del *Proemio* e la prima poesia del codice. Se così fosse la novella trascritta da Luigi Baroni sarebbe la XXXV del *Trivulziano 193*, la stessa identica posizione del manoscritto Baroni, dove appunto era indicata come la quinta della giornata terza. I due codici, insomma, quello Baroni e quello milanese, sarebbero perfettamente identici. Oppure si tratterebbe di una straordinaria casualità. A meno che non si voglia prendere in considerazione la somiglianza dell'inizio della novella del giudice marchigiano con quello della novella XXII (*De falsario*) che inizia così: «Uno marchiano d'Ascoli nomato Giuda volendo rubare per modo d'inganno...», dove il nome proprio Giuda potrebbe essere stato confuso con quello comune di "giudice" e "marchiano" con quello di "marchigiano"<sup>44</sup>.

Peter Nicholson ha giustamente affermato che «if it was, the first tale cannot have been set in April of 1374 since the pilgrimage on which it is based begins in February of the same year»<sup>45</sup>. Ad ogni modo, non occorre necessariamente credere all'esistenza di questa misteriosa novella per invalidare quella dell'altrettanto misterioso manoscritto Baroni. Allo stesso tempo, la novella può essere stata effettivamente scritta da Sercambi, il quale tra l'altro riteneva le Marche il luogo di nascita, addirittura, di Giuda Iscariota, e quindi, per estensione, la patria per eccellenza dei traditori e dei malfattori, seguendo tutta una tradizione assai comune nel periodo medioevale<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> Come ipotizza ROSSI, *Sercambi e Boccaccio*, cit., p. 152, nota 1. Cfr. anche ID., *La donna nella novellistica del Quattrocento. Sercambi e le Cent Nouvelles Nouvelles*, in TOUSSAINT (a cura di), *Ilaria del Carretto*, cit., pp. 240-241.

<sup>45</sup> P. NICHOLSON, *The Two Versions of Sercambi's Novelle*, in «Italica», 53.2 (1976), p. 206.

<sup>46</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 753.

C'è, infine, un piccolo dettaglio che né Sinicropi né Rossi trovano conveniente menzionare: la novella XXXV comincia così nel codice milanese: «Nella città di Pisa, al tempo che messer Castruccio Interminelli di Lucca quella tenea come signore era ubidito, era uno giovane nomato Ghirardo di San Casciano». Baroni, invece, lesse: «Nella città di Pisa al tempo che messer Castruccio Interminelli in quella terra come signore era ubidito, era uno giovane nomato Gherardo di San Casciano». L'unica differenza sta in quell'aggiunta "di Lucca" nel codice milanese, che fissa Castruccio (1281-1328) in Lucca, facendolo così anche signore di Lucca, e non soltanto di Pisa. Credo che non ci sia alcuna ragione per escludere la possibilità che Sercambi rimaneggiasse alcune sue novelle, come dimostra bene questo piccolo esempio.

Il manoscritto Baroni, insieme con gli altri preziosi volumi appartenenti a questa famiglia lucchese, fu acquistato dall'Accademia cittadina, la quale, nel 1826, depositò i codici nella Biblioteca pubblica. Al momento però della consegna, quattro codici, tra cui quello di Sercambi, risultarono mancanti, pur essendo invece elencati nel registro di consegna. Qui, una nota anonima in corrispondenza del testo sercambiano informa che il codice era stato rubato da un abate che frequentava casa Baroni e poi condotto a Milano dove, nel frattempo (nel 1816), era stata approntata una edizione, quella di Gamba<sup>47</sup>.

Risolta, dunque, la questione del manoscritto Baroni, occorre adesso considerare la struttura del novelliere sercambiano. A partire dalla domanda più spontanea: qual è il nome da dare alla collezione, *Novelle*, *Novelliere* o *Novelliero*? Sinicropi preferisce il termine *Novelle*, mentre Rossi *Novelliere*. Possiamo solo suggerire come mai Sinicropi abbia scelto il titolo: in effetti, sul dorso del codice è scritto «Sercambi/Novelle/Q» e non "C" come è stato da tutti ripetuto, anche se ignoriamo il significato di questa lettera maiuscola<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Cfr. ora PAOLI, *I codici*, cit., pp. 204-205.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 205.

Altro problema che ha sollevato un gran numero di polemiche è il numero delle novelle effettivamente scritte da Sercambi e da lui inserite nel manoscritto autografo andato perduto. Sinicropi, ad esempio, crede che la prima novella sia andata irrimediabilmente perduta e dunque numera il resto dei racconti di conseguenza. Secondo lui, la prima novella corrisponde, dunque, alla novella II. Soltanto uno spazio doppio separa il titolo dall'inizio del racconto; verso la fine di ciascuna novella c'è l'abbreviazione "Ex.o", che sta per *exemplo*, seguito subito dopo da un numero romano. Sinicropi, dunque, ritiene che questo uso «si riferisce certo alla novella che precede»<sup>49</sup>. Continuando nella descrizione, aggiunge: «È perciò evidente che la carta mancante nel primo quinterno conteneva una novella che doveva terminare con il frammento di ballata che precede la novella II, e che dunque il codice conteneva 156 novelle ed una *Introduzione*»<sup>50</sup>. In effetti, subito dopo il componimento acrostico che rivela il nome dell'autore, il testo, per la caduta della carta n. 3, si interrompe, per poi riprendere da quella successiva con il frammento della ballata di Neifile, copiata dal *Decameron*, considerata da Sinicropi come "exemplo I"; la carta mancante doveva assai presumibilmente contenere sia la parte finale del *Proemio* sia la prima novella.

Come ho già detto, nella sua edizione del 1816, Gamba aveva segnalato come il codice contenesse 156 novelle, informazione che fu poi raccolta ed accettata da tutti gli editori successivi, che ritennero di credere acriticamente a quanto scritto dall'editore di appena venti novelle di tutto il novelliere sercambiano. Renier, invece, nella sua edizione, pubblicò anche un indice con i titoli di ciascun *exemplo* a fianco del quale riportò il corrispondente numero e le pagine nel manoscritto. L'editore disse pertanto che «le novelle sono dunque 155 e non 156, come dopo il Gamba ripeterono tutti. Il Gamba ha evidentemente computato

---

<sup>49</sup> SERCAMBI, *Novelle*, (ed. 1972), pp. 801-802.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

come novella anche il proemio»<sup>51</sup>. Rossi conclude così: «Dalle indicazioni della Tavola delle novelle si ricava tuttavia che questo (*“De pauco sentimento domini, CLV”*) era l'ultimo *exemplo* del *Novelliere*»<sup>52</sup>.

In conclusione, sia Sinicropi sia Rossi commettono il medesimo errore accettando una o l'altra teoria: cercare una concreta e definitiva prova in un manoscritto acefalo e senza conclusione, e con un indice dove un anonimo copista ha stabilito a quale numero corrisponda una data novella può solo dare adito ad incertezza, sia che le novelle di Sercambi fossero 155 o 156.

---

<sup>51</sup> RENIER, *Novelle inedite*, cit., p. XLVII.

<sup>52</sup> ROSSI, *Per il testo*, cit., p. 184.

## CAPITOLO SESTO

### **Le novelle ed i suoi protagonisti: ipotesi e documenti archivistici**

Il 20 maggio 1387, «in apotega Johannis Sercambii aromatarius», fu terminato un manoscritto che descriveva le proprietà mediche delle piante, un'opera del medico Serapione, intitolato *Liber Servitoris*, nella traduzione latina compiuta da Simone da Genova<sup>1</sup>. Il prezioso codice, oggi conservato presso la biblioteca del Trinity College a Cambridge con la segnatura O.8.27, ci parla, tra le altre cose, della straordinaria cultura di questo eclettico lucchese, uomo politico, storico di Lucca e narratore di storie. A quell'epoca, dunque, il quarantaduenne Sercambi, dal maggio dell'anno precedente anche membro del prestigioso Consiglio dei Trentasei, lascia la sua firma su un importante codice medioevale, uscito dalla sua bottega a Lucca<sup>2</sup>. Questa notizia non sarebbe nemmeno degna di essere rammentata – se non, forse, per il fatto che offre la datazione di un codice prodotto a Lucca – se, al tempo stesso, non offrisse un'ulteriore notizia, che merita, questa sì, di essere presa in considerazione. Nel *colophon* del manoscritto si legge che il codice fu realizzato durante il tempo in cui «dominus noster papa Urbanus VI fuit in dicta civitate [...]», cioè Lucca. In effetti, la permanenza di papa Urbano VI entro le mura di Lucca è testimoniata dal dicembre 1386 all'ottobre

---

<sup>1</sup> Cfr. J.R. MONTAGUE, *The Western Manuscripts in the library of Trinity College Cambridge. A Descriptive Catalogue*, Cambridge 1902, III, p. 420-422; P.R. ROBINSON, *Catalogue of dated and datable manuscripts c. 737-1600 in Cambridge libraries, I, The text*, Cambridge 1988, p. 105, n. 386.

<sup>2</sup> TORI, *Profilo di una carriera politica*, in *Giovanni Sercambi*, cit., p. 109.

dell'anno successivo, quando lui e la sua corte di guardie e cardinali lasciarono Lucca per trasferirsi a Perugia<sup>3</sup>.

Nell'autunno 1378, pochi mesi dopo l'elezione al soglio pontificio di Urbano VI, era stato eletto antipapa il cardinale Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, il quale, ritiratosi prima a Napoli, scelse come dimora Avignone<sup>4</sup>. Aveva così inizio il lungo e tormentato periodo dello scisma d'Occidente che si concluderà solo trentanove anni più tardi. Per risolvere lo spinoso problema della legittimità furono naturalmente coinvolti i maggiori e più noti giuristi dell'epoca<sup>5</sup>. Erano, dunque, periodi piuttosto critici quelli, che vedevano la cristianità divisa tra l'obbedienza romana (Urbano VI) e quella avignonese (Clemente VII). Se Urbano VI, e questo è importante sottolineare, scelse Lucca era perché si sentiva, entro quelle mura, sicuro. Ed il fatto che Sercambi, mentre racchiudeva entro il *colophon* alcune notizie che oggi noi leggiamo con assoluto interesse, sentisse il desiderio di imprimere su quei fogli il ricordo della lunga permanenza del legittimo papa Urbano VI, è di per sé importante. Sappiamo che il papa rimase a Lucca ben nove mesi; dunque non si trattò solo di una breve visita. Nelle *Croniche*, Sercambi menziona la lunga permanenza del papa, evidenziando soltanto quegli aspetti religiosi che evidentemente avevano maggiormente attirato la sua attenzione. Ecco, dunque, che Sercambi ricorda la solenne messa durante la vigilia di natale, le processioni insieme con i cardinali, le in-

---

<sup>3</sup> TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, cit., pp. 265-266; MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, cit., p. 241. Per la situazione in generale cfr. G.G. MERLO, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in N. TRANFAGLIA-M. FIRPO (a cura di), *Il Medioevo, I quadri generali*, I, Torino 1988, pp. 453-457; IDEM, *Il cristianesimo latino bassomedievale*, in G. FILORAMO-D. MENOZZI (a cura di), *Storia del Cristianesimo, IV, Il Medioevo*, Bari 1997, pp. 277-286.

<sup>4</sup> Ph. LEVILLAIN (a cura di), *Dizionario storico del papato*, Milano 1996, I, s.v., pp. 333-336.

<sup>5</sup> C. DOLCINI, *Aspetti del pensiero politico in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi 1981, pp. 131-174.

dulgenze, le benedizioni dal porticato del chiostro del vescovato, etc<sup>6</sup>. Ma evidentemente il papa scelse Lucca anche per motivi squisitamente politici, che non potevano non essere noti allo stesso Sercambi. Lucca scelse di stare al fianco del legittimo papa Urbano VI, anziché con l'antipapa Clemente VII. Ragioni di opportunità politiche, senza dubbio. E difatti non risulta immediatamente comprensibile capire le ragioni che portarono le città o le dinastie italiane a scegliere l'uno o l'altro dei due papi, oppure, eventualmente, a mutare opinione. È probabile, ad esempio, che l'atteggiamento neutrale di Milano, che pure era dalla parte di Urbano, dipendesse dalla scelta del papa romano di non riconoscere la pace di Sarzana, conclusa fra il papato e Firenze con la mediazione di Bernabò Visconti, legato di Gregorio XI<sup>7</sup>. Una decisione che fu presa dal papa, senza alcun dubbio, nel timore di accrescere il potere del signore di Milano, a seguito delle concessioni che avrebbe dovuto fare al Visconti in ricompensa dell'aiuto avuto; e, dunque, un potere che si sarebbe potuto estendere praticamente su tutta la penisola anche attraverso la promessa dell'alleanza matrimoniale fra Ludovico, figlio di Bernabò, e Maria, figlia di Federico III d'Aragona re di Sicilia<sup>8</sup>.

Il 20 maggio 1387, dunque, Sercambi o chi per lui annotava su quel trattato delle erbe medicamentose la presenza in Lucca di papa Urbano VI. E possiamo benissimo considerare questa fortunata annotazione alla stregua di un'altra, questa però di tipo figurativo ed inclusa nel primo codice delle *Croniche* di Lucca. Mi riferisco alla prima, straordinaria vignetta a colori che apre il voluminoso codice segnato Ms 107 della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Lucca, dove un

---

<sup>6</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, pp. 252-258.

<sup>7</sup> P. BREZZI, *Lo scisma d'Occidente come problema italiano. La funzione italiana del papato nel periodo del grande scisma*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 67 (1944), pp. 391-450.

<sup>8</sup> A. BOSCOLO, *Isole mediterranee, Chiesa e Aragona durante lo Scisma d'Occidente, 1378-1429*, in *Atti del V Convegno internazionale di studi sardi*, I, Cagliari 1954, pp. 25-55.



altro papa Urbano, ma quinto di quel nome, fu ritratto o fatto ritrarre da Sercambi<sup>9</sup>. La vignetta raffigura, in alto, il Cristo trionfante, poi, più in basso, un crocifisso ed infine, ai due lati, san Pietro, san Paolo, san Martino e san Paolino. Vicino agli apostoli ci sono gli stemmi del papato e dell'impero, mentre quelli del popolo e del Comune lucchese sono vicino al patrono ed al vescovo. Finalmente, al di sotto delle figure dei santi, sono raffigurate quelle inginocchiate di Carlo IV e, appunto, di Urbano V.

Non sia sembrato superfluo o, peggio, inutile cominciare questo capitolo con la descrizione di un codice prodotto all'interno della bottega di Sercambi. Nonostante che i volumi che descrivono i manoscritti custoditi nella biblioteca del Trinity College a Cambridge siano stati pubblicati nei primi anni del 1900, la notizia di questo manoscritto realizzato a Lucca da Sercambi risulta del tutto inedita. Essa conferma, ancora di più, un fatto che a questo punto dovrebbe essere passato nella mente del lettore: Sercambi, ben lungi dall'essere sbrigativamente liquidato come uno dei tanti "epigoni del Boccaccio", brilla di una particolare luce propria, in quanto il suo fattore eclettico, del tutto sconosciuto al certaldese, ne fa una figura affascinante, tipicamente e profondamente medioevale. Sottolineo ancora una volta che la menzione nel *colophon* del codice oggi a Cambridge della presenza a Lucca di papa Urbano VI non fa che rafforzare l'idea di una spiccata sensibilità storica, sensibile e tormentata, se scrive nelle *Croniche* come «qui incomincia a esser antipapa e scizma heretica tra la christianità, la quale, se Idio non ci puone mano, non si vede che finire debbia per altro modo»<sup>10</sup>.

Del resto, a pensarci bene, il manoscritto uscito dalla bottega di Sercambi non è un testo storico, e però contiene, nella parte finale, una notizia che equiva-

---

<sup>9</sup> Cfr. SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, p. 3; più in generale, O. BANTI-M.L. TESTI CRISTIANI, *Le illustrazioni delle Croniche nel codice lucchese coi commenti storico e artistico*, 2 voll., Genova 1978; V. TIRELLI, *Attualità di Giovanni Sercambi. A proposito dell'edizione delle illustrazioni alle Croniche*, Lucca 1979.

<sup>10</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, p. 218.

le ad una precisa attestazione storica. Il Sercambi quarantaduenne che produce questo manoscritto pare avere già le idee chiare in proposito: il ricordo, la testimonianza storica, l'episodio accaduto devono avere la loro evidenza, in quanto sono tutti segni che indirizzano ad una meta, che in Sercambi assumono i contorni della verità storica. È nel nome della verità storica, in definitiva, che Sercambi scrive, come sappiamo, i due codici delle *Croniche*, ed è sempre per veicolare messaggi di matrice storico-politica che egli scrive la raccolta delle *Novelle*. E come vedremo meglio nel capitolo successivo, è ben visibile la rete di relazioni che intercorrono tra i due testi sercambiani, quello storico e quello più propriamente letterario, dimostrando, anche in questo caso, una certa specifica originalità del loro autore. In effetti, allargando un attimo il discorso e spostandolo verso tematiche più generali, è un dato di fatto considerare come negli ultimi tre decenni gli studiosi che si occupano sia di critica letteraria sia di storia abbiano incluso le fonti letterarie nei loro studi<sup>11</sup>. Del resto, una ricerca che limiti se stessa ad analizzare la struttura di un testo non può essere definita completa, dal momento che non include gli altri elementi portati dal testo stesso, come i personaggi menzionati, l'ambientazione, il carattere dell'autore, etc. Sono, infatti, molte le relazioni che connettono il mondo rappresentato, ossia la finzione narrativa, ed il mondo ed il contesto reali: finzione e realtà devono essere inseriti in un contesto di comunione piuttosto che di opposizione, visto che il primo non è opposto all'altro. La finzione narrativa è, di fatto, un altro modo di discutere della realtà<sup>12</sup>. Per esempio, come sarà illustrato meglio nelle pagine seguenti, se Sercambi ritenne di utilizzare il nome di personaggi reali per nominare i protagonisti di alcune sue novelle è perché quello era il modo da lui considerato più appropriato affinché si potesse mettere in comunicazione il mondo della finzione con quello reale. Quasi come se scrivendo queste storie egli volesse comu-

---

<sup>11</sup> SALWA, *Narrazione, persuasione, ideologia*, cit.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

nicare ai suoi ascoltatori qualche altro messaggio, che non fosse il mero racconto piacevole, farcito abbondantemente con battute oscene e salaci. Occorre però subito anticipare come in Sercambi non compaia mai un accenno a qualsiasi tematica rivoluzionaria, tesa, in qualche modo, a sconvolgere o a proporre vie alternative ad un modello ormai consolidato e pure appoggiato e benvenuto da Sercambi stesso già a partire dal secondo codice delle sue *Croniche*. Il modello che Sercambi propone è – e non poteva essere altrimenti – perfettamente coerente con il modello politico instaurato dal signore Paolo Guinigi: una personalità come quella sercambiana non accetta nel suo orizzonte politico alcun piano teso ad introdurre elementi di novità, che avrebbero avuto il solo scopo di risultare fuori luogo e pure strani, prima ancora che alle orecchie dei suoi ascoltatori, a quelle di Sercambi medesimo.

La massima trasgressione possibile in lui, anticipo subito, consiste nel dare ad una donna menzionata in una sua novella il nome di un celebre e valoroso condottiero e uomo politico del suo tempo. Oppure, nella scena finale di una novella piuttosto piccante, Sercambi, come credo, pare alludere ai colori degli stemmi delle due famiglie a quell'epoca acerrime nemiche: i Forteguerra ed i Guinigi<sup>13</sup>. Se vogliamo cercare un autore che abbia, non dico rivoluzionato, ma senza dubbio modificato il discorso narrativo allora vigente, facendo entrare, qua e là, il discorso storico, che maneggiava forse con più destrezza, allora possiamo certamente fare il nome di Sercambi. Dilettante di talento, Sercambi cercava nell'immediata e greve battuta salace ed oscena il facile riso dei suoi ascoltatori, che certo non erano pochi, e certamente apprezzavano quel politico astuto e famoso che ogni tanto riusciva a farli divertire raccontando loro storielle che gli nascevano dalla sua, questa sì, indubbia capacità mnemonica e di intro-

---

<sup>13</sup> G. VANNINI (a cura di), *L'araldica. Fonti e metodi*, Firenze 1989; G.C. BASCAPÈ-M. DEL PIAZZO (a cura di), *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983; M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Roma-Bari 2010.

spezione psicologica. Del resto, anche politicamente parlando, Sercambi era tutto fuorché uno sprovveduto: la sua lungimiranza nell'aver appoggiato, sin dalle prime avvisaglie, la fazione che sarebbe poi riuscita a prevalere, fa di lui un notevole uomo politico, acuto ed intelligente.

Un altro discorso che merita essere fatto riguarda il valore ideologico di un testo letterario, che appare definito quando notiamo che esso dà la validazione e la logica della realtà che l'autore vuole rappresentare. Il potere di un simile discorso teorico è in stretta relazione, evidentemente, con la visione del mondo dell'autore, in cui il reale appare come un razionale, oggettivo e coerente sistema che fonda la gerarchia di una regola di selezione del parametro, che deve risultare valido e significativo. È solo quando l'autore spiega questo processo comunicativo ai suoi lettori che il processo funziona davvero e con esso gli sforzi per enfatizzare la descrizione della realtà. Il significato ultimo della rappresentazione del reale sta, dunque, al di là del puro segno letterario. All'estremo capo dell'itinerario si colloca il lettore, che riceve tutte le informazioni che egli può trovare utili per modificare il suo comportamento nelle situazioni reali. Ecco, allora, come noi possiamo usare l'analogia di un vero e talentuoso oratore, che cerca di attirare l'attenzione del suo uditorio sfruttando le loro corde emotive. Se consideriamo i lavori sia storici sia letterari di Sercambi, in effetti, potremmo anche pensare a lui come un oratore tardo medioevale. Del resto, non andremo troppo lontano se definiamo le sue opere come un utile mezzo per comprendere le relazioni tra i cittadini lucchesi ed il leader della città-stato, Paolo Guinigi.

Nel capitolo dedicato alla cornice boccacciana, è stato discusso come da un punto di vista teorico risulti necessario definire il termine "novella", specialmente se è preso in considerazione il periodo *post* Boccaccio. Questo perché la novella ha da sempre incluso differenti testi letterari, come si diceva, dall'*exemplum* ai *fabliaux*, dall'epica alla narrazione di eventi storici, etc., che risultavano spesso uniti con altri elementi per creare, in questo modo, un *mix* che

sarà poi il modello tipico creato dallo stesso Sercambi. In questo modo, la novella sercambiana, lungi dall'essere paragonata alla complessa trama letteraria offerta da Boccaccio, offre un cospicuo ventaglio di esperienze umane, il cui vero e profondo significato va ben al di là del mero aspetto letterario che un testo apparentemente facile come le *Novelle* può offrire al lettore moderno<sup>14</sup>. In tal modo, in definitiva, un testo così ricco di suggestioni come la raccolta di novelle sercambiane può essere letta per avere preziose informazioni di prima mano inerenti agli eventi storici narrati, alla storia della mentalità, oppure alla società, alle strutture ed alla mentalità politica, rappresentando tutti quegli aspetti che caratterizzano, in sostanza, un dato periodo storico. Da questo punto di vista, Sercambi, come è già stato detto varie volte, è proprio figlio del suo tempo, con le sue qualità e le sue contraddizioni. Il politico Sercambi pare divertirsi un bel po' a raffigurare i suoi concittadini lucchesi all'interno della sua raccolta di novelle. E non pare in difficoltà – e come avrebbe potuto? – a trattare di tematiche attinenti alla sfera politica, lui che politico lo era sul serio.

Se allarghiamo lo sguardo, del resto, è possibile vedere come la letteratura italiana del periodo medioevale abbia fatto spesso uso del contesto politico all'interno delle sue opere<sup>15</sup>. E la ragione di questa scelta può essere facilmente intesa se consideriamo la movimentata situazione politica delle città dell'Italia centro-settentrionale, che poi in effetti erano le medesime entro le cui mura nacquero i più importanti testi della letteratura italiana. Un altro fattore che non deve essere dimenticato è la partecipazione effettiva dei cittadini, piuttosto cospicua; vi era, insomma, chiara coscienza dell'importanza della politica, non solo nella vita comunitaria, ma anche nella sfera privata. Una simile esuberanza politica si rifletté pure nei confronti dell'interesse verso il fronte letterario. Tale

---

<sup>14</sup> *La novella italiana. Atti del convegno di Caprarola, Roma 1989; Capitoli per una storia della novellistica italiana dalle origini al Cinquecento, Napoli 1993; ALBANESE-BATTAGLIA RICCI-BESSI, Favole, parabole, istorie, cit.*

<sup>15</sup> SALWA, *Narrazione, persuasione, ideologia, cit.*

sfondo storico spiega bene l'importante proliferazione del genere novellistico, anche se con qualche significativa differenza tra un episodio letterario e l'altro. Alcuni, infatti, centrarono l'analisi sui banali aspetti quotidiani e vicende addirittura minime, mentre altri si concentrarono sulle vivide descrizioni di alcuni aspetti caratteristici, sia laici sia religiosi, giustificando il ruolo del protagonista, che poteva, come nel caso di Sercambi, essere una persona nota a livello locale. Inserita, è ovvio, per dare una caratura di autenticità all'intero racconto, ma anche per avere la possibilità di infiltrare più o meno velate critiche ai protagonisti politici menzionati. È, nuovamente, il caso di Sercambi, che include tra i protagonisti di una novella ben tre giudici pisani, quando uno si aspetterebbe che vengano criticati dal fiero antipisano Sercambi, il quale, invece, annota come il giudizio da loro dato fu sempre ricordato come esemplare e giusto.

Dall'altra parte, appare quanto meno inconsueto che un testo come il *Decameron* presenti solo qualche sporadica traccia di elementi politici. La sfera politica diventa materia calda solo dopo Boccaccio<sup>16</sup>. Sacchetti e Sercambi ne sono gli autori più significativi, almeno limitandoci al periodo medioevale. Le loro opere furono scritte più o meno nel medesimo torno di tempo, durante la maturità dei rispettivi autori. Inoltre, sia Sercambi sia Sacchetti sentirono loro dovere registrare ogni fatto quotidiano accaduto nelle loro rispettive città, mostrando «l'uzo della natura»<sup>17</sup>, cioè il buon senso pratico, come diceva Sercambi. Il quale usa lo stesso approccio quando, per esempio, si presenta come un semplice ed umile uomo senza molto intelletto<sup>18</sup>.

Sercambi sembra aver trovato ispirazione per il suo testo letterario non soltanto dalla stessa cornice equivalente a quella dello stesso Boccaccio e comune pure ad altri scrittori, ma anche dalla sua spiccata conoscenza verso la natura

---

<sup>16</sup> Cfr. ora IDEM, *La novella post-boccacciana e la politica*, in «Heliotropia», 7, 1-2 (2010), specialmente pp. 152-154.

<sup>17</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, I, cit., p. 64.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

umana e le sue caratteristiche. Questo acquista un certo valore se visto nel contesto del carattere di Sercambi, già espresso molte altre volte ed in differenti luoghi. Qui, ad esempio: «[...] quello disse Salomone, la u' disse *que summa prudentia est rememorare preterita, ordinare presentia, precavere futura*, cioè Ricordarti del tempo passato, ordinare il presente, provvedere al tempo che de' venire»<sup>19</sup>. Sercambi è ovviamente influenzato da Boccaccio, ma nel momento in cui egli lo menziona tende nondimeno a sottolineare la propria indipendenza culturale dal pur grande ed inimitabile modello. Per esempio, nella novella CLIII, che costituisce quasi una plateale ripresa letterale di *Decameron*, X, 10, afferma: «E ben che lla mia novella sia in similitudine d'una che messere Johanni Boccacci ne tocca in nel suo libro, capitolo C, nondimeno questa fu un'altra, ché rade se ne troveranno simili»<sup>20</sup>.

Carichi, dunque, di queste suggestioni ed impressioni letterarie, vengo adesso ad introdurre quelle novelle e quei personaggi ivi menzionati da Sercambi dei quali ritengo di averli identificati con altrettanti uomini e donne realmente visuti durante il lunghissimo, per l'epoca medioevale, periodo in cui visse Sercambi.

Il primo personaggio che ritengo di aver identificato con una certa sicurezza è un locandiere di Borgo a Buggiano, certo Parasacco, menzionato come tale nella novella LXXX. Borgo a Buggiano è una cittadina dalle origine medioevali, posizionata lungo la strada che collega Lucca con Pistoia, in Valdinievole. E proprio nel locale archivio comunale di Buggiano, qualche anno fa, fu da me trovata una serie di documenti inerenti ad un uomo che proveniva e viveva in Borgo a Buggiano sul finire degli anni del secolo XIV<sup>21</sup>. Il suo nome era Nino di Mazzeo, al-

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, II, p. 266.

<sup>20</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 1295.

<sup>21</sup> Cfr. F. MARI, *I bianchi in Valdinievole. Testimonianze contemporanee e sviluppi storiografici*, in SPICCIANI, *La devozione dei bianchi*, cit., p. 118.

trimenti da tutti conosciuto col soprannome, appunto, di Parasacco, e viveva, proprio come il Parasacco menzionato da Sercambi, in località Borgo a Buggiano. Il suo nome e la sua attività (*Parasacco tabernario*) sono menzionati in una lista di nomi di persona provenienti dalla medesima località valdinievolina.

Il Parasacco ricordato da Sercambi e quello presente nelle carte dell'archivio comunale sono la stessa persona? Le probabilità che questa risposta sia positiva sono estremamente elevate, data la non frequente presenza dell'antroponimo Parasacco nei registri presi in considerazione. Purtroppo, se escludiamo questa notizia, non sappiamo poi molto in riguardo al suo riguardo. Nel medesimo archivio comunale ho tuttavia reperito altri documenti che servono, se non ad illuminare completamente questa figura, almeno a renderla meno sfuggente. Prima però occorre portare alla memoria un fatto piuttosto clamoroso avvenuto nel medesimo territorio di Borgo a Buggiano nell'estate 1399 e, più esattamente, il 18 agosto. Fu proprio nell'agosto 1399 che i pellegrini definiti dai contemporanei "bianchi" fecero il loro ingresso in Valdinievole, di cui la terra di Borgo a Buggiano faceva parte<sup>22</sup>. In un lasso di tempo che complessivamente è possibile circoscrivere a circa quattro mesi – cioè dall'agosto al dicembre 1399 – tutto il territorio valdinievolino fu percorso da qualche migliaia di pellegrini penitenti, diretti soprattutto verso est (cioè verso Pistoia e poi Firenze), ed ovest, cioè verso Lucca, ma anche verso sud-ovest, in direzione del territorio pisano.

I penitenti bianchi erano fedeli che partecipavano ad una accesa devozione con caratteristiche ben precise. Vestivano una tunica penitenziale bianca, munita di cappuccio, una croce vermiglia sulla spalla degli uomini e sulla testa delle donne; seguivano scalzi il crocifisso, andando in processione, e gridando "misericordia e pace", cantando lo *Stabat Mater* ed altre laudi<sup>23</sup>. Il pellegrinaggio du-

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 93 ss.

<sup>23</sup> C. BARR, *The Monophonic Lauda and the Lay Religious Confraternities of Tuscany and Umbria in the Late Middle Ages*, Kalamazoo 1988.



rava nove giorni, durante i quali i bianchi si erano dati come regola quella di non dormire entro le città munite di mura, di non mangiare carne e digiunare il sabato, e di partecipare alla messa ogni giorno. Tale straordinario movimento di popolo interessò, come dicevo, anche il piccolo centro di Borgo a Buggiano, oltre che altri centri assai più importanti, come Firenze, Lucca e Pisa, ad esempio, per rimanere in ambito toscano. Sercambi fu un testimone delle processioni dei bianchi entro la città di Lucca e del resto non è affatto un caso se egli riportò nelle sue *Croniche* un assai vivido ed estremamente dettagliato resoconto delle processioni dei bianchi in Toscana e massimamente nel territorio dell'allora vastissima diocesi di Lucca. Come Sercambi stesso registra, un giorno di agosto il crocifisso che era posto sopra l'altare maggiore della chiesa di Borgo a Buggiano essudò sangue.

Tralasciamo di addentrarci nei dettagli di questo presunto miracolo, e concentriamoci sui fatti che accaddero in seguito. Ovviamente, fu sentita la necessità di avvertire il vescovo di Lucca, entro la cui giurisdizione cadeva il territorio valdinievolino pur essendo questo, politicamente, entro il dominio fiorentino. Per questo motivo, dunque, il Comune di Buggiano inviò un'ambasciata a Lucca presso il vescovo, allo scopo di informarlo del prodigio avvenuto all'interno della chiesa di San Pietro. Ebbene, di questa ambasceria faceva parte anche il taverniere Parasacco, che andò a Lucca insieme con un altro suo concittadino, tale Lemmo Puccini<sup>24</sup>. Il fatto che un taverniere, ossia una persona certamente ben conosciuta, fosse stata scelta dal Comune di Buggiano per informare il vescovo circa il prodigioso avvenimento miracoloso, getta una luce particolarmente positiva sul medesimo Parasacco. Del resto, essendo, tra l'altro, Borgo a Buggiano una località che doveva la sua fortuna al fatto di trovarsi lungo la via Cassia-Clodia, e quindi di essere una cittadina a vocazione commerciale, depone certo a

---

<sup>24</sup> MARI, *I bianchi in Valdinievole*, cit., p. 131.

favore della stima di cui la categoria poteva godere in quel luogo. Ritengo inoltre fosse impossibile non conoscere la locanda di Parasacco.

Anzi, non è da escludere che Parasacco e Sercambi potessero infatti conoscersi bene. Sappiamo degli spostamenti di Sercambi per conto proprio o per conto del signore Paolo Guinigi verso Firenze, e Borgo a Buggiano, come si è detto, rappresentava un passaggio obbligato sulla via per Firenze. Ed è facile anche pensare come durante l'ambasciata lucchese di Parasacco egli abbia avuto pure il tempo di vedere e parlare con Sercambi, il quale negli stessi giorni stava assistendo al pellegrinaggio dei bianchi che arrivavano e partivano da Lucca. L'ipotesi è dunque che Parasacco abbia informato, direttamente o indirettamente, Sercambi del prodigioso miracolo di Borgo a Buggiano, che sarà poi da lui inserito nella lunghissima parte inerente al movimento dei bianchi. Sercambi nel 1399 era nel pieno della sua maturità: di lì a poco sarebbe iniziata la sua nuova avventura di consigliere ed amico personale di Paolo Guinigi, che nell'ottobre 1400 comincerà la sua trentennale signoria su Lucca. Lo stesso Paolo, del resto, durante l'eccitazione provocata dalla presenza dei pellegrini bianchi, aveva partecipato ad un pellegrinaggio composto da cittadini lucchesi, lasciando in una scrittura pubblica la sua attestazione giurata della guarigione miracolosa di una fanciulla nella terra di Signa, appena fuori Firenze<sup>25</sup>.

Il secondo racconto che intendo ora prendere in considerazione è la novella XII, ambientata a Lucca. I protagonisti principali sono una giovane coppia, il tintore Vanni e sua moglie, Margherita. La storia comincia con Margherita, donna devota e frequentatrice della chiesa di San Paolino, il cui parroco – ogni volta che la vede entrare in chiesa – rivolge parole volgari e commenti salaci. Margherita, offesa, prende a frequentare un'altra chiesa, ma un altro prete le si rivolge con parole ancora più offensive e maliziose. Un terzo ed ultimo tentativo, in un

---

<sup>25</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., II, p. 451.

terzo luogo sacro, compiuto l'indomani da Margherita, non ottiene l'effetto sperato: anche in questo caso il prete, appena vede entrare in chiesa la donna, le rivolge frasi vituperose. Margherita, esasperata dal comportamento offensivo di questi tre preti, ne parla col marito, il tintore Vanni, ed insieme decidono di escogitare un piano per dare ai tre ecclesiastici una lezione esemplare.

Il piano prevede che Margherita inviti a casa sua tutti e tre i preti, dicendo che il marito è fuori per lavoro e lasciando credere loro di voler trascorrere la notte tutti insieme. «E venuta l'ora della sera, ciascuno metterai in fondaco e cenerete. E cenato, farai in tre bigongioni tre bagni: l'uno giallo, l'altro rosso, l'altro arzurro, faccendoli lavare tutti a uno colpo. E quando sentirai romore faràli entrare così nudi innella botte, e tu tira il tempano a te»<sup>26</sup>, consiglia di fare Vanni a Margherita. La domenica seguente, dunque, Margherita vede i tre preti, ignari della beffa cui saranno presto oggetto, e li invita a casa sua. Margherita è in casa con i tre preti; dopo aver cenato, «la donna disse: “Prima che noi andiamo a letto vo' che tutti noi ci laviamo”. Li preti contenti, spogliati nudi, a ciascuno apparecchiò il suo bagno caldo, e così dentro innelle tine li misse. La donna, per dar più fede alla cosa, simile si spogliò et inne l'acqua calda si lavò»<sup>27</sup>. Ma ben presto Vanni rientra a casa e bussava alla porta. Margherita si riveste immediatamente e va a vedere chi sia, non senza prima aver avvertito i preti: « “Preti, entrate in cotesta botte fine che io veggo chi si'!”. Li preti così nudi innella botte entraron»<sup>28</sup>. E Margherita «n'ando' alla botte e l'usciole trasse a sè»<sup>29</sup>. A questo punto, Vanni chiuse con una stanghetta l'usciole ed andò a chiamare i suoi aiutanti, i quali, l'indomani, portarono su un carro in piazza San Michele la botte dentro la quale vi erano i preti e, giunto Vanni con in mano una scure, spaccò la medesima botte, costringendo ad uscire, tra lo stupore generale dei lucchesi che si era-

---

<sup>26</sup> IDEM, *Novelle*, cit., p. 175.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

no li radunati, «li preti, l'uno rosso l'altro giallo l'altro arzurro fine à capelli, nudi fuggendo per la piazza»<sup>30</sup>. Tra lo scherno dei lucchesi, essi raggiunsero a corsa le rispettive chiese, alle porte delle quali vi erano le guardie, che li condussero davanti al vescovo. Il quale, «vedendoli et avendo notizia chi erano, subito li fece mettere in prigione e privati del beneficio. D'altri migliori preti le chiese si rifermaro e quelli preti così nudi funno tenuti tanto ch'el caldo della loro disonestà fue loro uscito da dosso. E mandati fuori di Lucca, come cattivi finiron loro vita»<sup>31</sup>.

Questa, in sintesi, la trama della novella XII. Dirò subito come qui ed altrove non sarà preso in considerazione l'andamento narrativo della storia, bensì esclusivamente la possibilità che i nomi dei protagonisti, in questo caso Vanni e Margherita, possano essere stati utilizzati da Sercambi in quanto persone a lui ed agli ascoltatori delle sue novelle ben note. Analogamente al racconto LXXX, dove appare la figura del taverniere Parasacco, l'interpretazione sarà mediata attraverso l'illustrazione di alcuni documenti archivistici lucchesi.

Dunque, Vanni e Margherita sono i protagonisti di questa storia. Sercambi ci informa anche in quale zona della città di Lucca essi abitano: nel quartiere di San Paolino, adiacente alla Cittadella fatta erigere da Guinigi subito dopo la sua ascesa al potere. Pure uno dei preti che insidiano la bella Margherita, tale Anfrione, è menzionato quale officiante la medesima chiesa.

Abbiamo noi qualche idea a chi Sercambi volesse alludere? Ed ancora: voleva egli comunicarci qualche altro messaggio oltre quello di enfatizzare il malcostume dei preti lucchesi? Considerando questo ultimo aspetto, è noto come Boccaccio avesse già scritto alcune novelle incentrate sul comportamento lascivo di taluni preti e frati, e senza alcun dubbio Sercambi doveva ben conoscerle, come dimostrano certi casi patenti di imitazione e, anzi, di plagio dal *Decameron*. Ma è

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 177.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 178.

pure possibile che Sercambi possa essere stato ispirato da qualcos'altro non direttamente collegato con la questione della critica nei confronti dei costumi del clero. La stessa vita di Sercambi ci dice molto, più di quanto normalmente ci si attenderebbe da un autore vissuto nel periodo medioevale: ritengo infatti che questo singolare mercante, politico, scrittore e storico lucchese abbia voluto lasciarci qualche traccia nella sua opera, che non può non riflettere, senza alcun dubbio, il suo particolare *status* di uomo ben addentro le cose lucchesi. L'orizzonte sercambiano coincide quasi perfettamente con la sfera politica sua contemporanea piuttosto che quella religiosa, anche se, evidentemente, quest'ultima aveva un suo peso piuttosto rilevante: lo dimostra, voglio dire, il suo credo da ottimo mercante e scaltro uomo politico, lo indicano i suoi precisi riferimenti terrestri e mondani, con poche, seppur significative, concessioni alla sfera spirituale. Non c'è afflato mistico in lui, ma solo il sano e spicciolo pragmatismo tutto teso a far quattrini. Del resto, lo stesso spiccato pragmatismo che spiegava in ogni manifestazione da lui vissuta o descritta, come, ad esempio, nel caso della processione dei bianchi, è sempre rischiarato e puntualizzato con annotazioni che ne tradiscono l'interesse materiale ed economico di base. L'aspetto religioso è, dunque, una manifestazione del più ampio aspetto materiale-economico, come, in effetti, si conveniva ad un uomo con le sue medesime occupazioni mondane.

Tornando alla novella in oggetto, insomma, propenderei a credere che Sercambi abbia voluto insinuare una salace osservazione politica che doveva risultare immediatamente comprensibile, ovviamente, al suo uditorio formato per lo più dai suoi concittadini. Non va dimenticato, infatti, come l'ottica sercambiana non sia universale come quella di Boccaccio, bensì ristretta e limitata al suo uditorio lucchese. Se Boccaccio diffonde un messaggio universale, comprensibile, quanto meno, ad un potenziale uditorio italiano, Sercambi restringe molto la sua visuale di indagine, preferendo concentrarsi sulla sua città e suoi abitanti.

Propongo, dunque, l'ipotesi che la storia di Vanni e Margherita nasconda, in ultima analisi, un ben determinato riferimento politico. Ma quale?

Prima di tutto, occorre chiedersi chi possa nascondersi dietro i nomi di Vanni e Margherita, dato anche il fatto che i due sono nomi assolutamente plausibili in un contesto medioevale come quello in cui visse ed operò Sercambi. Alcuni documenti reperiti nell'Archivio di Stato di Lucca possono, però, a mio parere, formulare un'ipotesi ed al contempo gettare una luce interessante oltre che ad offrire ulteriori spunti investigativi in merito alla scelta onomastica compiuta da Sercambi, non senza tenere in considerazione lo sfondo generale del racconto sopra brevemente riassunto. Una pergamena, custodita in detto archivio, indica una certa Margherita figlia di Nicolao Lanfredi, vedova di tal Vanni di Iacopo<sup>32</sup>. Entrambi Vanni e Margherita sono lucchesi. Vanni, inoltre, è un esponente della famiglia dei Forteguerra, una delle più eminenti della Lucca del tempo, la medesima consorteria sconfitta dai Guinigi in seguito ai drammatici fatti del 1392, quando Forteguerra, a quel tempo Vessillifero di Giustizia, fu assassinato da alcuni membri dei Guinigi, di cui Sercambi – come è ormai ben noto – era amico e sincero sostenitore. Proporrei, pertanto, di identificare – in via preliminare ed ancora in forma dubitativa – i due protagonisti della novella in oggetto con gli omonimi individui qui menzionati in detta pergamena.

Se i due protagonisti della novella XII sono i medesimi di cui sopra, qual è il senso generale della storia? Voleva forse Sercambi alludere alle violente lotte di parte che si scatenarono tra i Forteguerra ed i Guinigi nella Lucca del finire del secolo XIV, proprio cioè quando Sercambi senza alcun dubbio andava raccogliendo il materiale letterario che avrebbe poi dato corpo alle sue *Novelle*?

Ho individuato almeno tre indizi che secondo me possono indicarci il senso di questa novella. Prima di tutto, questo documento attesta che Vanni e Margherita possedevano un ampio palazzo in Lucca, adiacente alla chiesa di Santa Ma-

---

<sup>32</sup> ASL, *Diplomatico, Archivio di Stato, 1347, maggio 18.*

ria Filicorbi, una delle tre chiese, tra l'altro, il cui rettore, nel racconto di Sercambi, insidiava Margherita<sup>33</sup>. Facile, dunque, date queste premesse, ipotizzare come coloro che ascoltassero la novella in questione fossero senz'altro a conoscenza che il palazzo dei Forteguerra era adiacente alla chiesa di Santa Maria Filicorbi, e che sorridessero di conseguenza allo svolgersi della novella così come narrata da Sercambi. Come si ricorderà, infatti, la prima chiesa menzionata era quella di San Paolino, entro la cui giurisdizione parrocchiale vivevano, sempre secondo la novella, Vanni e Margherita. L'altra chiesa ricordata era quella di San Piero Macaiuolo, identificabile con quella di San Pietro in Vincoli, al tempo di Sercambi nota anche come San Pierino Siricaiuolo, in quanto sede della confraternita lucchese dei filatori di seta<sup>34</sup>.

Forse non appare solo un caso il fatto che Sercambi menzioni tre preti in questa storia che vede protagonisti un tintore, assai probabilmente di tessuti di seta, e sua moglie. Come è noto, infatti, tra coloro che richiedevano stoffe di seta per le cerimonie vi erano i membri della Chiesa e degli Ordini religiosi. Le sete lucchesi erano particolarmente richieste per gli abiti ecclesiastici, per le decorazioni degli altari, delle cappelle, spesso di patronato delle più influenti famiglie cittadine, etc<sup>35</sup>. Inoltre, un ingente uso di queste stoffe veniva fatto dalle medesime famiglie lucchesi, come i Guinigi, gli Stregghi, i Forteguerra, i Cenami, gli Antelminelli. Per quanto concerne i colori più frequentemente commercializzati nell'epoca medioevale troviamo il vermiglio, lo scarlatto, il cremisi, il viola, il giallo-arancio, e l'alessandrino, un tipo di blu molto scuro. Cade adesso a proposito ricordare come, secondo lo Statuto del Comune di Lucca, approvato nel

---

<sup>33</sup> Per questa chiesa, cfr. BELLI BARSALI, *Lucca*, cit., p. 120.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 95-96.

<sup>35</sup> L. CIUCCI, *L'arte della seta a Lucca*, Como 1910; BONGI, *Della meracatura*, cit.; E. Lazzareschi, *L'arte della seta a Lucca*, Lucca 1930; D. DEVOTI (a cura di), *La seta. Tesori di un'antica arte lucchese*, Lucca 1989; S. CAVACIOCCHI (a cura di), *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, Firenze 1993.

1308, i manufatti serici non prodotti secondo il regolamento vigente venissero bruciati nella piazza di San Michele, che rappresentava il centro civile, politico ed economico della città-stato di Lucca<sup>36</sup>. La medesima piazza, come si ricorderà, appare nominata anche nella scena finale della novella in esame, quando Vanni, munito di un'ascia, svela il contenuto colorato della botte davanti ai lucchesi sbigottiti là radunati.

Rimaniamo adesso nel tema dei colori. I tre colori entro la botte presente nel fondaco di Vanni erano il giallo, il rosso ed il blu, la medesima combinazione di colori presenti nello stemma araldico sia dei Forteguerra sia dei Guinigi. Più precisamente, il rosso era il colore dello stemma dei Guinigi, mentre il blu ed il giallo (cioè l'oro, se vogliamo utilizzare correttamente la nomenclatura araldica) erano quelli dei Forteguerra, nemici dei primi. Infine, desidero sottolineare come l'unico prete con un nome reale (dal momento che Ronchetta e Bonzeca sono nomi allusivi al campo sessuale, riferendosi, rispettivamente, all'atto copulativo ed all'organo sessuale femminile)<sup>37</sup> sia Anfrione, da Sercambi menzionato come rettore della chiesa di San Paolino, indubbiamente la più importante delle chiese ricordate. Abbastanza significativamente, Sercambi nel suo primo libro delle *Croniche* di Lucca menziona un certo Anfrione degli Obizzi, un'altra illustre consorteria naturalizzata lucchese<sup>38</sup>. Sercambi rammenta Anfrione, capitano del castello di Arezzo, in relazione a certi sommovimenti politici che erano intercorsi in quella terra tra guelfi e ghibellini, e lo descrive come un uomo dal temperamento violento ed impulsivo. Il medesimo Anfrione è pure testimoniato come ciambellano presso la corte di re Carlo di Napoli<sup>39</sup>. È insomma ammissibile ipotizzare che Sercambi abbia scelto di nominare uno dei tre preti Anfrione come

---

<sup>36</sup> S. BONGI-L. DEL PRETE (a cura di), *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, Lucca 1867.

<sup>37</sup> SERCAMBI, *Le novelle*, p. 174, nn. 15 e 22.

<sup>38</sup> IDEM, *Le croniche*, cit., I, p. 223.

<sup>39</sup> S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, Firenze 1847, III/1, p. 368.



allusione a, possiamo dire così, un comportamento morale non proprio senza macchia. Ed inoltre: credo che Sercambi con questa storia, e soprattutto con la vivacissima scena finale dei tre preti nudi colorati di giallo, di rosso e di azzurro, abbia voluto alludere alle lotte intestine tra i Forteguerra ed i Guinigi.

Purtroppo, occorre anche dire come non si sappia alcunché delle modalità di lettura delle novelle che Sercambi andava via via raccogliendo nel suo codice, poi andato perduto. Sfortunatamente, non abbiamo alcun elemento che possa aiutarci a capire – più di quanto sicuramente si desidererebbe – la relazione tra Sercambi-autore e cittadino lucchese-ascoltatore. Perché di questo, in ultima analisi, si tratta: e cioè rievocare il clima che vide fiorire all'interno della corte guinigiana la figura di un versatile autore quale fu Sercambi, il quale, è da credere, non si faceva certo scappare l'occasione di commentare o esplicitare attraverso un accorto uso di dettagli rivelatori la storia ed i protagonisti delle novelle, affinché i suoi ascoltatori non potessero avere alcun dubbio circa l'identità delle persone menzionate dal Sercambi stesso.

Vediamo, adesso, un'altra novella, la numero CXXI, la quale offre, come credo, ulteriori ed interessanti spunti in merito alla singolare scelta dell'autore di nominare i protagonisti della sua novella. Questa in oggetto narra la storia di «madonna Colomba de' Busdraghi e di Matteo Boccadivacca», ed è una ripresa pressoché fedelissima di *Decameron*, VI, 1. Seguiamo il racconto così come proposto da Sercambi: dopo aver trascorso nella campagna lucchese alcune ore in compagnia di amici, la protagonista femminile, madonna Colomba, si lascia accompagnare da un giovane, Matteo, il quale le cede volentieri il cavallo. Per allietare il percorso e renderlo meno noioso, il giovane comincia a raccontarle una novella, la quale però stenta a catturare l'interesse di Colomba a causa della scarsa capacità fabulatoria di Matteo. La novella, pur chiara nella sua mente, non riesce a trovare una conclusione logica, ed il viaggio, dunque, invece di rappre-

sentare un momento di spensierata convivialità si dimostra, per donna Colomba, un'esperienza alquanto imbarazzante. Ad un tratto, quindi, la donna, interrompendo bruscamente il racconto del giovane, gli chiede di scendere dal cavallo, perché «ha troppo duro il trotto». Il giovane, scarso affabulatore ma non sprovvisto, capisce il senso di quelle parole «e con vergogna la sua novella non finí».

Dal punto di vista della struttura narrativa, non c'è molto da dire, essendo questo uno dei più brevi ed incolore racconti presenti nella raccolta sercambiana. La versione boccacciana ha recentemente attirato l'attenzione degli studiosi perché essa sta quasi esattamente al centro del *Decameron*, e Boccaccio probabilmente la concepì in relazione alla difficile arte di raccontare una storia. Ed è, a ben vedere, una storia che spiega come (non) si dovrebbe raccontare una storia. Sercambi, che non svela certo all'uditorio il suo plagio dalla novella boccacciana, mantiene inalterata la struttura originaria, modificando solamente i nomi dei protagonisti in Matteo Boccadivacca e Colomba de' Busdraghi. Ricalcando quanto ho fatto per i due protagonisti precedenti, cercherò adesso di proporre alcuni suggerimenti interpretativi con lo scopo di individuare se Sercambi abbia voluto alludere a personaggi realmente esistiti e noti sia a lui sia a coloro che ascoltavano la sua raccolta novellistica. Prima però di avanzare alcune ipotesi, occorre far presente come gli studiosi che finora si sono occupati della questione onomastica<sup>40</sup> in Sercambi abbiano dato tutti per scontato che egli adottasse una strategia allusiva per quanto riguarda la scelta dei nomi dei suoi protagonisti<sup>40</sup>. Ad esempio, si è pensato che il nome Colomba alludesse alla purezza che il nome stesso evocava, mentre il cognome Boccadivacca, peraltro appartenente ad una famiglia lucchese, è stato spiegato alludendo alla goffaggine del protagonista, Matteo. Può anche essere una spiegazione apprezzabile e condivisibile, ma credo invece che Sercambi avesse in mente qualcosa di differente.

---

<sup>40</sup> AMBROSINI, *Onomastica allusiva*, cit.

L'antroponimo Boccadivacca risulta piuttosto comune nella Lucca tre-quattrocentesca<sup>41</sup>. Da alcuni documenti reperiti negli archivi pubblici lucchesi, segnalò come affiori il nome di una certa Colomba, definita figlia di tal Francesco Mordecastelli e moglie di Matteo di Coluccio della famiglia dei Di Poggio e poi di Piero Busdraghi dal 1348 al 1364<sup>42</sup>. Colomba, Francesco e Pietro erano tutti membri di altrettanto rispettabili ed influenti famiglie lucchesi. Un importante episodio ebbe luogo in Lucca proprio nel primo anno del secolo XIV, quando alcuni membri dei Mordecastelli si trovarono coinvolti al centro di scontri politici contro fazioni avversarie, che portarono alla esecuzione di un loro membro, Ranuccio. Negli ultimi anni del secolo XIII, infatti, gli effetti della crisi sociale e politica furono amplificati da una feroce faziosità che stava tormentando Lucca da tempo, le cui ripercussioni ebbero un decisivo impatto sugli eventi degli anni immediatamente successivi. In Lucca i ghibellini ed i guelfi bianchi quasi si identificavano: lo storico Tolomeo data intorno al 1295 l'inizio della divisione tra i guelfi bianchi e neri, ma ai bianchi si unirono i pochi ghibellini, membri per lo più di alcune delle più antiche famiglie recentemente inurbatesi<sup>43</sup>. Gli scontri tra le differenti fazioni cittadine ben presto si acuirono aspramente e culminarono, come dicevo, nel 1301, quando Obizo della consorteria degli Obizzi, capo della omonima famiglia e di quella dei Bernarducci, fu brutalmente assassinato da Bacciomeo Ciapparoni e Bonuccio Interminelli, che appartenevano alla cosiddetta parte dei Guelfi bianchi<sup>44</sup>. Il medesimo Sercambi, nelle sue *Croniche*, scrive

---

<sup>41</sup> Cfr., per una interessante indagine archivistica (svolta in ASL): *Spedale di San Luca, 1336, agosto 22; San Nicolao, 1339, aprile 25; Santa Croce, 1336, settembre 6; Miscellanee, 1340, marzo 4; Certosa, 1328, ottobre 5; Certosa, 1343, agosto 1; Certosa, 1333; Certosa, 1343, dicembre 31.*

<sup>42</sup> Cfr. ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA (= AAL), *Libri Antichi*, 48, c. 151v (11 dicembre 1397). In ASL, *Diplomatico, San Nicolao, 1364, luglio 14*, Pietro fa testamento.

<sup>43</sup> MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, cit., pp. 52-55.

<sup>44</sup> A. POLONI, *Lucca nel Duecento, uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009, pp. 145 ss.

che i pisani fomentarono queste rivolte entro le mura lucchesi, inducendo così Bacciomeo e Bonuccio ad uccidere Obizo<sup>45</sup>. Gli stessi pisani, infine, sempre secondo Sercambi, artatamente sparsero la voce che quell'omicidio era stato compiuto dai Guelfi bianchi. Detto questo, occorre pure ricordare come ci siano disaccordi in merito a quei confusi momenti che culminarono nel 1301. L'omicidio di Obizo avvenne il 1 gennaio, da ritenere il 1301 piuttosto che l'anno precedente, dal momento che tutti i cronisti sono d'accordo col fatto che la fazione dei Guelfi bianchi fu allontanata da Lucca subito dopo quegli incresciosi fatti. Anche nella vicina Pistoia, del resto, i Guelfi bianchi furono banditi nel medesimo 1301. La morte di Obizo aveva quasi certamente cause più profonde che non quelle suggerite da Sercambi, il quale aveva registrato solamente gli intrighi dei pisani, poi culminati nel fatto di sangue qui ricordato. Inoltre, il fatto che Ranuccio Mordecastelli fosse giustiziato per la sua responsabilità nell'omicidio di Obizo suggerisce che tale fatto debba essere stato il prodotto di più di una vendetta privata, probabilmente derivato da una relativamente antica ostilità tra gli Obizi ed i Mordecastelli, insieme con i rispettivi alleati. Inoltre, il gruppo di famiglie che in seguito si pose al fianco dei Guelfi bianchi in Pistoia e Firenze formò un ampio gruppo coeso da porre in contrasto con gli Obizi ed in genere col regime popolare da loro appoggiato. Infine, può essere interessante osservare come il già menzionato zio di Castruccio Castracani, Coluccio, compaia con tre membri della consorteria degli Interminelli, tra cui Bacciomeo, uno degli assassini di Obizo, e tre dei Mordecastelli, tra cui Nello, figlio di Ranuccio, anch'egli, come ho ricordato, coinvolto nell'assassino del membro degli Obizzi. Anche i Da Poggio, insieme con i Mordecastelli, gli Interminelli ed i Ciapparoni facevano parte della fazione dei Guelfi bianchi che troviamo in Pisa nel 1310.

Tornando adesso a parlare dell'episodio sanguinoso avvenuto nel 1301, occorre sottolineare un aspetto messo in luce in un denso articolo pubblicato da

---

<sup>45</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, pp. 49-50.

Giuseppe Benedetto nel 1994 sul «Bollettino storico pisano»<sup>46</sup>. Lo studioso punta la sua attenzione su tre capitoli delle *Croniche* sercambiane, analizzando, appunto, l'episodio avvenuto a Lucca il 1 gennaio 1301, che provocò il forzato esilio dei ghibellini lucchesi verso Pisa. Il titolo del paragrafo in cui Sercambi descrive questo fatto è «Come i pisani cerconno di mettere differenza in Lucca e venne loro facto». Sercambi, infatti, riferendosi a questo episodio, scrive che alcuni cittadini pisani avevano cercato di fomentare disordini in Lucca, eccitando gli animi dei ghibellini lucchesi fino al punto di suggerire loro di uccidere il leader guelfo Obizo. Considerata la spiccata partigianeria sercambiana specie, poi, quando Sercambi deve descrivere azioni in cui sono coinvolti gli acerrimi nemici pisani occorre valutare bene la veridicità di quanto da lui affermato, prendendo anche in considerazione il fatto che il suo resoconto possa non essere del tutto fedele a come effettivamente si svolsero i fatti. Può essere credibile, in sostanza, uno storico di cui conosciamo la parzialità e partigianeria? Come è già stato detto varie volte, Sercambi cominciò a scrivere il primo codice delle *Croniche* appena ventiquattrenne, immediatamente dopo la fine del governo pisano su Lucca nel 1369. È dunque assai probabile pensare, da parte sua, ad un probabile travisamento dei fatti, magari accentuato dalla sua idiosincrasia verso l'oppressione dei pisani sulla sua Lucca.

Benedetto, dunque, ha trovato un importante documento nell'Archivio comunale di Volterra, in cui sono menzionati tutti i ghibellini banditi da Lucca subito dopo gli episodi che culminarono con l'omicidio di Obizo. In questo documento ci sono i nomi di due ghibellini pisani che lavoravano in Lucca come mercanti. Tutto, insomma, lascia presupporre che Sercambi abbia scritto la verità quando accusava i ghibellini pisani di aver fomentato disordini a Lucca. Così,

---

<sup>46</sup> G. BENEDETTO, *Sulla faziosità del cronista Giovanni Sercambi: analisi di tre capitoli delle Croniche*, in «Bollettino storicoPisano», LXIII (1994), pp. 85-114; vedi anche R. AMBROSINI, *Su alcuni aspetti delle Croniche di Giovanni Sercambi*, in «Massana», XII (1992), pp. 6-26.

dopo circa settanta anni, è piuttosto rimarchevole il fatto che egli abbia analizzato la situazione politica di quei tempi, prendendo in considerazione ed anzi mettendo in relazione la presenza dei pisani in Lucca con la rivolta antiguelfa nella medesima città-stato. L'altro storico lucchese, viceversa, il domenicano Tolomeo Fiadoni (1236-1327) in quegli anni priore di Santa Maria Novella a Firenze, non riporta i retroscena dell'omicidio di Obizo, limitandosi a scrivere nei suoi annali come «Eodem anno [1301] in kalendis Ianuarii occasione mortis domini Opiçonis iudicis de Opiçonibus de Luca facta est concitatio et turbatio in civitate Luce, unde multa mala sunt exorta ibidem, et scismata non modica, et confinati sunt Anterminelli cum eorum sequacibus»<sup>47</sup>.

I *Gesta Lucanorum*, un anonimo resoconto di chiara provenienza lucchese, differiscono da Tolomeo e risultano essere più simili al testo di Sercambi che non a quello di Tolomeo: «Lo dì di chalende giannaio fu morto messer Opiso iudici delli Opisi di Lucha a posta de' Pisani da Baciomeo Ciaparoni et da Bonucio Interminelli»<sup>48</sup>.

Ma è tempo adesso di ritornare ai caratteri menzionati da Sercambi nella novella CXXI, ed a Colomba, la quale viene descritta da Sercambi come «una gentil donna e savia». Se la donna protagonista di questa novella sercambiana è effettivamente Colomba figlia di Francesco Mordecastelli, ciò significa che in questo caso l'attitudine di Sercambi a giocare con i nomi dei suoi protagonisti o semplici caratteri raggiunge qui uno dei livelli più notevoli. Colomba, infatti, divenne un membro della famiglia Busdraghi intorno al 1348 o subito dopo, quando sposò Pietro di Ugolino Busdraghi, dopo essere stata precedentemente sposata con Matteo di Coluccio di Poggio, da cui ebbe una figlia, Iacopa, coeva di Sercambi. Secondo la *confessio dotis* stipulata il 26 settembre 1348, la dote por-

---

<sup>47</sup> *Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung, nebst teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum*, herausgegeben von BERNHARD SCHMEIDLER, Berlin, 1955, p. 236.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

tata da Colomba a Pietro Busdraghi raggiungeva la ragguardevole cifra di 200 fiorini<sup>49</sup>.

Risulta, inoltre, interessante osservare come ci sia una serie di documenti inerenti alle attività economico-commerciali tra Francesco Mordecastelli, il padre di Colomba, ed il suo secondo marito, Pietro di Ugolino Busdraghi. Ad esempio, il 28 maggio 1349<sup>50</sup>, un anno dopo il matrimonio tra Colomba e Pietro, Francesco partecipò come testimone ad un contratto stipulato tra il medesimo Pietro ed un altro cittadino lucchese, mentre il 9 gennaio 1358 un altro contratto fu stipulato in Lucca, «in contrata Sante Marie in Palatio in apotheca domino Francisci Mordecastelli»<sup>51</sup>. Il 24 gennaio 1352 Francesco Mordecastelli, nonno di Iacopa, è menzionato come suo tutore in occasione di una vendita di un terreno ereditato da suo padre nel territorio di Bozzano, sulla via che da Lucca conduce verso il territorio versiliese<sup>52</sup>. Da questo territorio, come ricorderemo, proveniva pure la famiglia di Sercambi. Nel 1352, in occasione di tale vendita, Jacopa aveva 5 anni, mentre Sercambi solamente due anni di più. Il fatto, poi, che alcune case dei Mordecastelli fossero situate nei pressi della chiesa di San Giusto, che si trovava, come, del resto, pure oggi, adiacente al luogo, definito dai documenti “Canto d’Arco”, o case dei Falabrina, dove nacque Giovanni Sercambi, aggiunge, evidentemente, un elemento in più. Come anche il fatto che Iacopa diventò moglie di Niccolao di Lazzaro Guinigi, omonimo del coevo vescovo di Lucca, ed anch’egli membro della consorteria.

---

<sup>49</sup> ASL, *Diplomatico, Certosa, 1348, settembre 26.*

<sup>50</sup> *Ibidem, San Nicolao, 1349, maggio 28.*

<sup>51</sup> *Ibidem, Certosa, 1358, gennaio 9.*

<sup>52</sup> *Ibidem, San Ponziano, 1352, gennaio 24.*

Con la novella CXII, invece, l'ambientazione storica si sposta durante l'occupazione pisana di Lucca, che durò dal 1342 al 1368<sup>53</sup>. Più precisamente, Sercambi l'ambienta «indella terra nostra signoreggiata da' pisani», «al tempo che la nostra città di Lucca era da' Bergolini di Pisa signoreggiata». Dirò più avanti chi siano questi signori da Sercambi definiti Bergolini. Il periodo pisano è stato spesso considerato dagli storiografi lucchesi come anni di grande oppressione e di duro dominio da parte degli odiati pisani. Del resto, come è ovvio pensare, furono numerosi anche i tentativi di allontanare i pisani dal dominio della propria città, oppure, magari, di sostituirlo con quello fiorentino, ritenuto molto meno oppressivo. L'opportunità fu colta quando in Lucca entrò l'imperatore Carlo IV, nel settembre 1368. In quella occasione, Sercambi e l'amico Davino Castellani gli presentarono una breve composizione poetica, scritta dallo stesso Castellani, nella quale Lucca appare descritta in figura di prosopopea che chiede di essere liberata<sup>54</sup>.

Questo, l'immediato antefatto, necessario per inquadrare storicamente la novella. La quale comincia presentando un cittadino lucchese a nome Giovanni Tedaldini, il cui lavoro è riscuotere le tasse ai Bagni di Corsena, l'odierna Bagni di Lucca, rinomatissima località termale non molto distante da Lucca, vicina al fiume Serchio. Raccolta la somma di novanta fiorini, li mette nella sua sacca e riprende la strada verso Lucca, dove, però, inavvertitamente, perde la sacca lungo il sentiero. Caso vuole che una donna la trovi e la consegni al marito, di nome Landra, il quale, senza nemmeno aprirla, la prende con sé, desiderando in segui-

---

<sup>53</sup> La "Libertas Lucensis" del 1369, Carlo IV e la fine della dominazione pisana, Lucca 1970; vedi anche MEEK, *Lucca 1369-1400*, cit.

<sup>54</sup> «O in ecelzo santissimo Carlo, / O creatura mandata da Dio, charo dilecto mio, / Misericordia chiamo et non iustitia. / Luccha i' sono che a voi io parlo. / Vostra i' sono, dolcie padre pio; et però con dizio / A voi ricorro co molta amicitia. / E dell'alta tristia / Ch'io ò sofferta, ch'è peggio che morte, però vi prego forte / Che a questo punto io sia diliberata ? Ed alla ecternità sempre salvata»; SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, p. 155.



to di comprare un paio di calzari. Quando Giovanni si accorge di aver perso la borsa, torna indietro, chiedendo a tutti se qualcuno avesse visto la sua sacca. Landra si fa avanti, dicendogli che la propria moglie aveva trovato la sua sacca; gliela dà, assicurandogli di non averla nemmeno aperta. Giovanni però lo accusa, ingiustamente, di avergli rubato dieci fiorini; per questo motivo, Landra viene condotto da Giovanni stesso a Lucca, al fine di essere processato. Da qui in poi, il viaggio tra Giovanni e Landra, cui si aggiungono, via via, altre persone, assume contorni surreali: volendo aiutare l'asino di un contadino ad attraversare il Serchio, Landra rimane con la sua coda in mano, essendo l'asino colpito da rogna: ecco, dunque, un motivo in più per condurlo a Lucca davanti ai giudici. Subito dopo, urta inavvertitamente un cavallo, che conduce una donna incinta, la quale, cadendo rovinosamente, perde il suo bambino. Il marito della giovane, infuriato con Landra, si unisce così al gruppo per portare Landra di fronte ai giudici. Arrivando quasi a valle, il contadino, rassegnato e sovrappensiero, scivola nel Serchio ed urta la barca di un pescatore, il quale, dal contraccolpo ricevuto, finisce in acqua, annegando. Infuriato per la morte del fratello, un nuovo membro si aggiunge così al gruppo, che dopo poco arriva davanti ai giudici della città. È domenica. I rettori sono i pisani Piero del Lante, Benenato Cinquini ed Ugo di Guitto. I tre ascoltano con attenzione le rimostranze di ognuno degli uomini offesi, e giustamente Landra ha di che tremare. Ma i tre giudici decisero con intelligenza il caso di Landra. Egli, prima di tutto, doveva tenere la borsa con i novanta ducati, perché, evidentemente, non era quella cercata dal proprietario, che doveva invece contenerne cento. Inoltre, Landra avrebbe dovuto tenersi l'asino e restituirlo al legittimo proprietario una volta che all'animale fosse cresciuta la coda. Landra poi avrebbe dovuto tenersi la donna e consegnarla al marito nelle stesse condizioni in cui ella si trovava al momento della rovinosa caduta. Infine, Landra avrebbe dovuto passeggiare con una barca sotto al medesimo ponte e lasciare che il fratello dell'ucciso gli si gettasse addosso. Ovviamente, nessuno dei quat-

tro che aveva trascinato davanti ai giudici Landra poteva ritenersi soddisfatto dalla decisione degli stessi: Landra fu così lasciato libero di ritornarsene a casa sua, dove diviene un uomo ricco, mentre Giovanni Tedaldini cade in disgrazia. La chiusa del racconto appare significativa: «sempre da tutti il giusto giudizio dato per li rettori fu pregiato»<sup>55</sup>.

Venendo adesso a prendere in considerazione i nomi dei personaggi menzionati in questa novella, dirò subito come Giovanni Tedaldini ed i tre rettori pisani sono, indubbiamente, persone realmente esistite. Pur non apparendo nel titolo, il protagonista principale è «uno cittadino nomato Johanni Tedaldini, il quale non avendo né sapendo arte neuna stava in sul comprare proventi»<sup>56</sup>. Potremmo certo supporre per Tedaldini un qualche avanzamento all'interno delle istituzioni lucchesi se risulta corretto identificare questo personaggio presente nella novella CXII con l'omonimo menzionato nel 1413, quindi ancora vivente Sercambi, facente la funzione di podestà di Ruota, nel contado lucchese<sup>57</sup>. Sercambi dice che Giovanni «di tale officio si vivea, posto che pogo frutto in nell'ultimo ne facesse»<sup>58</sup>. Così Giovanni Tedaldini, non essendo capace di trovare un lavoro adeguato, era diventato un collettore di tasse, anche se con discutibile successo. Le terme dei Bagni di Corsena, come dicevo, erano un'assai frequentata località posta nel contado lucchese, frequentata anche da numerosi forestieri, che giungevano da ogni parte della Toscana. Lucca, del resto, doveva regolamentare con appositi bandi coloro che frequentavano i bagni, dai più considerati come luoghi promiscui, a volte pericolosi e comunque da visitare te-

---

<sup>55</sup> IDEM, *Le novelle*, cit., p. 894.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 886.

<sup>57</sup> ASL, *Diplomatico, Spedale di San Luca, 1361, luglio 16 e, ibidem, Archivio di Stato, 1350, gennaio 20*; L. FUMI-E. LAZZARESCHI, *Carteggio di Paolo Guinigi. Regesto (1400-1430)*, Lucca 1925, p. 372.

<sup>58</sup> SERCAMBI, *Le novelle*, cit., p. 886. Per un'altra menzione di Tedaldini cfr. ASL, *Corte dei Mercanti*, 94, c. 131 (5 novembre 1409).

nendo gli occhi ben aperti. Lo sviluppo dei bagni come centro di spiccata socialità, oltre che di luogo per fare le cure idropiniche, attirava anche, ovviamente, persone di malaffare, ma non sembra questo un aspetto che interessasse a Sercambi. Ad esempio, la novella III narra la storia del pellicciaio Ganfo, al quale da un medico lucchese fu suggerito di andare ai bagni di Corsena per curarsi da una misteriosa malattia. È interessante cosa dice la moglie di Ganfo al marito: «Fa' piccole spese», evidentemente perché il luogo ben si prestava a farne di cospicue.

Secondo la tradizione, i bagni di Corsena divennero popolari al tempo della contessa Matilde, la quale, per facilitare l'accesso dei visitatori alle terme stesse, ordinò di mettere in collegamento le due rive del Serchio all'altezza di Borgo a Mozzano. Tale ponte è tuttora noto come il Ponte del Diavolo, al quale posero mano anche i costruttori su ordine di Castruccio. Il quale, al pari di tutti i governanti che si succedettero al governo di Lucca, favorì la crescita urbanistica ed economica di questo piccolo centro termale. Risulta interessante menzionare come l'anno successivo all'ingresso dei pisani al governo su Lucca, un cugino di Castruccio Castracani, Francesco, ricevette la nomina di collettore delle tasse presso i bagni di Corsena. Fortunatamente, abbiamo qualche notizia su di lui<sup>59</sup>. Dopo il settembre 1328, in seguito alla morte del valoroso cugino, Francesco acquistò Lucca dal re Luigi il Bavaro per 22 mila fiorini, anche se non fu capace di governarla per più di un mese. Durante il tumultuoso periodo successivo alla morte di Castruccio, Francesco aveva appoggiato Giovanni di Boemia, al quale gli stessi lucchesi avevano offerto la città nel 1331. Lo stesso Francesco però non sostenne il successivo colpo di stato allo scopo di sollevare la popolazione contro il re. Per questa ragione, dunque, il re lo ricompensò con la carica di vicerario di Coreglia, includendo anche il castello di Ghivizzano.

---

<sup>59</sup> F. LUZZATI LAGANÀ, *Castracani degli Antelminelli, Francesco*, in «Dizionario biografico degli italiani», 22 (1979), pp. 210-215.

Questo incarico avrebbe garantito al Castracani una rendita di mille fiorini annuali. Col dominio su Lucca dei Rossi di Parma (1333-1335), Francesco si alleò con Spinetta Malaspina e Mastino della Scala per sollevare la popolazione contro i Rossi. Quando i della Scala subentrarono ai Rossi, dunque, Francesco prese a trovare alleanze politiche con Pisa, ma il suo piano fu scoperto, scatenando la reazione degli Scaligeri, i quali ordinarono a tutte le famiglie di Coreglia di lasciare immediatamente le loro case e terre. Dopo questo episodio, Francesco formò un'alleanza con i signori di Milano, Mantova e Pisa, per creare un dominio pisano su Lucca, che in effetti venne occupata nel 1342. In seguito, Francesco ottenne numerosi privilegi, riottenendo il vicariato di Coreglia. E fu alla fine del marzo 1343 che Francesco acquisì dai governanti pisani la concessione per quindici anni di riscuotere i proventi di coloro che frequentavano i bagni di Corsena. Troviamo, infine, Francesco in Pisa, accusato di complottare con la fazione dei Raspanti, cioè di coloro che avversavano ogni trattato di alleanza tra Pisa e Firenze. La novella CXII è comunque ambientata al tempo in cui l'altra fazione, quella dei Bergolini, governava sia Pisa sia Lucca. Questi, invece, appoggiavano ogni tentativo di stringere relazioni con Firenze. Se dunque, vogliamo dare un senso politico a questa novella sercambiana, i tre giudici pisani che giudicano Landra appoggiavano la fazione detta dei Bergolini, e quindi erano filoflorentini.

Durante gli anni 1347-1348 a Pisa nacquero gravi disordini tra le due opposte fazioni cittadine, in quanto i Bergolini erano guelfi, mentre i Raspanti ghibellini. Nel 1355, quando l'imperatore Carlo IV giunse a Pisa, ordinò che le due fazioni giungessero ad un pacifico compromesso tra di loro, e che lo riconoscessero come signore della loro città. In quell'occasione, Carlo IV fece cavalieri due nipoti di Castruccio, membri dei Raspanti. Ma non appena Carlo IV lasciò Pisa per dirigersi verso Roma ed essere incoronato dal papa, le due fazioni presero nuovamente a scontrarsi. L'imperatore allora fece nuovamente ingresso in Pisa,

sulla via del ritorno, ed ordinò che sette Bergolini fossero decapitati. Al termine di questi scontri, emerse Pietro Gambacorta, membro dei Bergolini, il quale iniziò la sua personale dittatura che terminò nel 1392, proprio negli stessi anni in cui nella vicina Lucca si acuiva il contrasto, invece, tra i Guinigi ed i Forteguerra, come ho già ricordato.

Il cronista fiorentino Matteo Villani, così come, ovviamente, anche Sercambi, riferendosi a questi fatti accaduti nel 1355, menziona come alcuni membri della famiglia Gambacorta, insieme con Cecco (Francesco) Cinquini ed Ugo di Guitto venissero decapitati dai pisani<sup>60</sup>. Questo episodio permette di fare alcune considerazioni. Come abbiamo visto, infatti, Sercambi nella novella CXII nomina i tre giudici di fronte ai quali giunge il gruppo che scorta il povero Landra: Piero del Lante, Benenato Cinquini ed Ugo di Guitto, tutti di Pisa, sono i loro nomi. Per quanto concerne il nome di Cinquini, Sercambi menziona nelle sue *Croniche* sia Francesco sia Benenato; il primo con i ribelli impiccati nel 1355, mentre il secondo come uno dei pisani che insieme con altri Raspanti pregarono Gherardo Appiani, signore di Pisa, di non vendere Pisa al duca di Milano<sup>61</sup>.

Sercambi, nel narrare questo ed altri fatti avvenuti in quel torno di tempo, commenta in questo modo:

O pochi savi, voi Pisani, che andaste a dire a colui che avea forse sopra di voi, quello fusse suo dispiacere! Certo non vedeste più né chi tali cose dicesse a quello che è in signoria, avendo forza, potere il suo pensieri mectere in effetto. Non pare che di ciò fuste bene amaestrati; e quello vi seguio vi steo molto bene, però che volere mectere il carro innanti à buoi mal si guida<sup>62</sup>.

Pochi paragrafi dopo, Sercambi diventa, se possibile, più esplicito:

---

<sup>60</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, pp. 109-110.

<sup>61</sup> *Ibidem*, II, pp. 244-245.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 245.

Ritornando a dire a voi, Pisani, che ora saprete quanto è duro a stare soctoposto a tirannicha signoria, e se di tale suiectione n'arete pene e spese, tucto vi starà bene per li vostri peccati; e maximamente per le crudeltà che voi Pisani uzaste verso della ciptà di Luccha e verso i ciptadini e districtuali di Luccha, a consentire tanto vituperosamente i dicti ciptadini et districtuali di Luccha, XXVIII anni che indebitamente ne fuste signore, trattare. Trovando sempre in nè Lucchesi humiltà et hubidensa, che voleano prima morire et esser disfacti, che contradire alla vostra malvagia signoria. [...] e quanti crudeli officiali avea in nelle parti d'Italia tucti erano messi per voi, Pisani, a officio in Luccha, acciò che di crudeli tormenti i Lucchesi fussero da tali tormentati. [...] E principalmente il peccato che per voi si commise contra di Luccha in nel tempo che quella singnoreggiaste, e simile dapoi; avendo tu da Lucha ricevuto honore e bene, cerchasti co' tuoi Pisani Luccha soctomectere. E però ti dico che tal crede far la fossa per altri che lui in quella chade<sup>63</sup>.

Conviene adesso prendere in considerazione due tra i personaggi menzionati da Sercambi in questa novella, e cioè Bartolo Maulini e sua moglie Spinetta, colti nel momento in cui risalgono il Serchio e si scontrano col povero Landra, il che procura un aborto spontaneo alla moglie di Bartolo<sup>64</sup>. La prima cosa che balza agli occhi è il fatto che il nome che usa Sercambi per la moglie di Bartolo – Spinetta – è, in effetti, un nome maschile. Basti vedere, ad esempio, ancora Sercambi nella novella LXV, dove si chiama in questo modo un cavaliere della nobile famiglia ligure dei Fieschi<sup>65</sup>. Perché, dunque, questa, possiamo dire, stravaganza nel nominare una donna con un nome chiaramente maschile? Chi poteva avere in mente Sercambi?

Credo che Sercambi avesse in mente una ben precisa persona, il cui nome era Spinetta e che era ancora vivente all'epoca in cui Sercambi scriveva la novel-

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 252-253.

<sup>64</sup> Il giudice Bartolo Maulini appare menzionato in ASL, *Diplomatico, Rocchi Burlamacchi (Deposito)*, 1350, febbraio 1.

<sup>65</sup> SERCAMBI, *Le novelle*, cit., pp. 563 ss.

la. Inoltre, essendo nato nel 1340, tale Spinetta era pure un coetaneo di Sercambi. Credo, insomma, che Sercambi alludesse al già sopra ricordato Spinetta Malaspina, dell'omonima famiglia che governava sulla Lunigiana, a settentrione di Lucca. Dirò, dunque, di Spinetta, e specialmente degli ultimi anni della sua vita, partendo in special modo dagli anni 1393-1398, tenendo in considerazione, ancora una volta, i legami lucchesi con Pisa. Sul finire del 1392, dunque, Iacopo Appiani, insieme con altri uomini della Garfagnana, dopo aver sconfitto la fazione rivale capeggiata dai Gambacorta, si autonominò signore di Pisa. Spinetta deve essere stato piuttosto fiero di lui, e non solo per il fatto che Iacopo aveva già 70 anni, mentre egli ne aveva solamente 52. Il fatto interessante è che la figlia di Spinetta, Ludovica, risulta essere la moglie di Iacopo, e dunque Spinetta, benché di quasi venti anni più giovane, era il suocero di Iacopo, signore di Pisa. Spinetta, dal canto suo, fu nominato dal suocero podestà di Pisa.

Tra la fine del 1397 e l'inizio dell'anno successivo, Pisa assisté ad un forte cambiamento politico. A causa della malattia dell'Appiani, Spinetta cercò di pacificare gli animi, cercando un accordo che mettesse fine alle lotte tra Pisa, Milano e Firenze. Spinetta si unì, pertanto, alla fazione guelfa, della quale i Guinigi rappresentavano la consorteria più rilevante. Spinetta e Paolo, dunque, erano alleati, e questo ovviamente era noto a Sercambi. Tre anni prima che Paolo salisse al potere, Spinetta aveva cercato di trovare un accordo pure tra la ghibellina Pisa e la guelfa Lucca, anche se, forse, i suoi disegni erano più sottili. Allo stesso tempo, egli voleva che Appiani terminasse le sue rivalità con Firenze ed i suoi accordi diplomatici con Milano. Le terre dei Malaspina, infatti, erano in un'area le cui propaggini si estendevano fino al mar Tirreno, a cui erano ovviamente interessati i milanesi, i quali, in effetti, invasero la Lunigiana nel 1395, scatenando le reazioni di tutte le città vicine. Tra il 1397 e l'anno successivo, Appiani scoprì un complotto guidato da alcuni capitani milanesi che risiedevano in Pisa, facendo dunque svanire ogni possibilità di vedere alleate Pisa e Milano. Nello stesso tor-

no di tempo, leader dei Guinigi e della città risultava essere Lazzaro Guinigi. Spinetta non giunse a vedere l'ascesa di Paolo: egli morì nel 1398, mentre Pisa fu venduta per 200 mila fiorini ai Visconti da Gherardo, figlio di Iacopo.

La notevole importanza dei frutti di queste laboriose e lunghe indagini archivistiche svoltesi prevalentemente nei fondi diplomatici dell'Archivio di Stato di Lucca – insieme con i dati provenienti dal contesto letterario sercambiano – portano un indubbio ed ulteriore contributo alla conoscenza di questo singolare uomo politico, saggista, storico e narratore che fu Giovanni Sercambi. Nelle pagine che costituiscono questo capitolo, infatti, i dati provenienti dalle indagini condotte in archivio hanno trovato la loro giusta collocazione a fianco dei dati dei rispettivi personaggi storici menzionati nelle novelle sercambiane. Il lavoro non è stato certo facile, ma credo rappresenti bene un proficuo avvio di ricerca che può essere ulteriormente affinato e calibrato oppure magari condotto nei confronti di altri autori, siano essi medioevali o meno.

Ovviamente, trattandosi di ricerche condotte su una documentazione sia pergameneacea sia cartacea, poteva materializzarsi il legittimo rischio di leggere in modo non corretto oppure di male interpretare il documento in esame, rischio di cui ero perfettamente cosciente, e che ho accuratamente evitato di prendere.

Così, se è risultato relativamente agevole radunare le notizie inerenti ai personaggi storici menzionati da Sercambi nelle sue novelle, il discorso si è reso assai più arduo quando ho reperito una serie di nominativi dei quali, purtroppo, alla fine avevo una ed una sola testimonianza. Anche questi nomi che ho individuato nella copiosa documentazione archivistica lucchese, e che tra poco presenterà, smentiscono l'opinione ancora piuttosto diffusa secondo la quale Sercambi utilizzava i "nomi parlanti", ossia quella categoria di nomi propri di persona che rimanda a particolari caratteristiche della persona stessa. Ma non solo. Tra questo elenco di nominativi vi sono pure nomi propri che definirei "norma-



li” e che, ancora una volta, indicano l’attenzione di Sercambi nei confronti del dato storico. Non nego che tra i tanti nomi inseriti nelle Novelle ci possano essere anche alcuni “nomi parlanti”, che, come ho già ricordato, quasi sempre alludono alla sfera sessuale, ma la stragrande maggioranza appartengono, ne sono convinto, a persone realmente vissute. Così, ad esempio, il nome Popone, protagonista della novella CLII, si ritrova in un registro della *Curia dei Foretani* lucchesi<sup>66</sup>; un Figliuccio, varie volte menzionato nella novella X, compare anche in una pergamena proveniente dal convento domenicano di San Romano (X)<sup>67</sup>; una carta del fondo *Archivio di Stato* conserva il certo raro nome Fiandina, protagonista della novella CXXX<sup>68</sup>.

I nomi dei lucchesi Nicolao Corbi, protagonista della novella CX<sup>69</sup>, e Francesco Manni, presente nella LXXXVI<sup>70</sup>, compaiono anch’essi nella documentazione lucchese, rispettivamente, in due pergamene dell’Archivio di Stato e in un libro notarile dell’Archivio Arcivescovile. Ed ancora: un codice proveniente dalla *Curia dei Foretani* vede inscritto il nome di un Grillo, che è il protagonista della novella XVI<sup>71</sup>. Addirittura, un registro proveniente dalla *Curia del Fondaco* menziona i coniugi Giovannetto da Barga e Narda, entrambi ricordati nella novella LII sia in quanto provenienti dalla medesima località sia proprio come marito e moglie<sup>72</sup>. Infine, un registro della *Curia dei Foretani* ricorda un certo Aluisus de’ Falabrinis<sup>73</sup>, che ricorda molto da vicino sia il nome dell’omonimo

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, *Curia dei Foretani*, 117, cc.nn.

<sup>67</sup> *Ibidem*, *Diplomatico*, *San Romano*, 1346, agosto 19.

<sup>68</sup> *Ibidem*, *Archivio di Stato*, 1343, dicembre 10.

<sup>69</sup> *Ibidem*, *Spedale di San Luca*, 1393, novembre 17 e, *ibidem*, *Rocchi Burlamacchi (Deposito)*, 1412, aprile 7.

<sup>70</sup> AAL, *Libri Antichi*, 72, c. 45r, (31 agosto 1401).

<sup>71</sup> ASL, *Curia dei Foretani*, 114, c. 42.

<sup>72</sup> *Ibidem*, *Curia del Fondaco*, 454, cc.nn., (30 aprile 1425).

<sup>73</sup> *Ibidem*, *Curia dei Foretani*, 117, cc.nn.

preposto della brigata itinerante attraverso la penisola italiana sia un membro di quella casata lucchese nelle cui case nacque nel 1345 Giovanni Sercambi. Quasi come se, ipotizziamo, Sercambi avesse voluto imprimere per sempre nelle pagine delle sue *Novelle* il ricordo di questo fino ad ora sconosciuto membro della casa Falabrina.

## CAPITOLO SETTIMO

### **Le *Croniche* e le *Novelle*: un dialogo reciproco**

Nel corso del 1998, investigando il movimento religioso dei bianchi avvenuto nel 1399 nelle terre della Valdinievole e della Lucchesia – oggi comprese nelle province di Pistoia e Lucca – intrapresi una serie di indagini archivistiche in varie sedi comunali toscane, alla ricerca di documenti che potessero testimoniare il passaggio di questi pellegrini in quelle terre. Contestualmente, leggevo con attenzione le uniche due cronache che menzionavano il passaggio dei bianchi in quei territori: quella del cronachista e notaio pistoiese Luca Dominici ed infine quella, assai più completa e dettagliata, di Giovanni Sercambi<sup>1</sup>. Il primo cominciò a scrivere il suo resoconto nel corso del 1399, mentre il secondo, come sappiamo, stese le sue cronache immediatamente dopo il passaggio dei bianchi a Lucca. Quello che qui merita sottolineare è come Sercambi, in questa seconda parte delle *Croniche*, interrompe la sua narrazione storica per descrivere i viaggi compiuti dai bianchi lucchesi sia nella sua città sia in quelle circoscrizioni. Sercambi non si limitò a testimoniare il fervore religioso dei bianchi, ma riportò anche, ad esempio, il testo di numerose canzoni a soggetto religioso e laudi che venivano cantate nel corso di questi lunghi pellegrinaggi. Il suo è il più completo e dettagliato resoconto che gli storici abbiano a disposizione in riferimento all'origine e allo sviluppo dei pellegrinaggi dei bianchi in Toscana.

Di Sercambi conosco – perché è famosa e perché è ambientata nella mia terra – una novella, la numero LXXX nell'ultima edizione di Giovanni Sinicropi, e mi ricordavo di un personaggio qui menzionato, un certo Parasacco, che nella

---

<sup>1</sup> Per la cronaca di Dominici cfr. G.C. GIGLIOTTI, *Cronache di ser Luca Dominici, I, Cronaca della venuta dei bianchi e della moria. 1399-1400*, Pistoia 1933.

finzione narrativa abitava a Borgo a Buggiano e di mestiere faceva il taverniere. Ricordo bene che considerai una piacevole sorpresa trovare nei documenti d'archivio trecenteschi, conservati presso la sede dell'antico Comune di Buggiano, che un certo taverniere di nome Parasacco era una persona in carne ed ossa, la quale viveva, appunto, nel piccolo paese di Borgo a Buggiano, a metà strada tra Lucca e Pistoia, sulla via Cassia-Clodia, e che lì svolgeva il suo lavoro di taverniere. Quando lessi il suo nome in uno dei registri comunali tuttora conservati presso l'Archivio del Comune di Buggiano, in riferimento all'anno 1399, mi parve abbastanza inusuale che Sercambi usasse il nome di un reale taverniere per nominare un protagonista di una delle sue novelle. Pensai subito che egli avesse usato questo espediente per offrire un'immagine più realistica della sua novella e compresi subito che in questo particolare caso, vista la vicinanza tra Lucca e Borgo a Buggiano, Sercambi aveva attinto probabilmente alla sua personale conoscenza del taverniere Parasacco. Il titolo di questo racconto è *De bona providentia contra homicidam* ed occupa una posizione centrale nelle *Novelle*. Il preposto, cioè il signore di Lucca Paolo Guinigi, nel prologo di questa novella, aveva ammonito i membri della brigata itinerante ad essere cauti durante il viaggio che doveva condurli da Lucca a Firenze, in quanto quello risultava essere un «paese di malandrini e di malfattori»<sup>2</sup>. Una volta detto questo, il preposto aveva ordinato all'autore, cioè a Sercambi stesso, di dire una moralità e poi subito dopo una novella. Ho già evidenziato nel capitolo precedente come il suddetto Parasacco sia, con ogni probabilità, realmente esistito. Qui, mi limito a segnalare alcuni elementi importanti per capire il punto di vista sercambiano sulle relazioni tra racconto storico e racconto di finzione.

La novella LXXX, come si è visto, è una sorta di piccola storia di cronaca provinciale, in cui Sercambi dispiega tutto il suo abile talento narrativo. Il breve episodio è collocato cronologicamente dopo che «la nostra città di Lucca fu dalla

---

<sup>2</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 655.

tirannica servitù dè pisani libera»<sup>3</sup>, cioè dopo la caduta di Giovanni dell'Agnello nel corso del 1368, quando Sercambi aveva circa 23 anni. Risulta interessante osservare come Sercambi menzioni se stesso in terza persona singolare: «l'autore di questo libro fu con uno suo zio»<sup>4</sup>, egli scrive all'inizio della storia. È, questa, la prima ed unica volta in cui Sercambi afferma di essere l'autore della collezione delle novelle. Un altro chiaro indizio, mi pare, della riconosciuta importanza di questa novella.

Lo zio menzionato potrebbe bene essere Giglio, un facoltoso mercante lucchese che anni addietro aveva lasciato la sua città per vivere e lavorare a Parigi insieme col duca di Borgogna. Sercambi, dunque, inserisce in una sua novella un fattore autobiografico importante, anche se risulta incastonato entro una trama tutto sommato molto semplice ma efficace.

Eccola: un bel giorno, Sercambi, insieme con suo zio Giglio ed un'altra persona non identificata, proprio all'inizio del viaggio che li porterà a Firenze, incontrano, poco fuori Lucca, un giovane malmesso che chiede di potersi unire a loro per condividere il cammino. Sercambi diventa sospettoso non appena il misterioso individuo comincia ad essere straordinariamente loquace. Sercambi, da quell'ottimo osservatore e conoscitore dell'animo umano che è, comincia subito a registrare l'improvviso cambiamento di quel misterioso giovane: «quello fante intrò in novella»<sup>5</sup>, dice, cioè, quell'individuo cominciò a parlare; si fece loquace, diremmo oggi. Questo, unito al fatto che portava con sé una lancia ed un coltello, e che aveva condotto li altri facenti parte del gruppo in «uno pratello intorniato di boschi dubievoli», nel luogo detto Colli delle Donne, aveva lasciato Sercambi molto sospettoso, al punto di chiedere a suo zio ed al loro amico di far togliere le armi a quello sconosciuto, che difatti, da quel momento in poi, sarà messo in te-

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 656.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 657.

sta a loro. Si fermano dunque per la notte a casa di un loro amico, ed anche il giovane trascorse la notte con loro. L'indomani, giunti a Borgo a Buggiano, l'oste Parasacco dirà loro che quel giovane è di «cattiva condizione». Loro procedono per Firenze, mentre il giovane misterioso si ferma a Borgo a Buggiano. Sulla via del ritorno, una volta giunti di nuovo in questo paese, riconobbero il misterioso giovane tra coloro che il vicario di Pescia aveva fatto cercare e mettere sul patibolo, in quanto dedito al brigantaggio. Qui finisce la novella con le seguenti parole: «E d'alora in qua mai con straino in camino non preseno compagnia»<sup>6</sup>.

Appresa la trama, seppur, come dicevo, semplice, ma di sicuro effetto, risulta quanto meno strano che Sercambi non abbia inserito questo racconto nelle sue *Croniche*. La novella LXXX, infatti, autobiografica e con numerosi riferimenti geografici e, diremmo oggi, di costume, sarebbe stata perfetta all'interno delle *Croniche*, per ricordare quanto fosse pericoloso avventurarsi in certe terre con persone estranee. Non sapremo mai i motivi per cui Sercambi non inserì questa novella nelle sue *Croniche*, anche se occorre dire come questa abbia certi aspetti in comune con alcuni temi menzionati entro il capitolo DXV del primo libro delle *Croniche*. Il capitolo nella cronaca lucchese ha questo titolo: «Come molti furono giustitiati che aveano misfacto a Luccha e alquanti collati»<sup>7</sup>. Per inciso, analogamente alla novella in questione, pure qui Sercambi menziona il luogo detto Colli delle Donne, e non credo sia un caso.

Ecco quanto dice in questo capitolo delle *Croniche*:

«Guerregiandosi forte tra Pisa e Luccha, alquanti di Villa Basilica, ciò fu Meuccio Fornachini e uno Ramondo, a posta di Coluccio Martinelli da Medicina si partirono del contado di Luccha e fecensi nimichi di Luccha e ridussensi a Pisa con intentione di dannificare Luccha. E venendo a rubare in su quello di Luccha con certi compagni, più volte lo comune di Luccha acciò puose guardie delli ho-

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 659.

<sup>7</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., II, pp. 54 ss.

mini circostanti. E a dì XXIII settembre la fortuna condusse, che avendo i predicti presi alcuni com some in su Colli delle Donne, ai predicti fu per li homini di Grangnano e di Tofori e delle circostantie tracto di rietro e presenne VI e perché era di nocte non ne poteano più vedere; e quelli menati a Luccha e messi in nelle mani del capitano del popolo. Li quali da poi a dì XXVIII settembre lo dì di Samichele, fecie apicchare apresso alle mura dè borghi in su li albori, perché le forchi erano state taglate dalle genti di Pisa»<sup>8</sup>.

I fatti descritti sono situati nel 1397 e, anche se nella novella non vi è alcuna menzione di città in guerra tra loro, risulta interessante la parte iniziale: «Al tempo che la nostra città di Lucca fu dalla tirannica servitù dè pisani libera [...]»<sup>9</sup>, che identifica un ben determinato periodo storico. Dunque, Sercambi ambienta la novella LXXX «poghi mesi apresso» la fine del governo pisano. Lucca era finalmente indipendente, ma la popolazione, soprattutto quella delle campagne, pativa la fame anche a causa della crisi economica che imperversava. Sercambi non ci dà il nome del misterioso fante, e neppure la sua zona di provenienza, limitandosi solo ad informarci come si fosse unito alla compagnia di cui faceva parte Sercambi stesso. Il giovane possiede una lancia ed un coltello. Secondo la descrizione fattane dall'autore, questi era un brigante, come ve ne erano tanti per le campagne lucchesi, e non solo. Sercambi, poi, ci indica il tipo di punizione a cui questi individui incorrevano: se diamo retta alla novella LXXX, il vicario «a un paio di forchi apiccar li fè»<sup>10</sup>.

È, questa, dunque, una novella che in qualche modo agevola il discorso che qui sarà sviluppato, vale a dire del rapporto tra narrazione letteraria (le *Novelle*) e narrazione cronachistica (le *Croniche*). Rapporto fruttuoso quanto mai, che sarà utilizzato da Sercambi in maniera assidua e sotto duplice forma: dal punto

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>9</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 656.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 659.

di vista linguistico, come vedremo in queste pagine, e da quello storico-biografico, come è stato illustrato nel capitolo precedente.

Prima però di affrontare tale questione, occorre una necessaria premessa che faccia luce su questo tema e che, analogamente a quella che ha analizzato la tradizione italiana del novellare – in riferimento alle *Novelle* sercambiane – affronti il discorso non meno complesso della storiografia e narrazione storica in generale, secondo gli autori medievali, avendo come punto di partenza, ovviamente, le *Croniche di Lucca*<sup>11</sup>. Comparando la sua attività novellistica con quella a carattere storico-cronachistica, dunque, sarà possibile cogliere le specificità di questo singolare autore, che riuscì, caso unico nel panorama Tre-Quattrocentesco toscano – ma possiamo ben dire anche italiano – a coniugare produzione storiografica e narrativa, anticipando di qualche decennio una tendenza che si svilupperà di lì a poco.

Credo allora valga subito la pena lasciare la parola a Sercambi stesso, il quale apre il primo libro delle sue cronache con queste parole:

In nome di Dio, amen. Per non stare ozioso, io Iohanni Iacopi Sercambi cittadino di Luccha ò facto mio pensieri di volere contare alquante cose delle molti che sono seguite a Luccha et in altrqi paezi, et di quelli che seguono et seguiranno, dal principio che Luccha perdeo suo stato, fino che sue libertà riebbe, et da poi fino che questo libro finirà; avendomi posto in cuore far di

---

<sup>11</sup> Per questo tema cfr. almeno O. CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 729-800; M. FUIANO, *Studi di storiografia medievale ed umanistica*, Napoli 1975; BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, cit.; J.P. GENET, *Medieval lives and the historian: studies in medieval prosopography*, Michigan 1986; O. CAPITANI, *La storiografia medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, I.1, Torino 1988, pp. 757-792; R. BIGAZZI (a cura di), *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*, *Atti del Convegno (Arezzo, 6-8 novembre 1986)*, Pisa 1989; H. GROTZ, *La storiografia medievale: introduzione e sguardo panoramico*, Roma 1993; R.W. SOUTHERN, *La tradizione della storiografia medievale*, Bologna 2002. Cfr. anche BORDONE, *Memoria del tempo*, cit.



questo libro principio in du luoghi; e prima come Luccha perdeo sua libertà, secondo quando tale libertà si riebbe. E acciò che chi arà a venire possa sapere più avanti, mi par debito narrare dovere del tempo che Luccha era in sua libertà, vivendo a parte guelfa, fino a tanto che fu reducta a parte ghibellina, etn che perdeo sua libertà. E questo fu da l'anno di MCLXIII. E di questo tempo farò uno principio di questo mio libro; del quale tempo conterò socto brevità quello che seguio, secondo che io ò trovato in molti luoghi per scripto, contando di parte in parte secondo che fu; delle quali parti a me non se ne de' dar lodo se ordinate fussero, però che da altri ò avuto l'exemplo; e se alcuna cosa si trovasse corrocta, overo mal composta, la colpa sere' mia, posto che tal colpa non sia per malitia et così me riprendo<sup>12</sup>.

Sercambi, dunque, scrive come sia sua intenzione narrare «secondo che io ò trovato in molti luoghi per scripto, contando di parte in parte secondo che fu», che corrisponde, se vogliamo, ad una dichiarazione spontanea intorno a ciò che intende per storiografia: una ricerca essenzialmente basata sulle fonti storiche di cui aveva disponibilità, come gli *Annali* di Tolomeo da Lucca ed altre cronache giunte a noi in forma anonima.

Sercambi non sembra dimenticarsi di ammonire i suoi lettori: «[...]delle quali parti a me non se ne de' dar loro se ordinate fussero, però che da altri ò avuto l'exemplo; e se alcuna cosa si trovasse corrocta, overo mal composta, la colpa serè mia»<sup>13</sup>, che in pratica rappresenta uno schietto modo per sottolineare, ancora una volta, la necessità di narrare la storia di Lucca con l'ausilio delle fonti storiche. Il menzionare le fonti, però, non deve far dimenticare un aspetto che non può non essere preso in considerazione: mi riferisco al fatto come nelle *Croniche* non ci sia una singola citazione sulle fonti utilizzate da Sercambi, fossero queste lucchesi o no. Certo, sappiamo come egli attingesse, specie in riferimento agli anni di cui non aveva una solida conoscenza diretta, alle *Gesta Luca-*

---

<sup>12</sup> SERCAMBI, *Le Croniche*, I, cit., pp. 3-4.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

*norum*<sup>14</sup>, oppure alle *Gesta Florentinorum*<sup>15</sup>, ambedue anonime, ma più abbondantemente, come dicevo poc'anzi, agli *Annali* di Tolomeo Fiadoni, il vescovo domenicano, primo storiografo lucchese<sup>16</sup>.

Come ho già avuto modo di dire, sia la mentalità sia le idee storiografiche di Sercambi hanno profonde radici medioevali, ed è anche per questo che il suo metodo cronachistico non può avvicinarsi a quella nuova tendenza che darà i suoi frutti migliori di lì a poco in Toscana ed in Italia in genere: ed alludo, ad esempio, solo per citare un solo caso su tutti, a gli *Historiarum florentini populi libri XII* di Leonardo Bruni, del tutto differenti dalle *Croniche* sercambiane, eppure distanti cronologicamente soltanto qualche decina di anni.

Nelle pagine seguenti, dunque, prenderò in considerazione l'importanza che la storia e soprattutto la cronachistica hanno avuto nella tarda età medioevale, tenendo di conto, soprattutto, di un certo numero di esempi toscani.

Ho deciso di focalizzare la mia attenzione sulle cronache provenienti da quest'area dal momento che i dati biografici sercambiani rimandano pressoché concordemente tutti all'ambiente cittadino lucchese.

Se infatti escludiamo una serie di viaggi che Sercambi intraprese una volta entrato a far parte della cerchia ristretta di amici e consiglieri di Paolo Guinigi, possiamo tranquillamente affermare come la sua vita sia rimasta tutta entro i confini dello Stato lucchese. Tutta la sua attività commerciale politica intellettuale aveva, dunque, come base la città di Lucca. Ad esempio, sarebbe alquanto interessante sapere come avesse reagito Sercambi all'idea di poter avere uno

---

<sup>14</sup> *Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung, nebst teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum*, herausgegeben von BERNHARD SCHMEIDLER, Berlino 1955, pp. 278-323.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 243-277.

<sup>16</sup> Su Tolomeo da Lucca vedi adesso J.M. BLYTHE, *The Worldview and Thought of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout 2009 e IDEM, *The Life and Works of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout 2009.

*Studium* a Lucca<sup>17</sup>: le sue *Croniche* non ne fanno alcun cenno, ma non andremo lontano dal vero ad ipotizzare una sua qualche perplessità alla stessa idea di poterne avere uno, come da metà Trecento, invece, esisteva nella vicina Pisa.

Troppo conservatore, in fondo, ed amante dell'ordine costituito per poter caldeggiare la presenza di uno *Studium* all'interno di una relativamente piccola città come Lucca. Del resto, nemmeno sappiamo come la prendessero i lucchesi, anche se è noto che molti di essi scelsero di frequentare lo *Studium* pisano con profitto<sup>18</sup>. Abbiamo anche qualche nome di studente lucchese che intraprese con successo la vita accademica partendo da questo *Studium*<sup>19</sup>. In genere, ad esempio, erano quegli studenti versati negli *Studia Humanitatis* che imparavano i testi politici di Aristotele e Tommaso d'Acquino, ed in special modo la *Politica* del primo, che veniva fortemente attualizzata tenendo conto della realtà del tempo<sup>20</sup>. A questo proposito, occorre tener presente come il *corpus* delle opere aristoteliche fosse completamente in circolazione già dall'inizio del secolo XIII, anche se occorsero decenni affinché ne fossero apprezzate le più significative implicazioni. Paolo Guinigi, ad esempio, possedeva nella sua splendida libreria fattasi costruire dentro l'Augusta, due codici aristotelici: il «*Secreta Secretorum Aristotilis, in membranis, in parvo volumine, cum cubertis ligneis corio rubeo*

---

<sup>17</sup> Sul quale cfr. BEGANI, *Lo 'Studio Lucchese'*, cit.

<sup>18</sup> BARSANTI, *Il pubblico insegnamento*, cit. pp. 79 ss.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 74-78.

<sup>20</sup> Per l'importanza della *Politica* aristotelica in età medioevale cfr. G. FIORAVANTI, *La Politica aristotelica nel medioevo: linee di una ricezione*, in «*Rivista di storia della filosofia*», 52 (1997), pp. 17-29; J.M. BLYTHE, *Aristotle's Politics and Ptolemy of Lucca*, in «*Vivarium*», 40 (2002), pp. 103-136 e L.A. ALEXANDER, *The Best Regimes of Aristotlès Politics*, in *ibidem*, pp. 75-102. Vedi anche A. ARISI ROTA-M. DE CONCA, *Aristotelismo e platonismo nella cultura del Medioevo*, Pavia 1996 e C.S. CELENZA, *The lost Italian Renaissance: humanists, historians, and Latin's legacy*, Baltimora 2004.

foderatis»<sup>21</sup> e l'«Eticha Aristotilis, in membranis, cum tabulis ligneis, foderatis velliuto de grana, cum quatuor clausuris et clavis argenti deaurati»<sup>22</sup>.

È difficile avere un riscontro in merito alla diffusione nel secolo XV delle idee aristoteliche in un piccolo centro come Lucca. Una buona idea di partenza potrebbe essere, ad esempio, quella di poter analizzare la simbologia presente nelle numerosissime opere artistiche giunte sino a noi, presenti nel territorio lucchese.

Penso alle notevoli tavole quattrocentesche che tuttora impreziosiscono sia le chiese sia i moderni musei cittadini, che potrebbero nascondere interessanti significati squisitamente laici, nonostante fossero pensati per abbellire le chiese ed i conventi lucchesi. Non escluderei che qualcuna di queste opere fosse stata concepita con lo scopo di alludere alla penetrazione di idee aristoteliche nella terra di Lucca. Ma questo, come si vede, è un tema che esula molto dal tema di questo studio.

Tuttavia, a livello generale, possiamo affermare come la riscoperta delle opere aristoteliche ebbe una vasta influenza in molte menti dell'epoca, così pure come in varie discipline, dall'etica alla politica, dalla filosofia alla religione, insegnate nelle università cittadine. Sappiamo, infatti, come la diffusione di queste idee scalzasse lentamente la vecchia visione agostiniana del potere temporale così in auge nei secoli centrali dell'età medioevale<sup>23</sup>. Ma essa ora non poteva più rispondere alle esigenze di queste comunità cittadine, molto più in sintonia, invece, col pensiero aristotelico e la sua visione e concezione della singolarità dell'individuo, che vive all'interno di una società organizzata e complessa, incrementando e sviluppando le proprie caratteristiche etiche. Il pensiero politico aristotelico poteva anzi suggerire che lo Stato avesse una sua funzione spirituale

---

<sup>21</sup> BONGI, *Di Paolo Guinigi*, cit., p. 80.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>23</sup> U. PIZZANI, *L'eredità di Agostino e la cultura classica*, in *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel Medioevo*, Spoleto 2000, pp. 47-72.

positiva. La sua *Politica*, concepita al tempo delle città-stato dell'antica Grecia, fu così interpretata in età medioevale alla luce di un paragone tra quelle città ormai scomparse e le cittadine trecentesche.

Molte delle idee provenienti dalla filosofia aristotelica facevano parte da molto tempo della cultura medioevale, assai prima della prima traduzione in latino terminata intorno al 1260<sup>24</sup>. Difatti, fu proprio il periodo a cavallo tra il dodicesimo ed il tredicesimo secolo a vedere intensificati ed irrobustiti i rapporti economici, ma non solo, tra il mondo occidentale e quello orientale. Specie il dodicesimo secolo vide da parte degli occidentali la ricerca di nuovi stimoli intellettuali, sotto cui stavano, sempre, più forti interessi economici, che spinsero gli individui verso le terre spagnole e siciliane, entrambe appartenenti al califfato arabo. Questo non sorprende affatto, dal momento che la storia della filosofia occidentale dipende anche in larga misura dai numerosi codici che furono tradotti dall'arabo o dal greco in latino e pure da quest'ultima lingua in volgare.

La Spagna divenne, pertanto, ben presto una incredibile e prolifica fucina di colti traduttori dall'arabo al latino. Uno tra i più prolifici traduttori che si trovò a lavorare in Spagna fu Gerardo di Cremona, testimoniato a Toledo tra il 1140 ed il 1187, anno della sua morte. Si calcola che abbia tradotto non meno di 87 codici, includendo opere di Tolomeo, Archimede, Aristotele, Euclide, oltre a vari altri uomini di scienza arabi<sup>25</sup>. Al di fuori della Spagna, Giacomo da Venezia, Enrico Aristippo ed altri tradussero direttamente dal greco la *Metafisica* e gli *Analytica Posteriora* di Aristotele, le uniche parti dell'*Organon* probabilmente non tradotte da Boezio. Pure le traduzioni delle opere di Averroè contribuirono in maniera determinante ad introdurre la tradizione filosofica greca entro la filosofia cristiana.

---

<sup>24</sup> E. GARIN, *Aristotelismo e platonismo del Rinascimento*, Firenze 1939 e adesso A. POPPI, *L'etica del Rinascimento tra Platone e Aristotele*, Napoli 1997.

<sup>25</sup> C.H. HASKINS, *The Renaissance of the 12th Century*, Cleveland 1957, pp. 341 ss.

Senza alcun dubbio le traduzioni dall'arabo al latino interessavano per lo più le opere di Aristotele. Vi era anche un'importante tradizione legata, ad esempio, a Platone, ma Aristotele rimase di gran lunga l'autore più tradotto. Per quanto riguarda le opere di Platone, in effetti, erano disponibili, non soltanto grazie alla traduzione di Boezio, ma anche grazie a quelle dal latino che a loro volta traducevano dall'arabo, così come indirettamente attraverso il loro commento alle opere aristoteliche. Infatti, i trattati neoplatonici, per errore, erano stati attribuiti dai traduttori arabi ad Aristotele, che li inserirono nel *corpus* aristotelico. Del resto, nonostante l'influenza di Aristotele nel corso del periodo medioevale avesse eclissato quella di Platone, possiamo ben dire, con Whitehead, come tutta la tradizione filosofica europea altro non sia stata che una serie di note alle opere di Platone<sup>26</sup>.

Fu, dunque, soprattutto la diffusione del pensiero di Aristotele, nel corso dell'età medioevale, a contribuire ad una maggiore incisività delle idee umaniste all'interno dei centri universitari e nelle città-stato italiane<sup>27</sup>. Come è noto, inoltre, la grande maggioranza di coloro che si avvicinarono con spirito nuovo ai testi classici non faceva parte degli ordini religiosi, ma era per lo più composta da uomini provenienti dalla intraprendente borghesia del tempo. In altre parole, perfino i luoghi in cui questi uomini operavano erano cambiati: adesso il centro di gravità della cultura si era spostato dai centri monastici alle università, e dai castelli ai luoghi della vita collettiva cittadina. Erano, dunque, quasi tutti laici questi uomini di cultura; molti erano guelfi ed anti-imperialisti, in minor numero i ghibellini, soprattutto i giuristi ed i filosofi. Era nata, insomma, una nuova

---

<sup>26</sup> Cfr. A.N. WHITEHEAD, *Process and Reality: Gifford Lectures Delivered in the University of Edinburgh During the Session 1927-28*, edd., New York 1978, p. 39; S. GERSH-J.F.M. HOENEN (a cura di), *The Platonic Tradition in the Middle Ages: A Doxographic Approach*, Berlino 2002.

<sup>27</sup> L. BIANCHI-E. RANDI, *Le verità dissonanti: Aristotele alla fine del Medioevo*, Roma-Bari 1990; C. BAFFIONI (a cura di), *Averroes and the Aristotelian Heritage*, Napoli 2004.

figura di intellettuale, una figura a metà strada tra l'uomo di lettere e l'uomo politico, che stava faticosamente tentando di scrollarsi di dosso tutti o parte degli elementi medioevali che ancora facevano bella figura del suo personale bagaglio culturale.

Giunti a questo punto, non appaia allora fuori luogo stabilire se sia possibile definire queste persone, o almeno qualcuna di loro, umanista o anche pre-umanista, oppure se si debba ritenerle ancora profondamente medioevali, anche se accettassimo la nozione di un periodo medioevale lunghissimo<sup>28</sup>. Su Sercambi, come si ricorderà, appare piuttosto improbabile l'etichetta di uomo dell'Umanesimo, essendo egli ancora profondamente ancorato al periodo medioevale. Ma gli altri?

In effetti, non esistono, forse, termini così generici ma allo stesso tempo così immediatamente comprensibili da chiunque come "umanesimo" e "medioevale". Del primo possiamo dire che già Cicerone faceva riferimento alla *humanitas* come a quella qualità della mente e dello spirito che distingueva gli esseri umani dagli animali, mentre del secondo si può qui evidenziare il fatto come la società medioevale tenesse di maggior conto il valore dei gruppi sociali anziché il singolo individuo. Molte persone nell'età medioevale appartenevano ad un villaggio, ad una confraternita, ad una città, ad una compagnia, ad un ordine religioso, mentre la visione umanista, al pari di quella classica, confidava, principalmente, nell'esistenza individuale, del qui ed ora, piuttosto che in un peraltro assai incerto aldilà.

Se poi prendiamo in considerazione l'aspetto legato all'educazione, vediamo come la nuova sensibilità umanista avesse modificato anche gli schemi educativi. Se l'*iter* educativo, così come veniva praticato durante il periodo medioevale,

---

<sup>28</sup> Cfr. V. BRANCA (a cura di), *Umanesimo e Rinascimento. Studi offerti a Paul Oskar Kristeller*, Firenze 1980; F. CARDINI-C. VASOLI, *Rinascimento e Umanesimo*, in E. MALATO (a cura di), *Storia della letteratura italiana, III, Il Quattrocento*, Roma 1996, pp. 45-157.

era incentrato esclusivamente sulle discipline teologiche, dove il *trivium* ed il *quadrivium* erano focalizzati per lo più sui testi della sacra scrittura, sui padri della Chiesa e sui testi di Aristotele, quello umanista aveva come punti di riferimento i grandi autori dell'età romana, quali Cicerone, Tito Livio, Cesare, etc. La storia e la retorica erano le due discipline che dovevano servire alla crescita interiore del novello studioso dell'età umanista. Alcuni di questi uomini scrivevano trattati giuridici, altri di natura filosofica, ma altri ancora scrivevano racconti, altri preferivano creare poemi ed infine alcuni altri si cimentavano nello scrivere la storia della loro città: molti di loro, infatti, avevano alle spalle una certa attività politica, svolta in questi centri cittadini<sup>29</sup>. Lo sviluppo storico-culturale ed economico di questi centri, insieme con la formazione di un pubblico di lettori più vasto ma necessariamente assai meno colto – è noto, infatti, come le testimonianze più antiche del volgare documentario provengano dal commercio – favorì la nascita di opere in volgare di carattere storico, moltissime delle quali sono giunte fino a noi. Possiamo anche dire che l'attività politica andasse di pari passo con quella storiografica.

In genere, questi cronachisti conoscevano bene i complicati meccanismi politici locali e ben sapevano quanto difficile e spesso rischioso fosse governare una città. A Lucca, ad esempio, l'esuberante sviluppo economico che attraversò le classi sociali di questo centro fu accompagnato dalla rigogliosa crescita e diffusione di un senso di patriottismo civico, cui si legò ben presto il recupero della tradizione repubblicana romana, a cui seguì lo scontro tra i Guinigi ed i Fortiguerra<sup>30</sup>. La rivalità tra queste due famiglie preparò il terreno per l'irresistibile ascesa di Paolo Guinigi, il quale, nell'arco di appena otto anni, divenne

---

<sup>29</sup> Cfr. *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Pistoia 1991 e *Il senso della storia nella cultura medievale italiana, 1100-1350*, Pistoia 1993; G. SANSONE-M. CURSIETTI, *Cronisti medievali*, Roma 2005.

<sup>30</sup> MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, cit., pp. 243-247; TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, cit., 269-274.



l'indiscusso signore di Lucca, a cui spettò il non facile ruolo di diffondere e mantenere la pace. Chi sa cosa avrebbe pensato il repubblicano Tolomeo da Lucca se avesse visto cadere la sua Lucca nelle mani di un signore, ancorché locale. Se risulta vero il fatto che il pensiero repubblicano italiano del periodo Umanesimo-Rinascimento ha le sue radici nella storia dei primi Comuni, è pure vero che una certa evoluzione signorile fece apparire la tradizionale costituzione comunale sotto una nuova luce.

Di nuovo, l'influenza di Aristotele fu predominante<sup>31</sup>. La riscoperta della *Politica* e l'emergere del sistema signorile sono due punti cruciali nella formazione del pensiero repubblicano italiano. Specie in Italia, la riscoperta della dottrina politica aristotelica influenzò profondamente ed in maniera duratura lo sviluppo della teoria repubblicana. Teorici come Tolomeo Fiadoni (Tolomeo da Lucca) oppure il fiorentino Remigio de' Girolami contribuirono in maniera determinante quanto mai alla diffusione del pensiero aristotelico fin dentro il più piccolo centro italiano. Chi era favorevole, come loro, ad un governo repubblicano tendeva a considerare il governo della Roma repubblicana quale il più adatto per governare le città, e, di conseguenza, qualsiasi regime signorile sarebbe stato visto come opera diabolica e tirannica.

Dunque, se capissimo la cornice interna aristotelica che pose in collegamento il mondo della classicità con quello medioevale, non ci sorprenderebbe affatto scoprire che la prima fonte letteraria fu, ovviamente, un autore classico, lo storico romano Livio, considerato da Petrarca al pari di un amico molto caro<sup>32</sup>. Non

---

<sup>31</sup> Vedi, per un'analisi generale, N. KRETZMANN-A. KENNY-J. PINBORY (a cura di), *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy: From the Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism, 1100-1600*, Cambridge 1982.

<sup>32</sup> Vedi F. PETRARCA, *Le familiari*, V. ROSSI (a cura di), IV, Firenze 1942, pp. 243-245. Vedi anche, in generale, *Il mondo antico nel Rinascimento: atti del Quinto Convegno internazionale di studi sul Rinascimento*, Firenze 1958; G. BILLANOVICH, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e umanesimo*, Padova 1981; M.T. CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca: i volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Padova 1982 e G. BILLANO-

stupisce, allora, come Paolo Guinigi, nella sua già ricordata ricchissima libreria presso la fortezza dell'Augusta, possedesse un «liber Titii Livii, cum cubertis ligneis foderatis corio vermiglio, cum quatuor clausuris argenteis»<sup>33</sup>. E ben sappiamo dei rapporti che si formarono tra il signore di Lucca e Sercambi, senza dubbio rafforzati anche dal fatto che il secondo era a tutti gli effetti lo storico “ufficiale” della città. E del resto, affidarsi all'opera di uno storico, e per di più “impegnato” come lo era Sercambi, risultò essere una pratica piuttosto comune, strettamente legata al potere politico, rendendosi a questo punto necessaria formare quella che a tutti gli effetti andava considerata la memoria storica cittadina, da trasmettere al pari di quella delle grandi istituzioni politiche del tempo<sup>34</sup>.

Il medioevo è, effettivamente, il secolo delle grandi cronache. Esse di solito potevano essere suddivise in quattro gruppi principali: a) brevi cataloghi di date, ordinate in senso cronologico con occasionali commenti dell'autore circa i fatti accaduti e le persone coinvolte; b) cronache istituzionali, in cui era narrata la storia di una data istituzione o del suo principale protagonista; c) le storie universali, in cui veniva spiegato lo sviluppo dell'umanità dalle sue origini, includendo, a volte, pure quello dei papi e degli imperatori; d) le cronache civiche, che narravano le origini di una città<sup>35</sup>. I due libri delle *Croniche* scritti da Sercambi rientrano, evidentemente, in quest'ultimo gruppo.

---

VICH, *Il Petrarca e gli storici latini*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 67-145; IDEM, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova 1998.

<sup>33</sup> BONGI, *Di Paolo Guinigi*, cit., p. 75.

<sup>34</sup> Cfr. D. HAY, *Storici e cronisti dal medioevo al XVIII secolo*, Roma-Bari 1981. Vedi anche M. ZABBIA, *La tradizione dell'esperienza storica, Introduzione* a R.W. SOUTHERN, *La tradizione della storiografia medievale*, Bologna 2002, pp. 9-33.

<sup>35</sup> E. ARTIFONI, *La consapevolezza di un nuovo assetto politico-sociale nella cronistica italiana d'età avignonese: alcuni esempi fiorentini*, in *Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale*, Todi 1981, pp. 79-100; BEC, *I mercanti scrittori*, cit.; BIONDI, *Tem-*

Non deve essere dimenticato, inoltre, come le *Croniche* rispecchino le tensioni e le relazioni che si stavano creando tra un modello illustre quanto antico e fruttuose ed originali applicazioni che risentivano necessariamente degli impulsi nati dal clima comunale del tempo. Questi cronachisti, e Sercambi con loro, non scrivevano con lo scopo di essere originali, bensì si sforzavano di adattare logori schemi interpretativi a più dinamiche condizioni socio-politiche, di cui avevano immediata e chiara comprensione. Spesso, quasi scusandosi coi lettori per mancare di quella cultura e sensibilità letteraria che sarebbe stata magari necessaria («non amaestrato in scienza teologa, non in legge, non in filozofia, non in astrologia, né in medicina, né in alcuna delle septe arti liberali, ma come homo simplici e di pogo intellecto [...]»<sup>36</sup>, dirà Sercambi), i cronachisti rivendicavano il loro obiettivo, che consisteva nel raccogliere i dati da registrare, dare loro un senso, che fosse poi intelligibile ai lettori, presenti e futuri, oltre ad avere un chiaro ordine cronologico.

Quasi tutti questi cronachisti scrivevano in volgare, che era, in definitiva, la lingua maggiormente usata nelle pratiche quotidiane e dunque ben compresa dai lettori, rappresentati da mercanti, banchieri, artigiani, notai, uomini di legge, tutte figure esperte del mondo, seppur al di fuori di quello dei letterati e degli scrittori di professione<sup>37</sup>. Tutti erano comunque sensibili al messaggio morale lasciato dai grandi scrittori sia antichi sia moderni, da Cicerone a Virgilio, da Seneca a Dante, da Petrarca a Boccaccio, le cui opere ornavano le preziose librerie cittadine, vanto e lustro di questi amanti delle lettere. Costoro, inoltre, erano pure ben consapevoli riguardo al *topos* ciceroniano e petrarchesco del libero e

---

*pi e forme della storiografia*, cit.; V. BRANCA, «*Con amore volere*». *Narrar di mercantanti fra Boccaccio e Machiavelli*, Venezia 1996; SANSONE-CURSIETTI, *Cronisti medievali*, cit.

<sup>36</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, cit., I, p. 64.

<sup>37</sup> Per un approccio linguistico inerente ai territori qui presi in considerazione cfr. A. CASTELLANI, *Pisano e Lucchese*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, I, Roma 1980, pp. 283-326.

fruttuoso dialogo che veniva ad instaurarsi tra il lettore ed il testo letto, come se si creasse una sorta di relazione pedagogica e meditativa.

Questi cronachisti, come dicevo, avevano conoscenza del meccanismo politico della loro città in quanto erano o erano stati protagonisti della locale vita cittadina. I cronachisti umanisti guardavano alla storia in quanto essa poteva dire qualcosa circa la loro stessa esperienza: essi credevano sinceramente nell'utilità degli studi storici, e questa considerazione valeva soprattutto per coloro che erano avviati alla vita pubblica<sup>38</sup>. Credevano che storici quali Tito Livio, Sallustio, Cesare e Plutarco potessero insegnare la virtù e l'eloquenza, la saggezza e l'esperienza del mondo, cercando di conciliare le esperienze che la storia forniva con le pratiche di governo che si andavano sviluppando via via nell'agone politico contemporaneo<sup>39</sup>. A tratti, pareva che scrivessero più per i governanti ed i cittadini piuttosto che per gli studenti e gli intellettuali. Non è affatto un mistero – e non poteva in effetti essere diversamente – come la maggioranza degli umanisti lavorasse e visse fianco a fianco col potere. Fosse stato questo sanguinario o tollerante, essi difficilmente si sarebbero posti in netto contrasto con la classe al governo, ma anzi avrebbero tributato alte lodi al signore di turno, che volentieri avrebbe apprezzato. La lezione che proveniva dal mondo antico, evidentemente, era stata ben recepita: del resto, Aristotele fu il tutore di Alessandro Magno, mentre Platone era stato il maestro di vari re siciliani. Era impossibile, per un uomo di lettere e di scienza, prescindere dal potere. La morale di questi storici – cui possiamo benissimo includere anche gli umanisti – rimane chiaramente aristocratica, secondo la loro particolare visione del mondo.

---

<sup>38</sup> Cfr. almeno G.M. ANSELMINI, *Umanisti, storici e traduttori*, Bologna 1981 e R. FUBINI, *L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001.

<sup>39</sup> Vedi, in generale, D. BUSCHINGER-A. CREPIN, *La représentation de l'antiquité au Moyen Age*, Wien 1982.

Lontane, come si sa, dalle cronache cittadine del tardo Quattrocento e Cinquecento, le *Croniche* di Sercambi rappresentano uno tra i migliori resoconti di narrativa storica della Toscana medioevale. Cronologicamente precedente a queste e stilisticamente assai più povera, si rammenta qui la cosiddetta *Cronichetta Lucchese*, anonima, composta sul finire del secolo XIII<sup>40</sup>. Di questa breve cronaca, sfortunatamente, abbiamo solo una moderna trascrizione del testo; per questo risulta abbastanza difficile datarla, anche se da alcuni elementi interni individuati è abbastanza ragionevole proporre una datazione *post* 1304. La *Cronichetta* descrive l'avanzare dei conflitti locali che ebbero un certo effetto sulla città e sui cittadini lucchesi, approssimativamente, dal 1100 al 1304. Sebbene, poi, l'autore includa anche eventi accaduti fuori dal confine lucchese, l'orizzonte geografico della *Cronichetta* è tutto compreso entro le mura della città del Serchio. Il cronista stesso, con ogni probabilità, era lucchese. Egli menziona, infatti, con precisione, luoghi, chiese, parti della città e nomi di uomini eminenti della vita politica cittadina, chiari indizi, io credo, di una approfondita conoscenza sia dei luoghi sia delle persone là presenti.

L'anonimo autore, infine, dimostra di conoscere ed avere familiarità con i documenti da lui stesso visionati nell'archivio pubblico: ritengo sia piuttosto facile identificarlo con, ad esempio, un notaio o un magistrato cittadino. I suoi sforzi di minimizzare, da una parte, le violente lotte cittadine e, dall'altra, di evidenziare la coesione cittadina ci dicono molto del suo desiderio di creare una comune identità storica che doveva servire a ricucire gli strappi creati dalle fazioni in lotta, mentre raccoglieva i dati per scrivere la storia della sua città.

---

<sup>40</sup> Esistono due versioni di questa cronichetta: la prima inizia dal 1070 e procede fino al 1304, mentre la seconda va dal 1164 al 1260. Entrambe furono pubblicate da S. BONGI in *Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze ed Arti*, XXVI (1893), pp. 223-242 e 243-254. Parte della seconda è stata pubblicata pure in C. SEGRE-M. MARTI, *La prosa del Duecento*, Milano-Napoli, 1959, pp. 903-906.

Sercambi, come possiamo facilmente immaginare, era uno storico assai differente dall'anonimo compilatore della *Cronichetta* lucchese. Se consideriamo, ad esempio, la *Nota ai Guinigi*, vediamo come qui Sercambi, enfatizzando l'importanza per i politici di conoscere gli avvenimenti storici, inviti i Guinigi ad evitare gli errori già compiuti da altri, di modo che non risultino vani gli ammonimenti della storia. Qui Sercambi ci fa comprendere il suo punto di vista politico, mentre con le *Croniche* ci mostra il suo interesse verace nei confronti dei principali fatti storici di cui fu un attento testimone. Un testimone la cui opera storica avrebbe aspettato oltre quattro secoli prima che venisse letta e commentata dai suoi concittadini e dagli studiosi, come sappiamo<sup>41</sup>. Sarà nei primi de-

---

<sup>41</sup> «Quest'istoria, essendo stata ripassata da uno del nostro numero, è stata ritrovata così malamente scritta e malamente ordinata, così prolissa e confusa, ripiena di riflessioni e digressioni inutili e sciocche e che non hanno che fare co' fatti della medesima, che ben speriamo che quando il Muratori la vedesse così diffusa e difforme e niente proporzionata nella mole alla pretesa seconda parte, fosse per abbandonarne l'impresa, concentrandosi dell'Istoria del Tegrimi», ASL, *Offizio sulle differenze dei confini*, 112, cc. 290r-290v; «Che dal padre Mansi suddetto dovesse risponderci essersi ritrovata la prima parte dell'Istoria del Sercambi, ma questa così voluminosa e così mal composta che crederebbe per sua opinione che maggiore fosse il discapito che la gloria che ne potesse risultare alla sua patria e che quando egli la vedesse troverebbe forse la medesima poco confacente al resto dell'opera da essi intrapresa», *ibidem*, c. 291r; «Ma perché poco ci lusinghiamo che il Muratori sia per quietarsi a queste rimostranze, stimiamo necessario che l'Eccellentissimo Consiglio già d'ora dia la cura a quel numero di cittadini che stimerà proprio, di far copiare la prima parte dell'Istorie di Giovanni Sercambi da qualche letterato ed erudito nostro paesano, con levare quelle riflessioni ed espressioni che parranno pregiudiziali e che non possono alterare la verità dell'istoria e così ancora riformare la seconda parte, con tralasciare quelle cose che o non sono confacenti o che non meritano luogo, per esser esempi e racconti del tutto disparati e vili. Tutta detta trascrizione reformata nella maniera suddetta [...] si potrà [...] dar facoltà [...] di concedere al signore Muratori detta prima e seconda parte reformate, quando da esso ne venga fatta nuova istanza, acciò abbiano luogo nella raccolta che si fa in Milano, sicuri che così non si stamperà cosa che non sia stata avanti riveduta ed approvata da noi», *ibidem*, cc. 291v-292r. Muratori, scrivendo allo studioso lucchese Giovan Domenico Mansi il 26 settembre 1727, annotava: «Solamente Lucca non vuol somministrare

cenni del secolo XVIII che Ludovico Antonio Muratori, mentre stava ricercando manoscritti inediti nelle biblioteche italiane, si imbatté in una parziale ed alquanto scorretta copia della seconda parte delle *Croniche*<sup>42</sup>. Muratori si rese subito conto che quel frammento altro non era che una piccola parte di un testo assai più ampio e complesso. Effettuata la pubblicazione, dunque, si mise subito a richiedere al governo lucchese il testo originale delle *Croniche*, per poterlo pubblicare integralmente all'interno dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Il fatto che fosse stato bibliotecario presso la corte modenese per oltre cinquanta anni, però, mise subito in guardia le autorità locali, le quali gli negarono subito il permesso di pubblicare i due codici<sup>43</sup>. Fu questa relazione tra Muratori e la corte

---

neppure un foglio. Ho fatto chiedere una parte della Cronaca di Ser Cambi, avendo io l'altra. Non l'ho potuta ottenere. Si farà ben credere alla gente che cotesta sì antica e riguardevole città sia la più povera di tutte, e mancherà a lei quel lustro che tante altre minori avranno nella mia raccolta, perché vi si leggeranno le loro storie vecchie». F. BONAINI (a cura di), *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a' Toscani dal 1695 al 1749*, Firenze 1854, p. 405.

<sup>42</sup> L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVIII, Milan, 1728, coll. 793-898. Vedi adesso M.L. MORICONI, *Le edizioni delle opere*, in *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, cit., p. 258 e M. PAOLI, *L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Lucca 2004, p. 14.

<sup>43</sup> «Non parendo che una persona privata come il Muratori avesse avuto cuore da intraprendere un'opera così grandiosa ed avesse avuto assai di credito per unire per detto effetto un'Accademia se non avesse avuto impulso superiore e fosse stato incalorito dalla speranza di maggior premio di quello possa sperarsi dall'utile delle dediche de' tomi e dallo spaccio dell'opera», *ibidem*, cc. 289v-290r. Cfr. L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, Milano 1728, coll. 793-898; cfr. ora M.L. MORICONI, *Le edizioni delle opere*, in *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, cit., p. 258 e M. PAOLI, *L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Lucca 2004, p. 14. Muratori scrisse nella sua introduzione: «Scripsit autem hanc historiam homo cetera rudis stilo tam humili et confuso, ut nullam umquam operam dedisse grammaticae videatu, quum syntaxis interdum in eius dictione et sensibus desideretur. Usus etiam fuit Lucensis urbis dialecto, cuius singulares loquendi formulas ego plerasque retinui». MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, col. 795.

modenese ad alimentare i sospetti dei lucchesi, che vedevano Modena agire dietro l'operato del grande erudito<sup>44</sup>. Nel corso degli ultimi due secoli la repubblica lucchese ed il ducato modenese avevano, infatti, più volte rischiato uno scontro militare, e fu anche per questo motivo che Lucca non volle in nessun modo agevolare il lavoro di Muratori, considerato alla stregua di un suddito dei modenesi ed in ultima analisi, forse, un nemico di Lucca<sup>45</sup>. Come giustamente notò Salvatore Bongi quando fece uscire i tre volumi delle *Croniche*, i lucchesi avevano timore che gli estensi (ma con loro anche i signori di Massa, che si sostituirono ai Medici durante i primi decenni del secolo XIX), potessero avanzare qualche pretesa territoriale ai danni di Lucca<sup>46</sup>. Gli uomini della repubblica lucchese, in ef-

---

<sup>44</sup> «Alle scritture stampate per promuovere le ragioni dell'imperio, e particolarmente della successione di Firenze [...] si aggiunge in oggi la grand'opera che ha intrapreso il celebre antiquario Lodovico Antonio Muratori, che sotto pretesto di illustrare i secoli oscuri, viene a mettere alla luce le ragioni più antiche e già passate in dimenticanza dell'imperio sopra l'Italia», cfr. ASL, *Offizio sulle Differenze dei Confini*, 112, cc. 289r-289v.

<sup>45</sup> «Non parendo che una persona privata come il Muratori avesse avuto cuore da intraprendere un'opera così grandiosa ed avesse avuto assai di credito per unire per detto effetto un'Accademia se non avesse avuto impulso superiore e fosse stato incalorito dalla speranza di maggior premio di quello possa sperarsi dall'utile delle dediche de' tomi e dallo spaccio dell'opera», *ibidem*, cc. 289v-290r. Cfr. L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, Milano 1728, coll. 793-898; cfr. ora M.L. MORICONI, *Le edizioni delle opere*, in *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, cit., p. 258 e M. PAOLI, *L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Lucca 2004, p. 14. Muratori scrisse nella sua introduzione: «Scripsit autem hanc historiam homo cetera rudis stilo tam humili et confuso, ut nullam umquam operam dedisse grammaticae videatu, quum syntaxis interdum in eius dictione et sensibus desideretur. Usus etiam fuit Lucensis urbis dialecto, cuius singulares loquendi formulas ego plerasque retinui». MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, col. 795.

<sup>46</sup> «[...] Dare alla stampa i privilegi della nostra Repubblica ed esserne già imminente la pubblicazione. E come che è certo che questa diligenza e attenzione di quei ministri non è diretta a favorir noi e l'interesse e decoro della nostra Repubblica, ma bensì a dare risalto e mettere in maggiore ostentazione e comparsa la pretesa nostra subordinazione all'imperio». *Ibidem*, 109, cc. 18v-19r.



fetti, ben si avvidero come nella prima parte delle *Croniche* «si sono notate espressioni pregiudiziali, e che verrebbero a comprovare la subordinazione continuata della città nostra all'Imperio», cioè alla corte austriaca erede dell'impero<sup>47</sup>. Ma Muratori riuscì lo stesso a pubblicare, nel 1781, nel diciottesimo volume dei suoi *Rerum Italicarum Scriptores*, il breve frammento delle *Croniche*, che riportava la storia di Lucca dal 1400 al 1409<sup>48</sup>.

Nel medesimo secolo, qualche decennio prima, un'analoga diffidenza da parte delle autorità lucchesi si era manifestata in occasione di questa ed altre analoghe iniziative editoriali. Ecco un primo e significativo commento:

Volesse il cielo che non fossero mai capitate nelle mani del conte di Vumbrant né la vita della contessa Matilde scritta dal signor Fiorentini, né altri libri che parlano delle nostre cose, mentre da essi qui non si cercasse non ciò che può contribuire al loro intento del preteso continuato esercizio della giurisdizione imperiale, nel che il conte di Vumbrant fa ora un particolare studio. In questo riflesso, avendomi egli più volte ricercato ch'io gli faccia venir copia delle storie manoscritte del Tucci e del Beverini, io mi son sempre tenuto lontano dall'impegnarmi a ciò, trovandoli ora una scusa ed ora un'altra<sup>49</sup>.

Intrappolato in questa *impasse* di natura sia politica sia culturale, Muratori non riuscì nel suo intento di pubblicare integralmente le *Croniche*. Va comunque osservato che anche qualora fosse riuscito ad ingraziarsi i governanti lucchesi a permettergli quella proditoria impresa editoriale, vi sarebbe stato un altro impedimento, cui lo stesso Muratori non sarebbe stato capace di far fronte: alludo

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, cc. 290v-291r.

<sup>48</sup> MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, cit.

<sup>49</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, I, cit., p. XXXVIII. Vedi i documenti tuttora inediti in ASL, *Offizio sulle Differenze dei Confini*, 109, cc. 18v-21r (11 gennaio 1724) e *ibidem*, 112, cc. 115r-117r (4 giugno 1727), cc. 275v-277v (12-16 settembre 1727), cc. 287v-292v (4 ottobre 1727) e c. 357r (9 dicembre 1727).

alla scarsissima considerazione che i lucchesi avevano di Sercambi come uomo politico, in quanto ritenuto responsabile della svolta autoritaria guinigiana del 1400. Dunque, se anche fossero stati superati i problemi relativi ai legami di Muratori con la corte modenese, non sarebbe stato possibile, almeno in quegli anni, dimenticarsi della vicenda politica sercambiana<sup>50</sup>. Un secolo dopo, quando i tempi erano ormai mutati e la repubblica lucchese si avvide che non vi era più motivo di temere un ampio testo storico scritto oltre quattro secoli prima, fu concesso il permesso all'*Archivio Storico Italiano* di pubblicare integralmente la cronaca sercambiana.

L'incarico fu affidato a Girolamo Tommasi, direttore *pro tempore* dell'Archivio di Stato di Lucca. Egli però morì nel 1846, lasciando non terminato il suo lavoro. Esattamente venti anni dopo, l'*Istituto Storico Italiano* commissionò all'allora direttore, il già più volte menzionato Salvatore Bongi, l'incarico di trascrivere integralmente i due codici delle *Croniche*, che uscirono in tre splendidi volumi tra il 1892 e l'anno successivo. Inutile sottolinearlo, l'edizione di Bongi assunse una rilevante importanza ed utilità per lo studioso che si trovò in questo modo ad utilizzare uno dei più interessanti ed originali resoconti storici, non solo di Lucca, ma anche delle terre ad essa circoscrutte. Le *Croniche di Lucca* apparvero subito di estremo interesse non soltanto per lo storico ansioso di conoscere da un punto vista indubbiamente particolare, quale era l'ottica sercambiana, la storia della città di Lucca nel periodo medioevale, ma anche per quel che risultava in riferimento allo studio delle novelle che Sercambi inserì nella seconda parte delle cronache stesse. Come ho già fatto presente, infatti, in questa seconda parte Sercambi inserì ben dodici delle novelle che poi incluse

---

<sup>50</sup> «Del qual fatto [la signoria di Guinigi] ne fu il principale fautore il detto Sercambi, nel tempo giusto che godeva la dignità di Gonfaloniere. Cosa che essendo oramai notoria e che per la Dio grazia presto finì, non avendo il Guinigi governato che lo spazio di anni 30, non troviamo che sia di alcun pregiudizio che si stampi, quando è stato stampato detto successo sopra altre istorie di quei tempi». *Ibidem*, 112, c. 290v.

anche nel codice delle sue *Novelle*, oggi rappresentato dal *Trivulziano 193*. Essendo, come è noto, i due codici delle *Croniche* quelli sicuramente sottoposti a verifica dallo stesso Sercambi, possiamo esser certi che la lezione qui presente è senza alcun dubbio decisamente migliore di quella offerta nel codice milanese.

Del resto, sia Sinicropi sia Rossi, nelle loro introduzioni critiche alle rispettive edizioni dell'opera narrativa sercambiana, hanno sempre sottolineato il fatto che le condizioni non eccellenti del *Trivulziano 193* costituiscono una robusta pregiudiziale per una comprensione "forte" del codice stesso e, soprattutto, per una sua restituzione il più possibile veritiera e quanto più "sercambiana" possibile. Entrambi gli editori hanno poi sottolineato un aspetto, direi di tipo cronologico: la stesura del secondo codice delle *Croniche* corse parallela con quella delle *Novelle*. Gli anni sono quelli intorno al 1399-1400, coincidenti sia con l'ascesa al potere di Paolo Guinigi sia con l'ingresso dei pellegrini bianchi nella città di Lucca. Se, dunque, il primo codice, quello impreziosito dalle centinaia di vignette a colori che adornano il testo storico, a quella data era terminato, il secondo doveva ancora attendere la luce. Ma non solo: se il primo codice è, a tutti gli effetti, un testo squisitamente storico, il secondo appare decisamente stravagante. Esso include, infatti, come dicevo, il testo di una serie di novelle, gran parte delle quali furono poi inserite da Sercambi nel codice delle *Novelle*. Tale inusuale peculiarità è stata spiegata come un metodo introdotto da Sercambi in vista di offrire a Paolo Guinigi alcuni avvisi eminentemente pratici per svolgere al meglio le sue funzioni di *leader* della città-stato di Lucca<sup>51</sup>.

Come è già stato evidenziato, infatti, risulta piuttosto atipico per un autore pur eclettico, come lo era senza alcun dubbio Sercambi, usare le novelle in quanto fonti di *exempla* entro una narrazione storica. Se prendiamo in considerazione l'esperienza di altri autori medioevali, vedremo invece come molti tra questi

---

<sup>51</sup> Vedi SALWA, *La novella post-boccacciana*, cit. Cfr. anche ROSSI, *Per il testo*, cit., pp. 194-195.

trovassero la loro ispirazione dai libri storici, come le cronache, ma difficilmente poteva risultare il contrario. In questo caso, dunque, le *Novelle* e le *Croniche* rappresentano un qualcosa di estremamente interessante da analizzare, in vista di una maggiore comprensione dei rapporti tra testo narrativo e testo storico. Il fatto che suscita interesse non è tanto vedere come Sercambi non si sia limitato ad includere un gruppo di novelle entro un testo storico, quanto a considerare quelle parti in cui egli le inserisce. In questo modo, sarà possibile capire i motivi che lo spinsero ad inserire, ad esempio, quei racconti e perché non ne incluse altri, nonostante fossero già presenti nel secondo codice delle *Croniche*.

Occorre anche considerare questo: non risulta esatto affermare che Sercambi incluse testi letterari esclusivamente nel secondo codice delle *Croniche*. A ben vedere, anche nel primo egli mise alcune parti letterarie che possono essere considerate come stravaganti in un testo di tipo cronachistico. Ed alludo qui ad un episodio che ho già avuto modo di riferire nelle pagine precedenti, e cioè quando, in presenza dell'imperatore Carlo IV a Lucca, siamo nel 1369, Sercambi insieme con il suo amico Davino Castellani, intonò di fronte all'imperatore un breve componimento poetico, scritto da Castellani stesso<sup>52</sup>. Sercambi incluse questo breve testo nelle *Croniche*, quasi a suggellare un episodio che lui stesso considerava di importanza capitale nella storia lucchese. Di lì a poco, infatti, Lucca ritornò indipendente, essendo terminata l'egemonia pisana sulla città. E si noti qui di sfuggita come si affacci ancora una volta il discorso politico in Sercambi all'interno del testo delle *Croniche*.

Nel capitolo successivo a quello dove presenta il breve testo poetico, Sercambi inserisce una composizione letteraria più lunga, questa volta riservata ad

---

<sup>52</sup> «O in ecelzo santissimo Carlo, / O creatura mandata da Dio, charo dilecto mio, / Misericordia chiamo et non iustitia. / Luccha i' sono che a voi io parlo. / Vostra i' sono, dolcie padre pio; et però con dizio / A voi ricorro co molta amicitia. / E dell'alta tristia / Ch'io ò sofferta, ch'è peggio che morte, però vi prego forte / Che a questo punto io sia diliberata ? Ed alla ecternità sempre salvata», (SERCAMBI, *Le croniche*, I, cit., p. 155).

un cardinale che visitò Lucca<sup>53</sup>. Ed un altro breve componimento letterario, scritto ancora una volta da Castellani per festeggiare la riconquista del vitale porto di Motrone, unico sbocco marino per Lucca, fu inserito nel capitolo CXCVIII<sup>54</sup>. Occorre sottolineare il fatto come questi inserti poetici non siano rilevanti dal punto di vista letterario, bensì da quello cui alludono e, di conseguenza, dal loro valore in senso politico. Il brano poetico in onore del cardinale in visita a Lucca, ad esempio, richiama in versi coloro che, tra i lucchesi, erano favorevoli o meno alla presenza del medesimo tra le mura cittadine. Niente orgoglio letterario, dunque, bensì la consapevolezza di come il tema politico sia imprescindibile nella mentalità sercambiana. Se consideriamo, infatti, il modo con cui Sercambi presenta i componimenti poetici nella cronaca, appare evidente come egli sia mosso più da esigenze morali piuttosto che storiche, pur essendo, diversamente dal secondo codice delle *Croniche*, un testo indiscutibilmente a carattere storico. Sia che si tratti di elogiare l'imperatore per sollecitare un suo aiuto a terminare l'oppressione pisana sia che si tratti di eternare un evento come la presa del porto di Motrone, Sercambi utilizza i brevi componimenti poetici allo scopo di rendere particolarmente solenne l'episodio narrato.

Tra gli inserti poetici più interessanti, però, risultano esserci senza alcun dubbio quelli inseriti da Sercambi dal capitolo CCXVIII al CCXXXV<sup>55</sup>. Ognuno di questi allude ad un particolare momento della storia lucchese, cominciando dalla signoria di Uguccone della Faggiuola e finendo alla libertà concessa ai lucchesi da Carlo IV. Il primo capitolo ha per titolo *Chome fu prezentato uno romanzo a tucti i ciptadini di Luccha*<sup>56</sup>, ossia come Sercambi scrivesse «uno romanzo» in versi, da mostrare poi ad ogni cittadino lucchese. Secondo Sercambi, infatti, ogni cittadino lucchese avrebbe dovuto amare Lucca e ricordare i suoi giorni più bui

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 156.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 169-170.

<sup>55</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, I, cit., pp. 190-203.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 190.

quando al governo vi erano politici forestieri. («O luchesi pregiati, / rifrancatori della vostra ciptà, / amate libertà, / ricordavi dè mà tempi passati»<sup>57</sup>). La politica, dunque.

Ma vi è una cesura ancora più importante nella struttura del primo codice delle *Croniche*: essa cambia improvvisamente non appena Sercambi si riferisce ai fatti avvenuti durante l'anno 1398. Qui, infatti, riporta, a partire dal capitolo DLIII<sup>58</sup>, quasi dieci capitoli dal *Dittamondo*, di cui già sappiamo come avesse ispirato a Sercambi l'itinerario della brigata itinerante presente nelle *Novelle*. Da ricordare pure come il capitolo successivo delle *Croniche*, il DLIV, sia intitolato *Come la Ytalia è figurata colle suoi comfini*<sup>59</sup>, che rappresenta la parte descrittiva estratta da Sercambi dal terzo libro del medesimo *Dittamondo*, dove si menziona l'itinerario di Solino. Del resto, seguire questo itinerario per Sercambi voleva significare uno dei pochi modi che aveva di fornire una base quanto più possibile veritiera e concreta alla sua cornice letteraria. Certo una scelta non casuale, bensì programmata, che si spiega bene sia con il desiderio di non proporre un itinerario immaginario e fantastico, alla stregua del *Milione* – altro testo posseduto da Guinigi – sia, anche, con il riconoscimento palese che quell'itinerario lasciava alle proprie spalle i piccoli sassi che avrebbero poi, tutti insieme, unificato politicamente e linguisticamente la penisola italiana. Così in effetti, dice Sercambi nelle primissime pagine dell'introduzione alle *Novelle*: «E raunati insieme, li ditti diliberonno di Lucca partirsi e per la Italia fare i' loro camino con ordine bello e con onesti e santi modi»<sup>60</sup>.

Il viaggio – e questo è perfettamente plausibile in tale contesto – è più a carattere etico-morale che geografico. Del resto, lo stesso pellegrinaggio dei bianchi lo era, e non, evidentemente, una passeggiata tra i borghi italiani.

---

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ibidem*, II, pp. 82-117.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 113.

<sup>60</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 55.

Se, dunque, affianchiamo la data di inizio di questi pellegrinaggi (1399) – che coincide con l’inizio della stesura del codice delle *Novelle* – con quella della morte di Sercambi (1424) ha senso parlare di una reciproca relazione tra *Novelle* e *Croniche*. Come ho detto, infatti, dodici racconti rappresentano una versione breve di quelle comprese nel *Trivulziano 193*; esse corrispondono, infatti, nell’ordine in cui appaiono nelle *Croniche*, alle seguenti novelle: LXXIII, CXXXIII, CXXXVII, CXXXVIII, LV, CXVI, CXVIII, CXXIII, LXI, CLIII, CXXXVI, XLVIII.

Indagando, dunque, le differenze testuali tra la novella così come appare nelle *Croniche* ed il testo della stessa tramandatoci dal *Trivulziano 193* si potrà delineare meglio il lettore tipo di entrambe le opere. Da tale confronto comprenderemo, infine, anche i motivi che spinsero Sercambi ad escluderne alcune a favore di altre, ed a capirne, forse, le ragioni.

Non è senza importanza considerare il fatto che i primi due racconti inseriti nelle *Croniche* sono dedicati a Paolo Guinigi, a cui lo stesso Sercambi ammonisce di seguire l’esempio del padre ed il suo alto insegnamento morale. Sercambi scrive nella introduzione a quella che poi sarà la novella LXXIII (*De amicitia probata*), che il padre di Paolo, Francesco, «sempre si mantenne colli amici suoi, prima li amici dentro, apresso colli amici di fuori»<sup>61</sup>. L’autore lucchese, poi, dopo aver menzionato molti degli amici del padre, continua sperando che «li amici che funno di tuo [sc. Paolo] padre et dè tuoi et di te, saranno da te amati, tale capitaneria manterrai»<sup>62</sup>. La novella finisce con queste parole, anch’esse non presenti nella versione che abbiamo nel *Trivulziano 193*:

«E così a te, Paulo, ora facto defensore di Luccha, la dicta materia ti stia a mente, però che molti vorranno dimostrarsi amici ora che se’ in prosperità, ricordandoti quello si dicie:

---

<sup>61</sup> IDEM, *Le croniche*, III, cit., p. 18.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

Tempore felici multi numerantur amici,  
Dun fortuna perit nullus amicus erit»<sup>63</sup>.

Il prologo che introduce la seconda novella inizia così:

Dapoi che tu, Paulo Guinigi, ài preso il dominio e la signoria di Lucha, ti ricordo che quando messer Chastruccio Interminelli prese il dominio di Lucha [L] il dicto fece grandissimi facti. E questo fè per amare li amici, ché secondo si vidde di lui mentre che visse, si fè signore di Pisa, Pistoia, Luni et di Lucha si fè duca, e molti gran facti fè che serè lungo lo scrivere<sup>64</sup>.

Infine, conclude: «acciò che meglio tuo stato si mantegna, ti raconterò quanto fue l'amicitia di dù veri amici»<sup>65</sup>. Al termine del racconto, Sercambi gli dice: «Iustitia sempre mai amar si de', / Ché senza le' niente il mondo potrebbe regnare, / per la gente tanta malvagia ch'è, / Che ungnum vorre' l'un l'altro senza posa disertare. / Vuolsi guardare il come e lo 'mperché, / Inanti che la persona si debbia guastare. / Se cierta cosa pur si manifesta, / Denari nol campi, taglisi la testa»<sup>66</sup>.

Il nutrito gruppo di novelle che sono state da Sercambi incluse nel codice delle *Croniche*, come non risulta difficile immaginare, ha a che fare con la politica e con i modi che il signore doveva usare affinché il suo potere rimanesse ben saldo nelle sue mani. I racconti hanno per tema l'amicizia, la lealtà, la gratitudine disinteressata, il rispetto per le cose di Dio, etc. Potremmo quasi definirle un distillato operato da Sercambi di come occorre comportarsi per essere considerati bravi cittadini, ottimi capi di governo e rispettati dai propri concittadini.

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 25.



L'intento moralizzatrice sercambiano, ad esempio, si vede piuttosto bene nel gruppo di racconti concentrati nella terza parte della raccolta, come il racconto CXVI, dal titolo *De pigritia* ed il CXVIII, *De inimico reconciliato ne confidetur*. Il primo è dedicato dall'autore-Sercambi «A voi, omini e donne che stando a vedere in grande pericolo e danno e vergogna potendo a tali riparare, ad exemplo dirò alcuna novella, in questo modo [...]», mentre il secondo è dedicato «A voi, omini che avete ucciso e dappoi co' parenti di tali vi pacificate, ad exemplo dirò una novella [...]». Il medesimo richiamo è ripetuto nelle rimanenti cinque novelle, che risultano pressoché identiche nelle versioni che abbiamo nelle *Novelle* e nelle *Croniche*. Alcuni studiosi, come Rossi, ritengono che una differente versione tra i due racconti sottintenda anche un differente uditorio, e cioè Paolo Guinigi per quanto riguarda le *Croniche*, e la «brigata di mercanti e di borghesi» per quanto riguarda le *Novelle*<sup>67</sup>. È sempre Rossi, inoltre, a ritenere giustificato sia lo stile sia la trama delle due versioni delle novelle, secondo il loro rispettivo uditorio. Se andiamo a controllare le due versioni scritte da Sercambi ci accorgiamo subito che le novelle incluse nelle *Croniche* hanno più o meno tutte la caratteristica di essere scarse ed essenziali, e per lo più prive di termini ed espressioni oscene o volgari. Quasi che Sercambi avesse improntato due tipi differenti di racconti: ricca di dettagli e più estesa per la versione delle *Novelle*, succinta e ridotta all'essenziale per la versione delle *Croniche*.

In realtà, le differenze che vede Rossi sono assolutamente minime, e la presenza dei termini osceni o volgari non sono propriamente una caratteristica né dei racconti inclusi nelle *Croniche* né in quelli presenti nelle *Novelle*. Di nuovo Rossi, ritiene che la produzione narrativa sercambiana sia stata concepita con lo scopo di divertire e trasmettere una serie ben precisa di temi ed insegnamenti morali, che poi altro non sono che i medesimi che affiorano costantemente dalle

---

<sup>67</sup> ROSSI, *Per il testo*, cit., pp. 77 ss.

*Croniche*, come l'amicizia, la lealtà politica, l'onore, l'ordine sociale, la prosperità dello Stato, etc.

Del resto, se consideriamo il fine ultimo delle novelle all'interno di un testo particolare come le *Croniche*, non facciamo certo difficoltà a leggerle come portatrici di significati e messaggi politici, dunque, con l'esigenza di essere fortemente intelligibili e comprensibili. Il messaggio nelle *Croniche* doveva essere veicolato in maniera chiara e senza tentennamenti. Nella raccolta di novelle, invece, i racconti hanno un distintivo tratto rosso: le narrazioni tendono a divertire il pubblico degli ascoltatori, non senza dimenticare, anche in questo caso, una forte impronta moralistica.

Vediamo, dunque, con una serie di esempi, come le minime differenze vadano tutte nel segno di una maggiore essenzialità e sinteticità della versione che Sercambi approntò per le *Croniche*. Comincio dalla novella intitolata *De falsitate et tradimento*, che corrisponde al numero LV nelle *Novelle*, e pure al capitolo LX del secondo volume delle *Croniche*, col titolo *Nota fatta alla dugessa di Milano*<sup>68</sup>.

Prima di vedere queste differenze, osserviamo come introduce questa novella nelle *Croniche* Sercambi: «La ragione e 'l dovere mi muove a narrare a te, dugessa, rimasa del duga di Milano, magior in nel dominio co' tuoi figliuoli, che sempre abbi in nella mente di attenere le 'mpromesse, e quelli che erano amici del tuo marito, acciò che 'l dominio non ti sia levato delle mani, e i tuoi figliuoli mantenere possi in nello stato loro»<sup>69</sup>. Sercambi, al solito, si sente di suggerire alla vedova di Gian Galeazzo Visconti come riuscire a mantenere il dominio sopra il suo Stato, cercando di mantenere le promesse fatte agli alleati dal compianto marito, impedendo allo stesso modo che i figli perdano il diritto acquisito di ereditare lo Stato milanese. Pura ragion politica, come sempre in Sercambi,

---

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 63-66.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 63.

con un occhio di riguardo all'amicizia degli alleati, analogamente a quanto aveva detto introducendo la novella dedicata a Paolo Guinigi<sup>70</sup>.

Vediamo adesso le differenze più significative tra il testo presente nelle *Croniche* e quello nelle *Novelle*:

Passamonte, che niente faceva senza Zuccarina sua figliuola, la fè richiedere, dicendole: «Uno ambasciatore del giudici d'Arborea vuole venire a me, e non so la cagione: forse potrè essere che il giudici, che ha uno figliuolo molto bello, s'è volesse te prendere per moglie; o veramente, sento che ha una bella figliuola, se tale volesse dare al tuo fratello e mio figliuolo, posto che 'l mio figliuolo non sia così savio come si converrebbe. Zuccarina, che ode il padre, disse a colui che aregò l'ambasciata se quello Gotifredi è gentile uomo e di che statura e come è savio»<sup>71</sup>. (*Novelle*).

Passamonte, che niente faceva senza la figliuola, la fè richiedere, dicendole dello ambasciatore. La figliuola, che ode il padre, disse a colui che aregò l'ambasciata, se quello inbasciatore è gentile homo e di che statura et com'è savio<sup>72</sup>. (*Croniche*).

Il padre, vedendola sì ben vestita, disse: «O che vuole dire questo?». Zuccarina disse: «Poi che questo imbasciadore venire dè, vegna per che cagione si vuole o per me o per altri, io vò parere figliuola di gran signore come voi siete». Passamonte disse: «Figliuola, ora più che mai cognosco tu esser savia et innanti al fatto proveduta<sup>73</sup>. (*Novelle*).

Il padre, vedendola sì bene vestita, disse: che vuole dire questo? La figliuola disse: io vò parere figliuola di gran signore come voi sete. Il padre disse: fi-

---

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>71</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., p. 484.

<sup>72</sup> IDEM, *Le croniche*, III, cit., p. 64.

<sup>73</sup> IDEM, *Novelle*, cit., p. 485.

gluola, ora più che mai conosco tu esser savia, e innanti al facto proveduta<sup>74</sup>. (*Croniche*).

Questo, invece, è un breve estratto dalla novella CXVI, che corrisponde alla prima storia narrata nel capitolo LXIV delle *Croniche*:

Io me l'ho ben guadagnato», e così si morì<sup>75</sup>. (*Novelle*).

Io me l'ò bene guadagnato, facendo giunta al danno di malanconia, non prese conforto alla sua guarigione et così si morì<sup>76</sup>. (*Croniche*).

In un'altra novella, estratta dal medesimo capitolo, Sercambi cancella drasticamente un intero paragrafo dalle *Croniche*, perché considerato, forse, troppo osceno, e lo riduce all'osso:

Fallera dice: «O sere, pur cò motti!». E mosso, con uno vagello alla botte n'andò. Lo prete, rimasto solo con Tomasa, senza che di quine si partisse in sullo spazzo la caricò. E prima che di quine Tomasa levata si fusse, tornò Fallera col vino: lo prete già levato, Tomasa riverta non avendosi ancora coperta dè panni, disse Fallera alla moglie: «O questo che vuol dire?». Lo prete disse: «Ella m'ha voluto mostrare la mercantia che comprare debbo se ella mi piace; e però ti dico, se a comprare l'avesse io non ne darei un denaio, ma perché io me la penso aver in dono, ti dico, Fallera, che ella mi piace». Fallera pigro e tristo niente disse. E desnato che ebbero, non prima si trovaron insieme che diliberonno di quine partirsi<sup>77</sup>. (*Novelle*).

Fallera dicie: o sere, pur cò mocti! E deznato che ebbero, non prima si trovaronno insieme, che diliberonno di quine partirsi<sup>78</sup>. (*Croniche*).

Risulta interessante evidenziare la frase finale di questa storia, così come riportata nelle due versioni:

---

<sup>74</sup> IDEM, *Le croniche*, III, cit., p. 64.

<sup>75</sup> IDEM, *Novelle*, cit., p. 916.

<sup>76</sup> IDEM, *Le croniche*, III, cit., p. 70.

<sup>77</sup> IDEM, *Novelle*, cit., pp. 921-922.

<sup>78</sup> IDEM, *Le croniche*, III, cit., p. 72.

E questo l'intervenire per non prender rimedio quando l'arè' potuto prendere<sup>79</sup>. (*Novelle*).

E questo li divenne per non prendere rimedio quando l'arè' potuto prendere, e così diverrè a ciascuno signore<sup>80</sup>. (*Croniche*).

Sercambi, dunque, mostra di essere ben cosciente dei propri strumenti narrativi. Il suo, del resto, è un compito difficile: è consapevole di attuare una sorta di doppia autocensura nelle *Croniche*, una di tipo linguistica e l'altra, possiamo dire, di tipo politica. Se accettiamo l'ipotesi che Sercambi volesse donare entrambi i codici delle *Croniche* a Paolo Guinigi, appare del tutto ovvia la sua preoccupazione nel rendere il meno "equivoco" possibile la sua narrazione. Da qui, la severa essenzialità mostrata nelle novelle inserite nelle *Cronache*. Del resto, il fatto che Sercambi non si preoccupi di ciò nelle *Novelle*, può forse spiegare anche la sua volontà di non affidare il codice, oggi perduto, nelle mani di Paolo Guinigi. La scelta di inserire pressoché identiche novelle sia in un testo storico sia in una collezione di racconti rappresenta bene, a mio parere, l'idea sercambiana riguardo alla validità o meno di un testo storico. Per Sercambi, scrivere "di storia" e scrivere "storie" doveva necessariamente rappresentare una esperienza abbastanza simile. Entrambe avevano elementi in comune ed un simile obiettivo: parlare su ed intorno a Paolo Guinigi. In Sercambi la novella procede oltre la realtà per poter mettere in collegamento la descrizione storica dei fatti ed il mondo della finzione col suo ideale parzialmente vero. Quasi come se fosse a conoscenza della natura della storia e dell'arte con cui scriverla, e che egli deliberatamente scegliesse di distinguere questa da quella. Egli riconosce il fatto storico (e, dunque, la storia) separato dalla scrittura, cioè dall'atto comunicativo in sé. Se la scrittura, dunque, è un discorso separato, esprimersi facendo riferimento ad un mezzo che non ha alcuna pretesa di essere reale può, paradossal-

---

<sup>79</sup> IDEM, *Novelle*, cit., p. 922.

<sup>80</sup> IDEM, *Le croniche*, III, cit., p. 73.

mente, essere più veritiero di una storia vera. Dal momento in cui la storia è portata nel regno dell'ideale delle storie narrate, dunque, la parte della finzione perde le sue aspirazioni a tutto favore del realismo. Anche se a volte gli stessi studiosi di Sercambi possono prendere un abbaglio.

Ad esempio, per quanto riguarda la novella dal titolo *De falsitate et tradimento*, corrispondente al capitolo LX del secondo codice delle *Croniche*, Rossi afferma come non sia presente nel *Manoscritto 193*, mentre risulta essere la novella 55<sup>81</sup>. Sempre Rossi afferma che una «novella di Ranieri di San Casciano e di Currado di San Savino (Nota facta à Pisani)», che corrisponde al capitolo LXXXIX del secondo libro delle *Croniche*, non è presente nel codice milanese<sup>82</sup>. In effetti, questa novella e quella inserita nel capitolo CCLXXX sono le uniche due che, presenti nelle *Croniche*, non furono da Sercambi incluse nel codice delle *Novelle*.

Appare però interessante rilevare come l'inizio della novella XXXV (*De novo inganno. Di monna Felice e di Girardo da San Casciano in quel di Pisa*) appaia simile a quello della novella inclusa nel capitolo LXXXIX delle *Croniche*<sup>83</sup>.

Questo è l'inizio della novella XXXV:

Nella città di Pisa, al tempo che messer Castruccio Interminelli di Lucca quella tenea come signore era ubidito, era uno giovane nomato Ghirardo di San Casciano; il quale essendosi innamorato d'una giovane nomata monna Felice<sup>84</sup>.

E questo è l'inizio del capitolo LXXXIX:

Pisani rientrati in nel dominio di Pisa, è m'ocorre di racordarvi quello che intervenne in nella città di Pisa al tempo che messer Castruccio Interminelli la

---

<sup>81</sup> ROSSI, *Per il testo*, cit., p. 189. SERCAMBI, *Novelle*, cit., pp. 481-488 e IDEM, *Le croniche*, III, cit., pp. 63-66.

<sup>82</sup> ROSSI, *Per il testo*, cit. p. 190.

<sup>83</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., pp. 345-349.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 345.

signoregiava. Dù pisani, grandi maestri di fabricare moneta, l'uno nomato Ranieri da Sancasciano l'altro Currado da Sansavino <sup>85</sup>.

Anche il capitolo immediatamente precedente risulta interessante:

E pertanto dirò ora a voi pisani, così bergolini come raspanti, quanto il tradimento che si fa sta male a ogni persona; e però ora che siete rientegrati del dominio di Pisa, ad exemplo dirò in questo modo<sup>86</sup>.

È dunque una precisa costante di Sercambi richiamare sempre alla mente, ogni volta che il racconto lo permette, il tema politico, sia esso interno alle cose di Lucca sia esso inerente ad altri fatti più o meno contingenti, come gli avvenimenti pisani, in questo specifico caso.

La storia come la leggiamo nelle *Croniche* rappresenta una severa critica nei confronti dei cittadini pisani e della loro slealtà, e questo, in effetti, non rappresenta affatto una novità, vista e considerata la assai scarsa reputazione che i pisani godevano agli occhi di Sercambi. Sicuramente risulta più interessante osservare come l'autore lucchese inserisca questa novella tra i fatti del 1405, a cinque anni dall'inizio della signoria guinigiana. Può significare qualcosa il fatto che Sercambi, proprio quando narra di alcuni episodi accaduti nei primi anni della signoria guinigiana, interrompa bruscamente la sua narrazione storica e prenda a narrare un racconto accaduto al tempo di Castruccio, cioè quasi un secolo prima? Evidentemente qui, come altrove, l'effetto era decisamente voluto, senza alcun dubbio. Sercambi indirizza il lettore a dimenticare per un attimo quello che stava appena raccontando del periodo di Guinigi quando introduce *ex abrupto* un racconto ambientato al tempo di Castruccio.

È interessante questa peculiarità in Sercambi: come se inserendo le novelle nelle sue due opere principali egli ambisse a definire uno stretto rapporto tra la ricerca storiografica e la pratica del novellare, oppure, tra il mondo del vero e

---

<sup>85</sup> SERCAMBI, *Le croniche*, III, cit., p. 94.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

quello della finzione. Coniugando la pratica di investigare intorno ai fatti storici con lo scrivere novelle, Sercambi offre, dunque, la sua personale visione storiografica, che risulta pertanto essere, proprio in quanto basata su un piano dichiaratamente non reale, più veritiera del vero. Ed in effetti, dal momento in cui la storiografia viene calata nel mondo della finzione narrativa, vengono a mancare tutte quelle caratteristiche che riconducono al mondo reale. La novella trascende la realtà ed allo stesso tempo mette in comunicazione il reale storicamente accertato e l'ideale novellistico. La novella ed il reale, dunque, hanno la medesima funzione, ed entrambe assolvono al compito di fare riferimento al signore di Lucca, Paolo Guinigi.

Se prendiamo, ad esempio, in considerazione gli altri racconti presenti contemporaneamente sia nelle *Croniche* sia nelle *Novelle*, vediamo come vi siano altre novelle ambientate intorno ai primi anni del secolo XV, tutte connotate da uno spiccato significato politico.

La novella LXI *De superbia contro rem sacratam*, ad esempio, presente con qualche lieve modifica anche nel capitolo CXV del secondo volume delle *Croniche*, è inserita qui tra i fatti del 1406, subito dopo la vittoria dei fiorentini sui pisani<sup>87</sup>. Pure i quattro brevi aneddoti, che trattano dei temi dell'inganno e della pigrizia, raccolti nella novella CXVI e nel capitolo delle *Croniche* LXIV, sono inseriti tra gli avvenimenti del 1404, quando Gabriello Maria Visconti e la madre Niesa divennero signori di Pisa<sup>88</sup>. Pare quasi che sia troppo complicato per Sercambi disgiungere il discorso puramente narrativo da quello eminentemente storico: in lui, prima o poi, affiora sempre il discorso correlato alle vicende storiche della sua città o di quelle vicine ad essa, quasi come se il suo pensiero fisso fosse la politica ed i suoi effetti piuttosto che la narrazione novellistica. È un animale politico, prima di tutto, ancor prima di essere uno storico o letterario.

---

<sup>87</sup> SERCAMBI, *Novelle*, cit., pp. 527-538 e IDEM, *Le croniche*, III, cit., p. 113.

<sup>88</sup> IDEM, *Novelle*, cit., pp. 913-924 e IDEM, *Le croniche*, III, cit., pp. 69-73.



Se adesso riprendiamo in considerazione la novella XXXV ed il capitolo LXXXIX delle *Croniche* nasce il legittimo sospetto che Sercambi volesse rilevare alcune somiglianze tra i due signori di Lucca, cioè Castruccio Castracani, che governò dal 1314 al 1328, e Paolo Guinigi, signore della medesima città dal 1400. Perché altrimenti Sercambi avrebbe ambientato la novella XXXV durante l'epoca castrucciana se non per fare un confronto, diretto e spietato, con quello di Paolo Guinigi?

Un'altra questione che merita di essere sollevata è la seguente: a chi furono dedicate le novelle incluse nelle *Croniche*? Le prime due, come ricordavo sopra, allo stesso Paolo (novelle LXXIII e CXXXIII); altre due (le novelle CXXXVII e CXXXVIII) al signore di Bologna, Nanni Bentivoglio, il quale, nel 1401, in gran segreto, firmò un trattato con Astore da Faenza contro Alberico da Barbiano; la novella LV fu scritta pensando alla duchessa di Milano, vedova di Gian Galeazzo Visconti; un gruppo di tre novelle raccolte nella novella CXVI è dedicato a Gabriello Visconti, signore di Pisa ed a sua madre, Niesa; ancora a loro furono dedicate sia la novella CXVIII sia la CXXIII; la novella inserita nel capitolo LXXXIX delle *Croniche*, come dicevo, è rivolta ai pisani, ed è assente nel codice milanese; i fiorentini, invece, sono destinatari della novella LXI; le novelle CLIII e CXXXVI sono dedicate, rispettivamente, alla regina Giovanna di Napoli ed a messer Tomaso da Campo Fregoso, doge di Genova; una novella, un'altra mancante nel *Trivulziano* 193, e corrispondente al capitolo CCLXXX delle *Croniche*, è dedicata a papa Martino V, mentre la novella XLVIII, l'ultima ad essere inserita nelle *Croniche*, fu indirizzata di nuovo alla regina Giovanna. A differenza di tutte le altre menzionate che hanno un titolo in cui Sercambi menziona il destinatario, quest'ultima novella è indicata solamente come "exemplo morale" e corrisponde al capitolo CCCI del secondo codice delle *Croniche*<sup>89</sup>.

---

<sup>89</sup> IDEM, *Le croniche*, III, cit., pp. 258-261.

Tutte queste novelle, in modi e toni differenti, affrontano un complesso di temi che risulta essere caro a Sercambi: quello dell'amicizia leale tra membri di una medesima consorterìa, del dovuto rispetto a chi occupa una posizione superiore agli altri, della sincera gratitudine verso chi compie del bene, del riconoscimento della somma potenza divina, etc. Attraverso l'inserimento di un gruppo di novelle in una narrazione cronachistica, dunque, l'autore imbastisce un serrato dialogo con Paolo Guinigi, quasi come se i maggiori protagonisti politici menzionati presenti sia nelle novelle sia nelle *Croniche* fossero tutti degli alter ego di Paolo che, in fondo, rappresenta l'unico e significativo destinatario del discorso sercambiano. Del resto, non era, in effetti, *Croniche del secondo libro di Lucha et del signore Paolo Guinigi*<sup>90</sup> il titolo del primo capitolo di questo codice?

Vediamo, dunque, se è possibile avere qualche informazione in più dalla lettura comparata di questo gruppo di racconti presenti sia nelle *Croniche* sia nelle *Novelle*.

Una spia credo interessante, e che potrebbe aiutarci a capire meglio l'ideologia sercambiana, è rappresentata dai prologhi alle rispettive novelle inserite nelle *Croniche*. Questi, in effetti, seguiti subito dopo (a partire dalla novella XXX con una certa regolarità) da brani poetici recitati o cantati, avevano la precisa funzione di introdurre l'argomento narrato, offrendo anche interessanti spunti in riferimento ai destinatari qui menzionati da Sercambi. Nella seguente tabella, a scopo esplicativo, ho, pertanto, inserito alcuni tra i più interessanti prologhi delle *Novelle*, cui ho affiancato il titolo del racconto di riferimento oltre a quello del paragrafo delle *Croniche*, che introduce la medesima novella.

Prologo novella CXXXIII: «A voi, fedeli e leali compagni, li quali non come avari seguite vostra compagnia ma	De perfecta societate ( <i>Novelle</i> )  Nota facta al signor Paulo Guinigi
---	--

---

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 3.

come fedeli sempre state, ad esempio dirò una novella» <sup>91</sup> .	( <i>Croniche</i> )
Prologo novella CXXXVII: «A voi che siete in stato e per l'opoggio delli amici in tale stato vi mantenete e poi per ingratitudine volendo il nimico più amare che l'amico, se male n'aviene l'avete bene comprato; e però ad esempio dirò una novella [...]» <sup>92</sup> .	De summa ingratitudine ( <i>Novelle</i> )  Nota facta a Nanni Bentivoglia di Bologna ( <i>Croniche</i> )
Prologo novella CXXXVIII: «A voi, omini che innelle città prendete parti e colli amici vostri sete fatti maggiori, e poi senza richiesta di quelli che con voi sono stati a cacciare i vostri nimici, tali nimici rimettete, e più, che a li ofici tali richiederete; e se male alcuna volta ve ne aviene l'avete ben comperato» <sup>93</sup> .	De summa et justa vindicta de ingrato ( <i>Novelle</i> )  Nota facta a Nanni Bentivoglia di Bologna ( <i>Croniche</i> )
Prologo novella CXVI: «A voi, omini e donne che stando a vedere venite in grande pericolo e danno e vergogna potendo a tali riparare» <sup>94</sup> .	De pigritia ( <i>Novelle</i> )  Nota facta a messer Gabriello et alla madre ( <i>Croniche</i> )
Prologo novella CXVIII: «A voi, omini che avete ucciso e dapoi cò parenti di	De inimico reconciliato ne confidetur ( <i>Novelle</i> )

<sup>91</sup> IDEM, *Novelle*, cit., p. 1077.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 1111.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 1128.

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 914.

<p>tali vi pacificate, ad exemplo dirò una novella»<sup>95</sup>.</p>	<p>Nota facta a messer Gabriello Maria e a madonna Nieza sua madre (<i>Croniche</i>)</p>
<p>Prologo novella CXXXVI: «A voi li quali da altri fatti sete grandi e signori con proferte grandi avete promesse, e poi trovandovi in signoria ogni proferte rompete e per ingratitude pensate tali del mondo far partire, ad exemplo dirò [...]»<sup>96</sup>.</p>	<p>De tyranno ingrato (<i>Novelle</i>)  Exemplo facta a messer Tomazo da Campo Frevoso di Genova (<i>Croniche</i>)</p>
<p>Prologo novella XLVIII: «E compreso li grandi guadagni che far doveano innel tempo che Roma era del mondo signora, è molto in fra sé immaginava quanto potea esser allegro chi a quel tempo si trovava mercadante. [...] Oh, quanto mi pare questa terra esser stata utile à mercadanti! E di vero, se bene ho compreso Roma innel tempo ch'era grande, tutto il tesoro del mondo convenía per li mercadanti in questa terra esser condotto»<sup>97</sup>.</p>	<p>De recto amore et justa vindicta (<i>Novelle</i>)  Nota facta alla reina Iohanna di Napoli (<i>Croniche</i>)</p>

---

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 934.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 1099.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 433.

Ritorna, ancora una volta, costantemente, il pensiero al concetto forte dell'amicizia, qui intesa in senso soprattutto politico, e della solidarietà tra i membri di una medesima consorteria, quasi a sottolineare, una volta di più, l'interesse tutto politico e pragmatico di un Sercambi storico-novellatore.

Appare piuttosto emblematico il fatto che la prima novella che Sercambi inserisce nel secondo volume delle *Croniche*, cioè la novella LXXVIII, sia del tutto priva di un prologo significativo: al di là delle stanche ripetizioni di cosa avrebbero di lì a poco fatto i membri della brigata itinerante, non vi è dedica, a differenza delle successive novelle incluse nelle *Croniche*. L'aspetto interessante da sottolineare è che la prima novella inserita nelle *Croniche* è dedicata al signore di Lucca, e quindi appare quanto meno strano il fatto che questo racconto non abbia un prologo adeguato. Mentre Sercambi nelle *Novelle* rimane inaspettatamente poco loquace, nelle *Croniche* il racconto incluso nel paragrafo XI, che ha per titolo *Nota facta a Paulo Guinigi ora capitano*, è immediatamente preceduto dalla descrizione dei fatti che portarono al potere lo stesso Paolo<sup>98</sup>. Il tema del racconto, dal titolo *De amicitia probata*, viene qui sviluppato sul motivo, celebre e con ricchi echi orientali, della prova dell'amicizia mediante una simulazione di un reato. Ma mentre il racconto, nelle *Novelle*, è introdotto da un opportuno richiamo all'amicizia mediante l'inserimento della quarta strofa della canzone di Soldanieri *Non è altrui ognun che ama amico*, nelle *Croniche* la parte che serve ad introdurre l'inserzione della novella assume motivi giustificativi piuttosto interessanti. Ecco le prime frasi di Sercambi:

Comfortando la presura di tale chapitanatico, si farà ricordansa a te, Paulo Guinigi, che sempre ti stia in nella mente l'exemplo del tuo padre Francesco Guinigi, il quale, essendo da molti ciptadini invidiato per volerlo abassare, lui

---

<sup>98</sup> IDEM, *Le croniche*, III, cit., pp. 12-17.

sempre si mantenne colli amici suoi, prima li amici dentro, apresso colli amici di fuori, dè quali se ne farà a te noto quali funno<sup>99</sup>.

E qui Sercambi comincia un elenco delle persone fedeli alla consorteria dei Guinigi. Ed ecco, infine, l'ammonimento che lui stesso fa al signore di Lucca:

E questo li divenne per ritenere li amici per veri amici, e così si spera che a te, Paulo capitano, diverrà, se li amici che funno di tuo padre et dè tuoi et di te, seranno da te amati, tale capitaneria manterrai. E acciò che li exempli già stati ti siano sempre in nella mente, si noterà quanto sono utili a ogni regimento li amici provati, e non di quelli che fictisamente dimostrano esser amici, si narrerà alcuno exemplo di molti, dicendo<sup>100</sup>.

Le differenze tra i racconti inclusi nelle *Novelle* e quelli omologhi nelle *Croniche* sono minime. Maggiormente elaborate le prime, più essenziali le seconde, si diceva. Eppure Rossi ipotizza un pubblico differente per ciascuna delle due opere di Sercambi. Fermo restando il principale obiettivo di Sercambi, che era quello di ricercare il diletto e l'insegnamento da offrire attraverso l'ascolto delle sue novelle, Rossi pretende di vedere sostanziali differenze di contenuto là dove, in realtà, non ve ne sono affatto.

Come dicevo, di tutte queste dodici novelle solo alcune sono identiche, se si eccettuano qualche varianti nei due testi (sono le numero XLVIII, LXI e CXXIII); delle altre, la numero LV ha abolito le frasi oscene; la novella CLIII, quella di Griselda, nel testo delle *Croniche* contiene dei versi che non sono riportati nel codice milanese; le altre (corrispondenti ai numeri LXXIII, CXVI, CXVIII, CXXXIII, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII) appaiono in una forma ripulita, corretta, snellita e priva delle espressioni oscene, così ben presenti nelle *Croniche*. Le quali espressioni, concordano chi si è occupato di Sercambi, indirizzerebbero tutte verso un'accentuazione del codice realista sercambiano. Molto più frequenti che non

---

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

nel Boccaccio, tutte le parole sconce presenti nelle *Novelle* hanno un riferimento agli organi sessuali sia maschili sia femminili. Stesso discorso anche per alcuni nomi che lo stesso Sercambi utilizza nei racconti: anche qui, appaiono piuttosto evidenti i forti richiami alla sfera sessuale. Forti richiami che, lo ricordo, sono del tutto banditi dai due codici delle *Cronache*.

Per meglio chiarire le differenze tra il testo delle novelle presenti nel manoscritto *Trivulziano 193* e quello dei corrispettivi racconti inseriti nel secondo codice delle *Cronache*, presenterò una tabella esemplificativa, con lo scopo di rendere facilmente visibile il *modus operandi* di Sercambi. Avverto sin da ora che non riporterò per intero le due versioni della medesima novella, ma mi limiterò a segnalare esclusivamente le differenze più significative tra i due testi.

<i>Croniche, III</i>	<i>Novelle</i>
Fasino, come iovano, credea loro (p. 19)	Fruosino come giovano credea tutto cio' che quelli fregatori di lucciole li diceano [...] (p. 616)
[...] se non vuole che lui lo vada achuzare. Veduto Fasino la risposta del primo, cosi' seguì di tucti quelli che lui tenea per amici, e tornato al padre, il padre disse: figliuolo, ài facto portare il morto? (p. 20)	[...] se non vuole che lui lo vada accusare. Fruosino, che già ha provato il primo, andò al secondo e le simili parole li disse del morto. L'amico secondo disse: «A me non possa nuocere! Vatti con Dio che io non me ne impaccerai!» Andato al terzo pregandolo, lui rispose: «A me non apiccherai questa pelle di volpe!» E per questo modo tutte e L li provò e di tutti ebbe risposta di non volersene impacciare. E tornato al padre, il padre li disse: «Figliuolo, hai fatto portare il morto?» (p. 618)
[...] l'uno nomato Giabbino e l'altro Cionello, li quali, avendo tra loro facto compagnia, divenne che Giabino andò per comprare seta in Ispagna con volontà di Cionello; il predicto Giabino preso fu da' mori et rubato et condotto in Tunisi (p. 23)	[...] l'uno nomato Giabbino e l'altro Cionello, li quali avendo ciascuno di loro messo e fatto compagnia di molti denari a l'arte della seta, divenne che, volendo Giabbino andar in Ispagna per comprare sete di volontà di Cionello, da Lucca si mosse con molta quantità di dena-

	ri et a Pisa et in s'una galea con certi mercadanti che andavano in Ispagna montò (p. 1077)
<p>E questo sentitosi per lo dicto Cionello con malinconia, col resto ch'era avansato, si die' a fare mercantia, facendo ogni cosa come se Giabino fusse presente, mettendo ogni guadagno innanti. E più facea, chè se il dicto Cionello si faceva alcuno panno per sé, un altro ne facea per Giabino (p. 23)</p>	<p>E così dimorando, Cionello, che rimasto era in Lucca col resto della lor compagnia facendo il lor mestieri, cominciò a guadagnare. E d'anno in anno moltiplicava, intanto che non furono passati XII anni che Cionello avea guadagnati molti fiorini. E vedendosi moltiplicare in robba e non sapendo niente di Giabino poi che preso fu, diliberò sempre a Giabino portare fede e lealtà. E 'l modo tenne fu tale qual io vi dirò: che, volendosi Cionello vestire, sempre facea du' robbe d'un medesimo panno e d'una medesima fazione, e simili calze o mantelli che far volesse; e quello che per sé voleva prendere, e l'altro riponea in una cassa per Giabino, se mai tornasse (p. 1078)</p>
<p>E dimorato il predicto Giabino per schiavo XL anni, infra quali il dicto Cionello fe' et edificò du' chiese, d'una medesima fazione di terreno, con simili massaritie, l'una come l'altra in nella contrada di santo Donato dentro dalla porta (p. 23)</p>	<p>E moltiplicando Cionello in ricchezza, diliberò fare du' case che fusseno eguali, l'una apresso l'altra, e d'una medesima larghezza lunghezza et altezza, e di pari terreno per giardino, d'un medesimo legname e fazione. E come ordinò misse in effetto: che non molti anni apresso steo che le ditte case fe' (et acciò che possiate sapere qual funno quelle case, dico che funno quelle II che sono in Porta San Donati, a manca a l'entrare di tale porta, là u' soleano star'e' albergatori, che poi arseno, et ora ve n'ha una per casolino) (p. 1078)</p>
<p>E vedendo questo, uno ufficiale forestieri nominato ser Coluccio da Spoleti, homo di gran sentimento, se n'andò a Sinibaldo, dicendoli: io ò veduto Giorgio Pinaruoli armato andar per la terra. E pur sento che non fu lui, né suoi, vostri amici; e più sento che de' vostri</p>	<p>E vedendo questo uno capitano forestieri il quale in Saminiato era a l'ufficio, nominato ser Nicoluccio da Spoleti, omo di gran sentimento, un giorno se n'andò a messer Saulo dicendoli: «Io ho veduto messer Sinibaldo armato con alquanti compagni andare per la terra; e puo'</p>



<p>amici sparla villanamente (p. 33)</p>	<p>sento che sempre fu lui e' suoi vostri contrari et ora par che abbia tanta presunzione che de' vostri amici sparla quanto può e massimamente contra di ser Antonio da Montaione, il quale sempre lui e 'l padre fu vostro amico, parmi una meraviglia che per voi ciò si consenta» (pp. 1113-1114)</p>
<p>Passamonte, che niente faceva senza la figliuola, la fe' richiedere, dicendole dello ambasciatore (p. 64)</p>	<p>Passa monte, che niente faceva senza Zuccarina sua figliuola, la fe' richiedere, dicendole: «Uno ambasciatore del giudici d'Arborea vuole venire a me, e non so la cagione: forse potre' essere che il giudici, che ha uno figliuolo molto bello, s'e' volesse te prendere per moglie; o veramente, sento che ha una bella figliuola, se tale volesse dare al tuo fratello e mio figliuolo, posto che 'l mio figliuolo non sia così savio come si converrebbe» (p. 484)</p>
<p>Gottifredi ode et intende; comprese: costei desidera vedermi, et io vi voglio andare orevole, e concio suoi arnesi et vestimenti, a cavallo montò (p. 64)</p>	<p>Gotifredi ode et intende; comprese: «Per certo costei desidera vedermi, et io voglio tosto apparecchiarmi a andare». E concio suoi arnesi e vestimenti per potere onorevilemente comparire, a cavallo montò e verso il castello di Castri cavalca (p. 485)</p>

## Conclusioni

Nel concludere questo lavoro vale la pena riassumere brevemente i risultati cui sono pervenuto. Lo studio – che si è aperto con la riflessione teorica sviluppata nel corso del secolo XX intorno al concetto di “metastoria”, per poi approdare a quello di “microstoria” – quest'ultimo, a differenza del primo, ben presente nell'ambito della storiografia italiana, ha investigato il rapporto tra un'opera storica ed una narrativa, terminando, infine, con l'esposizione dei dati inerenti ad una inedita indagine compiuta negli archivi ecclesiastici e civili lucchesi.

In primo piano è stata la produzione letteraria, storica e teorica di Giovanni Sercambi, singolare figura di cittadino impegnato ed immerso nella vita politica, sociale ed economica di una vivacissima città-stato toscana quale era Lucca tra il secolo XIV e quello successivo. I tre scritti sercambiani, per le ragioni che ho indicato, hanno avuto una piuttosto lunga e difficoltosa vicenda editoriale, che ha impedito che il nome di Sercambi risuonasse ben oltre i confini dello Stato lucchese. Anche per questo, il suo nome rimane inesorabilmente legato a quello di Lucca. Si direbbe, anzi, che questo risulti impensabile senza quello, e viceversa.

Pure gli studi precedenti condotti sulle opere sercambiane non avevano potuto fare altro che sottolineare la profonda e decisa “lucchesità” del nostro, insistendo, giustamente, anche sulla del tutto particolare e direi unica situazione politica in cui Sercambi stesso venne a trovarsi. Il fatto che la sua attività politica si intrecci con le vicende che più incisero sulla storia cittadina sottolinea ancora di più il fortissimo legame che nei secoli si venne a creare tra la città e Sercambi. Un aspetto inedito uscito da questo lavoro, e che conferma quanto appena detto, è l'utilizzo di nomi di persone più o meno celebri, contemporanei al nostro, utilizzati in qualità di protagonisti o comprimari nelle sue novelle.

Aspetto del tutto interessante questo, che illumina la personalità di Sercambi di una luce particolare.

Dai racconti che affollano il testo delle sue *Novelle* traspare, come altri studiosi hanno puntualizzato, una ideologia conservatrice e borghese che, in definitiva, non collimava più con le nuove istanze che anche in un centro relativamente piccolo come Lucca stavano cominciando a diffondersi. Lucca si avviava verso una splendida stagione umanistico-rinascimentale, ma in Sercambi gli accenti medioevali, ancora nei primi decenni del secolo XV, permanevano fortissimi. Ho detto che alcune sue novelle sono assimilabili agli *exempla* atipici, in quanto il caso paradigmatico, di cui si ha la descrizione nel racconto, si arricchisce della presenza di persone note a Sercambi, prima di tutto, e poi all'uditorio lucchese cui l'autore si rivolgeva. L'effetto doveva essere senza alcun dubbio garantito. La presenza di nomi conosciuti a chi legge ed a chi ascolta la novella, dal punto di vista teorico, rappresenta, dunque, il punto più alto della fusione tra elemento narrativo e quello storico. Chiunque avesse ascoltato quella novella avrebbe compiuto un ulteriore passo nei confronti di un'analisi meramente letteraria del medesimo racconto. Come ho indicato negli esempi, risultano preponderanti, in questa interpretazione metaletterale, gli aspetti correlati alle istanze politiche locali. Ecco, insomma, che Sercambi risulta apparire tutto fuorché uno sprovveduto culturalmente: egli sa che il discorso narrativo, se opportunamente organizzato ed in parte camuffato, può servire anche per andare oltre il mero discorso letterario, come trasmettere, ad esempio, inaspettati messaggi a carattere politico. Sercambi non cambia la sua ideologia quando transita dal codice letterario a quello storico e viceversa: politicamente un fautore della casata dei Guinigi, al potere per un trentennio, Sercambi rimane fedele al suo orizzonte ideologico, di modo che risulta impossibile aspettarsi da lui una trasgressione sociale non punita, un guizzo trasgressivo visto con benevolenza, una bonaria presa in giro del potere costituito. Le allusioni politiche che riesce ad infilare in alcune delle

sue novelle fanno dunque riferimento al suo mondo, così come lo conosciamo attraverso i due codici delle *Croniche*. Se con queste, infatti, Sercambi volle lasciare ai suoi concittadini il racconto della storia della loro città – inserendoci pure una nutrita serie di testi piuttosto estravaganti – con le novelle Sercambi sembra aver tentato una via analoga: narrare episodi divertenti ed a volte salaci, senza dimenticare di far affiorare, ancora una volta, l'individuo, colto nel suo momento storico.

L'ideologia sercambiana, pertanto, non tende a grandi aspirazioni di ordine teorico: la collezione di novelle, modellata sapientemente entro uno schema fortemente simbolico, come si è notato, acquista senso e valore solo se calata nella contingente realtà lucchese. Come il secondo codice delle *Croniche* è dedicato espressamente al signore di Lucca Paolo Guinigi, così nel testo delle *Novelle* il leader lucchese ha un ruolo di primo piano. Paolo diventa l'attore principale ed i vari personaggi disseminati qua e là nelle varie novelle – che i membri dello scelto uditorio non facevano fatica a riconoscere – rappresentano le variegate facce del popolo lucchese tutto. Inserire l'esperienza e la vita di una persona proveniente dalla realtà cittadina lucchese entro lo spazio letterario di una pur semplice novella significa per Sercambi condividere, per quanto possibile, l'esperienza storica di quell'uomo o quella donna. E pure questo rientra nell'orizzonte di Sercambi, che – già si è detto – è concreto, basato sul reale, ancorato ai solidi valori borghesi del profitto e dell'ordine politico e sociale. Ancora una volta: esistono le *Novelle* perché è esistita la signoria guinigiana. Ritorniamo, dunque, al fattore storia, così decisivo per Sercambi, e non solo perché autore delle tanto celebrate *Croniche*, preziosa testimonianza documentaria che lega per sempre il nome del nostro autore alla città di Lucca.

Le differenti interpretazioni storiografiche presentate in questo studio sono state necessarie anche per rammentare che un autore medioevale come Sercambi difficilmente può essere compreso senza tenerle in debita considerazione.

ne. L'accento, del resto, è stato posto su una testimonianza materiale che rappresenta, in fin dei conti, la quintessenza dell'indagine storica: la pergamena. Sono state pertanto offerte una serie di ipotesi credo ben documentate che suggeriscono una via altra a quanto finora sostenuto dagli studiosi che si sono occupati delle strategie onomastiche sercambiane: l'allusione che egli fa non risiede o non risiede esclusivamente nel complicato sistema di nomi che abita le sue novelle. I documenti archivistici presentati stanno a dimostrare, appunto, una seconda via interpretativa: quei nomi hanno un volto, una storia, provengono spesso da famiglie importanti cittadine, alludono a precisi fatti documentati. Qui, davvero, la storia si mescola con la finzione.

Fusione dei due poli, dunque, quello storico e quello narrativo. Sercambi, pur mantenendo ben ferme le sue basi ideologiche, rivoluziona – ed il termine non sembri troppo audace – la novella italiana dopo la strepitosa ed irripetibile stagione boccacciana. Verranno poi altri autori e tutti saranno molto differenti da quel lucchese ignorato dai più, che scrisse cose storiche e novelle poco decenti, senza mai rinnegare la sua ideologia ed il concetto che aveva della storia, che lo porto' ad inserire nomi di persone reali fin dentro il cuore dei suoi racconti.

## Bibliografia

### *Fonti archivistiche*

- Archivio arcivescovile di Lucca (=Aal), *Libri Antichi*, 48, 72.
- Archivio di Stato di Lucca (=Asl), *Comune di Lucca, Camarlingo generale, Mandatorie*, 111, 112, 376.
- Asl, *Atti civili del podestà dell'anno 1426*, 1038.
- Asl, *Corte dei Mercanti*, 94.
- Asl, *Curia dei Foretani*, 114, 117, 454.
- Asl, *Diplomatico, Archivio di Stato*, 1343, dicembre 10.
- Asl, *Diplomatico, Archivio di Stato*, 1347, maggio 18.
- Asl, *Diplomatico, Archivio di Stato*, 1350, gennaio 20.
- Asl, *Diplomatico, Certosa*, 1328, ottobre 5.
- Asl, *Diplomatico, Certosa*, 1333, ... ..
- Asl, *Diplomatico, Certosa*, 1343, agosto 1.
- Asl, *Diplomatico, Certosa*, 1343, dicembre 31.
- Asl, *Diplomatico, Certosa*, 1348, settembre 26.
- Asl, *Diplomatico, Certosa*, 1358, gennaio 9.
- Asl, *Diplomatico, Miscellanee*, 1340, marzo 4.
- Asl, *Diplomatico, Rocchi Burlamacchi (Deposito)*, 1350, febbraio 1.
- Asl, *Diplomatico, Rocchi Burlamacchi (Deposito)*, 1412, aprile 7.
- Asl, *Diplomatico, San Nicolao*, 1339, aprile 25.
- Asl, *Diplomatico, San Nicolao*, 1349, maggio 28.
- Asl, *Diplomatico, San Nicolao*, 1364, luglio 14.
- Asl, *Diplomatico, San Ponziano*, 1352, gennaio 24.
- Asl, *Diplomatico, San Romano*, 1346, agosto 19.
- Asl, *Diplomatico, Santa Croce*, 1336, settembre 6.
- Asl, *Diplomatico, Spedale di San Luca*, 1336, agosto 22.

Asl, *Diplomatico, Spedale di San Luca*, 1361, luglio 16.  
Asl, *Diplomatico, Spedale di San Luca*, 1393, novembre 17.  
Asl, *Governo di Paolo Guinigi, Lettere*, 6.  
Asl, *Notari*, 180.  
Asl, *Notari, Testamenti*, 3, 11.  
Asl, *Offizio sulle differenze dei confini*, 109, 112.  
Biblioteca Statale di Lucca, ms. 33.

### *Edizioni a stampa*

Adorni Braccesi S.-Simonetti G., *Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV a Carlo V*, in S. Adorni Braccesi-M. Ascheri (a cura di), *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna*. Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia, Roma 2001, pp. 267-308.

Albanese G.-Battaglia Ricci L.-Bessi R. (a cura di), *Favole, parabole, istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Roma 2000.

Alexander J.W., *A Preparatory Study for a Critical Edition of the Novelle of Giovanni Sercambi*, Dissertation University of Virginia, 1940.

Alexander L.A., *The Best Regimes of Aristotlès Politics*, in «Vivarium», 40 (2002), pp. 75-102.

Almansi G., *The Writers as Liar: Narrative Technique in the Decameron*, London 1975.

Altavista C., *Lucca e Paolo Guinigi (1400-1430): la costruzione di una corte rinascimentale. Città, architettura, arte*, Pisa 2005.

Altomonte A., *Il Magnifico. Vita di Lorenzo de' Medici*, Milano 1982.

Ambrosini R., *Concezioni politiche di Giovanni Sercambi in un capitolo trascurato delle Croniche*, in «Rivista di archeologia storia, costume», 2 (1991), pp. 27-42.

—, *Onomastica allusiva nel Novelliere di Giovanni Sercambi*, in *Atti e Memorie del VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche*, II, Firenze-Pisa 1961, pp. 53-58.

- , *Su alcuni aspetti delle Croniche di Giovanni Sercambi*, in «Massana», XII (1992), pp. 6-26.
- Ammirato S., *Istorie fiorentine*, Firenze 1847.
- Andreuccetti P.A., *La cittadella di Paolo Guinigi e il suo palazzo signorile. Spazi fortificati e spazi domestici*, in «Actum Luce», 2 (2005), pp. 49-104.
- Ankersmit F.R., *Hayden White's Appeal to Historians*, «History and Theory», 37 (1998), pp. 182-193.
- , *Historical Representation*, Stanford 2001.
- , *Historiography and Postmodernism*, in «History and Theory», 28.2 (1989), pp. 137-153.
- , *History and Tropology: The Rise and Fall of Metaphor*, Berkeley 1994.
- , *Narrative Logic: A Semantic Analysis of the Historian's Language*, The Hague 1983.
- , *Svolta linguistica, teoria della letteratura, teoria storica*, in «Iride», 14 (2001), pp. 253-281.
- , *The Ethics of History: From the Double Binds of (Moral) Meaning to Experience*, in «History and Theory», 43.4 (2004), pp. 84-102.
- Anselmi G.-Pezzarossa F.-Avellini L., *La «memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna 1980.
- Anselmi G.M., *Umanisti, storici e traduttori*, Bologna 1981.
- Antonelli R.-Bianchini S., *Dal "clericus" al Poeta*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, II, Produzione e consumo*, a cura di A., Torino 1983, pp. 171-227.
- Arisi Rota A.-De Conca M., *Aristotelismo e platonismo nella cultura del Medioevo*, Pavia 1996.
- Aristotele, *Politica*, traduzione di V. Costanzi, Roma-Bari 1925.
- Artifoni E., *La consapevolezza di un nuovo assetto politico-sociale nella cronistica italiana d'età avignonese: alcuni esempi fiorentini*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese, Atti del XIX Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale*, Todi 1981, pp. 79-100.



- Atti del convegno Coluccio Salutati cancelliere e letterato*, Borgo a Buggiano 2007.
- Baffioni C. (a cura di), *Averroes and the Aristotelian Heritage*, Napoli 2004.
- Balestracci D., *Signorie, comunità e città. Le autonomie nella Toscana medievale (XIII-XV secolo)*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenza di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Ferrara 1995, pp. 185-205.
- Banti A.M., *Storie e microstorie: L'Histoire sociale contemporaine en Italie [1972-1989]*, in «Genèses», 3 (1991), pp. 134-147.
- Banti O.-Testi Cristiani M.L., *Le illustrazioni delle Croniche nel codice lucchese coi commenti storico e artistico*, 2 voll., Genova 1978.
- Banti O., *Castruccio Castracani nelle «Croniche» di Giovanni Sercambi*, in *Atti del primo convegno di studi castrucciani*, Lucca 1981, pp. 47-50.
- , *Giovanni Sercambi cittadino e politico*, in «Actum Luce», 1-2 (1989), pp. 7-24.
- Baracchini C. (a cura di), *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti di storia lucchese*, Lucca 1983.
- Barolini T., *“Le parole son feminine e i fatti sono maschi”: Towards a Sexual Politics of the Decameron (Decameron II, 10)*, in «Studi sul Boccaccio», 21 (1993), pp. 175-197.
- Barr C., *The Monophonic Lauda and the Lay Religious Confraternities of Tuscany and Umbria in the Late Middle Ages*, Kalamazoo 1988.
- Barsanti P., *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII*, Lucca 1905.
- Barthes R., *The Discourse of History*, in «Comparative Criticism», 3 (1981), pp. 7-20.
- , *To Write: An Intransitive Verb*, in *The Rustle of Language*, New York 1986, pp. 11-21.
- Bascapè G.C.-Del Piazzo M. (a cura di), *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983.
- Battaglia Ricci L., *“Novellino”*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le Opere*, Torino 1992, pp. 61-83 Picone M., *La ‘cornice’ del Novellino*, in P.

- Frassica (a cura di), *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Maria Picchio Simonelli*, Alessandria 1992, pp. 221-237.
- , *Ragionare nel giardino: Boccaccio e i cicli pittorici del "Trionfo della Morte"*, Roma 1987.
- Battaglia S., *Dall'esempio alla novella*, in «Filologia Romanza», VII (1960), pp. 21-84.
- Bec Ch., *I mercanti scrittori*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, III, 2, *Le forme e il testo. La prosa*, Torino 1984, pp. 269-297.
- , *Les marchands écrivains à Florence, 1375-1434*, Paris-La Haye 1967.
- Beck J., *Ilaria del Carretto di Jacopo della Quercia*, Milano 1988.
- Beer M., *Narrative Conventions of Truth in the Middle Ages*, Ginevra 1981.
- Begani O., *Lo 'Studio Lucchese' attraverso i tempi*, in *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca 1931, pp. 139-157.
- Belli Barsali I., *Lucca. Guida alla città*, Lucca 1988.
- Benedetto G., *I rapporti tra Castruccio Castracani e la Chiesa di Lucca*, in «Biblioteca Civica di Massa. Annuario», (1980), pp. 73-97.
- , *Potere dei chierici e potere dei laici nella Lucca del Quattrocento al tempo della signoria di Paolo Guinigi (1400-1430): una simbiosi*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa», 1984, pp. 1-54.
- , *Sulla faziosità del cronista Giovanni Sercambi: analisi di tre capitoli delle Croniche*, in «Bollettino storico pisano», LXIII (1994), pp. 85-114.
- Berengo M., *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», 27 (1974), pp. 661-692.
- , *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1999.
- Berkhofer R., *Beyond the Great Story*, Princeton 1995.
- Bertelli S., *Il potere oligarchico nello Stato-città medioevale*, Firenze 1978.
- Bertini E., *Le grandi famiglie dei mercanti lucchesi*, Lucca 1976.
- Bevir M.-Ankersmit F.R., *Exchanging Ideas*, in «Rethinking History», 4 (2000), pp. 351-373.
- Bianchi L.-Randi E., *Le verità dissonanti: Aristotele alla fine del Medioevo*, Roma-Bari 1990.

- Bianchi P., *Pancatantra: favole dell'India classica*, Perignano 2006.
- Bigazzi R. (a cura di), *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia, Atti del Convegno (Arezzo, 6-8 novembre 1986)*, Pisa 1989.
- Billanovich G., *Il Petrarca e gli storici latini*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 67-145.
- , *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova 1998.
- , *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e umanesimo*, Padova 1981.
- Bizzocchi R., *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.
- Black J., *Constitutional Ambitions, Legal Realities and the Florentine State*, in W.J. Connell-A. Zorzi (a cura di), *Florentine Tuscany: Structures and Practices of Power*, Cambridge 2000, pp. 48-64.
- Blomquist T.W., *The Castracani Family of Thirteenth-Century Lucca*, in «*Speculum*», 46 (1971), pp. 459-476.
- Blythe J.M., *Aristotle's Politics and Ptolemy of Lucca*, in «*Vivarium*», 40 (2002), pp. 103-136.
- , *The Life and Works of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout 2009.
- , *The Worldview and Thought of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout 2009.
- Bocchi F.-Ghizzoni M.-Smurra R., *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino 2002.
- Bocchi F., *Aspetti e problemi della città medievale italiana*, Bologna 2000.
- Bologna C., *L'Ordine francescano e la letteratura nell'Italia pretridentina*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Firenze 2003, pp. 729-797.
- Bolzoni L., *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002.
- , *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana, 3, Le forme del testo, II, La prosa*, Torino 1984, pp. 1041-1074.
- , *Teatralità e tecniche della memoria in Bernardino da Siena*, in «*Intersezioni*», IV (1984), pp. 271-287.

- Bonaini F. (a cura di), *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a' Toscani dal 1695 al 1749*, Firenze 1854.
- Bongi S.-Del Prete L. (a cura di), *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, Lucca 1867.
- Bongi S., *Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca 1858.
- , *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca 1871.
- , *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca*, I-IV, Lucca 1872-1888.
- Bordone R. (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004.
- , *La città comunale*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 347-370.
- , *Memoria del tempo e comportamento cittadino nel medioevo italiano*, Torino 1997.
- Boscolo A., *Isole mediterranee, Chiesa e Aragona durante lo Scisma d'Occidente, 1378-1429*, in *Atti del V Convegno internazionale di studi sardi*, I, Cagliari 1954, pp. 25-55.
- Bougerol J.-G., *De la "reportatio" à la "redactio"*, in *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales*, Turnhout 1982, pp. 51-65.
- Branca V. (a cura di), *Umanesimo e Rinascimento. Studi offerti a Paul Oskar Kristeller*, Firenze 1980.
- , *«Con amore volere». Narrar di mercatanti fra Boccaccio e Machiavelli*, Venezia 1996.
- , *Boccaccio medievale*, Sansoni 1970.
- , *L'exemplum, il Decameron e Jacopo da Varazze*, Genova 1987.
- , *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 1986.
- , *Per il testo del "Decameron", la prima diffusione del Decameron*, in «Studi di filologia italiana», VIII (1950), pp. 29-143.
- , *Studi sugli exempla e il Decameron*, in «Studi sul Boccaccio», 14 (1983-1984), pp. 178-189.
- , *Un nuovo elenco di codici*, in «Studi sul Boccaccio», I (1963), pp. 17-26.

- Bratchel M.E., *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford 2008.
- , *The Silk Industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Pistoia 1987, pp. 173-190.
- Bremond C.-Le Goff J.-Schmitt J.C., *L'exemplum*, Turnhout 1996.
- Brezzi P., *Lo scisma d'Occidente come problema italiano. La funzione italiana del papato nel periodo del grande scisma*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 67 (1944), pp. 391-450.
- Brockmeier J.-Harré R., *Narrative. Problems and promises of an alternative paradigm*, in J. Brockmeier-D. Carbaugh (a cura di), *Narrative and Identity: Studies in Autobiography, Self and Culture*, Amsterdam-Philadelphia 2001, pp. 39-58.
- Brogi M., *Giovanni Sercambi e la signoria di Paolo*, in *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, pp. 137-189.
- Brown J.C., *Immodest Acts: The Life of a Lesbian Nun in Renaissance Italy*, New York 1986.
- Brucker G., *Giovanni and Lusanna. Love and Marriage in Renaissance Florence*, Berkeley-Los Angeles 1986.
- Bruner J., *The narrative construction of reality*, in «Critical Inquire», 17 (1991), pp. 1-21.
- Bruni F., *L'apporto dell'Ordine domenicano alla cultura e San Francesco e il francescanesimo: la sensibilità e le idee*, in G. Bàrberi Squarotti, F. Bruni, U. Dotti (a cura di), in *Storia della civiltà letteraria italiana, I, Dalle origini al Trecento*, Torino 1990, pp. 21-119.
- Bule S., *Della umana relazione tra artista e committente nella Lucca del 1400*, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 2 (2001), pp. 75-103.
- Burke P., *Overture: The New History, Its Past and Its Future*, in «New Perspectives on Historical Writing», (1991), pp. 1-23.
- , *The European Renaissance. Centres and Peripheries*, London 1998.
- Burnett C.-Contadini A., *Islam and the Italian Renaissance*, London 1999.

- Buschinger D.-Crepin A., *La representation de l'antiquité au Moyen Age*, Wien 1982.
- Cammarosano P., *Federico II e i comuni*, in C.D. Fonseca (a cura di), *Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti, Catalogo della mostra*, Roma 1995, pp. 29-33.
- Capitani O., *La storiografia medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, I.1, Torino 1988, pp. 757-792.
- , *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 729-800.
- Capitoli per una storia della novellistica italiana dalle origini al Cinquecento*, Napoli 1993.
- Cardini F.-Miglio M., *Nostalgia del Paradiso: il giardino medievale*, Roma-Bari 2002.
- Cardini F.-Vasoli C., *Rinascimento e Umanesimo*, in E. Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana, III, Il Quattrocento*, Roma 1996, pp. 45-157.
- Cardini F., *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in «Quaderni Storici», 38 (1978), pp. 488-522.
- , *Le novelle "magiche" di Giovanni Sercambi. Superstizioni cittadine e superstizioni rurali in uno scrittore "borghese" del Trecento toscano*, in «Ricerche storiche», 5 (1974), pp. 169-241.
- Carr D., *Getting the story straight*, in G. Roberts (a cura di), *The history and narrative reader*, London 2001, pp. 197-208.
- Carr E.H., *What is History?*, New York 1961.
- Carroll N., *Interpretation, History and Narrative*, «The Monist», 73.2 (1990), pp. 134-165.
- Casella M.T., *Tra Boccaccio e Petrarca: i volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Padova 1982.
- Castellani A., *Pisano e Lucchese*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, I, Roma 1980, pp. 283-326.
- Castellani A.-Del Punta I., *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, Roma 2005.

- Castruccio Castracani e il suo tempo, *Atti del convegno internazionale di Lucca, 5-10 ottobre 1981*, in «Actum Luce», 1-2 (1984-1985).
- Cavaciocchi S. (a cura di), *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, Firenze 1993.
- Celenza C.S., *The lost Italian Renaissance: humanists, historians, and Latin's legacy*, Baltimora 2004.
- Chartier R., *Four Questions for Hayden White*, in *On the Edge of the Cliff: History, Language, and Practices*, Baltimore 1997, pp. 28-38.
- Cherubini G., *La «crisi del Trecento». Bilancio e prospettive di ricerca*, in «Studi storici», 15 (1974), pp. 660-670.
- , *Vita trecentesca nelle novelle di Giovanni Sercambi*, in *Signori, contadini, borghesi nel Trecento toscano*, Firenze 1975, pp. 3-49.
- Chiecchi G., *Sulle moralità in Giovanni Sercambi novelliere*, in «Lettere italiane», 29 (1977), pp. 133-147.
- Chittolini G.-Petti Balbi G.-Vitolo G. (a cura di), *Città e territori nell'Italia del Medioevo: studi in onore di Gabriella Rossetti*, Napoli 2007.
- Chittolini G., *“Crisi” e “lunga durata” delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in L. Lacchè-C. Latini-P. Marchetta-CM. Meccarelli (a cura di), *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie: per ricordare Mario Sbriccoli*, Macerata 2007, pp. 125-154.
- , *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- , *Introduzione*, in Idem (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, pp. 7-50.
- , *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 99-120.
- , *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, IV, Torino 1981, pp. 597-613.
- Cipolla C.M., *Faith, Reason, and the Plague in Seventeenth-Century Tuscany*, New York 1979.
- Ciucci L., *L'arte della seta a Lucca*, Como 1910.

- Clements R.J.-Gibaldi J., *Anatomy of the Novella. The European Tale Collection from Boccaccio and Chaucer to Cervantes*, New York 1977.
- Cohen S., *Historical Culture: On the Recording of an Academic Discipline*, Berkeley 1986.
- Cohn Jr. S.K., *The Black Death: End of a Paradigm*, in «The American Historical Review», 107.3 (2002), pp. 703-738.
- Coleman J., *Ancient and Medieval Memories. Studies in the reconstruction of the past*, Cambridge 1992.
- Comba R.-Naso I. (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo 1994.
- Concioni G.-Ferri C.-Ghilarducci G., *Orafi medievali*, Lucca 1991.
- Corsi G., *Per un'edizione delle rime di Niccolò Soldanieri*, s.l., 1971.
- Cristiani E., *Le premesse della liberazione di Lucca dalla dominazione pisana*, in *La libertas lucensis*, pp. 23-32.
- Croce B., *Teoria e storia della storiografia*, Milano 2001.
- Cronica volgare di anonimo fiorentino già attribuita a Piero di Giovanni Minerbeti*, a cura di E. Bellondi, Torino 1969.
- Cronon W.J., *A Place for Stories: Nature, History and Narrative*, in «Journal of American History», 78 (1992), pp. 1347-1376.
- Crouzet-Pavan É., *Inferni e Paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, Roma 2007.
- Cuomo L., *Sillogizzare motteggiando e motteggiare sillogizzando: dal Novellino alla VI giornata del Decameron*, in «Studi sul Boccaccio» (1981-82), pp. 217-269.
- D'Addario A., *L'origine della diocesi di Pescia*, in *Atti del convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole* (Buggiano 1987), Borgo a Buggiano 1988, pp. 19-26.
- D'Ancona A., *Novelle inedite di Giovanni Sercambi*, Firenze 1886.
- , *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVIII in appendice alla collezione di opere inedite o rare*, Bologna 1871.
- Dale S.-Williams Lewin A.-Osheim D.J. (a cura di), *Chronicling history. Chroniclers and historians in medieval and Renaissance Italy*, University Park, Pa. 2007.



- Danto A.C., *Narration and knowledge: Including the integral text of analytical philosophy of history*, New York 1985.
- Darnton R., *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, New York 1984.
- Davidson J.W., *The New Narrative History: How New? How Narrative?*, in «Reviews in American History», 12 (1984), pp. 322-334.
- De Certeau M., *The Writing of History*, New York 1988.
- De La Ronciere Ch.M., *La foi du marchand: Florence XIVE-milieu XVe siecles*, in Id., *Religion paysanne et religion urbaine en Toscane (c.1250-c.1450)*, London 1994.
- Dean T.-Wickham C. (a cura di), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy*, London 1990.
- Degani C., *Riflessi quasi sconosciuti di exempla nel Decameron*, in «Studi sul Boccaccio», 14 (1983-1984), pp. 189-208.
- Degli Uberti F., *Il dittamondo*, Milano 1826.
- Del Garbo T., *Consigli contro la pistolenza*, Bologna 1866.
- Delcorno C., *Exemplum e letteratura tra medioevo e rinascimento*, Bologna 1975.
- , *Exemplum e letteratura: tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989.
- , *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze 1975.
- , *L'«ars praedicandi» di Bernardino da Siena*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano bernardiniano*, Siena 1982, pp. 419-449.
- , *La predicazione*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, diretto da P. Boitani-M. Mancini,-A. Varvaro, II/2, *Il Medioevo volgare. La circolazione del testo*, Salerno 2002.
- , *Modelli agiografici e modelli narrativi. Tra Cavalca e Boccaccio*, in *La novella italiana*, I, pp. 337-363.
- , *Nuovi studi sull'exemplum. Rassegna*, in «Lettere italiane», 46 (1994), pp. 459-497.
- , *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, in V. Branca (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, III, Torino 1986.

- , *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 89.2 (1977), pp. 679-689.
- , *Studi sugli exempla e il Decameron, II: Modelli esemplari in tre novelle (I:1,III:8,II:2)*, in «Studi sul Boccaccio», 15 (1985-1986), pp. 189-214.
- Derolez A., *The Paleography of Gothic Manuscript Books*, Cambridge 2003.
- Devoti D. (a cura di), *La seta. Tesori di un'antica arte lucchese*, Lucca 1989.
- , *Un'arte decorativa e industriale: "...centum XII pannos lucanos...de serico cum auro"*, in *La seta. Tesori di un'antica arte lucchese. Produzione tessile a Lucca dal XIII al XVII secolo*, Lucca 1989, pp. 13-30.
- Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung, nebst teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum. Herausgegeben von Bernhard Schmeidler*, Berlin 1955.
- Dini B., *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Firenze 1993, pp. 91-123.
- Doglio M.L., *L'exemplum nella novella latina del '400*, Torino 1975.
- Dokic J., *Is Memory Purely Preservative?*, in C. Hoerl-T. McCormack (a cura di), *Time and Memory: Issues in Philosophy and Psychology*, Oxford 2001, pp. 213-234.
- Dolcini C., *Aspetti del pensiero politico in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi 1981, pp. 131-174.
- Domanska E.-Kellner H.-White H., *Interview: Hayden White: The Image of Self-Presentation*, in «Diacritics», 24.1 (1994), pp. 91-100.
- Domanska E.-White H., *A conversation with Hayden White*, in «Rethinking History: The Journal of Theory and Practice», 12.1 (2008), pp. 3-21.
- Domanska E., *Hayden White: Beyond Irony*, in «History and Theory», 37.2 (1998), pp. 173-181.
- Dornetti V., *Le novelle di Giovanni Sercambi e il moralismo ereticale dei bianchi*, in «Italianistica», 8 (1979), pp. 275-286.
- Dray W.H., *On History and Philosophers of History*, Leiden 1989.
- Edler De Roover F., *Le sete lucchesi*, Lucca 1993.

- Epstein S.R., *Tuscans and their farms*, in «Rivista di storia economica», 11 (1994), pp. 111-123.
- Ercole F., *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del rinascimento italiano*, Firenze 1929.
- Esch A., *Homo viator: l'esperienza di spazio e distanza*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, II, Spoleto 2003, pp. 698-760.
- Fantoni M., *Il potere dello spazio. Principi e città nell'Italia dei secoli XV-XVIII*, Roma 2002.
- Fasano Guarini E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in G. Chittolini-A. Molho-P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 147-176.
- , *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattrocento e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», VI (1983), pp. 617-639.
- Feldman C.F., *Narrative of national identity as group narratives. Patterns of interpretive cognition*, in *Narrative and identity*, pp. 129-144.
- Findlen P.-Fontaine M.M.-Osheim D.J. (a cura di), *Beyond Florence. The Contours of Medieval and Early Modern Italy*, Stanford 2003.
- Fioravanti G., *La Politica aristotelica nel medioevo: linee di una ricezione*, in «Rivista di storia della filosofia», 52 (1997), pp. 17-29.
- Fleischman S., *On the Representation of History and Fiction in the Middle Ages*, in «History and Theory», 22.3 (1983), pp. 278-310.
- Foscolo U., *Discorso storico sul testo del Decamerone di messer Giovanni Boccaccio*, Lugano 1828.
- Foucault M., *Nietzsche, Genealogy, History*, in P. Rabinow (a cura di), *The Foucault Reader*, New York 1984, pp. 76-100.
- Franceschi F.-Taddei I., *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna 2012.
- Francovich Onesti N., *I luoghi della Toscana nelle "Novelle" del Sercambi*, in *Atti del 10° convegno internazionale di Onomastica e Letteratura*, Pisa 2005, pp. 247-268.

- Freeman M., *From substance to story. Narrative, identity, and the reconstruction of the self*, in *Narrative and identity*, pp. 283-298.
- Frova C., *Istruzione e educazione nel Medioevo*, Torino 1973.
- Fubini R., *L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001.
- Fuiano M., *Studi di storiografia medievale ed umanistica*, Napoli 1975.
- Fumi L.-Lazzareschi E., *Carteggio di Paolo Guinigi. Regesto (1400-1430)*, Lucca 1925.
- Gaeta F., *Dal Comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana, I, Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 149-256.
- Gagliardi I., *Li trofei della croce. L'esperienza gesuata e la società lucchese tra medioevo ed età moderna*, Roma 2005.
- Gallo F.A., *Dal Duecento al Quattrocento*, in *Letteratura italiana, VI, Teatro, musica, tradizione dei classici*, Torino 1986, pp. 245-263.
- Gamba B., *Novelle di Giovanni Sercambi lucchese ora per la prima volta pubblicate*, Venezia 1816.
- Garfagnini G., *Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua ricezione da parte degli ascoltatori (secoli XIII-XV)*, Firenze 1989.
- Garin E., *Aristotelismo e platonismo del Rinascimento*, Firenze 1939.
- Gaspari A., rec. a *Giovanni Sercambi, Novelle*, a cura di R. Renier, in «Zeitschrift f. romanische Philologie», XIII (1889), pp. 548-556.
- Geertz C., *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in *Idem, Interpretazione di culture*, Bologna 1998, pp. 9-42.
- Gehl P., *A Moral Art: Grammar, Society, and Culture in Trecento Florence*, Ithaca 1993.
- , *Preachers, Teachers, and Translators: The Social Meaning of Language Study in Trecento Tuscany*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 25 (1994), pp. 289-323.
- Genet J.P., *Medieval lives and the historian: studies in medieval prosopography*, Michigan 1986.

- Gensini S. (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988.
- Gergen M.M.-Gergen K.J., *The social construction of narrative accounts*, in Idem (a cura di), *Historical social psychology*, Hillsdale 1984, pp. 174-189.
- Gersh S.-Hoenen J.F.M. (a cura di), *The Platonic Tradition in the Middle Ages: A Doxographic Approach*, Berlino 2002.
- Getto G., *Letteratura religiosa del Trecento*, Firenze 1967.
- Ghiron I., *Nelle faustissime nozze della nobile signorina Maria Gori coll'egregio giovane Angelo Riva*, Milano 1879.
- Gigliotti G.C., *Cronache di ser Luca Dominici, I, Cronaca della venuta dei bianchi e della moria. 1399-1400*, Pistoia 1933.
- Ginatempo M.-Sandri L., *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- Ginzburg C.-Poni C., *The Name and the Game: Unequal Exchange and the Historical Marketplace*, in *Microhistory and the Lost People*, pp. 1-10.
- , "Just One Witness", in S. Friedlander (a cura di), *Probing the Limits of Representation: Nazism and the "Final Solution"*, Cambridge, Mass., 1992, pp. 82-96.
- , *Checking the Evidence: The Judge and the Historian*, in «Critical Inquiry», 18 (1991), pp. 79-92.
- , *History, Rhetoric, and Proof*, London 1999.
- , *I Benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966.
- , *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006.
- , *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976.
- , *Intorno a storia locale e microstoria*, in P. Bertolucci-R. Pensato (a cura di), *La memoria lunga*, Milano 1984, pp. 15-25.
- , *Microhistory: Two or Three Things That I Know about It*, in «Critical Inquiry», 20.1 (1993), pp. 10-35.
- , *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*, Torino 1986.
- , *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998.

- , *Preface*, in L. Valla, *La Donazione di Costantino*, transl. J.-B. Giard, Paris 1993, pp. xv-xxi.
- , *Proofs and Possibilities: In the Margins of Natalie Zemon Davis' The Return of Martin Guerre*, in «Yearbook of Comparative and General Literature», 37 (1988), pp. 114-127.
- , *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989.
- , *The Inquisitor as Anthropologist*, in Idem, *Clues, Myths, and the Historical Method*, Baltimore 1990, pp. 156-164.
- , *The Philosopher and the Witches: an Experiment in Cultural History*, in «Acta Ethnographica-Academiae-Scientiarum-Hungaricae», 37 (1991-92), pp. 283-292.
- Giovanni Sercambi e il suo tempo: catalogo della mostra*, Lucca 1991.
- Gittes K.S., *Framing the Canterbury Tales. Chaucer and the Medieval Frame Narrative Tradition*, Westport 1991.
- , *The Canterbury Tales and the Arabic Frame Tradition*, in «Proceedings of the Modern Language Association», 98 (1983), pp. 237-251.
- Goody J., *The Interface Between the Oral and the Written*, Cambridge 1987.
- Greci R. (a cura di), *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, Torino 1996.
- Green L., *Castruccio Castracani: a study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford 1986.
- , *Il Capitolo della cattedrale di Lucca all'epoca di Castruccio Castracani*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, pp. 125-141.
- , *Lucca under Castruccio Castracani. The Social and Economic Foundation of a Fourteenth-century Italian Tyranny*, in «I Tatti Studies», 1 (1985), pp. 137-155.
- Greenblatt S., *What Is the History of Literature?* in «Critical Inquiry», 23.3 (1997), pp. 460-481.
- Grendi E., *Lo storico e la didattica incosciente. (Replica a una discussione)*, in «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 338-346.
- , *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 35 (1977), pp. 506-520.

- Grendler P., *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore 1989.
- Grossman L., *History and Literature: Reproduction or Signification*, in R.H. Canary-H. Kozicki (a cura di), *Writing of History: Literary Form and Historical Understanding*, Madison 1978, pp. 3-39.
- Grotz H., *La storiografia medievale: introduzione e sguardo panoramico*, Roma 1993.
- Grubb-Jensen K., *Aspetti cortesi ed utopistici nei personaggi della cornice del Decameron di Giovanni Boccaccio*, in «Revue Romane», 22 (1987), pp. 59-82.
- Guerin R., *The Shipman's tale: The Italian Analogues*, in «English Studies», 52 (1971), pp. 412-419.
- Gumbrecht H.u., *Strangeness as a Requirement for Topicality: Medieval Literature and Reception Theory*, in «L'Esprit Créateur», 21 (1981), pp. 5-12.
- Gurevič A.Ja., *Il mercante nel mondo medievale*, in A. Giardina- A.Ja. Gurevič, *Il mercante dall'antichità al Medioevo*, Roma-Bari 1994, pp. 61-127.
- Halbwachs M., *The Collective Memory*, New York 1980.
- Haskins C.H., *The Renaissance of the 12<sup>th</sup> Century*, Cleveland 1957.
- Hay D., *Storici e cronisti dal medioevo al XVIII secolo*, Roma-Bari 1981.
- Homerus, *Odissea*, versione di R. Calzecchi Onesti, Einaudi 1987.
- Howard P.F., *Beyond the written word. Preaching and theology in the Florence of archbishop Antoninus, 1427-1459*, Firenze 1995.
- Hunt L. (a cura di), *The New Cultural History*, Berkeley 1989.
- Hutcheon L., *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, New York 1988.
- Iannella C., *Giordano da Pisa. Etica urbana e forme della società*, Pisa 1999.
- Iggers G.G., *Historiography between Scholarship and Poetry: Reflections on Hayden White's Approach to Historiography*, in «Rethinking History», 4 (2000), pp. 373-390.
- , *Historiography in the Twentieth Century: from Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*, London 1997.

- Il mondo antico nel Rinascimento: atti del Quinto Convegno internazionale di studi sul Rinascimento*, Firenze 1958.
- Il Novellino*, a cura di A. Conte, Roma 2001.
- Il senso della storia nella cultura medievale italiana, 1100-1350*, Pistoia 1993.
- Isidori Hispalensis episcopi *Etymologiarum sive Originum libri XX*, W.M. Lindsay (a cura di), Oxonii 1911.
- Jauss H.R., *Literary History as a Challenge to Literary Theory*, in «New Literary History», 2.1 (1970), pp. 7-37.
- Jenkins K., *On "What is History?"*, London 1995.
- , *Refiguring History: New Thoughts on an Old Discipline*, London 2003.
- Jones Ph., *Communes and Despots: The City State in Late-Medieval Italy*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 15 (1965), pp. 71-96.
- , *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997.
- Jordan M.D., *Medicine as Science in the Early Commentaries on "Johannitus"*, in «Traditio», 43 (1987), pp. 121-145.
- Kaes A., *New Historicism: Writing Literary History in the Postmodern Era*, in «New Historicism», 84.2 (1992), pp. 148-158.
- Kansteiner W., *Hayden White's Critique of the Writing of History*, in «History and Theory», 32 (1993), pp. 273-295.
- Keller H., *Federico II e le città. Esperienze e modelli fino all'incoronazione imperiale*, in P. Toubert-A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo 1994, pp. 17-33.
- Kelley D.R., *The Descent of Ideas: The History of Intellectual History*, Ashgate 2002.
- Kellner H., *A Bedrock of Order: Hayden White's Linguistic Humanism*, in «History and Theory», 19 (1980), pp. 1-29.
- Knapp S., *Collective Memory and the Actual Past*, in «Representations», 26 (1989), pp. 123-149.
- Konstan D., *The Function of Narrative in Hayden White's Metahistory*, in «Clio», 11 (1981), pp. 65-78.



- Kramer L., *Literature, Criticism and Imagination: The Literary Challenge of Hayden White and Dominick LaCapra*, in «The New Cultural History», 1989, pp. 97-128.
- Kramer L.S., *Literature, Criticism, and Historical Imagination: The Literary Challenge of Hayden White and Dominick LaCapra*, in L. Hunt (a cura di), *The New Cultural History*, Berkeley 1989, pp. 97-129.
- Kretzmann N.-Kenny A.-Pinbory J. (a cura di), *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy: From the Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism, 1100-1600*, Cambridge 1982.
- Kuehn T., *Reading Microhistory: the Example of Giovanni and Lusanna*, in «Journal of Modern History», 61 (1989), pp. 512-534.
- La "libertas lucensis" del 1369, Carlo IV e la fine della dominazione pisana*, Lucca 1970.
- La novella italiana, Atti del convegno di Caprarola*, Roma 1989.
- Landogna L., *La politica dei Visconti in Toscana*, Milano-Napoli 1929.
- Lansing C., *The Florentine Magnates: lineage and faction in a Medieval Comune*, Princeton 1991.
- Lapointe R., *Tradition and Language: The Import of Oral Expression*, in D.A. Knight (a cura di), *Tradition and Theology in the Old Testament*, Philadelphia 1977, pp. 125-142.
- Lavinio C., *La formazione del titolo nel passaggio del racconto dall'oralità alla scrittura*, in «La ricerca folklorica», 21 (1990), pp. 115-120.
- Lazzareschi E. (a cura di), *Carteggio di Guido Manfredi cancelliere della repubblica di Lucca, segretario della signoria di Paolo Guinigi. 1400-1429*, Pescia 1933.
- , *Francesco Sforza e Paolo Guinigi*, in «Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza», Lucca 1920.
- , *Il tesoro di Paolo Guinigi*, in «Bollettino storico lucchese», III (1931), pp. 73-79.
- , *L'arte della seta a Lucca*, Lucca 1930.
- Le Roy Ladurie E., *Montaillou, village occitan de 1294 à 1314*, Paris 1975.

- , *The Territory of the Historian*, Chicago 1979.
- Lebow R.N., *Counterfactuals, History and Fiction*, in «Historical Social Research», 34.2 (2009), pp. 57-73.
- Lemon M.C., *The structure of narrative*, in *The history and narrative reader*, pp. 107-129.
- Levenstein J., *Out of Bounds: Passion and the Plague in Boccaccio's Decameron*, in «Italica», 73 (1996), pp. 313-335.
- Leverotti F., *La crisi demografica nella Toscana del trecento: l'esempio delle Sei Miglia lucchesi*, in S. Gensini (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, pp. 67-150.
- , *Popolazione, famiglie, insediamento: Le Sei Miglia Lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa 1992.
- Levi G., *Il piccolo, il grande e il piccolo*, in «Meridiana», 10 (1990), pp. 211-234.
- , *Inheriting Power: The Story of an Exorcist*, Chicago 1988.
- , *On Microhistory*, in P. Burke (a cura di), *New Perspectives on Historical Writing*, University Park, Pa. 1991, pp. 93-113.
- , *The Origins of the Modern State and the Microhistorical Perspective*, in J. Schlumbohm (a cura di), *Mikrogeschichte. Makrogeschichte: Komplementar oder Inkommensurable*, Gottingen 1998, pp. 53-82.
- Levillain Ph., (a cura di), *Dizionario storico del papato*, Milano 1996.
- Levstik L.S., *Narrative constructions: cultural frames for history*, in «The Social Studies», 86.3 (1995), pp. 113-116.
- Liebenwein W., *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, Modena 1988.
- Liidtkke A., *Introduction: What is the History of Everyday Life and Who are its Practitioners?*, in Ibidem (a cura di), *The History of Everyday Life: Reconstructing Historical Experiences and Ways of Life*, Princeton 1995, pp. 3-40.
- Lo Nigro S., *Per il testo del Novellino*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLI (1964), pp. 51-102.
- Lord A.B., *Perspectives on Recent Work on Oral Literature*, in J.J. Duggan (a cura di), *Oral Literature*, Edinburgh-London 1975, pp. 1-24.

- Lorenz C., *Can Histories be True? Narrativism, Positivism, and the Metaphorical Turn*, in «History and Theory», 37.3 (1998), pp. 309-329.
- , *Historical Knowledge and Historical Reality: A Plea for Internal Realism*, in «History and Theory», 33.3 (1994), pp. 297-327.
- Luiso F.P., *Una cronaca manoscritta di Lorenzo Trenta*, in «Bollettino storico lucchese», 9 (1937), pp. 1-12.
- Lurker M., *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano 1994.
- Luzzati Laganà F., *Castracani degli Antelminelli, Francesco*, in «Dizionario biografico degli italiani», 22 (1979), pp. 210-215.
- Luzzati M., *Castracani degli Antelminelli, Castruccio*, in «Dizionario biografico degli italiani», XXII (1979), pp. 200-210.
- , *Politica di salvaguardia dell'autonomia lucchese nella seconda metà del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo rinascimento*, in «Vita, Arte, Cultura», 30 (1977), pp. 543-582.
- Lyons J.D., *Exemplum: The Rhetoric of Example in Early modern France and Italy*, Princeton 1989.
- Magnusson S.G., *The Singularization of History: Social History and Microhistory within the Postmodern State of Knowledge*, in «Journal of Social History», 36 (2003), pp. 701-735.
- Malanima P., *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XIV*, in «Società e storia», 20 (1983), pp. 229-269.
- , *Teoria economica regionale e storia: il caso della Toscana (XIII-XIV secolo)*, in L. Mocarelli (a cura di), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica*, Milano 1996, pp. 133-143.
- Mancini A., *Storia di Lucca*, Lucca 1999.
- Mandelbaum M., *The Presuppositions of Metahistory*, in «History and Theory», 19.4 (1980), pp. 39-54.
- Maniaci M., *Archeologia del manoscritto: metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2002.

- Manselli R., *Bernardino da Siena*, in «Dizionario biografico degli italiani», IX, Roma 1967, pp. 215-226.
- , *La repubblica di Lucca*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, Torino 1987, pp. 607-743.
- Mari F., *I bianchi in Valdinievole. Testimonianze contemporanee e sviluppi storiografici*, in Spicciani, *La devozione dei bianchi*, pp. 93-134.
- Maza S., *Stories in History: Cultural Narratives in Recent Works in European History*, in «The American Historical Review», 101.5 (1996), pp. 1493-1515.
- Mazzarosa A., *Storia di Lucca dall'origine fino a tutto il 1817*, Lucca 1842.
- McGrady D., *Were Sercambi's Novelle known from the Middle Ages on?*, in «Italice», LVII (1980), pp. 3-18.
- McNeill W.H., *Mythistory, or Truth, Myth, History, and Historians*, in «American Historical Review», 91 (1986), pp. 1-10.
- Meek C., *Lucca 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City-state*, Oxford 1968.
- , *The Commune of Lucca under the Pisan rule. 1342-1369*, Cambridge 1980.
- , *Paolo Guinigi, parenti e amici*, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 4 (2003), pp. 9-32.
- Megill A., *Grand Narrative and the Discipline of History*, in F. Ankersmith-H. Kellner (a cura di), *A New Philosophy of History*, Chicago, 1995, pp. 151-173.
- , *Interpretation: "Recounting the Past: 'Description', Explanation, and Narrative in Historiography*, in «American Historical Review», 94 (1989), pp. 627-653.
- Meier F.F., *The Novellino or "How to Do Things with Words": An Early Italian Reflection on a Specific Western Way of Using Language*, in «Modern Language Notes», 125.1 (2010), pp. 1-25.
- Menant F., *L'Italia dei Comuni (1100-1350)*, Roma 2011.
- Menocal M.R., *The Arabic Role in Medieval Literary History: a Forgotten Heritage*, Philadelphia 1987.
- Merlo G.G., *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in N. Tranfaglia-M. Firpo (a cura di), *Il Medioevo, I quadri generali*, I, Torino 1988, pp. 453-457.

- , *Il cristianesimo latino bassomedievale*, in G. Filoramo-D. Menozzi (a cura di), *Storia del Cristianesimo, IV, Il Medioevo*, Bari 1997, pp. 277-286.
- Miglio L., *Criteri di datazione per le corsive librerie italiane dei secoli XIII-XIV. Ovvero riflessioni, osservazioni, suggerimenti sulla lettera mercantesca*, in «Scrittura e Civiltà», 18 (1994), pp. 143-157.
- , *Il libro borghese italiano del Trecento*, in «Scrittura e civiltà», 3 (1979), pp. 309-327.
- Mink L.O., *History and Fiction as Modes of Comprehension*, in «New Literary History», 1.3 (1970), pp. 541-558.
- , *Narrative form as a cognitive instrument*, in *The history and narrative reader*, pp. 211-220.
- Minutoli C., *Alcune novelle di Giovanni Sercambi lucchese che non si leggono nell'edizione veneziana colla vita dell'autore*, Lucca 1855.
- Miraglia I., *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo 1947.
- Momigliano A., *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976*, in Idem, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, pp. 377-394.
- , *Storia della letteratura italiana*, Milano 1946.
- , *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984.
- , *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White's Tropes*, in «Comparative Criticism», 3 (1981), pp. 259-268.
- Montague J.R., *The Western Manuscripts in the library of Trinity College Cambridge. A Descriptive Catalogue*, Cambridge 1902, III, p. 420-422.
- Morpurgo S., rec. a R. Renier, *Novelle inedite di Giovanni Sercambi*, in «Rivista critica della letteratura italiana», VI, 2 (1890), pp. 38-48.
- Moscovici S., *The Phenomenon of Social Representations*, in R.M. Farr-S. Moscovici (a cura di), *Social Representations*, Cambridge 1984, pp. 3-70.
- Mueller R.C., *Epidemie, crisi, rivolte*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 557-584.
- Muessig C. (a cura di), *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2002.

- , *Sermon, preacher and society in the middle ages*, in «Journal of Medieval History», 28 (2002), pp. 73-91.
- Muir E.-Ruggiero G. (a cura di), *Microhistory and the Lost Peoples of Europe*, Baltimore 1991.
- Mulas L., *Lettura del Novellino*, Roma 1984.
- Munslow A., *Deconstructing History*, London 1997.
- Muratori L.A., *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVIII, Milano 1781.
- Murray K., *Fiction, History, and Empirical Reality*, in «Critical Inquiry», 1.2 (1974), pp. 335-360.
- Nemi O.-Furst H., *Caterina de' Medici*, Milano 1980.
- Neri A., *Delle novelle di Giovanni Sercambi*, in «Il Propugnatore. Studii filologici, storici e bibliografici», IV (1871), pp. 223-228.
- Nicholson P., *The Two Versions of Sercambi's Novelle*, in «Italica», 53.2 (1976), pp. 201-213.
- Nietzsche F., *The use and abuse of history*, Indianapolis 1957.
- Norman A.P., *Telling it like it was: Historical narratives on their own terms*, in «History and Theory», 30.2 (1991), pp. 119-135.
- Olson G., *Literature as Recreation in the Later Middle Ages*, Ithaca 1982.
- Ordine pubblico e amministrazione della giustizia nelle formazioni politiche toscane tra Tre e Quattrocento in Italia. 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993.
- Orlandelli G., *Osservazioni sulla scrittura mercantesca nei secoli XIV e XV*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959, pp. 445-460.
- Osheim D.J., *An Italian Lordship: the Bishopric of Lucca in the Late Middle Ages*, Berkeley 1977.
- , *I sentimenti religiosi dei lucchesi al tempo di Castruccio*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, cit., pp. 99-111.
- Ostrowsky D., *A Metahistorical Analysis: Hayden White and Four Narratives of "Russian History"*, in «Clio», 19 (1990), pp. 215-235.
- Ovidius Naso, *Metamorphoses*, a cura di A. Della Casa, Torino 1982.

- Padoan G., *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio*, in *Il Boccaccio, le muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze 1978, pp. 1-91.
- Palermo M., *La lingua dei mercanti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino-W. Pedullà, I, *Il Medioevo. Le origini e il Duecento*, Milano 1999, pp. 483-511.
- Pancatantra: il libro dei racconti*, prefazione di G. Cusatelli, Parma 1991.
- Paoli C.-Piccolomini E. (a cura di), *Lettere volgari del secolo XIII scritte da senesi*, Bologna 1871.
- Paoli M., *Arte e committenza privata a Lucca nel Trecento e nel Quattrocento. Produzione artistica e cultura libraria*, Lucca 1986.
- , *Jacopo della Quercia e Paolo Guinigi: nuove osservazioni e ipotesi sul monumento di Ilaria*, in S. Toussaint (a cura di), *Ilaria del Carretto e il suo monumento: la donna nell'arte, la cultura, e la società del '400*, Lucca 1995, pp. 15-41.
- , *Il monumento di Ilaria Del Carretto nella cattedrale di Lucca*, Lucca 1999.
- , *Jacopo della Quercia e Lorenzo Trenta: nuove osservazioni e ipotesi per la cappella in San Frediano di Lucca*, in «Antichità Viva», 19 (1980), pp. 27-36.
- , *L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Lucca 2004.
- Papanti G., *Novelle*, in *Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche*, Livorno 1873, pp. 65-73.
- , *Novo inganno. Novella inedita di Giovanni Sercambi lucchese*, in *Catalogo dei novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti, aggiuntevi alcune novelle per la maggior parte inedite*, 2 voll., Livorno 1871.
- Partner N., *Hayden White (and the Content and the Form and Everyone Else) at the AHA*, in «History and Theory» 36.4 (1997), pp. 102-110.
- , *Making Up Lost Time: Writing on the Writing of History*, in «Speculum», LXI (1986), pp. 90-117.
- Pasquinucci E., *La poesia musicale di Niccolò Soldanieri*, in «Studi di filologia italiana», 65 (2007), pp. 65-193.
- Pastoureau M., *Medioevo simbolico*, Roma-Bari 2010.

- Patterson L., *Negotiating the Past: The Historical Understanding of Medieval Literature*, Madison 1987.
- Pellegrini A.-Muciaccia P., *Documenti inediti relativi alla caduta di Paolo Guinigi, signore di Lucca*, in «Studi storici», 3 (1894), pp. 229-261.
- Perry B.E., *The Origin of the Book of Sindbad*, Berlin 1960.
- Pertici P., *La caduta di Paolo Guinigi e la parte senese nei fatti di Lucca*, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 4 (2003), pp. 207-237.
- Petrarca F., *Le familiari*, V. Rossi (a cura di), IV, Firenze 1942.
- Petronius Arbiter, *Satyricon*, traduzione di E. Sanguineti, Torino 1996.
- Petrucci A., *Il codice n. 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca: un problema di storia della cultura medievale ancora da risolvere*, in «Actum Luce», 2 (1973), pp. 159-175.
- Picone M. (a cura di), *Autori e lettori di Boccaccio, Atti del Convegno Internazionale di Certaldo*, Firenze 2002.
- , *Tre tipi di cornice: modelli orientali e tradizione narrativa medievale*, in «Filologia e critica», XIII (1988), pp. 3-26.
- Pierantoni M., *Novella inedita di Giovanni Sercambi tratta da un manoscritto della pubblica libreria di Lucca*, Lucca 1865.
- Pieri S., *Appunti morfologici, concernenti il dialetto lucchese e il pisano*, in «Archivio Glottologico Italiano», XII (1890), pp. 151-180.
- , *Fonetica del dialetto lucchese, con appendice lessicale*, in «Archivio Glottologico Italiano», XII (1890), pp. 107-134.
- , *Pisano e Lucchese*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, I, Roma 1980, pp. 283-326.
- Pini A.I., *Città, comuni, corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986.
- , *La demografia italiana dalla peste nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di ricerca*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 7-33.
- Pinto G., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996.



- , *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982.
- , *Toscana medioevale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993.
- Pizzani U., *L'eredità di Agostino e la cultura classica*, in *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel Medioevo*, Spoleto 2000, pp. 47-72.
- Polecritti C.L., *Preaching peace in Renaissance Italy. Bernardino of Siena and his audience*, Washington 2000.
- Polica S., *Le commerce et le prêt de livres à Lucques dans la première moitié du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Médiévales», 7 (1988), pp. 33-46.
- , *Le famiglie del ceto dirigente lucchese dalla caduta di Paolo Guinigi alla fine del Quattrocento*, Firenze 1987.
- Poloni A., *Lucca nel Duecento, uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.
- Polverini L., *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006.
- Pomata G., *Telling the Truth about Micro-History: a Memoir (and a Few Reflections)*, in «Netvaerk for historieteori og historiografi», 3 (2000), pp. 28-40.
- Pomian K., *Che cos'è la storia*, Milano 2001.
- Pomper P., *Typologies and Cycles in Intellectual History*, in «History and Theory», 19.4 (1980), pp. 30-38.
- Poppi A., *L'etica del Rinascimento tra Platone e Aristotele*, Napoli 1997.
- Porro-Lambertenghi V.G., *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino 1884.
- Porta G., *Urgenza della memoria storica*, in *Storia della letteratura italiana*, (diretta da E. Malato), II, *Il Trecento*, Roma 1995, pp. 159-210.
- Pratt R.A.-Young K., *The Literary Framework of the Canterbury Tales*, in *Sources and Analogues of Chaucer's Canterbury Tales*, New York 1941, pp. 20-81.
- Pratt R.A., *Giovanni Sercambi, speciale*, in «Italice», 25.1 (1948), pp. 12-14.
- Prezzolini G., *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, Milano 1982.
- Ragone F., *La posizione politica di Paolo Guinigi tra Gian Galeazzo Visconti duca di Milano e signore di Pisa e Roberto re di Germania in una lettera ai principi elettori tedeschi (16 dicembre 1400)*, in «Bollettino storico pisano», 56 (1987), pp. 97-101.

- , *Le "Croniche" di Giovanni Sercambi. Composizione e struttura dei prologhi*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 9 (1985-1986), pp. 5-34.
- , *Le spose del signore: scelte politiche e cerimonie alla corte di Paolo Guinigi*, in *Ilaria del Carretto e il suo monumento*, pp. 119-136.
- , *Paolo Guinigi, i suoi collaboratori, i suoi nemici: l'emergere di nuovi ruoli politici in una corte toscana del Quattrocento*, in «Momus», 1 (1994), pp. 11-25.
- Ramon J.J.-Keller J.E., *The Scholar's Guide: A Translation of the Disciplina Clericalis of Pedro Alfonso*, Toronto 1969.
- Ranciere J., *The Names of History: On the Poetics of Knowledge*, Minneapolis 1994.
- Renier R., *Novelle inedite di Giovanni Sercambi tratte dal codice Trivulziano CXCIII*, Torino 1889.
- Ricoeur P., *Time and Narrative*, Chicago 1984.
- Rigney A., *Semantic Slides: History and the Concept of Fiction*, in R. Thorstendahl-I. Veit-Brause (a cura di), *History Making: The Intellectual and Social Formation of a Discipline*, Stockholm 1996, pp. 31-47.
- Roberts D.D., *Nothing but History: Reconstruction and Extremity after Metaphysics*, Berkeley 1995.
- Robinson P.R., *Catalogue of dated and datable manuscripts c. 737-1600 in Cambridge libraries, I, The text*, Cambridge 1988.
- Rodax Y., *The Real and the Ideal in the novella of Italy, France and England*, Chapel Hill 1968.
- Romagnoli D. (a cura di), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra medioevo ed età moderna*, Milano 1991.
- Romiti V., *Paolo Guinigi e il suo tesoro. Un contributo alla storia della gemmologia*, in «Rivista di storia, archeologia, costume», XIX (1991), pp. 61-79.
- Rosa A., *What do people consume history for? (If they do): Learning history as a process of knowledge consumption and construction of meaning*, in M. Carretero-J.F. Voss (a cura di), *Cognitive and instructional processes in history and the social sciences*, Hillsdale 1994, pp. 221-233.

- Rossi L., *La donna nella novellistica del Quattrocento. Sercambi e le Cent Nouvelles Nouvelles*, in *Ilaria del Carretto*, pp. 237-249.
- Rossi L., *Per il testo del Novelliere di Giovanni Sercambi*, in «Cultura neolatina», XXVIII (1968), pp. 16-63 e 165-220.
- Rossi L., *Sercambi e Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», VI (1971), pp. 145-177.
- Roth M.S., *Cultural Criticism and Political Theory: Hayden White's Rhetorics of History*, in «Political Theory», 16.4 (1988), pp. 636-646.
- Roth P., *Hayden White and the Aesthetics of History*, in «History of the Human Sciences», 5 (1992), pp. 17-35.
- Rusconi R., *Da Costanza al Laterano: la «calcolata devozione» del ceto mercantile borghese dell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa-T. Gregory-A. Vauchez, I, *L'antichità e il medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 1993, pp. 505-536.
- , *La predicazione: parole in chiesa, parole in piazza*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, diretto da G. Cavallo-C. Leonardi-E. Menestò, I/2, *Il Medioevo latino. La circolazione del testo*, Salerno 1994.
- , *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali, 4, Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 949-1035.
- Russell J., *A New Intellectual History*, in «American Historical Review», 97 (1992), pp. 405-424.
- Russo L., *Ser Giovanni fiorentino e Giovanni Sercambi*, in «Belfagor», X (1956), pp. 489-504.
- Salwa P., *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi, lucchese*, Lucca 1992.
- , *La novella post-boccacciana e la politica*, in «Heliotropia», 7, 1-2 (2010), pp. 145-159.
- Sansone G.-Cursietti M., *Cronisti medievali*, Roma 2005.
- Sapegno N., *La letteratura dei minori*, in *Storia letteraria del Trecento*, Milano 1958, pp. 339-397.
- Sapori A., *Il mercante italiano nel medioevo. Quattro conferenze tenute all'Ecole Pratique des Hautes Etudes*, Milano 1990.

- Savonarola G., *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze*, II, 2, *Prediche sopra Aggeo*, Roma 1965.
- Schiaparelli L., *Il codice 490 della Biblioteca capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese. Contributi allo studio della minuscola precarolina in Italia (sec. VIII-X)*, Roma 1924.
- Schiera P., *Legitimacy, Discipline, and Institutions: Three Necessary Conditions for the Birth of the Modern State*, in J. Kirshner (a cura di), *The Origins of the State in Italy, 1300-1600*, Chicago 1995, pp. 11-33.
- Schnapp J.T., *Machiavellian Foundlings: Castruccio Castracani and the Aphorism*, in «Renaissance Quarterly», 45.4 (1992), pp. 653-676.
- Schutte A.J., *Carlo Ginzburg*, in «The Journal of Modern History», 48.2 (1976), pp. 296-315.
- Segre C.-Marti M., *La prosa del Duecento*, Milano-Napoli, 1959.
- Seidel M.-Silva R. (a cura di), *Lucca città d'arte e i suoi archivi: opere d'arte e testimonianze documentarie dal Medioevo al Novecento*, Venezia 2001.
- Sercambi G., *Novelle*, a cura di G. Sinicropi, 2 voll., Bari 1972.
- , *Il Novelliere*, a cura di L. Rossi, 3 voll., Roma 1974.
- , *Le croniche, pubblicate sui manoscritti originali*, a cura di S. Bongi, 3 voll., Roma, 1892-1893.
- , *Monito ai Guinigi*, Livorno 1889.
- , *Novelle. Nuovo testo critico con studio introduttivo e note*, a cura di G. Sinicropi, 2 voll., Firenze 1995.
- Serna J.-Pons A., *Cómo se escribe la microhistoria. Ensayo sobre Carlo Ginzburg*, València 2000.
- Sforza G., *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia*, Torino 1922.
- Signorini M., *I copisti volgari del Trecento italiano*, in E. Condello-G. De Gregorio (a cura di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Spoleto 1993, pp. 223-233.
- Sinicropi G., *Per la datazione delle "Novelle" del Sercambi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLI (1964), pp. 548-556.

- , *Torniamo al testo del Sercambi*, in «Atti e memorie dell'accademia patavina di scienze, lettere ed arti», XCV (1982-1983), pp. 209-260.
- Soder H.P., *The Return of Cultural History? 'Literary' Historiography from Nietzsche to Hayden White*, in «History of European Ideas», 29 (2003), pp. 73-84.
- Southern R.W., *La tradizione della storiografia medievale*, Bologna 2002.
- Southgate B., *History and Metahistory: Marwick versus White*, in «Journal of Contemporary History», 31.1 (1996), pp. 209-214.
- , *History Meets Fiction*, New York 2009.
- Spicciani A., *Proposti e canonici del duomo di Santa Maria di Pescia. Prospettive di ricerca*, in G.C. Romby (a cura di), *La cattedrale di Pescia. Contributi per una storia*, Pisa 1996, pp. 13-21.
- (a cura di), *La devozione dei bianchi nel 1399. Il miracolo del crocifisso di Borgo a Buggiano*, Pisa 1998.
- (a cura di), *Pescia: città tra confini in terra di Toscana*, Milano 2006.
- , *Una santa patrona oggi "civilmente" deposta. Santa Dorotea patrona della città di Pescia*, Pisa 2010.
- Spiegel G.M., *History, Historicism, and the Social Logic of the Text in the Middle Ages*, in «Speculum», LXV (1990), pp. 59-86.
- Stephani Balutii Tutelensis *Miscellanea novo ordine digesta*, Lucca 1764, pp. 81-83.
- Stone L.-Spiegel G.M., *History and Modernism*, in «Past & Present», 135 (1992), pp. 189-208.
- Stone L., *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, in «Past and Present», 85 (1979), pp. 3-24.
- Stussi A., *Filologia mercantile*, in M. Vitillio (a cura di), *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, I, Roma 2000, pp. 269-284.
- , *Il mercante medievale e la storia della lingua italiana*, Firenze 1977.
- Surdich L., *Il Duecento e il Trecento*, Bologna 2005.
- Taylor B., *Raimundus de Biterris's 'Liber Kalileet Dimne': Notes on the Western Reception of an Eastern Exemplum-Book*, in D. Hook-B. Taylor (a cura di), *Cul-*

- tures in Contact in Medieval Spain: Historical and Literary Essays presented to L.P. Harvey*, Exeter 1990, pp. 183-203.
- Tedlock D., *The spoken word and the work of interpretation*, Philadelphia 1983.
- Tirelli V., *Attualità di Giovanni Sercambi. A proposito dell'edizione delle illustrazioni alle "Croniche"*, Lucca 1979.
- Tommasi G., *Sommario della storia di Lucca*, Firenze 1847.
- Tonkin E., *History and the Myth of Realism*, in R. Samuel-P. Thompson (a cura di), *The Myths We Live By*, London 1990, pp. 25-35.
- Tori G., *Profilo di una carriera politica*, in *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, pp. 103-134.
- Toussaint S. (a cura di), *Ilaria del Carretto e il suo monumento: la donna nell'arte, la cultura, e la società del '400*, Lucca 1995.
- Tristano C., *Prezzo e costo del libro in epoca medievale: presentazione di una ricerca*, in «Scrittura e civiltà», 14 (1990), pp. 271-279.
- Tronci F., *La novella tra letteratura, ideologia e metaletteratura: studi sul Decameron*, Cagliari 2001.
- Università e società nei secoli XII-XVI*, Pistoia 1982.
- Vann R.T. (a cura di), *Forum: Hayden White: Twenty-Five Years On*, in «History and Theory», 37 (1998), pp. 143-194.
- , *The Reception of Hayden White*, in «History and Theory», 37 (1998), pp. 143-161.
- Vannini G. (a cura di), *L'araldica. Fonti e metodi*, Firenze 1989.
- Varanini G.-Baldassarri G., *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, 3 voll., Roma 1993.
- Varanini G., *Idiotismi grafico-fonetici nei codd. Hamiltoniano 90 e Trivulziano 193*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, II, Firenze 1983, pp. 79-94.
- Varanini G.M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale: dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone-G.M. Varanini-G. Castelnuovo (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma 2004, pp. 121-193.

- Vasari G., *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti*, Milano 1808.
- Ventrone P., *La sacra rappresentazione fiorentina, ovvero la predicazione in forma di teatro*, in *Letteratura in forma di sermone*, pp. 255-280.
- Villani G., *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991.
- Villani M., *Cronica*, a cura di F.G. Dragomanni, Firenze, I.
- Violante C., *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica, I: Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955.
- Visceglia M.A., *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Roma 2009.
- Vitali P., *Itinerario bibliografico sulla storia della cattedrale di Pescia*, in G.C. Romby (a cura di), *La cattedrale di Pescia. Contributi per una storia*, pp. 23-43.
- White H., *A Response to Professor Chartier's Four Questions*, in «Storia della Storiografia», 27 (1995), pp. 63-70.
- , *An Old Question Raised Again: Is Historiography Art or Science? (Response to Iggers)*, in «Rethinking History», 4.3 (2000), pp. 391-406.
- , *Figural Realism: Studies in the Mimesis Effect*, Baltimore 1999.
- , *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, in *Probing the Limits of Representation*, pp. 111-134.
- , *Historical pluralism*, in «Critical Inquiry», 12.3 (1986), pp. 480-493.
- , *Historicism, History, and the Figurative Imagination*, in «History and Theory», 14.4 (1975), pp. 48-67.
- , *Interpretation in History*, in «New Literary History», 4 (1973), pp. 281-314.
- , *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore 1973.
- , *Storytelling: Historical and Ideological*, in R. Newman (a cura di), *Centuries' End, Narrative Means*, Stanford 1996, pp. 58-78.
- , *The Absurdist Moment in Contemporary Literary Theory*, in «Contemporary Literature», 27 (1976), pp. 378-403.
- , *The Culture of Critics*, in «Liberations: New Essays on the Humanities in Revolution», (1971), pp. 55-69.

- , *The Historical Text as a Literary Artifact*, in «Clio», 3 (1974), pp. 277-303.
- , *The narrativization of real events*, in «Critical Inquiry», 7.4 (1981), pp. 793-798.
- , *The Politics of Contemporary Philosophy of History*, in «Clio», 3 (1973), pp. 35-54.
- , *The Question of Narrative in Contemporary Historical Theory*, in «History and Theory», 23.1 (1984), pp. 1-33.
- , *The Structure of Historical Narrative*, in «Clio», 1.3 (1972), pp. 5-20.
- , *The Suppression of Rhetoric in the Nineteenth Century*, in B.D. Schildgen (a cura di), *The Rhetoric Canon*, Detroit 1997, pp. 21-32.
- , *The Tasks of Intellectual History*, in «Monist» 53 (1969), pp. 606-630.
- “, *The value of narrativity in the representation of reality*, in «Critical Inquiry», 7.1 (1980), pp. 5-27.
- , *The Westernization of World History*, in J. Ritsen (a cura di), *Western Historical Thinking: An Intercultural Debate*, New York-Oxford 2002, pp. 111-118.
- , *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore 1978.
- , *What is a Historical System?*, in A.D. Beck-W. Yourgrau (a cura di), *Biology, History and Natural Philosophy*, New York 1972, pp. 233-242.
- Whitehead A.N., *Process and Reality: Gifford Lectures Delivered in the University of Edinburgh During the Session 1927-28*, New York 1978.
- Witt R., *Coluccio Salutati, Chancellor and Citizen of Lucca (1370-1372)*, in «Traditio» 25 (1969), pp. 191-216.
- Zabbia M., *La tradizione dell'esperienza storica, Introduzione a R.W. Southern, La tradizione della storiografia medievale*, Bologna 2002, pp. 9-33.
- Zagorin P., *History, the Referent, and Narrative: Reflections on Postmodernism Now*, in «History and Theory», 38 (1999), pp. 1-24.
- Zammito J., *Are We Being Theoretical Yet? The New Historicism, the New Philosophy of History and "Practicing Historians"*, in «Journal of Modern History», 65 (1993), pp. 783-814.
- Zemon Davis N., *Fiction in the Archives: Pardon Tales and Their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford 1987



—, *The Return of Martin Guerre*, Cambridge, Mass. 1983.

Zerbi L., *I Visconti di Milano e la signoria di Lucca. Notizie e documenti*, Como 1894.

Zorzi A., *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.